# LE
# GIORNATE DEL BREMBO
*COLLE VEGLIE*
# DI BELGIOJOSO
# *NOVELLE MORALI*

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

BARNABITA

*Professore d' Eloquenza*
*del Liceo Dipartimentale*
*in Cremona*

*PARTE QUINTA*

CREMONA

Nella Tipografia Feraboli.

TIBI . ALBERICE

BARBIANEE

BELGIOJOSIE . ATESTIE

MAJORVM . SECTATOR . POSTERORVM

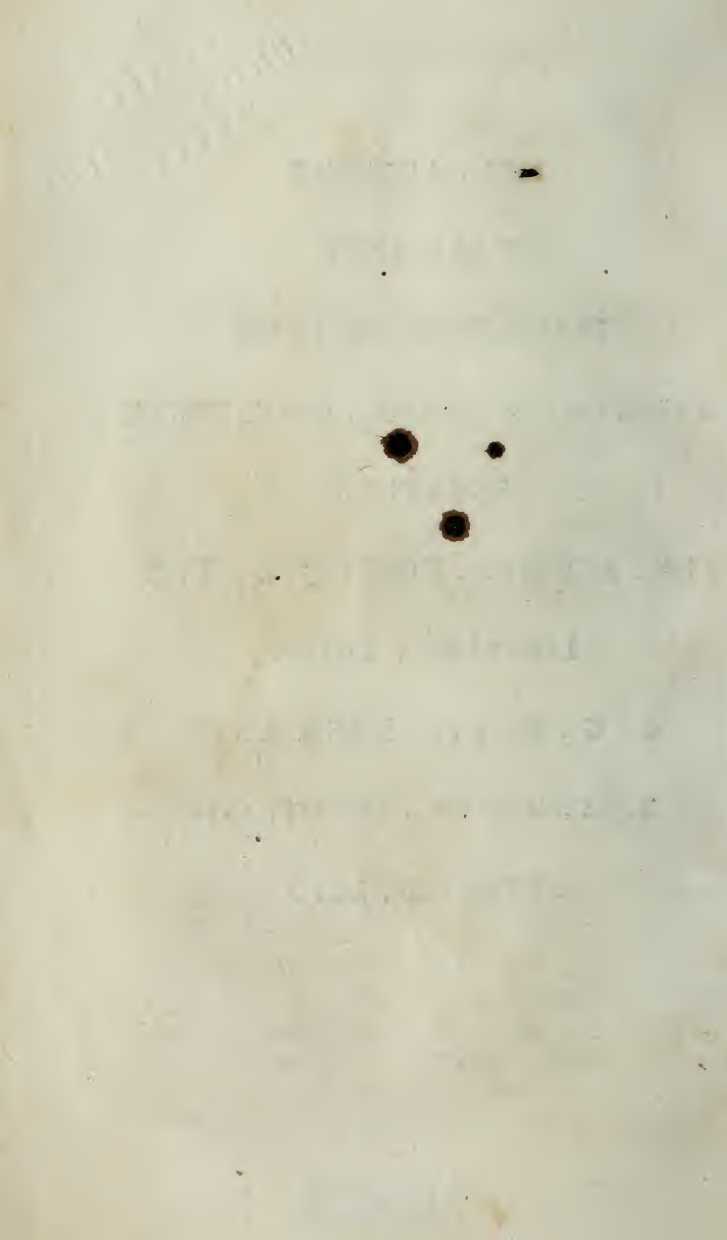
EXEMPLAR

DE . AEDIBVS . HORTISQVE . TVIS

LIBELLVS . ALTER

C . G . SCOTTI . MERATENSIS

TESTIMONIVM . DEVOTIONIS

ALTERVM . ESTO

# INTRODUZIONE

## *ALLA QUINTA GIORNATA*

# DEL BREMBO

E ALLA

## SECONDA VEGLIA DI BELGIOJOSO

La nostra elegante narratrice da noi visitata il dì innanzi, non era libera tuttavia pel suo male, di venirne al castello. Io dovetti dunque seguire a contentare i tre miei carissimi ospiti, col legger loro la seconda Veglia di Belgiojoso, che è la seguente.

L'occhio solo è quello, che può d'un grande oggetto, rapidissimamente trascorrendo per le svariate sue parti, mandarne unita all'anima la maraviglia del tutto. Grande potenza è questa della pittura. La voce e lo scritto non così: non hanno essi quasi, che la troppo lenta successione della osservazione delle parti. E nonostante, se il tutto si può dir che vi perda, le parti meglio che sotto lo sguardo v'acquistano, ne' più posati coloriti e più fini. Quanto avrei duopo qui in grado eccellente, dell' una e dell' altra di queste facoltà, entrar dovendo a descrivere e magnifici passeggi, e principeschi giardini, e spettacoli assai grandiosi, e sforzi uniti d'arte e di natura? Ovvero, quanto almeno necessario mi sa-

rebbe, il sapermi valere con ragionevole mediocrità del poter della penna, onde gli sforzi dell' industria non portasser pericolo d' esser poco felici?

La mattina per tempo discesi, col mio buon amico Don Natale, nel pomposo atrio de' termini, veduto la sera innanzi sì riccamente illuminato. Le tre porte de' giardini verso ponente, erano chiuse per anco; solo era aperta dall'oriente la spaziosa porta circolare, per cui vi si entra venendovi dal gotico porticale. Egli dunque mi fè volger coll' occhio a quella loggia lunghissima, in fondo alla quale essendovi una sala aperta e spalancato un poggiuolo, che riesce sul fossato e sullá vasta piazza del borgo, uscì lo sguardo dalla rocca, e trascorse a perdersi in un retto viale di più miglia, la minor parte del quale è il pubblico passeggio. Che vaga e deliziosa e nobile veduta non era questa? Alti pioppi piramidali vi sorgono dai due fianchi. Il sole vi si leva di fronte, e le acute cime son lievemente investite da' primi raggi solari, e al sommo della bruna verdura, quasi da cima a fondo, vi corre come un orlo d'oro lucente. Alla distanza forse d'un miglio, nel bel mezzo di quello stradone signorile cotanto, ecco un alto pilastro di splendidi marmi, che porta una statua. Il cortese amico mi dice: voi ben vedete quel monumento non essere il confine della via, che quasi a due doppj s'estende al di là. Intorno a quella statua, che figura la Principessa Anna Ricciarda d' Este, moglie che fù del ma-

gnifico nostro Signore, aggirasi una piazza circolare contornata da una raddoppiata corona, e dall'ombra perenne di fronzuti pini. Nel centro di questa piazza chiamata la piazza principessa, evvi un tondo rialto di terra erbosa attorniato da belle colonnette, e serrato da catene d'un fino magistero. Sul colmo del rialto, posa quell'elegantissimo monumento. Il basamento è un piedestallo bugnato di liscio granito, su cui un altro piedestallo di candido alabastro, fiancheggiato da due mensole supine. Su questo secondo, dalla faccia anteriore e posteriore sonovi le iscrizioni. Il pilastro è di granito levigato, con ornamenti ben lavorati di chiodi romani e bronzi. L'architettura di carattere Jonico termina col capitello, opera molto pregevole del già lodato Signor Polacco. Ivi è posata la statua, benissimo intesa e condotta di proporzioni, attitudini, e panneggiamento. La testa sopratutto è mossa con assai bella grazia, espressione e dignità; onde il Cavalier Carlo Giudice che n' è l' artefice, ne viene assai riputato. L'iscrizione, dal nostro lato è questa:

ANNAE . RICCIARDAE . ATESTIAE
CAROLI . PHILIBERTI . IIII . PRINCIP . FIL .
EX . MUTINENS . FERRARIENS . DVCVM
ET . BRVNSVICENS . M . BRITANNIAE . REGVM
GENERE . PATRICIAE . VENETAE
MATRONAE . CRVCIGERAE . AVGVSTALI
ALBERICVS . XII . PRINCEPS
CONIVGI . OPTIMAE . INCOMPARABILI . OB . MERITA
DEDIC . A . MDCCLXXXXI

Al di là della piazza principessa, proseguiva a dirmi l' amico, s' innoltra per poco il pubblico passeggio fino alla strada maestra, e termina ad un ampio cancello. Ivi su due basi dai lati, veggonsi accosciati sulle gambe due leoni, con ricche giube e in maestosa ferocia, segnalatamente scolpiti dal nostro Rainoldi. Chi v' entra dalla parte di Corteolonna, ha in faccia l' altra iscrizione del monumento, poco presso, ne' medesimi sensi della prima. E' in faccia a questo cancello oltre la strada, che un altro estesissimo viale si ripiglia, in drittissima linea del passeggio. Se fossimo fuor della rocca in sulla piazza, vedreste un altro stradone volto a settentrione, che termina un miglio in là, sull' ingresso della terra di Filighera a un arco sontuoso. Da tutte bande ch' altri venga a Belgiojoso, gli sono annunziate così, anche in lontananza, queste delizie principesche. Diceva egli a questa guisa, quando il sole che prima vedevasi sorgere, levatosi piu alto perfettamente dietro al monumento ed al simulacro, pareva che la statua raggiasse divinamente all' intorno. O gran Donna, io esclamai allora pieno di strano entusiasmo, o gran Donna, la tua memoria è assai luminosa per le tante virtù, che ornarono la tua bell' anima! Saggia, pudica, benefica, religiosissima, sapesti accordar queste doti colla beltà, nemica il più spesso d' ogni virtù! Duri perpetuo il monumento della tenera ricordanza del tuo inclito Consorte, e serbi alla più lontana posterità l' effigie

e l'esempio d'una gran Principessa, degna che il suo nome e gli alti suoi pregi non cadan mai nell' obblio! Così dissi, e mi fè rinvenire da questo dolce rapimento lo stridor delle porte del giardino, che mi si aprivan dietro, ond' io di subito mi volsi a quella parte. Al nuovo sorprendentissimo spettacolo, oltra ogni immaginar grandioso, rimango attonito. Non so se il mio sia stupore, o magico incanto. Tra un nembo odorosissimo di balsamici profumi, che co' freschi venticelli mi si fa incontro, esco sul ponte levatojo e sul fossato. Ammiro la prodigiosa vastità e lunghezza della quadrilunga spiaggia. Dal pie' degli ampj gradini del ponte, move in mezzo un arenoso viale, spaziosamente magnifico. I fianchi sono ornati di duplicate piramidi, alternate con obelischi di minuti tassi, che a verdi marmi assomigliano, camminando fra queste due sentieri, i cui margini son tutti fiori. Tra gli obelischi e le piramidi, si ripetono dritti e sottili tronchi di aranci, limoni e cedri, bellamente fregiati in cima d' un fiocco di frondi, onde pendono tra il verde i frutti dorati. A temperare poi il verde fosco de' tassi e degli agrumi, sonovi infrapposti alla medesima altezza simmetricamente, de' pallidi ulivi. Fiori d' ogni maniera, ampiamente orlano le sponde al gran viale. Lo sguardo sarebbe al termine lontano, se cinque nobilissimi cancelli non s' aprisser nel fondo, a forma teatrale e incantatrice. I lor pilastroni son alteri di vasi, e di statue colossali. Dall'uno e dall' altro lato,

grande spazio d' aria ingombrano due pineti, d'antica venerabile oscurità. Una fonte di giganteschi gruppi di sculte figure, innanzi a' cancelli e in mezzo ai due foschi fiocchi de' pini, vibra in alto un copioso fiotto di acque, che diviso e ripartito in cima in fila lucidissime, vien giù ricadendo in ricca pioggia, oltre altri spilli, che lucican in basso mirabilmente. Fuor de' cancelli, piglia lo sguardo una nuova fuga. Corre per un viale di raddoppiati pioppi cipressini nelle verdi praterie del parco, ed esce anco di là, fin dove così degradan gli alberi, che quasi la vista vi si smarrisce. Qui l'amico m' avvisa, di volgermi di nuovo per un istante all' atrio, e al pubblico passeggio. Ecco con mia gran sorpresa, ch' io scorgo i lunghi viali e di levante e di ponente, da nient' altro divisi fra se, che dalla mole infrapposta del castello. L'occhio li unisce e li scorre in linea rettissima, poco meno che per ispazio di cinque miglia. Non mi pare strana cosa, se un colpo di prospettiva straordinario cotanto, lo stupore abbia commosso di più sovrani, per questa quasi incredibile magnificenza.

Calmato l' animo alcun poco, m' avveggo quanto mi rimanga a bearmi, non gia col minuto esame delle cose, ma standone tuttavia sul ponte, coll' avvolgere intorno gli sguardi, a raccoglier per que' deliziosissimi spazj gli oggetti, come alla rinfusa. M' accorgo che il piano del giardino è a tre scompartimenti ben vasti, che replicati alle due coste del regio viale, ne

forman sei in simmetria, due per due. Ecco i due primi quadrati, posti a libera apertura del cielo. Sono varj pratelli di tenera verdura, divisi da molte viuzze arenose. I sentieri a' loro aditi, spalleggiati da gran vasi di aranci, orlati sono di timi e mortelle, e da cespuglj infrapposti di rose olezzanti, e d'altri bei fiori. E' da osservarsi poi, come tutte queste viuzze in cui gli amenissimi pratelli dividonsi, vanno con bella armonia, e nell' uno e nell' altro scompartimento, a metter capo ad una tonda fontana, bellamente rialzata dal terreno su due margini erbosi, che lo sguardo rallegra non solo coll' onde cerulee del catino, che lievemente rincrespansi ai zefiretti, ma con un getto a piramidale degradazione di molti spilli nel mezzo, i quali tornano a frangersi con dolce mormorio, su' candidi labri del lor marmoreo bacino. Appiè di quel margine poi, vi si moltiplicano in giro rare ed odorifere corone di vasi, d' esotiche erbette. Lo scompartimento secondo è un ampio recinto di carpine, ritagliate a foggia di muro. L' amico m' avvisa che, entrando in que' boschetti, vi troverò recessi, amenità, monumenti impensati. Così pur mi dice del terzo ed ultimo scomparto, in cui grandi cose si celano, se anche di lontano torreggiano i cancelli, i pilastri, i pineti. Io quasi non l' ascolto, e me ne vo coll' occhio a vagheggiarne le falde laterali ed estreme. Il bello, il delizioso, il signorile, il grande, da ogni parte campeggia e trionfa. Due stradoni camminan lungo

i muri, nascosi all' occhio da un apparato singolare ed eletto di verdure. Apronsi in queste così adorne muraglie, fra bugnati pilastroni, gli uni contro gli altri, quattro ferrei cancelli. Due altri nel fondo, sotto il fianco esteriore de' pineti, levando ogni confine alla vista, lascianla spaziar libera lungo gli alberi d'altri viali, che continuano anch' essi ne' vaghi prati del parco. Ma questo è il meno: una lunghissima spalliera d' ogni guisa d' agrumi, tutta di fiori biancheggiante e d'aurei frutti carica, è l' apparato di quella parete che guarda il mezzo dì. Una più bassa siepe stendesi innanzi a quella, medesimamente d'aranci, cui veggonsi interposti a ordinate distanze, bellissimi e lusureggianti esotici arbusti. Volgomi quindi al lato esposto al settentrione, e il mio stupore s' accresce. Quanto è lunga ed estesa la spalliera di faccia, tanto di spazio corre una ampia loggia, colle volte maestrevolmente architettate e coperte di tortuose viti. L'architrave n' è sostenuto dalla serie di trenta sei colonne di granito. Il muro al disotto, tutto è coperto di densi lauri. Da questa parte poi, la semplice e spontanea natura, ha voluto gareggiare colle industrie dell' arte, e migliorarle d' assai col favore de' suoi spettacoli. Ecco al di fuori schierarsi a prospettiva e lontananza, e le degradazioni e i seni delle coltivate collinette, cui sormontano qua e là delle montagnette selvose; chiudendone il cupo fondo gli ardui ed azurri gioghi degli Appennini, a quando a quando

spruzzati e biancheggianti delle rigide nevi.

Al mio cortesissimo compagno parve omai bastevole, questa mia estatica incontentabile immobilità su quel ponte. Mi piglia a mano gentilmente, e mi fa calar da' gradini con queste parole: venitene meco; avrete certo a stupir di voi stesso, nel trovar le non aspettate più minute parti, non men delle grandi degnissime d' una colta ammirazione; e forse le grandi stesse, contro l' usitato privilegio delle vedute prospetiche, meglio risaltare e ingrandir da vicino. Vi prometto cose, più volte già sperimentate in me stesso. La fortezza sul giardino e verso il gran parco, è adorna d'una facciata sontuosa, ed in suo genere, dell' architettura più sfoggiata de' primi lustri del passato secolo, oltre gli ornamenti fattivi aggiugnere sono pochi anni, dal gusto squisitissimo del vivente Signor della villa. Noi pieghiamo dunque sotto l' ala destra della altera mole verso il lato della spalliera, e n' andiamo lungo l' ampio fossato rasente il parapetto, sul quale è posta una delle siepi più deliziose, che mai sapesse immaginare la bizarra fantasia de' poeti, negli orti d' Amatunta e Gnido, e ne' giardini delle Grazie, di Ciprigna e degli Amori. Di qua e di là dal ponte, attraversano il giardino fino al confine estremo, sul margine delle correnti acque, due filari di vasi in bellissimo ordine, distribuiti a gioconda veduta. Ai garofani di più colori e maniere, alle viole, a' giacinti, agli anemoni, a' gelsomini, alle rose, alla

più squisita rarità d' erbe fragranti, sono infrapposti e vi grandeggiano in tondi fiocchi i varj agrumi. Sono essi dalla ingegnosa mano del giardiniere, educati a far comunanza d' una stessa radice e tronco, e co' gelsomini, e colle rose, e colle mortelle, e co' fichi, e colle pesche. Lussureggia la vite uscita dall'ospite ceppo, avviticchiata ai rami stranieri, e fa bella gara co' legittimi frutti dorati, ostentandovi pendenti i rosseggianti addottati suoi grappoli. Vaghi oltremodo agli sguardi degli intendenti sono poi gli arbusti, l'aloe americano, spirale, cicotrino, perfogliato, margaritifero; il cereo peruviano ottangolare e spinoso; i geranj capitati, odoratissimi, bicolori, e dell' altre sorti; la mirtinia americana, il viburno times, col seguito d'una famiglia quasi innumerevole di piante, le più traportate da esteri climi. Vi si levan per entro da ultimo in forma snella e leggiadra, co' rami rigirati a mille arabeschi, i mirti tarantini, romani, variegati, striati, a fior doppio, che in alto scherzosamente ripiegan ai zefiri le gracili e delicate lor cime. Bello il vedere da quella siepe passandovi sotto, giù nelle chiare e mobili acque, le torme de' pesci guizzanti, velocissime a par del baleno.

Io aveva già scorto di lontano, camminando verso il primo cancello di quel fianco destro, su d' erboso rialto un simulacro posto al pieno prospetto, entro un semicerchio d'alte carpine, contornate al di fuori da un giro di piante affatto rimonde,

e solo frondose sulle tonde e altere cime; ma sospesi alquanto il passo a mirar prima una elegante architettura, nell'angolo estremo del fossato, posata arditamente su d' un arco che lo attraversa, nella quale architettura segnato è l' orologio solare ed il meridiano, con rara maestria e signorile grandezza. Così io ed il compagno fummo poi alla Statua. Figura questa il Dio Marte. Egli stassi in riposo e siede su d' un pezzo di scabra rupe, appiè della quale è scritto il motto francese: *Le repos des Mars*. Nudo è tutto il corpo, e il capo solo è coperto dell' elmo. Il volto senza ferocia, pieno è di tranquilla maestà. Ferma il destro piede sulla vuota armatura, giacente sul pendio del sasso in abbandono. La mano destra, tenendo lo stocco nel fodero, strignesi al suo ginocchio assai ripiegato all' in su. Il destro braccio poi mostrasi alquanto affaticato, al sostegno del peso del corpo isolato, e tutto ricurvo. La sinistra mano come inoperosa e placida, posa sovra la destra; e la gamba manca è tutta distesa, ove l'altra è rannicchiata, e così il manco piede è posto sovra un lieve sporto del musso istesso. A quel canto, son appoggiati lo scudo e il turcasso. Dalla coscia sinistra poi, senza velare il nudo, girasi dietro al corpo un panno, che salendo a ravvolgersi al destro braccio, di là viene a cadere colla ricchezza de' suoi capi ineguali, parte al di sopra dello stocco e parte al di sotto, lungo la coscia. Rapisce la nobile imitazione della scelta natura come in ogn' altra

parte, così nello stomaco ripiegato, nel ventre che rientra corrugato sotto l' incurvatura di tutta la schiena, ove la spina dorsale svelasi colle vertebre; sicchè la musculatura totale vi è espressa e vi opera in tutte sue parti, in giusta conformità delle anatomiche osservazioni. Il morbido, il pastoso, il delicato, vi campeggiano congiunti al robusto ed al virile, mirabilmente divinizzati. Io mi raggirava intorno a vagheggiar ogni parte di quell' esimio lavoro; quando m' avvenni nel profilo del volto, e tutti i bellissimi e nobilissimi tratti vi ravvisai, con molta mia sorpresa, della maestosa faccia del magnanimo mio Mecenate. Tanto più poi venni a intendere il grazioso artificio dell' ingegnoso scarpello, quando in una picciola lastra gettata dietro, e ivi come abbandonata e negletta appiè di que' marmi, lessi questo alto e felice epigramma.

EN VIRTVTE FEROX, GALEAQVE HORRENDVS AHENA
SOEVA SVPER PRENSO MARS SEDET ARMA GENV.
FALLERIS, ALBRICVS POSITIS SEDET AEMVLVS ARMIS
MAVORTIS REFERENS ORA ANIMVMQVE DEI.
MDCCCV N. R.

Vedendo apposta a questi versi l' abbreviatura del nome dell' autore, pieno di subita allegrezza mi rivolsi all' amico, e gli strinsi la mano e gli dissi: l' autor de' bei versi il conosco e l' ho qui meco; poi dolorosamente soggiunsi: che non posso far ciò coll' egregio scultore! Il buon Franchi non

vive più, e questi testimonj del suo raro valore mentre mi consolano, mi fanno anche sentir più duramente la perdita d' un virtuosissimo amico. Don Natale altro non rispose a ciò, ma dissemi: da una così bella scultura, noi passeremo ad una dipintura ragionevolmente stimata assai. Così, ripigliando di traverso il capo del giardino lungo la deliziosa siepe e il fossato, mi condusse verso il gran pergolato, e il primo cancello del canto sinistro. Ivi all' estremo angolo e sul risvolto della rocca, levasi la prospettiva dal labbro delle acque, a far fronte alle fuggenti volte e colonne del lunghissimo porticale delle viti, e a tutto il viale che rade quella costa. Rappresenta il dipinto a chiaro-scuro, la lotta d' Ercole con Anteo. La divinità giganteggia, e già tien alto e sovra se dalla cintura in su il nemico, stretto fra le braccia e serrato a' fianchi. Il Cavalier Sassi Milanese, mostrò col suo pennello di saper ben significare la favola del prodigioso figliuol della terra, poichè affaticò all' estremo in quella impresa, lo stesso infaticabile figliuolo di Giove; oltre il buon giudizio d' aver così contorta la figura, che tutti mostrasse que' membri, da' quali più vivacemente scorger si fanno gli sforzi più energici della macchina umana. Un critico inavvertito, potrebbe perciò tacciar di maniera la più bella verità. Egli destramente mostrollo tra il fianco e il dorso. Sono i piedi forte piantati in sul terreno; le gambe e le coscie in arco, i cui nervi tutti risentonsi, e i ginocchi son

alquanto chini e faticosi. Sbalzati si veggono gli angusti fianchi e sporto il ventre; mentre gli omeri rigidamente contratti e curvi, indietro spingonsi. Sovra il sinistro braccio che tien alto il nemico, ne trasparisce la faccia in parte del vincitore. La fronte e le ciglia corrugansi ferocemente. Tutta poi convulsa e raccorciata dalla cintura in su, si scorge la figura d' Anteo. Questa, con bella disinvoltura, da' fianchi abbasso è ascosa dietro le spalle d' Ercole. Una gamba sola fuori ne scappa di traverso, e un dito del piede irto sollevasi, e fa conoscere l'irritamento di tutti i nervi. Quel corpo è in guisa atteggiato, che finisce visibilmente di divincolarsi fra le braccia gagliardissime del vincitore, e già si vien soffocando. Ha rialzato il torace, il collo rigonfio, la faccia tumida e boccheggiante, il capo mezzo cascante all' indietro. E' impareggiabile la significazione delle mani d' Anteo. La destra era puntata per difendersi, alla sinistra spalla erculea, ora la tocca appena colla punta de' diti raggrinzati. La sinistra palma facea forza sul braccio destro, per abbassarlo e svilupparsene, ora vi giace affievolita ed impotente. Così vi si scorge, direi, la miracolosa succession degli atti, che pur è facoltà negata alla dipintura. Piacquemi anche lo scherzo, di far travvedere dal vano delle gambe di quel colosso, avviluppata al ceppo d' un albero la pelle del leon Nemeo, e la clava ivi dall' assalitore gittata e giacente.

Queste ed altre cose assai, mi venne

dichiarando l' uomo intelligentissimo che mi facea gentil guida, e così ne tornammo appiè del ponte. Quindi, fra le due verdi spiaggie e il sussurro delle mormoranti fontane, cominciammo ad andarne giù pel regio viale in fra gli obelischi e le piramidi, i cedri e gli ulivi, dalle cui sponde tutte infiorate moveva un mirabil composto di odoratissimi profumi, collo spettacolo in faccia de' maestosi ferrei cancelli de' pineti e statue e viali, a tutto poter di veduta. Arrivammo così presso al secondo scompartimento riquadrato, e chiuso dalle verdeggianti carpine ritagliate a maniera di muro. Questi due vasti recinti, con due de' lati, seguono il fianco del gran viale. Hanno i quattro angoli scantonati, e in quegli angoli mozzi, sono aperte altrettante viuzze per discendervi. Queste, accompagnate dalle siepi lungo tratto, calano in vallicelle molto amene. La visuale de' quattro viottoli, va ivi basso a incrociarsi e a ritagliarsi appunto nel getto d' una perenne fontana, che esce dalla conca messa a bocca da un genio, scherzosamente a cavallo d' un mostro marino. Le viuzze e i due fonti son disposti in guisa, che standone in mezzo allo stradone dal centro della valetta, vi fanno gentil vista, e l'occhio rallegrasi di cinque fonti perennemente zampillanti nella vastità de' giardini. Scendemmo nella vallicella sinistra, ove trovammo, oltre altri ombrosi recessi, due tonde piazzette il cui suolo ornato è dal verde tappetto d'erbette minute, attorniato da esotiche piante, in mezzo ad entram-

be le quali piazze una marmorea colonna sorge, su' cui piedestalli scolpite sono le seguenti memorie.

### *Colonna Prima*

ANTONIO . I . JOANN . III . FIL .
BARBIANI . BELGIOJOSII
ET . S . R . I . PRINCIPI
AVREI . VELLERIS . TORQVATO
PER . HONORES . AMPLISSIMOS
EXTREMAM . INOFFENSO . CVRSV
SENECTVTEM . ADEPTO
ALBERICVS . XII .
ATESTIVS . VICECOMES . TRIVVLTIVS
BARBIANI . BELGIOJOSII
ET . S . R . I . PRINCEPS
HISPAN . MAGNAS . ORDIN . PRIMI
AVREI . VELLERIS . TORQVATVS
PATRI . AMANTISSIMO
AVITAE . LAVDIS . AMPLIFICATORI

### *Colonna Seconda*

BARBARAE . AB . ABDVA . VICECOMITE
FIL . CONSTANTI . COMIT . SALARVM
ET . ANTONIAE
VICECOMITVM . MEDIOLANI . DVCVM
PHILIPPO . MAR . AVCTORE . GENERIS
COGNATAE
COMITI . BRONNI . ET . CICONIOLAE
CRVCIGERAE . AVGVSTALI
MATRONAE . RARISSIMI . EXEMPLI
QVAE . PIETATE . IN . DEVM . EXIMIA
MIRA . IN . EGENOS . LIBERALITATE
INGENIO . AD . NEGOTIA
SVPRA . SEXVM . SAGACISSIMO
EXCELLVIT
ALBERICVS . XII . BARBIANI . BELGIOJOSII . ET
S . R . I . PRINCEPS
MATRI . INCOMPARABILI

Qui tra le folte siepi e in queste fosche ed appartate solitudini, le tortorelle avean messo il nido, e ne rendevan patetico il silenzio colle lor voci gemebonde. Di là uscimmo per entrare nell' altra corrispondente vallicella, oltre il viale. Ivi, essendo discesi fin al centro della fontana, mi trovai in una aperta piaggia e ridente, su cui eran gli spazj liberi del ciel sereno. Il suolo è uno strato erboso, cui le piante esotiche in giro s' avvolgono, lungo le verdi pareti delle carpine. Gli usignoli e le capinere, e per le siepi e per gli alberi, empiono il luogo di gioconda armonia. Veggio sorgere a' capi di questa piazza, l' uno all' altro in faccia su due nobili piedestalli, due vasi etruschi lavorati di bellissimo artifizio. Sull' un piedestallo vi leggo:

DAT . DICAT . HOC . VOBIS . VAS
ALBERICVS . AMORES
IDEM . VAS . VOBIS
DAT . DICAT . HOC . CHARITES

M' appresso all' altro, e vi trovo scritto così:

BARBARAE . MAR . BELGIOJOSIAE . ATESTIAE
UXORI . MARCH . ANTONII . LITTAE
MATRONAE . CRVCIGERAE . AVGVSTALI
QVAE . FORMAE . ELEGANTIA
ORNAMENTIS . INGENII . ANIMI . VIRTVTIBVS
PRAESTANTISSIMA
SVORVM . BENEVOLENTIA . GRATIA . EXTERORVM
STVDIIS . OMNIVM . FLORET
ALBERICVS . XII . BELGIOJOSII . PRINCEPS
AD . MEMORIAM . FILIAE . RARISSIMAE
POSTERITATI . CONSIGNANDAM
A . MDCCLXXXXI

Questi ameni recessi hanno qua e là sparsi opportunamente de' sedili di pietra, e noi ci sedemmo l' uno a canto l' altro presso l' elegante monumento. E Don Natale parlavami in questi sensi: questa illustre Figliuola, è assai ragionevolmente così la delizia dell' ottimo cuore dell' eccelso Genitore, come la maraviglia e il rispettoso affetto d' ognuno, che ben la conosca. Essendo essa e soavissima parlatrice, e accorta ragionatrice, e riflessiva e prudente, vien reputata felice assai nel dare retti e saggi consiglj; ornando di più queste maschie prerogative, d' una umanità, d' una gentilezza, d' una ingenua cortesia, che non conosce divario di condizioni. Aggiunse ancora, come l' Eccellenza Sua ami la corona de' belli ingegni, e raccolga a gran costo le opere migliori del pennello, e le più antiche e rare incisioni in gemme. Per tutte le quali doti così segnalate, nel suo luminoso grado di Gran Dama d' Onore della Imperadrice Regina, tanto alla Corte I. e R. viene ad esser accetta, quanto amabile e pregiata ad ogn' altra persona di qualità, o cittadina o straniera, che abbia che fare in quella. Sul quale ragionamento convenendo io seco, gli risposi: fra quella schiera di dotti uomini che accennate, voi a buon conto vi tenete da tanti anni posto avvantaggiato. Così ancora il nostro buon Abate Luini, persona di molta erudizione, e di sottile intendimento nelle arti, raffinato col soggiorno d' otto lustri nella città, che la prima dell' universo, i monumenti ne serba della greca

magnificenza, e del romano splendore. Uomo oltre ciò già di gravissimi politici maneggi in servigio di Potentati, presso più Sommi Pontefici, a' quali fu caro non men che utile, com'è a vedere dai rimeriti spontanei, che n' ebbe da loro. Degno alla fine in gran modo, d' essere tra questa scelta così onorata d' ingegni, che la Gran Dama si tiene all'intorno. Nè già è picciola vostra distinzione, l' esser entrambi cari e famigliari in quella grande e principale casata, dove di tanti Fratelli, neppur uno se ne vide senza degne e alte onorificenze politiche, militari, ecclesiastiche; avendovi quella perfino della Romana Porpora. Come poi da' primogeniti massimamente, è sostenuta la continuata grandezza e splendore delle cospicue famiglie, così nel marito degnissimo della Gran Dama, Sua Eccellenza Antonio Litta, colla gravità onorata e di mente e di contegno, col vario sapere derivato da una assidua e profonda studiosa meditazione, vediamo un cumulo unito insieme di grandiosi titoli e decorazioni. Poichè egli è Gran Ciamberlano e Gran Dignitario del Regno d'Italia, e primo Officiale della Legion d' Onore, e Gran Cordone del Real Ordine della Corona di Ferro. E' cosa notabile assai, e degna altamente di farne ricordo, come in ogni tempo i maggiori monarchi d' Europa venendo alla città nostra, onorasser di lor visite questa illustre famiglia, e la distinguessero d'ogni loro grazia e favore. Da questi discorsi, fatti per riposo dell' occhio e della mente, affaticati

dalla osservazione attenta di tante rarità del giardino, me ne nacque, come accade, un subito entusiasmo, ed un ardore di chiara fantasia, eccitato dal raffronto dei monumenti, l' uno consacrato alla Dea della bellezza per simbolo dell' altre, e dedicato ai sublimi pregi della Gran Dama. Io ne promisi all' amico la seguente canzone, che qui appunto giace a suo luogo.

## ANACREONTICA

Due snelli zefiretti,
Arditi rapitori
Al sen de' fior più eletti
De' più soavi odori,
All' ale davan posa
In questa scena ombrosa.
Ma l' un, veduta l' ara
Dell' amorosa Dea,
Sfidando l' altro a gara,
Già rapido correa
A prufumar quel nume,
Colle odorose piume.
L' altro, co' detti, il volo
Subito ne ritenne:
Torna all' erboso suolo,
Strigni le azurre penne;
Non è a colei dovuto
Nostro gentil tributo.
Quell' ara non t' inganni,
Scuotiam sull' altra il nembo,
Che a Flora i nostri vanni
Predarono dal grembo:
La madre di Cupido
Abbia suo culto a Gnido.

Ben delle Grazie il coro
Qui Venere conduce;
Qui suol danzar con loro
Alla pallida luce
Della nascente luna;
Ben qui gli amori aduna.
Ma il suo bel coro guida
Solo ad onor di quella,
Che s' era seco in Ida,
La gloria d' esser bella
Fors' era allor sospesa,
O a Venere contesa.
Jeri la riscontrai
In lieve e bianca veste;
Parevano i suoi rai
Un folgore celeste;
Pur trasfondean la vita
Nella piaggia fiorita.
Pria paventando, mossi
Altrove i fiati miei,
E poi da un cedro scossi
I fior sul capo a Lei,
Più candidi e più belli
Su' neri suoi capelli.
Allor, degli occhi neri
In un balen vivace,
Vidi i gravi pensieri
E il meditar sagace,
Ed il viril consiglio,
Dal matronal suo ciglio.
Quai son Dea di Citera,
I pregi tuoi quai sono?
Te faran dunque altera
Le fughe e l' abbandono
Delle consorti infide,
Ed il furor d' Atride?

Minerva ch' ebbe in cura
L' eccelsa mente e 'l core,
Dall' inclita natura
Dell' almo Genitore,
Doppia la maraviglia
Produsse nella figlia.

Il venticel che udìa
Parlar di pregi tanti,
Punto da gelosia
Disse: di che ti vanti,
S' io penetro a' recessi
Non mai a te concessi?

Io con sorprese accorte
Spingo tacito l' ale,
Dalle socchiuse porte
Nelle dorate sale;
Su le morbide sete
Striscio della parete.

Colà mentre m' aggiro
Sul lucido apparato,
Lei al desco ne miro
Seder col ciglio arcato,
Spiando in varie guise
Antiche gemme incise.

Talor col bel sorriso
Del labbro porporino,
L' alta mente deciso
Ha d' un pennel divino,
O d' un divin scarpello,
Pari al divin pennello.

Come in voci gioconde
Sotto le fila d' oro,
Il cavo sen risponde
D' ampio legno canoro!
Oh come la man presta
Il dolce suon vi desta!

Agile spesso io movo
Dall' alto i vanni arditi,
E a gareggiar mi provo
Cogli agili suoi diti:
Eppur talor mi sento
Al paragon più lento.
Un dì agitai sdegnoso
Le armoniose carte,
Onde il guardo pensoso
Reggea la man coll' arte:
Cagion ch' or trovi spesso
Men facile l' ingresso.
Ma ai limpidi cristalli
Attento veglio intorno:
So i propizj intervalli
Che più riscalda il giorno:
So quando i freschi fiati
Dell' aura le son grati.
Il zefiro che intende
Quell' aspro insultatore,
Già di rossor s' accende,
Arde d' acre livore;
E la cocente invidia,
Volge a leggiadra insidia.
Da questa amabil sede
Spiega il volo furtivo;
L' altro che vinto il crede,
Follemente è giulivo
Di baldanzosa gloria,
Sognando la vittoria.
Qui solo, i vanni move
Sull' ara venerata,
E alma fragranza piove
Dalla piuma agitata;
E con maggior baldanza
Spande l' alma fragranza.

Poi le penne superbe
 Volge a scherzar sull' onde,
 Che mollemente all' erbe
 S' aggiran dalle sponde,
 Folle, volgiti e mira,
 Come il tuo cor delira!

Lo spiritel vagante
 Eccolo in alto riede:
 Soffiasi innanzi quante
 Ei rinnovò di prede;
 E le foglie e gli odori,
 E un turbine di fiori.

Il gelsomin la rosa
 Giù vien lieve ondeggiando;
 Qual sull' ara si posa,
 Qual libera vagando,
 L' erba è di fior qui aspersa,
 Ivi è ne' fior sommersa.

Già dalle siepi mute
 Plaude un garrir loquace,
 Delle schiere pennute
 Al venticel più audace;
 E il vincitor ch' è vinto,
 Fugge dal bel recinto.

Dopo aver nella vallicella posato alcun tempo, essendo io pieno della gioconda ilarità, inspirata da quella amabile solitudine, ascendiamo accompagnati dal lene sussurro della zampillante fontana, e dal grato gorgheggiare degli scherzosi augelli, ove l' angusta viuzza viene a sboccare sugli ultimi scompartimenti del giardino. Ma ove mi veggio? qual nuova sorpresa? qual unione d' oggetti tutti grandiosi e inaspettati? Quel

ch' io giù n'ammirai di lontano, non è che l' ombra degli spettacoli maravigliosi, ivi artifiziosamente ammassati e nascosi in gran parte, dietro l'alte siepi delle due vallicelle. Anche le cose già vedute, piglian dappresso nuove migliori forme di spettacolosa magnificenza. Ivi entra il gran viale in un ampio semicerchio o anfiteatro, più somigliante a finzione e sforzo d'immaginoso e magico teatrale pennello, che a realtà solida e sorprendente. L'anfiteatro di traverso, è staccato e diviso dai due ampj recinti delle carpine da un viale, che va a toccar entrambi i secondi cancelli del lato. Il sinistro di questi, è aperto sulla via maestra pavese. Il destro imbocca dall'altra costa un altro ombroso stradone al di fuori, di foltissimi castagni d'india, appianati e in aria sollevati siccome muraglioni, sugli annosi e nudi lor tronchi. In fondo al quale, oltre la libera apertura d' un grand' orto o frutteto, una fontana entro a una nicchia di conchiglie marine, trabboccando le copiose sue acque di vasca in vasca, vi fa lucido specchio, e vaghissima prospettiva. Queste sono le vedute dai fianchi. Il gran semicerchio gira nel bel mezzo, fra que' due alti e tenebrosi pineti. Vi si avvolgono sotto, e ne secondano il curvo seno due porticali di carpine, che vengono dall'un lato e dall'altro a toccar gli estremi pilastri, e la sorprendente apertura de' cinque cancelli. Bello oltra misura a vedersi, su' pilastroni del mezzo, i due colossi delle istoriche statue. Bello lo sventolarvi dietro al di fuori, in due linee fuggenti per immenso, i piramidali pioppi

del viale. Bello il mirare al di sotto, entro nicchie e intervalli, due altri simulacri, simboleggianti i doppj gruppi dell' alto. Di là vola lo sguardo pe' verdi ampissimi spazj delle praterie; di là deliziasi, vagando a piacere per le falde ondeggianti delle boscaglie del parco. Ma che giocondissimo oggetto non è nel bel mezzo dell' anfiteatro, una, non so se mi dica fontana o laghetto; dal centro delle cui acque cristalline, sorgono trionfalmente i giganteschi simulacri dello Dio e della Dea de' mari? Seggon maestosamente su due distinte conchiglie queste divinità, l'una in fronte all' altra, in due gruppi diversi. A fior d'acqua, e intorno a questa doppia specie di trono, sono stese in atto di corteggio Nereidi, ch' offron a que' numi cesti di marine frutta; delfini che levando le lunghe lor code, fan l'appoggio al cubito di quegli dei sovrani, e così Tritoni e altri mostri, che da quattro simmetrici spilli fuori spingon di bocca le acque, le quali ivi in basso bizarramente ritagliansi in arco, mentre da un canneto che in mezzo levasi ai due seggi o troni, un copioso fiotto altissimo si sbalza all' aere, e ricadendovi collo scroscio della pioggia, romoreggia e volge le onde di quel laghetto incessantemente, con successivi aggiramenti, alle sponde.

Grande è qui la mia brama, di sapere i nomi degli Eroi in antica guerresca armatura, e la significazione delle due donne che stanno a' lor piedi su' pilastri, e il cortese compagno così me ne compiace: Il Campione che vi sta ritto, che sebbene sia a sinistra, riguardando esso su pel giardino, vien

ad essere alla man destra, è Alberigo surnomato il grande Conte di Barbiano. La donna innanzi lui genuflessa, avente una corona turrita in capo, e in atto di ricever di mano del gran Campione la corona reale, è l' Italia ritornata e libera e signora, coll'aver egli scacciati e sterminati i barbari. Miratevi al di sotto il simulacro simbolico, nell' intervallo fra cancelli. Quella femmina inghirlandata di palme e d' ulivi, e con un ramo pur d' ulivo in mano, è la pace. Il fanciullino che soavemente le dorme a canto, è la sicurezza ed il riposo. Leggetene, nel piedestallo di codesto simbolo, l'iscrizione.

ANNO SALVT. MDCCXXXVI
ALBERICO . MAGNO
NEAPOLITANI . REGNI . COMITI . STABVLI
ITALICAE . LIBERTATIS . VINDICI
PVBLICAE . SALVTIS . RESTITVTORI
ANTONIVS
LONGA . SERIE . NEPOS

Letto ch' io ebbi, proseguì l' amico a dire: il guerriero di quest'altro corrispondente pilastro, è Lodovico terzo Conte di Barbiano e Belgiojoso, e Vicerè di Sicilia, quand' era tuttavia per Carlo quinto Governator di Milano, e di tutti gli stati imperiali d'Italia. La donna a suoi piè supplichevole, cui egli collo scettro militare addita in terra un fascio di spighe, è Milano o l' Insubria, ch' egli sollevò da incomportabili gravezze, e nella estremità della carestia, soccorse con provida abbon-

danza. Questo valorosissimo duce, col numero delle imprese e delle segnalate vittorie, assai da vicino emulò la gloria d'Alberigo Magno. A tal segno poi fu benemerito della Cesarea corona, che il magnanimo Carlo rendettegli l'investitura dello stato, degli antenati suoi in Romagna. Ma l'invidia de' nemici, col veleno gli tolse la vita alla fresca età di soli trentasei anni; mentre era per andar a Bologna a ricever dalle mani di Cesare l'insigne Ordine del Toson d'Oro, e per passarne in Sicilia al regio governo. La donna posta sotto nell' intervallo secondo, con un manipolo di spiche in fra piedi ed una cornucopia al fianco, onde si versano monete d'oro, è l'abbondanza. L'Autore di tutte queste statue dell'anfiteatro, se vi piace il saperlo, è il rinomato Beretta il vecchio, il medesimo che lavorò con sì felice industria, e la bellissima galleria gentilizia del palazzo. Leggete ora l'altra iscrizione, altrettanto che la prima, purissima ed elegantissima.

ANNO SALVT . MDCCXXXVII
LVDOVICO
INSVBRIAE . MODERATORI
REMISSIS . VECTIGALIBVS
PATRIAE . CONSERVATORI
ANTONIVS . PATRVO . MAGNO

Questo Antonio, soggiunse il mio buon amico, è il Principe genitore, come sapete, del Signore. Egli edificò il primo questi giardini, e il Figliuolo in ogni cosa ma-

gnifico, gli riformò ed ornò come sono al presente ricchissimi di tante cose aggiuntevi di sommo pregio. Seguì egli a dire fin quì, e dagli aperti spettacoli dell'anfiteatro, per due porte delle verdi pareti sotto quelle logge, mi guidò dentro ai due aerei e densi pineti. Ivi, grato essendomi oltre modo il diportarmi fra regolati filari di quelle piante altissime, molte rarità venni a trovarvi, come ascose e riposte. Vi sorge da un lato a modo di tempietto, una di quelle stanze deliziose, che con estero vocabolo chiamiam *Caffeaus*. Sparso è qua e là come un museo di busti; e sonovi due antiche statue, certamente romane. Evvi una bizarra gotica anticaglia, posta su d'un moderno piedestallo. Questo è un gruppo di quattro colonne, le quali giunte alla lor metà, si raggruppano insieme, sicchè l'una entra nell'altra dal mezzo in su. Esse hanno in quattro, una base sola e un sol capitello. Onde fosser tolte, e a che qui collocate, si comprende dalla iscrizione sul moderno piedestallo che v'è sotto, ornato di bassi rilievi, di puttini d'alabastro.

MONVMENTVM . MAGNIFICENTIAE
BERNABOVIS . MEDIOL . DOMINI
CASTRO . TRITII . DIRVTO
RVINAE . SVBDVCTVM
ALBERICVS . XII
BELGIOJOSII . PRINCEPS
STATVI . JVSSIT
MEMORIAE
GENTILIVM . VICECOMITVM
PROPAGATOR
A . MDCCLXXXV

In questo mentre, ecco venire in aria furtiva nel pineto, due di que' molti uomini, che stanno giornalmente all'opera sotto il giardiniere. Essi dicono a Don Natale, con bocca mezzo ridente e mezzo sdegnosa: due giovinastri s'aggiran pel giardino, i quali credendo non esser veduti, hanno stesa la mano petulante a spiccare de' più bei garofani che fosser su' vasi Ora noi siamo qui per dargliene degno castigo: uscite fuora a veder bella cosa. Non avevano essi appena detto, e noi non eravamo appena usciti di là, che i due temerarj giovinastri entrano nell' anfiteatro, passandone innanzi, senza pur mostrare d'avvedersi di noi. Tenevan costoro i fiori in mano audacemente, e passeggiavano intorno la fontana. Quand'ecco, uno spillo, sparpagliato di sotterra esce repentinamente, sotto le gambe loro. L'uno d'essi balza qua, l' altro là; ma gli spilli sprizzan dal terreno ovunque, e gli assediano intorno. Credono di salvarsi sotto ai verdi porticali; ma il piano e le pareti, anche ivi zampillan acqua di sotto, e scaglianla di traverso. Corre l' uno verso la porta del pineto, e d'un soffione in faccia e nel ciuffo è fulminato, e quasi cacciato riverso. L' altro fugge, e da un altro soffione è colto nella nuca rasa. Tutto l'anfiteatro è divenuto un gineprajo di spilli intralciati, e molto vi si avvolgono, e vi pistan per entro i due zerbini, prima di poter affrancare un palmo d' asciutto. Ove giunti pur una volta, colle lucide scarpette pantanose, e le candide calzettine infardate di schiz-

zi, da ogni parte grondanti, vanno come due saette su pel giardino, e trovan la porta e si dileguano. Io quasi ne ringrazio questa loro baldanzosa temerità, che un nuovo piacevolissimo oggetto mostrommi, cui l'amico dimenticava di farmi vedere. Noi ne ridemmo alquanto com'era naturale; e il mio compagno, addittandomi una torre in distanza, che fuor dagli alteri viali usciva appena coll'alta sua cima, saper mi fece: quella torre appunto rinchiudere i mirabili, ma semplici ordigni del giuoco delle sei fonti e di quelli spilli terreni, dicendomi così: sotto quella torre una gran ruota a cassette, girata dalla corrente d'un copioso alveo, ne leva le acque all'altezza di dodici braccia, e ivi le scarica in una gran vasca. Mi sia permesso, non potendo far altrimenti, d'usurpar a' meccanici le espressioni. La ruota detta, un'altra ne volge sull'estremità dell'albero stesso. Questa seconda, dà moto a tre braccia curve di leva, aggirantisi intorno allo stesso punto; movimento che si comunica ai tre emboli delle trombe, che dalla prima vasca recan le acque in una seconda, posta in cima alla torre. Di là, in due canne di piombo, piglian le acque la caduta e la diramazione alle sei fontane, e a questi altri insidiosi artifizj che qui vedeste.

Il sole frattanto erasi levato alto, e ne percuoteva già con qualche fastidio. Io stavane com'uno pienamente soddisfatto, cui più altro non rimanesse a vedere. Ma la mia guida dicevami: voi non avete veduto ancora quel più di dovizia, che sorprende

l'occhio e le menti, degli studiosi e dotti osservatori. Ciò che ammiraste fin quì, è in gran parte comune anco all'intelligenza de' volgari. Quanto è lungo questo canto sinistro, sonovi al di fuori stesi bellissimi e ricchissimi vivai di piante selvagge e fruttifere, arbusti, erbe, fiori, i più delle altre parti dell' universo, da ornare, e risarcirne il giardino e il parco. Di quà non partirete voi certo così tosto. Il Signore v'ha tante volte ridetto con somma gentilezza e amore, che vi vorrebbe sempre seco. Voi lo potevate bene, essendo tuttavia giovane libero di voi, allora che aveva fatto disegno di darvi la liberale incombenza di trascorrere i paesi e le città di Romagna, a cercargli pergamene per la sua storia, e la cosa per voler vostro è andata altrimenti. A vostro agio vi condurrò all' intelligentissimo Giardiniere, che vi dichiarerà da maestro, queste altre più fine rarità. Troverete in lui un animo a vostro genio. Pieno di vera industria e di profondo sapere nell' arte sua, egli è di sobrio discorso, tutto gentile con semplicità, e niente millantatore; quali sogliono essere in somma gli uomini veracemente buoni e valenti. In questo ci rivolgemmo, per tornare su pel viale de' cedri, delle piramidi, e degli obelischi, verso il palazzo; quand'io mi rimasi ad un tratto immobile, rapito dalla maestà della gran facciata, ch'ivi restituiva pomposa prospettiva di se all'atrio, a' pianeti, a' viali del giardino e del parco. Oh mirabile arte, esclamai, ovunque giri l'occhio, tutti i grandi oggetti in bella con-

cordia, e si fanno e s'avvicendano le prospettive! In così dire, osservo nuova cosa e niente meno segnalata e fastosa. A' fianchi della vasta e torreggiante mole della rocca e del palagio sfondasi la spianata della piazza d'arme; e in una fuga mezzo trasversale offre tutta la pompa del dorico edifizio delle gallerie, di sue colonne, di sue logge, del suo colosso del carro del sole, opera della mano eccellente del Signor Grazioso Rusca; chiudendosi quello sfondato più ancor di lontano, in un fianco della facciata della Chiesa maggiore del Borgo e di tutta la sua torre, che sembravi dall' arte collocata con industria assai pittoresca. Così movendo il passo all' insù, di mezzo alla amena e tenera verdura delle siepi de' boschetti e delle vallicelle, e tra i prati contornati di fiori, e fra gli sparsi aranci e rosai, e il mormorar delle fonti, e l' apparato nobile oltramisura e signorile delle spalliere, e il lungo colonnato delle logge e delle viti, imbalsamati ovunque da soavissima fragranza, venivamo posatamente a contemplar più dappresso il casamento principesco e reale. L' ampio e delizioso stradone, mette capo appiè del ponte artifiziosamente congegnato a lastre di viva pietra, e balaustrato alle sponde; in guisa però che, quasi invisibilmente, chiude in mezzo le tavole ch' il fan levatojo. In tre parti la facciata è divisa; nel corpo di mezzo il più ornato e appariscente, e in due ale più semplici con vaghi ordini di fenestre inferiori, e di poggiuoli superiori

a balaustri. La parte di mezzo la più sfoggiata, è aperta al di sotto in tre portoni circolari dell'atrio de'termini. Sovra essi si girano mensole studiosamente lavorate, a sostenere nel maschio del secondo piano di quella mole una ringhiera balaustrata che tutto lo abbraccia; ove per tre altri portoni simmetrici agli inferiori, s' esce alla piena estesissima vista de'giardini, delle boscaglie, de' viali e d' ogn' altra delizia. Sorge sul corpo di mezzo un magnifico frontone, di nobilissima architettonica maestria.

In questo si contiene un memorabile stemma gentilizio da non trasandarsene la descrizione, per esser esso storico, e una pubblica confermazione di meriti, imprese e fasti di lunghi secoli. Benchè poi sia lavorato in bianchi marmi, piaccia agli eruditi, ch' io con gotica libertà il colori alla lor fantasia. Essi soli sanno quanto i colori aggiungono o sceman di pregio alle insegne; e sanno essi soli come ne'marmi stessi, con certe convenute impronte se ne indichino negli stemmi le qualità de'colori de'campi, e del figurato ne' quartieri. Non sono vane ostentazioni le Sovrane munificenze, che ricordan il pregio del valore e della virtù.

Una maestosa beretta imperiale è posta sovra la gran targa, da cui scende a ornarla e contornarla lo strato principesco azurro, foderato d'ermellini. Vi s'aggira intorno intorno la gran collana, e sotto vi pende il Tosone, fra due fascicoli di spighe d'oro, che son parte dell' arme Trivulzia. S' alzan poi due stendardi su due fianchi dello strato; l'uno

rosso colle chiavi e l'ombrello, ed è il Gonfalone di Santa Chiesa; l' altro bianco attraversato dalla croce rossa, ed è lo stendardo della famosa compagnia di San Giorgio, col motto ripartito negli angoli e abbreviato *It = Lib = Ab = Ext*. Già s'è detto altrove, come entrambi questi vessilli onorino altamente l'eroico valore d'Alberigo VII. detto il Grande. Ai lati ancora, sostengon la targa coll'una zampa due leoni, e nella zampa libera stringono quale una mazza ferrata, quale una spada nuda, emblemi delle guerriere prodezze di questa illustre prosapia. I quartieri della targa sono quattro. Il primo in campo d'oro, ha l'acquila a due teste dell'Impero Germanico coronata, avente negli artiglj la spada, lo scettro, e il globo colla croce. Il secondo, sul fondo azurro ha i tre giglj d'oro degli antichi Re di Francia. Questi due quartieri sono alternati di sito, e ripetuti al di sotto. Vengon ricordati da queste reali e imperiali insegne, i Vicarj e i Magnati dell' Impero, gli uomini di Stato, i Generali, i Marescialli, rimeritati de' lor grandi servigj del privilegio delli stemmi delle due corone. Sopra tutto e nel mezzo, sonovi due scudi chiamati d'alleanza. Il primo è lo scacchiere rosso in campo d'argento, arme reale Longobardica, gentilizia di questa stirpe, sormontata da una croce rossa in campo d'argento, divisa d'Alberigo Magno. Il secondo l'aquila d'argento coronata d'oro in campo azurro, antico stemma della principesca e ducale famiglia d'Este. In testa alla targa poi fin

sotto alla beretta imperiale, evvi effigiato un sol raggiante. Mentre io stava intento ancora ad osservar la facciata, avvicinandomi al ponte, ecco passar via pel fossato un battelletto a due remi pieno d'una lieta brigata di domestici, che intorno intorno alla rocca si andavan sollazzando. Così rientrammo in palazzo.

Letta la descrizione del giardino, innanzi passar a legger le novelle della seconda sera, io mi pigliai riposo, lasciando intanto che gli ospiti miei discorresser tra loro delle rare e maravigliose cose da me udite, di quelle stupende delizie; quindi, riavutomi dalla fatica, ripigliai le mie carte per venirne ai racconti.

Erasi già oscurato il cielo al sopravvenir della notte, quando il generoso Signore, come quegli che è l'urbanità e la gentilezza medesima, domandò alla sua nobile compagnia licenza, di poter per qualch' ora trattenersi coi due valorosi artisti, l'Architetto e il Pittore, a ragionar d'alcune sue nuove opere. Allora Sua Eccellenza la prima Dama d'Onore si volse alla degnissima comitiva che sedevale intorno, e con labbro sorridente la invitò a seco diportarsi nel giardino, ove chi le avesse in pronto, secondo il convenuto della sera innanzi, potrebbe dire le sue novelle. Il cielo era purissimo e limpidissimo e tutto seminato di stelle; e già cominciavasi a veder sull' apice delle eminenti boscaglie de' pini, biancheggiare i primi raggi della luna, che spuntava sull' orizzonte. Dopo esser dun-

que andati qualche spazio a diletto, piacevolmente ragionando di molte cose; rinfrescati dall'aria odorata, e dilettati dal lontano mormorar delle fonti e dal patetico gorgheggiar de' rosignuoli pe' verdi recessi, il che rendeva più grato d'assai la notte silenziosa, essendo posti i seggi, ci sedemmo in giro sotto al denso e vastissimo pergolato. Ivi per cagion d'onore niuno voleva dire, se l'Eccellenza Sua non vi dava cominciamento. La quale faconda e soavissima parlatrice, vinta dalla graziosa e ossequiosa altrui resistenza, finalmente cominciò.

# LE NOZZE FURTIVE

## *NOVELLA PRIMA*

*Alerano figliuolo del Duca di Sassonia, rapisce la principessa Adelasia figliuola di Ottone secondo Imperadore, e si maritano insieme. Fuggono in Italia per celarsi agli sdegni d' Ottone, e da mille disastri ridotti sono al vile mestiere di carbonai. Hanno sette figliuoli, il maggior de' quali sdegnando l' arte abbietta de' genitori, si fa soldato negli eserciti dello sconosciuto avo, calato a guerreggiare in Italia. L' Imperadore ama l' ignoto suo nipote di grande amore, per le sue rare prodezze; il che vien ad esser cagione al monarca di rinvenir dopo molti lustri la figliuola, e di pacificarsi con lei e col genero, e d' innalzare ad altrettanti Marchesati Sovrani i sette nipoti.*

Alerano figliuolo di Vaitechindo Duca di Sassonia, giovane di vago sembiante e di gentili maniere, allevavasi alla corte dell'Imperadore Ottone secondo. Il Monarca aveva una sua fanciulla per nome Adelasia, ch'era la stessa bellezza. Chiome d'oro splendenti, occhi lucidi e neri, carni bianchissime, e fattezze del viso e del corpo difficili a trovarsi in altra la più leggiadra. Nè aveva ella per anco provata la forza d' amore, essendo così giovinetta, che giugneva appena ad aver sedici anni. Era poi modestissima, e cara al padre tanto, che quasi non

potendone un momento star senza, tratto tratto quando voleva aver respiro delle assidue cure della monarchia, condurre se la faceva ne' suoi appartamenti, e dolcemente con lei ragionando, si ristorava. Dove, pe' servigi del Sovrano e per riguardo dell'altà sua nascita, spesso trovandosi il giovane principe, esso tener non potevasi dal lanciare gli sguardi verso sì rara beltà. A questo modo la fanciulla, accortasi d'esser amata ardentemente da sì vago principe, maravigliosamente anch'essa di lui s'innamorò. E il più celatamente che poterono, accordatisi insieme di favellarsi dalla parte del giardino, quasi ogni notte Alerano era sotto la fenestra della sua principessa. E continuaron più mesi, che niuno se n'avvide. Se non che, una notte che il caldo era grande, una delle dame della giovane, pigliando fresco tacitamente su d'una loggia coperta da una folta vite, il tutto venne a intendere e a conoscer l'amante. Sicchè giudicò per sua sicurezza, di doverne il tutto svelare all'Imperadore, e così fece. Rimase altamente attonito il Sovrano, all'udir cosa tanto inaspettata. Pure, come prudentissimo ch'egli era, niun romore far ne volle in danno della fama della figliuola. E senz'altro dirle, fattala una notte levar di corte segretamente, a un suo appartato castello ne la mandò; affinchè col non vedersi e col tempo, venisse ad aver negli amanti rimedio quella piaga, già sì profonda.

Quando Adelasia trovossi ivi condotta repentinamente, senza sapere o sospettare

della vera cagione; e Alerano si vide mancar la sua amata fanciulla, senza pur avergli dato un misero addio, non è facile l'immaginare l'acerbo dolore di que' teneri cuori. Piangevano, smaniavano, se ne disperavano entrambi; e massime il giovane, che abbandonato in quella guisa, entrato era in crudo sospetto, non forse la fanciulla, o per incostanza o per altro amore, mutata si fosse. Tra le altre risoluzioni furiose che a lui ne venivano in capo, una delle più spesse era quella d' abbandonare la corte, e di tornarne in Sassonia. Non poteva più mirar senza lagrime le sale, gli appartamenti, i giardini, la reggia; memorie funeste degli amori suoi, già sì fortunati. Ma come non fu esso per levarsi la vita allora, che l' imperadore, per toglierne a lui ogni speranza, lasciò uscir voce nella corte, di trattar il matrimonio di Adelasia con uno straniero principe? Fu assalito il misero all'istante da tanto impeto di gelosia, che più non sapeva ove poter vivere. E pensandosi che questa fosse la causa, per cui Adelasia erane andata lontana senza fargliene un cenno, chiamavala senza cuore, senza fede, senza pietà. E nondimeno parendogli impossibil cosa, che avendolo ella amato cotanto in passato, potesse reggere, rivedendolo, ad essergli ingrata e crudele, si risolvette a tener via o di parlarle, o anche soltanto d' essere da lei veduto. Che se dopo ciò non si movesse a qualche pietà, disegnava o in faccia sua di cacciarsi uno stile nel cuore, o se nol potesse, d'uc-

cidersi presso a quel palazzo, onde avesse l'orrore di chiaramente comprendere, a che ridotto ella avesse un sì acceso amante e sì fedele. Con tale deliberazione venne innanzi ad Ottone, a domandargli simulatamente licenza per alquanti mesi d'andarne in Sassonia al Duca suo genitore. Il che gli fu conceduto assai volentieri, ponendo l'Imperadore anche più di speranza in quel suo allontanamento. Così uscì egli di corte, e deposto ogni signorile abbigliamento, scarmigliossi le chiome, lasciossi crescer la barba e lordossi il volto, e si pose intorno de' cenci, e misesi in figura d'uno, che in volta n'andasse a mendicare il pane. E con veloce passo venne al palazzo campestre della principessa, ed ivi fuori, non ponendogli mente niuno della corte per quel suo meschino sembiante, stava aspettando se l'adorata fanciulla n'uscisse una volta almeno, per andarne a diporto. Ma Adelasia stranamente afflitta e in poca salute, non curavasi che di nodrire nel segreto delle sue stanze le atroci sue malinconie, e di sfogarle da se sola col pianto. Quando pure un dì, molto pregata dalle sue cameriere, si dispose a dar qualche passo per l'aperta campagna. Ella venivane innanzi soletta, e dietro lei le damigelle. Tremò il cuore ad Alerano, all'avvedersi l'amatissima giovane venirne verso lui. E fattosi in mezzo alla via come per domandarle limosina, quando quella le fu presso, gemendo disse con sommessa voce: ahi spietatissima Adelasia, mira ov'hai tu ridotto il tuo povero Ale-

rano! Levò gli occhi la fanciulla, guardollo, il conobbe, e il cuore le si strinse, e le si offuscò la vista, e cadevane svenuta nella polvere. Se non che fu presto il giovane a sostenerla. E le damigelle accorsero; nè curandosi di por mente a colui, nelle braccia proprie la raccolsero senza pigliarne maraviglia, dacchè non passava dì che l'oppressa giovane, per l'eccessivo dolore più volte non ne cadesse in deliquio.

Recata dunque nelle sue camere, di lì a poco in se rinvenne, e tutta da se ne congedò la famiglia. E singhiozzando e piangendo, molto ansiosamente si pose alla fenestra, spingendo l'occhio da ogni parte per l'aperta campagna e per quelle deserte vie, se vi vedesse apparire il suo sospirato Alerano. Ma nol vedendo sulle prime, paventava non esser inganno d'alterata fantasia quant'erale avvenuto. Molto non andò però che, aggirandosi egli stesso intorno al palazzo tutto smanioso e fuor di se, la scorse al fine da quella remota parte, e si mirarono con affettuosissimi e focosissimi sguardi, ma pur sospettosi. E vi si sparsero di molte lagrime, senza assicurarsi di pur dirsi una parola. Egli segnò la fenestra, e sotto vi si recò a notte innoltrata. Adelasia tenevala aperta, e col segnale del lume davagli cenno d'appressarsi. Venuto ivi il misero Alerano, ella lasciogli cader una lettera, che quegli raccolse con molto affetto; e tosto la principessa chiuse il balcone con grande affanno, affinchè il giovane a parlar non si desse, e le damigelle

non l' udissero. La passionata fanciulla in questo foglio dicevagli: come repentinamente erane stata condotta colà. Palesavagli i suoi inconportabili tormenti. Pregavalo in fine, poichè l' Imperadore destinavala ad altro sposo, se non la voleva veder morire o di ferro o di dolore, di volerne tanto dimorare intorno a quel palazzo, ch'ella mettesse ad effetto il suo disegno d' uscirne travestita, e di fuggirne con lui. Il principe tra l'allegrezza e l'ansietà si raccolse in un casolare mezzo diroccato, in cui niuno abitava, e più che dormirvi, molto bramoso vi stette ad aspettare l' aurora e la luce, per poter legger il foglio dell'adorata sua principessa. La quale non volle già porre indugio al meditato disegno. Ma dalla forza d' amore renduta sopra il sesso e sopra la poca età astuta e coraggiosa, la mattina per tempo sola e senza seguito andonne in giardino, come per solazzarsi. E trovata la moglie del giardiniere, le comandò di farle avere alla camera alcuni suoi abiti contadineschi, mostrando di volere la sera rallegrarsi e far un ballo, vestita da contadinella; al che ubbidì tosto la giardiniera. Quando fu vicina la notte, vestissi ella di quelle vesti, e in una sala appartata cominciò a danzare colle sue dame. Ma ben tosto s' infinse che le venisse male, e fu alle sue stanze accompagnata. Ove sdrajandosi alcun poco così vestita, licenziò le donne perchè a ballare ne proseguissero, dicendo loro, che pigliato un po' di riposo e di forze, ne tornerebbe in sul ballo. Aveva ella in pron-

to molte gioje, e a lato se le pose, e messo un fazzoletto in capo, ben rannodato sotto la gola e ben ristretto al viso, per una segreta scala calò abbasso. E le guardie tutt' altra credendola, uscir la lasciarono liberamente. Fuori della porta a pochi passi rinvenne ella il suo Alerano che, palpitando per l' incertezza e l' impazienza, la stava aspettando, e seco accompagnatasi con dolcezza infinita, cominciando a splender la luna, cacciaronsi per le vie disastrose delle montagne; rendendo amore a quella delicata fanciulla, ogni arduo e faticoso cammino, lieve e spedito. E non fu dì appena, che quindici miglia forse eransi già dal palagio dilungati. E trovandosi all' abitato, sposaronsi insieme, e fatto breve soggiorno per ristorarsi dalla fatica, non trovandovi cavalcatura niuna, proseguirono per luoghi solitarj in molta fretta il lor cammino. Amore intanto con sue fallaci dolcezze, andava loro preparando quella serie di durissime infelicità, alle quali pur troppo furon soggetti per molti lustri, in pena di quella fuga sconsigliata, e di quel matrimonio troppo mal augurato, in dispetto de' genitori.

Ora, quando alla notte innoltrata le damigelle non videro mai più apparire la principessa in sulla sala del ballo, credendo lei veramente sentirsi male, entraron nella camera se mai di nulla avesse ella bisogno. Nè trovandola ivi o in altro luogo, molto si sgomentarono, finchè dopo molte ricerche vane, dovettero pure accorgersi com' ella

se n' era fuggita. Onde all'Imperadore molto spaurite nè mandaron l'avviso, per vedere se a sorte tornata fosse alla corte: Il quale per l'impensato accidente pieno fu di dolore, d'ira, d'incomportabile costernazione. E siccome colui che sapeva degli amori della fanciulla con Alerano, domandò subito se ivi intorno veduto si fosse vagare alcuno. Al che fu risposto: non essersi veduto per molti giorni, se non un giovane mendico starne quasi sempre presso il palazzo, il quale dal punto della fuga della principessa erasi dileguato anch' esso. Di più non ci volle a persuadere Ottone, non altri che Alerano avergliela rapita e menata seco. Montonne dunque in altissimo sdegno, e per tutta l'Alemagna mandò ordini e gente, affinchè i due fuggitivi arrestati fossero, e a lui ricondotti. Quindi molto minacciose lettere ne scrisse al Duca Sassone, protestandosi di voler farne alta vendetta della sacrilega baldanza del suo figliuolo, e venirne addosso a lui con grande esercito. Ma poi s' acchetò come giusto Signore, quando intese niuna colpa avervi il padre, e non solo non avergli in sua corte, ma non saper pure ove quelli n'andasser fuggiaschi. I due sposi amanti frattanto vagavano, quasi senza saper dove, per valli e montagne, riparandosi la sera in quegli abbietti arnesi in povere capanne. Dove erano amorevolmente accolti da que' rustici, al vedere ne' volti loro un aria tutta nobile e soave, e nelle maniere una gentilezza da rapirne ogni cuore. A questa

guisa, calati in una valle coronata di monti altissimi e di nude balze, giunsero ad un romitorio posto alla foresta. A canto alla porta del quale, sotto uno spazioso faggio che gran parte de' suoi rami stendeva sul tetto, videro sedere su d' un sasso un solitario d'anni antichissimo, colla barba prolissa e bianca come fiocchi di neve, e la testa calva, e la faccia venerabile ed amabile al tempo stesso. Egli, intrecciando vimini, facevane cestelli. A lui dunque accostaronsi i due stanchi viandanti, e assai riverentemente nel salutarono. Ed egli a loro disse: buoni giovani, siatene i benvenuti. Cui Alerano: padre mio, voi ben date a divedere in queste vostre umane parole, d'esser uomo caritatevole assai. Questa è la moglie mia, che meco se ne viene per lungo e faticosisissimo viaggio, ed essendone come ben vedete di complessione troppo più delicata che non si converrebbe alle fatiche del cammino, duopo ha e di riposo e di ristoro. Il buon vecchione appena l'intese dir ciò, sorgendo in piè lasciò il suo lavoro, e amorevolmente introducendogli nell' angusto romitorio di poche celle ed anguste, seder gli fece, dicendo loro: figliuoli miei, sarete contenti del poco che dar vi può un misero e mal proveduto solitario, in questi luoghi inospiti e abbandonati. Se quì avrete scarso il cibo e mal agiato il dormire, ve ne lagnerete non col mio cuore ma colla mia povertà. E così dicendo, essendo la sera vicina, si diè a far un po' di cena cuocendo dell' erbe dell' orticello, e

mettendo sulla mensa formaggio e pane, in che tutta consisteva sua povera dispensa. E quando ebbe il tutto all'ordine ve li fece entrambi sedere da un lato, ed egli si mise in faccia loro.

Ora mentre mangiavano, quel vecchio dabbene avendo i due giovani a se in faccia, guardavali alla sfuggita, ed era maravigliato di que' due volti, che niuna apparenza avevano, essi esser gente d'andarne pedoni, raminghi, e senza seguito e compagnia. E più assai stupivasi de' loro discorsi, onde mostravansi non punto usciti da abbietta stirpe, ma educati all' uso della più elevata condizione. Per il che, udito avendo anch'egli il bando imperiale, con cui eran cercati dovunque Alerano ed Adelasia, venne in sospetto, non forse fosser quelli i fuggitivi. E nondimeno, non osava domandarne sicuramente. Di che volendo con prudenza conoscer il vero, ben tenendo gli occhi fissi in que' volti se vi vedesse alcun cangiamento, cominciò a chieder loro: se udito a caso avevano il gran fatto della fuga della principessa imperiale, col figliuolo del Duca di Sassonia; per cui non eravi angolo dell' Alemagna, in cui non ne facesse il monarca grande e sottile ricerca, sicchè gli infelici n' erano a gravissimo pericolo, ove fossero trovati, o conosciuti? E così favellando, vide chiaramente impallidir la giovane, e Alerano cavarne un tacito sospiro. Intese allora senza altra confessione, esserne essi quelli appunto, e ripigliò con voce gemebonda: ah figliuoli miei,

ch' io pur troppo ho compreso chi voi vi siate! No non potete più ascondervi. I volti, il discorso, le maniere e queste vesti stesse così mal confacenti all' esser vostro, e vi svelano e vi tradiscono! O gioventù incauta, a che precipizj non ti conduce la cieca passion d' amore! Il fatto disfar non si può. Ma, infelici, in che torbida e pericolosa vita scagliati vi siete entrambi! Un possente monarca da ogni lato vi cerca. Chi sa se vi avverrà di sottrarvi! Ove n' andrete, se non è in parti lontanissime, ad esser salvi? Ivi ancora converrà dissimular i vostri natali. Se il cielo vi da prole, quale sarà la condizione della prole di due sì gran principi? Ah figliuoli carissimi, voi vi smarrite? Paventereste mai, che questo vecchio carico d' anni, fosse per infamare con enorme viltà l' onore della sua età cadente? Egli si duole per pietà di voi, della vostra gioventù, del vostro errore. Vorrebbe non avervi conosciuti, per non sentirne questa pietà, che gli è troppo tormentosa, perchè troppo la teme vana. Ma di me non paventate no. Ah s' il potessi, cosa non vi sarebbe sì grande, ch' io non facessi e non tollerassi per voi! Rallegratevi anzi d' esser in luogo mal frequentato; in luogo poco sospetto; in luogo dove, quanto può dare la strettezza mia, è tutto vostro. Quì ne starete meco in occulto. Cessati alquanto poi i furori de' vostri pericoli, accompagnati dalle mie lagrime, sì confido di potervi mandar salvi fuor da' confini della Alemagna, augurandovi piuttosto, che

procacciandovi fra gli stranieri, una vita posata e di voi degna. Così disse il venerando uomo, e sulle ispide canute ciglia rasciugossi le lagrime.

Alle tenere e compassionevoli parole dell'amorevol vecchione, non poterono non iscuotersi sull'idea dell'avvenire i due fervidi amanti, che per allora pur si credevan felici, d'essere giunti a indissolubilmente congiungersi insieme con quelle nozze funeste, e poco pensavano ad altro. Molte e molte grazie rendettero dunque ad un animo così gentile, ritrovato in luoghi cotanto abbandonati e selvaggi, dove la natura niun altro oggetto offriva all'intorno se non se l'oscurità di boscaglie, e l'orrore di nude balze precipitose. Quanto poi a' bisogni della vita, risposegli Alerano: aver essi con se molto tesoro d'oro e di gemme, per non temerli di là a un pezzo; sicchè col tempo ne potrebbono avere, anche il provedimento della pace co' loro reali genitori. Eglino, si fingevano facilmente, non solo il minor male, ma ogni cosa agevole, ch'esser potesse il maggior bene; nè paventavano nè immaginavano quel che patir dovevano, andando raminghi, dalla altrui perfidia. Così in quel luogo troppo abbietto per due giovani di tal sangue, allevati nelle delizie di due splendidissime corti, essi passavano i giorni assai lieti, poichè era loro gran felicità l'ardente reciproco affetto. Nè erano contristati dal sospetto d'esservi scoperti, in compagnia di quel vecchio che amavali in luogo di comun padre. Se non che, essendo il romito

andato ad una terra di quelle contrade, ove soleva vender le sue cestelle e riportarne a casa il vivere, fu dal Prefetto del luogo chiamato a se. Sapeva il Prefetto, il buon vecchio essere grandemente ospitaliere e capitarne a lui i passaggeri, che viaggiavan fra que' monti e quelle valli; e stretto ordine gli diede, con minaccia della imperiale disgrazia, ove di là passassero a sorte i due giovani, di ritenerli, e metterli in sua mano. Indi gli soggiunse, di voler mandare alquante guardie ad osservar quelle strade, alle quali si contenterebbe di dare albergo, altro non essendovene per que' burroni; e così, senz' altro chiedergli, licenziollo da se. Il povero vecchione tutto conturbato se ne partì, e a dispetto della gravosa età sollecitando i tardi passi, venivane al romitaggio, e già da un aspra montagna era calato nella sua valle. Quando, volgendosi come più volte aveva fatto indietro alla strada, con occhio sospettoso, vide e conobbe al luciore delle armi in faccia al sol cadente, la masnada del Prefetto, che in giù scendevane dall' erto e ripido cammino. Di che spaurissi forte, non forse il raggiugnessero, e non potesse innanzi mettere in salvo i due cari ospiti, che senza sospetto si stavano nel suo casolare. Raddoppiando i passi pertanto che già imbruniva il giorno e venivane la sera, fu da ultimo tutto ansante e smarrito al romitorio. E corso innanzi ai principi, disse loro con tremola voce, sicchè n' agghiacciarono entrambi: ah diletti figliuoli miei, quì non

siete più salvi! Soldati quì s' appressano in cerca di voi. Pigliatevi questa sportella del cibo, che ho meco recata; e cacciatevi tosto per la folta selva che è dietro a questa casa. Mettetevi fra le piante pel tortuoso sentieruzzo, finchè v' è ancora nel cielo un pò di barlume. Egli vi condurrà appiè del monte ad una spelonca, che già fu mio soggiorno. Ajutatevi come potete per ora, che non vi mancherà l' amor mio in que' nascondiglj. Non vel diss' io, che sareste due sventurati! Andate, infelici, andatene senza indugio, ch' io me ne muojo dello spavento! Baciò colle labbra tremanti Alerano; gli benedisse entrambi; frettoloso gli guidò alla imboccatura del sentiero, e palpitando miseramente, s' assise nella sua cella col capo in mano, aspettando i soldati. Essi dunque pieni di grande paura, se ne fuggirono per quelle piante opache seguendo il sentiere, e furono in men d' un ora due miglia in là alla spaventosa caverna, che d' altro non aveva aspetto, senon se d' un covile di bestie feroci. E v' entrarono con sospetto i due sgomentati giovani, temendo assai di non essere in quella cieca buca, pascolo delle fiere. E la prima notte fu molto turbata, poichè non lo sapendo essi, molti uccelli notturni e gemendo e stridendo e facendo gran rombo colle ale, uscivano ed entravano per l' alta e spaziosa buca. E Alerano, sentendo la sua principessa ad ogni fischio e ad ogni stridore, giacendosi entrambi il sul terren nudo, strignersi a lui con gran paura e tremito,

cominciò forte a piangere di compassione, d'aver sì delicata giovane ridotta a quella vita tanto stentata e funesta. E volendo pur ella risaper dal marito di che piangesse e udita avendone la cagione, con tenera gara incolpava anzi se, d'averne lui tratto a tanta miseria. E più ancora davasi in colpa, d'averlo condotto a manifesto pericolo della vita, se fosser trovati. Nè alcun ajuto per allora avevano dal loro grande amore, a sostener il disagio e lo spavento; se non anco questo stesso accrescevane il loro affanno, per compassione e timore l'uno del mal dell'altro.

Era scorso forse un mese che i due principi, non senza continuo sospetto, se ne stavano rintanati in quel luogo foresto e in quella caverna, ove due volte la settimana erano cautamente visitati e alimentati dal caritatevol vecchione. E i soldati ne stavano tuttavia al suo romitaggio, e trascorrevano tutte le vie all'intorno, e niuno lasciavan passare; che pur di quando in quando vi passavano de' viandanti, che assai sottilmente non l'avessero guardato e interrogato, sul fatto d'Alerano e di Adelasia. Quando il romito, andandone un dì colla sua scarsa provigione nella sportella verso la caverna, s'abbattè in uno scalzo villano, che coll'accetta in collo venivane verso lui di gran fuga per la selva. Al quale il vecchio domandò, vedendolo pallido e contraffatto, qual caso avvenuto gli fosse, e perchè e dove n'andasse con passo cotanto sollecito, in aria di fuggiasco. Cui

il villano, raccogliendo il fiato a grave stento: tornatene rispose, tornatene padre mio, che nella vicina spelonca stan rintanati i ladroni. Pochi istanti sono, ch'io andavane verso là a far legne, e un malandrino molto feroce ne venne sulla bocca della grotta, e con ardita e minacciosa voce, vedendomi appressare, gridommi di dare addietro se m' era cara la vita; e rimanendone io sopraffatto e fuor di me, respinsemi a furor di sassi. Di che spaurito, me ne fuggo come vedete ad avvisarne i soldati che albergan con voi, onde ne vengano a pigliare que'masnadieri. S' atterrì il buon vecchione, ben intendendo quegli esser Alerano, per l' imminente pericolo dei due giovani, e nondimeno ringraziò di cuore la Provvidenza d'essersi in colui abbattuto. E, con subito consiglio, dissegli: non ti verrà meno il tempo di ciò fare; intanto sii contento d'accompagnarmi fino alla Badia, che te ne farò rimunerare, colà giunto, dall' Abbate. Tutti avevano in riverenza il buon padre, onde non osò di contrapporsegli. E quegli che n' andava alla grotta per ajuto de' principi, volse di subito il cammino alla Badia, ch' era indi lontana di poche miglia. Ove giunto col villano, il romito fu con molta festa dal prelato raccolto.

Era quella una Badia di Benedettini, e l' Abbate che la reggeva, uomo antico d' anni e di cuor pietosissimo, avea gran credito in tutto l' Ordine, sì in Alemagna che in ogn' altra parte. Pigliatolo dunque

il romito a parte, e fattosi dar giuramento di silenzio e promessa d'ajuto, il fè piangere, narrandogli la dura condizione di que' principi, ed il periglio in cui erano. Poco ci volle dunque ad ottenere da lui, che due coccolle gli desse sotto cui ascondere i due fuggitivi, ed una lettera patente, ond'erano indirizzati ad un monastero dell' Ordine in Lombardia. Così sotto figura di monaci, poterano entrambi più sicuramente trafugarsi dalla Germania, ov'era per loro il pericolo maggiore. Nè ciò solo fece quell' ottimo e compassionevole prelato, ma ricchissimo essendo, di due cavalcature nel fornì, che ajutassero il presto cammino agli infelici. Ritenne poi con onesta cagione due o tre dì seco il villano venuto ivi col romito di compagnia, tanto che quegli, innanzi richiamarsi de'supposti ladroni alle guardie, gli avesse egli potuti assicurar colla fuga.

Il romito intanto colle due cavalcature ne venne alla grotta; dichiarò ad Alerano e ad Adelasia il perchè, con suo gran dolore, avesse loro procacciato il modo d'una fuga, per quanto però appariva, sicura. Gli fece vestire da monaci, diè loro la lettera, e gli pregò piangendo a salirne sui due cavalli. E, sentendosi strappare il cuore come se due suoi figliuoli proprj ne mettesse alla ventura, gli condusse lungo tratto egli stesso per la selva, in una uscita assai remota rispetto al suo romitorio. Qui il buon vecchio, scoppiando in dirotto pianto agli ultimi saluti, e pregando loro dal cielo nel calare in Italia ajuto e benedizioni, e sin-

ghiozzando che più non gli vedrebbe, e volgendosi fin che potè a guardarli, tornossene rammaricato al suo povero albergo, e stette più dì, che a niuno potè far parola pel grande affanno. Nè meno dolenti furono i teneri sposi al dividersi da ospite sì benefico, anzi da sì caro padre. Vollero tra le lagrime, lasciare a lui in memoria di se una gemma di gran prezzo, ma esso la rifiutò, dicendo loro: e questa vi verrà utile al lungo esilio. I due principi frattanto, con quelle vesti indosso, eran lasciati passar senza molestia da ogni luogo munito dell' Alemagna; il più senza nemmeno aver duopo di mostrar la lettera dell' Abbate, per la riverenza grande che avevasi di que' tempi a' claustrali. Nè poteva alcuno avvedersi o sospettare, Adelasia esser donna. Avevasi ella rannodata alla testa la ricca e bionda sua chioma, e chiuso il capo all' uso d' allora in quel cappuccio, ch' ora non n'è più che una insegna. E benchè fosse ella bellissima, andavane com'era suo costume cogli occhi assai modesti, sembrando un imberbe giovanetto novizio, ove il compagno in figura più virile, non potevasi altro credere che un giovane monaco.

A questa forma sani, salvi, e senza guai, passarono tutto il Tirolo, e vennero a Trento. E di là, lungo le dirupate rive dell' Adige, ove a quando a quando è la via malagevole tra la montagna e il fiume, cavalcavano verso Verona, molti disegni tra loro facendo sull' oro e su le gemme, che portavano in dosso. E Alerano proponeva

di volersi in Italia finger negoziante tornato dal Cairo colla eredità del padre; e così mettersi in qualche città sicura, e con quel tesoro acquistar terreni, e viverne l'uno e l'altro riposatamente sott'altro nome, col frutto copioso di buoni poderi. Di molte lingue istruito egli era, il che giovato avrebbe assai a farlo credere quel che non era, ed a nascondergli entrambi alle imperiali ricerche anche in Italia. Così ragionando trovaronsi in luogo ove, tra due montagnette boscherecce aprivasi una picciola valle, tutta di fronzuti alberi cerchiata, con de' praticelli verdissimi e freschissimi; dal che invogliati furono a dar qualche riposo a lor corpi stanchi, ed a mettere alquanto alla pastura i cavalli. Così, tirate le briglie usciron dalla strada e s'innoltrarono nel prato, e presso una viva fontana smontarono, su cui due spaziosi alberi spandevano un ombra assai deliziosa. Qui Alerano, levate le briglie ai cavalli lasciolli andare a pascere, e sul margine fiorito del fonte presso la moglie si assise; e cavato dalle loro bissaccie la provigione che ne recavan con se, si diedero a mangiare molto lietamente e a bere di quelle acque freschissime, parendo loro d'essere oggimai affatto al sicuro. La stanchezza, la solitudine, l'amenità del luogo, poichè ebber mangiato, gli invitò al sonno, e senza sospetto, nelle tenere erbette sdrajandosi, si addormentarono. Ma ahi miseri! Appunto di quell' ora, in que' luoghi silvestri e fuor di mano, stavansi appiattati certi ladroni, che di

notte uscivano in masnada a spogliar e casolari e viandanti. Questi, veduti prima i due destrieri furon loro sopra, e via ne li fecer menare a un ragazzo che seco avevano. Quindi, ben mirando e aggirandosi intorno, vennero presso la fonte, ove trovarono quegli sposi infelici ivi giacersi in placidissimo sonno. Era ad Adelasia per mala sorte, dormendo, uscito dal capo il cappuccio, e le biondissime chiome per le verdissime erbette, in tortuose filze andavano disciolte e sparse. Rimasero que' ribaldi attoniti alla beltà di costei, che riconobber subito esser una fresca e tenera fanciulla. E risero in vederla così vestita, e da un monaco accompagnata. E tenendo Alerano un vero monaco, e che di più rapita avesse la giovane a' parenti suoi, schernendolo e dandogli un calcio nel fianco, dicevangli: olà risvegliati e leva su, che questa tua bella giovane è per migliorar compagnia. Entrambi a un tempo gli sventurati apriron gli occhi, e gelarono di altissimo spavento, al vedersi adosso con varie armi alla mano, tutta quella canaglia. E guardaronsi, e gemettero, e si tenner perduti. Que' masnadieri, senza perder tempo cercarono sulle persone, e furon lieti trovando l'oro e tutte quelle così preziose gemme. E il peggio si fu che, vedendo quelle pietre rare cotanto ed in cotal numero, un di loro più degli altri avveduto disse alla compagnia queste parole, che quasi fecero cader morti i due poveri fuggitivi: compagni, diss' egli, quel

viso così gentile e questo tesoro che hanno in dosso, forse che ci faran guadagnare un tesoro maggiore d'assai dall'Imperadore. E non badando al monaco che fosse il principe e il rapitore, si fecero a lei intorno, e avrebbe potuto Alerano fuggirsene. Anzi due di loro, cominciarono con insulti e battiture a volernelo cacciar lontano. E la povera Adelasia perchè fosse salvo egli almeno, piangendo a dirotte lagrime scongiuravalo, che ne volesse andar a sua fortuna e non perdersi. Ma Alerano lasciandosi percuotere, amaramente piangendo dietro correvale per que' dirupati sentieri, pe' quali venivanla come strascinando, per luoghi molto dirupati, per burroni inospiti e selvaggi. Finchè il principe, o per non esser da loro più respinto e andarne preso in compagnia della carissima moglie, o per disperazione, alzò le voci e disse così: non sia mai che riconduciate al padre quella sola sfortunata principessa. Io, sotto questi abiti mentiti, sono il figliuolo del Duca di Sassonia che l'ha rapita, io che l'ho sposata in occulto, io che travisato, andava a nascondermi seco per sempre in lontane parti. Date anche me in mano all'Imperadore; doppio n'avrete il premio, ed io la consolazione di por fine con questa infelice a' sciagurati miei giorni. Dove la pallida e tremante giovane, mettendosi ingiuriosamente le belle mani ne' capelli d'oro, e cogli occhi e colla faccia tutta lagrime, lui mirando ch'era subito stato cerchiato dai ladroni, tra l'ira il dolore e la desolazione,

disperatamente parlavagli così: ingrato e disleale, mi togliesti dunque al padre mio con tale intento, ch'io dovessi agli estremi miei mali veder congiunti anche i tuoi, e morirne così disperata! Ah se Ottone sovvenendosi d'esser padre, a me sua figliuola cuor non avesse di dare la morte, che vita sarà la mia, qual orrida vita, poichè al tuo capo no, non sarà perdonato! Dovrommela io stessa per la tua morte, toglier dovrommela in guisa orribile, mettendo mano al ferro, o al veleno! Ma se ti fuggivi, sperando io bene di te ch'amo più di me stessa, men supplizio mi sarebbe stato il vivere, e dolcezza anche il morire dopo l'averti perduto per sempre. Ah no, che non doveva esser questo il premio crudele di tanto amor mio! Alerano guardavala a quando a quando, e chinando il capo a terra, inconsolabilmente piangeva. Quindi la vaga e dolente principessa, con dolcissime parole volgendosi ai ruvidi e villani cuori di que' ladroni, seguiva: deh voi se non siete affatto snaturati, e se del migliore util vostro vi preme, lasciatelo, usate forza, cacciatelo! Io stessa se ciò fate, darovvi lettere e assicurazioni pel suo buon padre. Egli lo ama tanto che, ove saprà avergli voi data la libertà e salvatolo da vergognosa morte, poco gli parrà il rimunerarvi, se duopo fosse anche in prezzo della metà degli stati suoi. Pietà, pietà di due giovani che furono sconsigliatissimi è vero, ma troppo s'amarono e s'amano insieme per non curar più l'altrui che il proprio scampo! O voi, pensate alfine

come salvandolo, potrete da poi esenti da ogni timore, onoratamente e pacificamente vivere il resto de'giorni vostri. Così parlando, e mescolando le parole con molte lagrime e singhiozzi, non cessava di scongiurarli in guisa molto compassionevole pel misero suo consorte, desolandosi e consolandosi al tempo stesso, sulla speranza di perderlo e di più non vederlo. Ma que' malandrini nulla si mossero, e seguendo il lor cammino, spingevanli entrambi per luoghi disastrosi e faticosissimi, con grande affanno della delicatissima giovane principessa. Finchè ad un antica e mezzo diroccata rocca in cima a un giogo deserto n'arrivarono, ch'era la sicura stanza di que'scellerati. Dove per allora gli posero entrambi, disegnando di condurli in Germania di lì a poche giornate. E fu buona sorte della fanciulla ch'essi sapessero la reale sua condizione, che si astennero dal farle ingiuria; e per quanto aspettar potevasi da que' duri animi e selvaggi, la trattaron bene. Non così però fu d'Alerano, poichè temevano della sua robustezza, non forse potesse a lor danno tentar alcuna cosa; onde legarongli le mani dietro, assicurandolo ad un uncino. E se Adelasia pregati non gli avesse con molte lagrime, di dargli parte del cibo che a lei apprestavano, quasi ne l'avrebbono lasciato perir di fame. Il che avvenendo su gli occhi della innamorata moglie, eragli uno spasimo di morte. Che anzi si può ben dire fossero entrambi come all'ogonia, perciocchè aspettandosi d'ora in ora d'essere con-

dotti all' Imperadore, vedeano vicina la morte, e si piangevano continuamente insieme. Quando i ladroni, una sera n' andarono ad un loro grosso assassinio, e in guardia gli lasciarono d' una scellerata vecchia, che reggeva la casa, e d' un loro compagno, il quale avendo ricevuto delle ferite e non essendone ben guarito, restossi ivi nella rocca.

Essendo dunque Alerano legato ivi nella affumicata cucina, che sola quasi rimaneva in piedi delle altre logore e cadute muraglie e torri, e libera potendo aggirarvisi Adelasia, la vecchia e il masnadiero posersi a cenare, e lei pure ne invitarono, che voglia aveva ben d' altro. E tratti fuori di molti cibi e dato mano a un vino generosissimo, cominciarono a tracannarne molto furiosamente, sicchè mal poteva la delicata fanciulla schermirsi omai dal fare lo stesso, tanto erane importunata; ma pur se ne difese. Così in poco d' ora da tale e tanta ubbriachezza fu presa la sfacciata vecchia, che uscinne d' ogni sentimento; e il malandrino da tal e sì grave sonno fu vinto, che inchinato sul desco il capo sì forte vi si addormentò, da non isvegliarsi nè per fulmine nè per terremoto. Allora con subito avvedimento, la timida giovane fatto animo virile e pigliato dalla tavola il coltello, in un grande agitamento di gioja e di timore, tagliò le funi al marito, e poselo in libertà, sicchè da quel rovinoso infame nido di scellerati, taciti e senza ostacolo uscir poterono e mettersi alla fuga.

E caldamente raccomandandosi a Dio, così da monaci vestiti com' eran prima, al lume scarso delle stelle vedendo appena il sentiero, scendevano dal giogo precipitoso. Ora, appena cominciava sull' estremo orizzonte per la sopravvegnente aurora a chiarirsi alquanto il cielo; ed essendo essi andati tutta la notte con gran disagio, non molto discosti dalle falde di que' rovinosi dirupi, cominciarono a udire i muggiti di buoi e i belati di pecore, e a vedere un lucicore in faccia al barlume sovra le piante de' sottoposti boschetti, che riconobbero esser de gli acciari delle aste. Per il che, da grande paura furon presi i miseri, che questi che verso loro armati se ne venivano spingendo bestiame, non fossero i ladroni partiti la sera, i quali alla rocca se ne tornassero con quella preda, nè s'ingannavano. Non essendovi altra via dunque per quel che pareva, se non quel sentieruzzo, Alerano dando mano alla smarrita sposa, si pose in fretta a risalire, guardando dovunque, se alcun luogo trovassero ove celarsi al pericoloso passaggio di coloro. E al maggiore rischiararsi del cielo, dopo il molto risalir faticoso, sulle falde della rotta strada la bocca videro d'una caverna. Ivi pieni d' affanno entrarono, e il principe innanzi a passi incerti e brancolando, vi guidava e sosteneva la tremante Adelasia a mano, cacciandosi più che potevano in giù, per que' tortuosi e tenebrosi abissi. Ivi standone essi con grande sospetto rintanati nella cavità più lontana, odono appunto venir

i ladroni nella tana, ch' era spaziosa assai al primo entrare, e ivi scaricar da' giumenti non so che cose, e ragionare fra loro e rallegrarsi del gran bottino di quella notte, non solo d' armenti ma di tante altre spoglie. Quindi, venendo al discorso del denàro ch' ivi dicevano di voler ripartire, ecco nascerne aspra e rabbiosa quistione, fino al venirne a' coltelli e al darsi delle crude ferite. Di che uno stridendo e urlando siccome bestia feroce, e scendendo per le torte grotte, venne a cader morto quasi al lor piede. Chi può ridire i palpiti e le strette affannose e mortali, dei due impauriti giovani! Alerano però, come di cuor più saldo, teneva una mano in su la bocca alla fanciulla, onde a caso spaurita non si svelasse co' gridi. Nè terminò quella zuffa in quella morte sola. Mezz' ora durò forse la sanguinosa rissa, e l'orrido rimbombo a empir le caverne, finchè venne a finire colla morte di tre altri di coloro. Allorchè a Dio piacque, quelli che restavano, ricaricati i somieri si misero su per l' erta, e la grotta fu libera. Quando i principi si furono ben rassicurati della partenza di que' scellerati, agghiacciando nel porre il piede al bujo su cadaveri e nel sangue, usciron fuori; e girando da ogni lato lo sguardo sospettoso e non vedendo persona, riavuto e l' animo e il fiato, si rimisero al loro viaggio. E giunti appiè delle montagne, vi trovarono i terrieri d' un picciolo paese in pianti, per la mala notte avuta da' ladroni; e chi piangeva le robe via portate, chi le figliuole e le moglj

villaneggiate, chi i padri e i mariti battuti e feriti; e qualche casa fumava ancor degli incendj.

Usciti essi da così gravi e mortali cimenti, per allora ad altro non pensavano, e ne venivano verso Verona. E fin ch'eglino furono in quel vestire da monaci, tali essendo da ciascuno creduti, accolti venivan dovunque con benignità ad albergo. Erano cauti però, di non ridursi ad ospizio niuno se non la sera; affine di schivar meglio il pericolo, che la giovane fosse ravvisata per quello ch' ella era. Anzi, trovando gli albergatori in costoro le più signorili maniere, e una delicatissima riconoscenza d'ogni minimo che, si facesse per loro, molti vi furono i quali con caldissime preghiere gli volevano seco per più giorni; dal che si difendean però sempre colla maggior gentilezza. Ma Adelasia cominciò a scoprirsi gravida, e come avviene a ingrossarne a segno, d'esser costretta a dover deporre quelle vesti. Non era più conveniente ad Alerano l' andar in quell' abito con sì vaga donna, onde entrambi si misero in povero arnese di viandanti e di pellegrini. Allora fu, che dovettero pianger più volte a calde lagrime la sciagura, non meno d'avere perduto ogni cosa per mano degli assassini, che la fuga dalle paterne case, e le sconsigliate nozze. Niuno era il quale vedendo la giovane, che pur era bellissima anche imbrunita alquanto al sole, e con un cappelletto di paglia in capo e un bianco corsaletto, e una gonnelletta bianchissima che aveva cu-

ra di lavar sovente nelle correnti e chiare acque di fiumi o di ruscelli, niuno era dico che, vedendola vagabonda col ben disposto e fresco giovane, di loro non pensasse tutt'altro, fuorchè esser eglino marito e moglie; e peggio che n' andassero veramente a' pellegrinaggio. Così niuna onesta persona o poche, gli volevano in casa; e dove accettati fossero, cacciati eran bruscamente o nelle stalle o su' fenili; per non dire d' alcuni luoghi, ove la povera principessa doveva arossir fieramente, d' esser da' malvagi con franchezza tentata di cose indegnissime della sua virtù, e della sua nascita imperiale. Per la qual cosa, un giorno che sul meriggio trovavansi essi solitarj ed alla foresta, sdrajati sotto una quercia lungo un ruscello, e avevan tratto fuori un po' di pane mezzo muffato avuto per carità, Alerano guardata alquanto in viso l' amatissima donna, ridotta a tanta estremità essendo anche incinta, diede in un gran pianto. E singhiozzando e rompendo le parole, sfogò la sua tenerezza e il suo dolore. O Adelasia, quel pane nella tua reggia dassi egli pur a' cani? Ah che sebbene mi ami assai, no che in tanta miseria non potrai a meno di non ricordarti di chi sei figliuola, da quali agi ti ho tratta, in quali estreme sventure ti ho condotta! Che se lo taci, se non me lo rinfacci, ah non è che forza d' amore! Odi dunque; che se non fui saggio, più non mi regge il cuore di vederti penare a questo segno. Ahi si, ch' io ridotto sono a strapparmi colle

crude mie mani il cuor dal petto! Ascolta ascolta, dove mi riduce con fremito la perfida sorte. Noi siam' nelle terre del Piemonte. Vercelli è presso. Ivi risiede un Vicario Imperiale. Svelati a lui. Va mettiti in sua fede. Egli sarà lieto di riconciliarti col padre, di restituirti al suo seno amoroso. Questo frutto di legittime sventuratissime nozze, non sia con chi lo generò, costretto a mendicare vilmente. Di me non ti curare, se non di ricordarti, che t'amo più di me stesso. Lasciami al mio destino. M'andrò calando in qualche remota parte. Solo mi salverò per tuo amore. Vivrò senza te piangendo e smaniando, seppure potrò sopravvivere all' ultimo addio. Così da capo la riguardò, e si diede a piangere senza conforto. La giovane a questi detti sopraffatta, gelò ed arse tutto ad un tempo. D' una minacciosa occhiata il guardò, e scappandole due lagrime che tosto inaridiron per l' ira, per alto sdegno freddamente rispose. Ora solo m'accorgo, d' essere la più sciagurata di tutte le donne. Incinta, fuor di patria, senza assistenza e sussidio, eccomi di peso alla tua incostanza. Vanne pure e ti libera di me. Saprò da sola allevar questo frutto di sangue nobilissimo alla virtù, che pur nobilita anche la più abbietta povertà. Gli insegnerò se femmina, ad isfuggir gli errori d' una madre delusa e tradita; se maschio, a inorridire della paterna infedeltà e tradimento. Disse così, e tre giorni stette seguendolo in silenzio, e duramente sospirando, senza mai rendergli

parola. Molto ci volle per l'agitato principe a poterla persuadere, come il suo consiglio era figlio d'un cocentissimo affetto, fatto superiore per sola tenerezza di lei e della prole, al più atroce dolore. In pochi giorni dunque tornarono alla primiera concordia, e a sostenere con generoso animo e senza querele, ogni sorta di dúrissima calamità.

La sorte intanto avida più che mai di perseguitarli, ne veniva preparando loro alla inaspettata, una delle più spaventose sciagure. Giunti sulla sera ad un villaggio presso Vercelli, Adelasia che anco in quello stato di gravidanza era bellissima, veduta fu dal figliuolo del Vicario Imperiale mentre tornava dalla caccia, avendo il padre suo in quella villa un nobile palagio. E come scapestrato ch'egli era e ben diverso dal genitore, se ne invaghì di subito; e sapendo ch'essi albergati erano da un buon contadino, quella sera stessa fecegli chiamare a se. E molto confidando nella povertà loro, assai profferte cominciò a fargli, scoprendo insieme a che mirasse con quelle; onde tutta s'infiammò di rossore l'onestissima moglie, e tutto d'ira se ne accese l'oltraggiato consorte. Il quale con coraggio degnissimo della sua nobiltà, altamente risposegli, sovvenir si volesse: la sorte capricciosa mandar talvolta alla ventura persone di tal sangue e virtù, che mai non sarebbonsi meritato di viverne della altrui pietà. Non dover egli, se i costumi suoi rispondevano a' natali, perchè gli vedeva

accattare, far loro tanta ingiuria di credere di poterli vincere a tanta ignominia, con niuna promessa o con niuno, benchè gran dono. Esser la sua donna pudica, quant'era egli onorato. E ambi forse quanto lui, o più di lui forse, degni d' esser trattati con gentilezza e rispetto. Sorrise il giovinastro a queste proteste che gli parvero millanterie, e lasciatigli tornare alla casa villeresca, sulla mezza notte mandò suoi masnadieri, i quali la donna al tutto traessero a forza al suo palazzo. Questa masnada salita sul fenile ove dormivano, parte scagliossi adosso ad Alerano, che non potè fare niuna resistenza; l'altra parte, messo uno sbaviglio in bocca alla disperata giovane che gridar non potesse, di peso ne la recarono al palazzo. Il desolato e smanioso principe, non lasciato libero che dopo assai, precipitoso corse alla chiusa porta della casa del perfido rapitore. Qui, or chiamando con gemiti e stridi il nome della rapita amatissima Adelasia, ora implorando la fede e l'assistenza degli uomini e del cielo, picchiava in quella a gran furore. E ben pensandosi, che la fedel sua compagna innanzi lasciarsi far vergogna, lascierebbesi uccidere da quel tiranno, rallegravasi torbidamente. Quando fecesi alla fenestretta sovra la porta una delle guardie, e con terribil voce gli intimò di scostarsi di là e di cessar da que' gridori, se non voleva esser morto. Il che poco lo spauriva. Se non che, molti pietosi villani accorsi ai clamori, con sommessa voce nel confortavano a ritirarsi, e a non voler ivi

inutilmente perder la vita. Al che quegli non arrendendosi, essi per gran pietà a viva forza ne lo allontanarono, strascinandolo altrove. Il quale nondimeno dal gridar non cessava, e pregava quella buona gente di lasciarlo tornar alla porta, per restar ivi trucidato; dacchè sì orribil violenza facevasi ad una donna così a lui cara, e sì pudica; ma uscir non poteva dalle lor mani. Quando un vecchio dabbene gli suggerì, di correrne a Vercelli, di là non lontano più d'una lega; ove dando avviso di così nera ribalderia al padre del giovane, egli ch'era costumato e savio signore e reggeva la città, avrebbe tosto mandato in ajuto della donna, e castigatone il figliuolo; aggiugnendogli, fuor di questa non esservi altra speranza. E già quasi venivane il giorno, e Alerano velocissimo in via si mise, benchè a quell'ora ne credesse lei già straziata ed estinta, per amore della sua onestà e matrimonial fede.

Mentre ciò seguiva fuori del palazzo, cose più lugubri e compassionevoli assai, avvenivan di dentro. Allorchè la povera principessa si vide alla presenza di quel dissoluto, lasciossi cader prostesa sul suolo a lui dinnanzi, e soffocata da' singhiozzi, cominciò a farne un pianto assai dirotto. E levando tratto tratto verso il tiranno le mani, e gli occhi bellissimi che nuotavan nel pianto, mandando caldissimi sospiri, stavane in tal atto d'implorarne pietà, ch'ogni dura pietra se ne sarebbe intenerita, e ammansata ogni bestia la più feroce. Con che avvedendosi di nulla ottenerne, se

non forse di renderlo più contumace e perverso, dopo assai tempo che non potè mai articolare un accento, non volendo, per quanto confortata ne fosse sorgere mai dal pavimento su cui giaccvasi, in tali sensi all' ultimo cominciò a discioglier la voce. No, temuto non avrei mai, infelicissima ch'io sono, che l'iniqua mia fortuna, dopo avermi in ogni guisa perseguitata negli averi, nella persona, nella vita, fosse per tentar di colpirmi anco nell' onore, cosa la più cara ch' io m' abbia, anche sopra la vita! Caduta già in mano di crudeli e nefandi assassini, non vidi levarsi verso me pur una occhiata, che sospetto mi desse di tanta ignominia. Or quì, in sen dell'Italia, che da tutti è lodata come umana e cortese e amica agli stranieri; da chi aver pur dovrebbe cuor gentile e spiriti signorili, vedrommi strappata dalle braccia al marito, seguito da me con vivo amore fra una tempesta di continui disastri! Dovrò tollerare ch'egli palpiti sul timor troppo indegno, o d'una infame violenza, o d'una mia detestabile infedeltà! Sarò io tentata dalla più nera oppressione, a mancar a me stessa, a violar il pudore, a calpestare i sacri vincoli, a tradir le sante e intemerate leggi del matrimonio! Ah non sarà, non sarà mai ch'io, nata da più alto genitore che tu non pensi, non anteponga al candor illibato della pudicizia non che una morte, mille tormenti, mille strazj, mille carnificine. Ma perchè diffido che tu, se mosso fosti da giovanile impeto sconsigliato, ora alle mie preghiere, e più al

mio dolore, al mio spavento, alle mie lagrime, a pietà di me non ti mova? Deh non sia vano ch' io ti ricordi, come colui cui avesti cuor d' involarmi, è il primo che amai, che amo ed amai solo, che amo ed amerò fino all'ultimo respiro di mia povera vita, quì pericolante! In fine, innanzi te prostesa ti scongiuro, a non volere che o da te uccisa, o da questa mia mano disperata, n' abbia meco a perire quest' anima innocente, e questo carissimo pegno del matrimoniale amore, che nel mio seno è tuttavia rinchiuso. Doppio orrore tu ne farai, a chiunque a saper venga l'abbominanda e cruda storia di sì esecrabile violenza. E forse che un dì, altri sapendo in qual sangue sacrilegamente hai posta la mano, te ne verrà col tardo pentimento da parte men preveduta, a cader sul capo il fulmine di spaventosa vendetta.

Così diceva la misera ansando e lagrimando, e mirava pure se le sue parole, a qualche segno conoscere gli facessero nel volto di quel perfido, che il cuore gli si commovesse. Ma egli stavane pieno di stupida ferocità. E nondimeno da se congedatala per allora, entrar la fece e chiudere in alcune camere, tenendo fermo che, calmati que' primi impeti, ne muterebbe consiglio. Ora, appressandosi l' alba, arrivato Alerano a Vercelli, e fattosi intendere a que' della porta, che per cagion gravissima duopo aveva subito di favellarne al Signore, fu lasciato entrare. Quegli, ch' era uomo pien di giustizia, non gravossi d' ascoltarlo di quell'ora;

nè il ributtò perchè povero e mendico, all' uso d' altri, che con incomportabile superbia di que' barbari tempi reggean popoli, e non facevan ragione se non a' potenti. Udita la scelleratezza del figliuolo, montò in fiero sdegno. Fè sellare i cavalli e seco pigliò soldati; e il medesimo povero pellegrino salir fece sul destriero, e così venivane per liberare la donna, e darne al figliuolo indegno tal castigo, quale era dovuto non solo a cotal scelleraggine, ma più a chi nato era da lui, cui era commessa per legge la difesa e la salute degli innocenti; il che rendeva il delitto ancor più atroce.

Intanto Adelasia ivi chiusa, spasimante e mezzo disperata, nel resto di quella spaventosa notte, mille dure cose volgeva per l' animo del suo periglio e dell' affanno del molto amato marito, di cui paventava la disperazione, e più i duri sospetti da cui sarebbe lacerato. Nè appena vide ella entrar per gli spiraglj della fenestra il primo languido lume del giorno, che le imposte ne spalancò, e assai si rallegrò di vederla rispondere sulla via pubblica, e non aver ferriate. Di che incominciò a pensare, se a qualche guisa di là calar si potesse e fuggirne. E già rannodava insieme le lenzuola, per farsene scala al discendere. Quando vide venir verso là uno de' contadini del luogo, che sul primo giorno al suo campo avviavasi. Il quale quando vide esser presso, con mezzo sommessa e ansiosa voce scongiurò, per quanto aveva di più caro al mondo, che non potendo in quell' ora esser

da niuno veduto, venisse con una scala; e presso Dio si facesse merito d' aver assicurata e la vita e l'onore d'una infelice straniera; rammentandogli, come salvava in quella forma due creature ad un tempo, che non potevan che perdersi per quanto poco vi si ponesse d' indugio. E gli scongiuri della oppressa giovane tanto poterono in quell'animo pietoso, che andato di fretta a pigliar la scala d'un fenile, ivi la pose; e senza altro aspettare, lasciò che Adelasia s' ajutasse da se al discendere, e via se ne fuggì. Essa quando fu in terra stavane fra due, se asconder si dovesse o cercar del marito per la terra. Ma vedendo da lungi il gran polverio della cavalcata dell' Imperiale Vicario venir verso se, nè sapendo esser quella in suo soccorso, grandemente spaurita e conturbata, si diede a fuggire per la campagna. L'adirato Signore giunto al palazzo, mise le guardie alla camera dove lo sgraziato figliuolo dormiva, e con Alerano si rimase attonito altamente allora che, trovata la scala alla fenestra, s'avvide la donna esser fuggita. Della quale fecero in ogni parte cercare inutilmente. Poichè, ricoveratasi ella ad un fenile poco lontano, e narrate le sue disgrazie ad una buona vecchia, da quella fu sotto al fieno ascosa. Sicchè, venendo i soldati del Vicario a cercare anche colà la giovane, credendo fosser questi i masnadieri dell'infame figliuolo del Signore, la fedel vecchia svelar non la volle, pensandosi difenderla a questa guisa. Con che, le sventure de'due miseri amanti

e sposi facevansi più lagrimevoli, allontanando da loro con questi amarissimi inganni fino gli ajuti presenti, e separandcli crudelmente l' un dall' altro per lungo tempo. Perocchè, avendo l' Imperiale Vicario fatto incarcerare il barbaro, con intenzione di levargli anche la vita, e non trovando il desolato Alerano l' amata sua donna, cominciò a pensare che potesse ella essersi volta verso Alessandria ed Asti, per certo progetto mezzo stabilito fra loro per innanzi, di volgersi a quelle parti. Egli perciò, domandando e cercando per tutto, e in niun luogo trovandone nè notizia nè indizio, fu più volte per darsi la morte. Ma pur andandosene ramingo, e ora avanzandosi nel cammino or dando addietro, come sbalordito e affatto fuor di se, seguitava tuttavia da per tutto a domandarne. Quando giunse a una terra vicina ad Alessandria, ove appunto una donna sola e pellegrina, non molti giorni innanzi nel partorire era morta col bambino, non sapendo niuno nè chi ella fosse nè di qual luogo. Il che udendo Alerano fu per morir dello spasimo, e tosto credette la sua donna esser quella; e animo non ebbe di chieder altro, ma fuggissi da quel luogo come da luogo orribilissimo. E amarissimamente piangendola per morta, cacciossi in que' luoghi ermi montuosi e selvaggi fra Asti e Savona, che si chiaman le Langhe. Ivi vagando a modo d' uom' selvatico, faceva spesso risuonar le nere boscaglie e le caverne degli alti suoi gemiti, mangiando per dura fame qualche frutto boschereccio,

e talvolta aspre radici d'erbe montane, e sdrajandosi la notte senza paura di fiere, appiè di quegli antichi e neri tronchi. Dove, udendone spesso di lontano gli urli spaventosi, chiamavale che a sbranarlo venissero, e a metter fine alla sua calamitosa vita e disperata. Spesso poi con alte e dolenti voci, accusavasi alla amatissima sposa suo spietato omicida, come colui che, abusando del suo cieco affetto, tratta aveva la delicatissima fanciulla allo strazio di penosissima vita, e di prodigiosi crudelissimi eventi. A questa guisa accrescendosi le sue torbide malinconie, niun fastidio aveva e niun affanno peggiore, di quello d'esser vivo. A segno che le tante lagrime, e il tanto affanno, e i continuati spasimi, e il mal nutrirsi e il non poter aver sonno, gli turbaron da ultimo fin la ragione. Una mattina pertanto che, furioso e stupido insieme, aggirato erasi pe' monti, trovandosi sul ciglione d'un alta e dritta rupe, corse capovolto a gettarvisi in basso. Fortunato nondimeno che, uscendo dal sasso, l'un sotto all'altro intralciati de' robusti cespuglj, venne col peso del corpo a dare sul primo, e da quello su d'un secondo, e così assistito dalla invisibil mano della Provvidenza, venne a battere in terra, tutto lacero e pesto e sanguinoso bensì e fuor d'ogni sentimento, ma non della vita. Era a caso ivi sotto alla paurosa rupe, la capanna d'un povero carbonajo. Questi, udendo il grande stormire de' cespuglj, e il fracasso del rotolar giù, e il colpo fiero del battere in terra di quel corpo, tutto stordito ven-

ne fuori. E restonne spaurito altamente a quello spettacolo, tenendolo per un montanaro, che nel far legne, ne fosse indi disavvedutamente precipitato. E venendogli sopra, e vedendo dalla bocca dal naso e dalle orecchie uscir sangue, e non fiatare e non dare altro benchè picciol segno di vita, più se ne turbò credendolo estinto. Ma stato alcun poco, udì lievemente gorgogliarne come un sospiro, onde ajutato da un suo garzone levarono soavemente quel corpo, e recatolo dentro al suo tugurio, nel proprio suo letticello il benefico carbonajo ne l'adagiò. Ivi cessò ben presto d'uscir il sangue così da se, ma non riaveva ancora il sentimento.

In questo tempo piena di desolazione e d'angoscia, vagando Adelasia senza saper dove, e chiedendo a tutti in vano anch'essa del suo Alerano, si ridusse da Torino ad Asti; ove nel pubblico spedale poveramente raccoltasi, vi mise alla luce un bambino, cui il nome pose di Guglielmo. E di lui alquanto confortandosi per la memoria del padre, e insieme affannandosi d'aver partorito un infelice, niente reo delle colpe de' genitori, quando si fu riavuta, pigliandoselo in collo, tornossene ad errare qua e là limosinando. Andava ella con quel bambinello in braccio, narrando la compassionevole istoria della perdita del marito, e molti piangere ne faceva, per esser questa già nota d'ogni intorno per la sua onestà, e pel castigo esemplare, che l'Imperiale Vicario dato n' aveva al proprio dissoluto figliuolo.

Sicchè tra questo, e l'esser ella di maniere cotanto soavi e di sì gentile e nobile fisonomia, da molte persone dabbene, per pietà de' suoi duri casi e di quel fanciullino, ricevuta era e tenuta in casa con grande umanità. Nè alcuno vi era, che non facesse concetto altro che grande de' suoi natali, benchè nulla ella ne dicesse, nè altri ardisse domandargliene. Ella nondimeno, restata che fosse cogli ospiti alcuni dì, pigliata dall'affannosa impazienza di rintracciare il marito, e rendendo loro le più ingenue e cordiali grazie del benefizio, modo non v'era che nè, con preghiere nè con iscongiuri, ritenernela potessero più lungamente. E a tutti rispondeva piangendo: se esser preparata a più non istar ferma, finchè vivo o morto rinvenuto non avesse il suo dolce compagno, ritenendosi dall'infierire contro se stessa, solo per l'amore di quel suo povero bambino.

Il principe intanto, non per l'ajuto di medici che niuno ve n'era in que' luoghi abbandonati e dispersi, ma così Dio volendo, per l'attentissima cura del buon carbonajo, venuto s'era rimettendo appoco appoco dalle crudeli graffiature degli spineti, e delle gravi contusioni riportate in quella precipitosa caduta. E risanato affatto, credendo tuttavia d'aver perduta nel parto la carissima consorte, niun luogo trovava più acconcio alle sue sciagure di quello, sì appartato dall'umano consorzio. Tanto che coll'amorevole carbonajo si mise per garzone, e le regie sue mani non isdegnò

d'adoperare in sì vile esercizio. Adelasia intanto, dopo forse quindici mesi o più di quella dura separazione, e dopo aver cercate le città e le ville inutilmente, erasi col suo fanciullino che già da se cominciava a reggersi in piedi, e a dar de' passi benchè incerti, messa a spiare le montagne e le pastorali capanne; capitando a sorte a quegli ispidi e deserti luoghi, entro a' quali Alerano, per isfuggir gli uomini più che poteva, stavane ascoso. E ivi aggiravasi, or alla valle or al monte di capanna in capanna, non sapendo nemmen essa dove se n' andasse. Avvenne un giorno che, oppressa la misera dal disastroso viaggiare e dalla fatica di recarsi in collo il suo fanciullino, più non potendo, s'appartò dalla strada ed entrò in una fitta boscaglia per un torto sentieruzzo. Ivi affatto in disparte, adagiò il suo bambino in sull'erba, ed ella fra quelle ombre fresche a lato a lui si sdrajò, e pigliò sonno assai profondo. Guglielmo, dopo aver dormito forse due ore, svegliossi; e cominciava a chiamar la madre, che mal aperti gli occhi lo sgridò, e dissegli che dormir volesse. E quegli per paura di lei stette cheto, ed ella di nuovo ne fu in un sonno ancor più fitto. Il bambolo ch'era desto e vivacissimo, vide un uccellino, il quale in un vicino cespuglio saltavane di ramoscello in ramoscello. Sorse dunque in piè, vacillando, brancolando e seguendolo, pensandosi fanciullescamente di poterlo giugnere. E quello innanzi lui andavane a poco a poco, ed egli il seguiva, finchè il fanciulletto fu sulla strada;

donde nè sapeva nè poteva più tornarne alla madre. Il sole andava all' occaso, e venivane Alerano a sorte per quella via col suo asinello, col quale aveva recato il carbone ad una terra, e tornavane al suo casolare. Quand' ecco gli vien veduto su d' una riva quel fanciullino piangente così soletto, che con alti gridi chiamava la madre, e di lui spaurito cercava fuggire. Quella vista gli commosse le viscere a gran tenerezza, massime che il fanciullino era bellissimo con biondissimi e ricciuti capelli, bianco e vermiglio, e con due azzurri occhj pieni di spirito, sebben lagrimanti. Calò dunque subito dal suo giumento, e dolcemente il chiamò a se e mostrogli un frutto per assicurarlo. E quegli guardatolo due o tre volte in viso con paura, veduto il frutto sorrise, e lasciosselo accostare, e ricevutolo gli baciò la mano. Dal che tanto più fu intenerito, fino a lagrimarne egli pure. Adelasia così, di buon ora educavalo a signoril gentilezza, nè egli per allora distingueva condizione, onde usarla a suo luogo. Baciollo quindi Alerano con un bacio ardentissimo, quasi la natura gli dicesse interiormente, il fanciulletto esser suo, e il fanciulletto vi rispose amorosamente. Sovvennesi in quel tempo il principe, ch' egli poteva avere un figliuoletto di quella età, se come ei si pensava, non fosse restato colla madre estinto, e nel suo cuore rinnovaronsi crudamente i palpiti del dolore e dell' amore. Intanto, cercando di poter intendere dal balbettante bambino ove la sua madre fosse, quanto

la sera vicina gli permetteva e la distanza del suo tugurio, andolla per le falde di quelle boscaglie cercando e chiamando ad alte voci. Ma quella ancor vinta dalla stanchezza, non che rispondere, mai non udì nè si riscosse. Egli dunque non vedendola in niuna parte, stimò, qualunque la cagione si fosse, essere il bambolo smarrito; e per non lasciarlo abbandonato alla foresta, lui piangente e strepitante levossi in braccio sul giumento, e al proprio tugurio ne lo recò, disposto se il padre e la madre non ne trovasse, ad allevarlo per suo.

Già cominciava il sole ad andar sotto; quando l' amorosa madre svegliasi, e fa per volgersi tosto al suo pargoletto. Rimansi attonita e sbigottita di più non vederselo a lato. Sorge in piè tutta ansiosa, e guardando da ogni lato nol vede. Le gela il sangue nelle vene. Leva le voci più alte che può, e il chiama: Guglielmo, ah Guglielmo! S' avvolge per la boscaglia, anche dove non è sentiero. Guarda ne' dumi; spia tra gli spineti; corre qua, corre là. Talvolta soffermasi e ben ascolta, se come sogliono i fanciulli l'oda piangere, e nulla n' intende. Comincia allora la sciagurata a tutta smarrirsi. Mille funestissime immagini le van per la mente. Teme di qualche bestia selvaggia, che gli e l' abbia rapito e divorato, e con aria stupida si fissa sul terreno, se ne vegga le vesticciuole stracciate e le ossa stritolate, o le striscie del sangue, e nulla ne scorge. Guglielmo grida ancora, sciagurata me! ahi Guglielmo! e tutta n' ec-

cheggia de' suoi gridi la fiera foresta. Viene la notte oscura, e non cessa d' andarne gridando. Giugne senza saperlo presso la casa di alcuni rustici, che corron fuori agli stridori disperati, e dentro la menano a forza, che non siane divorata dagli orsi che vanno per quelle selve. Smania la infelice giovane, d'esser ivi tenuta e costretta dalla crudele pietà di coloro. Querelasi dell'empia fortuna che, dopo averle involato il marito, abbiale così tolto anche il pegno soave, della dura memoria di quella perdita amara. Se stessa ne incolpa di non aver negato agli occhj il sonno, e se ne chiama la matricida. Piange di non essere stata uccisa o da' ladroni, o dal giovane insidiatore della sua onestà, di non esser morta nel parto. Ad ambe mani battendosi il capo, ahi esclama, ecco il frutto de' miei amori sconsigliati, delle sconsiderate mie nozze, del barbaro abbandono della paterna casa e del padre! Ma oh troppo dura pena, o sorte troppo meco spietata! Eccomi sola senza consorte, senza figliuolo, raminga dalla patria, senza parenti, senza amici, senza assistenza, senza compagnia, senza conforto! Or qual altra speranza mi resta, se non la morte! O morte per gli altri ultimo de' mali, per me principio d' ogni bene! Così passò quella notte, non desiderando che di poter metter fine al suo atroce dolore, coll' essere uccisa da quegli spasimi atrocissimi. Stanca, spossata, abbattuta, non può però chiuder occhio. L' alba sopravviene e scongiura, piangendo molto amaramente, i rustici suoi ospiti,

che le usin carità, di lasciarla tornare a cercar al bosco il suo smarrito fanciullo. Ma essendo vana ogni più diligente ricerca per ben quindici dì, s'avvia ovunque vede case o capanne, sieno al piano, sieno pe' dirupi; e a tutti facendo gran compassione, non ne trova novella in parte alcuna. Inquieta, senza cibo, senza sonno, senza aver un istante di pace, squallida e mezzo svenuta, e mal reggendosi sulle piante, va per le falde d'un alta montagna, ove ode i colpi d'un accetta che atterra degli alberi. Vede un uomo col dorso a lei rivolto troncar legne, e verso quello, debolissima qual è, a più potere s'affretta. Quando scorge non lungi, seduto in terra a giocolare un fanciullino. Miralo avidamente, gli par desso il suo Guglielmo; per desso il ravvisa. Leva un alto strido, e verso lui ne corre a braccia aperte, e dalla subita gioja ne cade svenuta sull' erboso terreno. Era Alerano appunto colui, che recideva un albero. Egli a quel subito strido si volge atterrito. Vede la donna in terra e il fanciullino che corre a lei, chiamandola sua madre. Attonito, impietosito, fuor di se vola sovra lei, la mira, e vede esser ella la sua Adelasia. Oh cielo esclama, oh cielo, tu vivi pur anco! Questa è pur l'amatissima mia donna, e quel fanciullino non è d'altri che mio! Piglia fra le braccia la svenuta, e divorandone cogli occhi il caro volto impallidito, chiamala con voce soffocata da' singhiozzi e dalla gioja. Ella apre gli occhi, il ravvisa, gli stende languidamente un braccio al col-

lo, e tuttavia ne sviene. Guglielmo accarezzandola e piangendo, non cessa di chiamarla sua madre. Alerano palpitante e tremante, appena ha tanto di forza di deporla posatamente in sull' erba, divenutone tutto sfinito e quasi agonizzante d' eccessiva tenerezza. Ivi stendesi esso pure e sul cubito destro standone a lei rivolto, la va chiamando per nome. Col sinistro braccio si tiene stretto al seno il dolce pargoletto, al quale va pur scagliando di tanto in tanto accesissimi baci. Al fine, dopo essere ella stata lungo tempo in isfinimento, ne torna in se appoco appoco. E' loro un vero angoscioso affanno la subita inaspettata gioja, del trovarsi ancora dopo tanto spazio; del riunirsi dopo l' amarissima separazione; dell' esser vivi, dopo l' aver dubitato e creduto l' un dell' altro fin d' essere estinti. Nè si può ben dire in qual di loro fosse maggiore e la sorpresa e il giubilo; certo che, grandissimo essendo in entrambi, era eccessivo in Alerano, nel conoscersi padre di sì vaga prole, e marito tuttavia di moglie sì cara, e già da tanto spazio pianta per morta. E fu certamente prodigio, che due anime così belle, due cuori cotanto amorosi, potesser vivere e reggere all' impeto subito e maraviglioso della contentezza. Respirato ch'ebbero alquanto, si narraron l' un l' altro non senza lagrime le dure vicende, e gli insopportabili affanni, e diedero mille benedizioni al Cielo, che quasi rannodasse in quel giorno i vincoli soavissimi del lor matrimonio.

Così n' andarono di compagnia all' affumicato tugurio del carbonajo. Egli era uomo, come si vide, assai di buon cuore; sicchè avendo preso grande affetto ad Alerano, che con ogni prontezza e diligenza gli prestava servigio, non potè a meno di non accogliere anco Adelasia e il figliuoletto, con molta allegrezza. La quale, dimentica affatto d' esser figlia d' Imperadore, e piena il nobil animo verso l'ospite di viva riconoscenza, faceva i più bassi servigi della famiglia con grande alacrità. Nè, per quanto il buon ospite domandasse dell' esser loro, n' aveva mai potuto sapere l' arcano. Mentre intanto Guglielmo cresceva e facevasi grandicello, stupiva il carbonajo della delicata educazione che i genitori suoi gli davano, e così della sua vivacissima indole; e credevali ben da più, che due mendichi. E quasi ogn' anno la principessa metteva a luce un maschio, che in seguito arrivarono fino al numero di sette. E i due consorti, passati essendo per tante calamità e disastri, godevano vita riposata assai tra quelle selve, in seno alla lor famigliuola. Così, avendo affatto dimenticata la regia lor condizione, se non in quanto ne ritenevano in sì abbietto mestiere il nobile animo; agli agi, agli onori, alle delizie della corte, anteponevano quel loro scarso e laborioso stato, dal reciproco affetto, e da quel della ben crescente prole, risarcito di mille pure ed ingenue dolcezze.

Avvenne intanto, che il carbonajo ammalò d' un male gravissimo. Non è a dire,

qual diligente cura gli usassero intorno i due affettuosissimi principi. Non avrebber potuto far più, pel medesimo lor genitore. Ma ad onta di ciò, venne a morte; nè avendo egli congiunto alcuno cui lasciare il suo, d'ogni scarso avere lascionne eredi quegli, ch'erangli innanzi servi, Alerano cioè ed Adelasia. I quali, dopo il suo passaggio, lunghissimo tempo il piansero, che ben se l'era meritato da loro. Seguirono essi dunque a esercitare quell'arte, onde traevano quanto bastava a nutricar la famiglia. E Guglielmo, che delle forze del corpo e del vigor dell'ingegno superava d'assai l'età di quattordici in quindici anni, mandavano alle più vicine città d'Asti e Savona a vender carbone. Ma il giovanetto pieno di spiriti generosi, abbassar non sapeva il suo animo a quell'arte, che soleva spesso con dispregio chiamare, arte lurida e villana. Ogni cosa dunque che facesse, era per dura ubbidienza. Ove andasse egli pertanto ad alcune delle due città, vedendo qualche banda di soldati esercitarsi, come avviene, nelle piazze delle fortezze a trar d'arco, o a maneggiar destrieri e lance, o anche alcuna macchina di guerra; egli dimentico del suo carbone, al solo osservar com'essi facessero, pel suo sottilissimo ingegno, il tutto intendeva ed apprendeva speditamente. E vinto un giorno dalla ardente voglia d'aver qualch'arma, venduta sua merce, si comprò un arco e delle saette, e così venne a casa lietissimo, con molto scarsa porzione di denaro. Di

che fu dalla madre rimproverato agramente e dal padre, per la necessità del povero loro sostentamento. Ma in segreto fra se alte maraviglie facevano, perchè il giovane principe non conoscendo se stesso, pieno fosse dell' indole magnanima di lui degnissima. Il giovanetto così, in vece di tornarsene da' monti colle legne, tornava spesso con qualche bestia in collo, da se uccisa. E per ostentazione e tripudio, come sogliono i cacciatori, tutta aveva all' intorno ornata l' umil casa delle spoglie di uccellacci grifagni, e di ceffi e pelli di lupi e d'orsi. E standone in casa co' minori fratelli, lottava co' più grandicelli, e con bastoni in vece di lance, e con fresche verghe ripiegate a modo d' archi, che scagliavan saette a qualche forma, armeggiava con loro; sicchè poco o niente, i genitori valer più si potevano del suo servigio. Eran dunque stati costretti a fidarsi d' un loro garzone, per mandarlo a' mercati, dacchè Guglielmo dappoi, oltre l' arco avevasi anche compeprata una intera armatura.

Ora avvenne in quel tempo, che lo stesso Imperadore Ottone padre d' Adelasia ed avo del giovanetto, calasse con molto sforzo d' armi in Italia, per metterne al dovere non poche città e provincie, quali usurpate da' tiranni, quali ordinatesi in repubbliche a danno dell' impero. Alquante nondimeno delle città, tenevano tuttavia con lui, fra le quali era quella d' Asti, che in suo favore preparava un bell' armamento. La qual cosa non appena venne all' orec-

chio di Guglielmo, che arse di smisurata voglia, di recarsi almeno a vederne gli apparecchi. E senza dirne altro a' genitori, che non gliel vietassero, simulando d'andarne alla caccia ne venne ad Asti, vestito di quella sua armatura. Dove s'abbattè a veder due bande di soldati, venirne a simulata zuffa per esercizio dell'arte. L'una delle quali andandone in rotta nè potendosi rimettere, Guglielmo non pensando altro, spinto di subito dal suo genio guerriero, si mise a capo de' fuggitivi, e gridò: chi non è vile mi segua. E alquanti per fuggire vergogna gli tenner dietro, e così avendo lui alla testa, i fuggitivi fugarono e sbaragliarono i vincitori. Di che i due capitani che regolavan l'assalto n'ebbero grande onta, ed il volevano al tutto appeso, per quella sua grande temerità. Ma, sovrastando alla zuffa un prode Capitan-generale alemanno, non che fargli male, in dispetto d'ognuno l'onorò assai; grandi speranze pigliando da quel suo maraviglioso avvedimento e coraggio, non avendo esso tuttavia niuno sperimento di guerra. E dissegli tosto: giovane, tu avrai da me buono stipendio volendo ascriverti a' miei soldati, e secondo il valore, aumentò così di stipendio come di grado. Cui Guglielmo rispose: ho un padre e una madre tanto nemici di quest'arte, quanto io lo sono della loro; per quanto però avrei caro di diventar guerriero, so che recherei a quelli soverchio dolore, ed essi mi amano troppo perchè gli contristi. Al quale, con lusinghevoli parole

più e più stando attorno quel General-capitano, e dicendogli che, ove i parenti suoi se ne dolesser prima, avrebbero a gioirne dappoi, ch' egli colle sue prodezze a migliore e più comodo stato ne gli recasse; tanto fece e tanto disse, e tanto esagerò sulla gloria militare, che Guglielmo vinto dal proprio genio, senza farne altro sapere a' genitori, per certo quale giovanile sconsigliato rispetto, si fè soldato. E riuscendo mirabilissimo nell' apprendere ogni cosa risguardante la milizia, e non quello solo che al semplice soldato appartiene, ma quelle cose ancora che sottili sono e studiose, e proprie de' condottieri, il Comandante cominciò a dargli grado, aspettando che, venendo il tempo di combattere, venisse da se a meritarsene de' sempre maggiori; la qual cosa ben presto fu vera.

Gli amorosi genitori intanto, quando dopo un dì, dopo due, dopo molti, più tornare nol videro, ne furono in un amaro sgomento. Il dolente padre, per le balze e per le montagne ove il credevano andato alla caccia, ne fece grande ricerca, ma poi n' ebbe a tornare col pianto sugli occhi alla desolata moglie. Nè altro ne cominciò a pensare l'uno e l'altra se non, da qualche fiera esser egli stato sbranato. Tutti dunque inconsolabilmente, il padre, la madre e i fratelli, piangevanlo come morto. Saputo avessero almeno ch' egli era negli eserciti, che presto se ne sarebber dato pace; e più, dove udite avessero le terribili prove del suo gran cuore. Poichè, il bel

primo dì che attaccossi battaglia, fece prove stupende, e cedendo l' Alfiere, egli difese le bandiere, facendo cuore agli altri. In seguito poi, studiando mille felici stratagemmi, prendeva i nemici all' aguato con molta loro mortalità, e preda di prigioni. Così era de' primi agli assalti, alle brecce, a ogni pericolo. Tanto che l' Imperadore s' invogliò di vederlo, e non voleva creder già esser egli figliuolo di sì umili parenti, al signoril portamento, all' aria del volto generosa e feroce, a' modi suoi risoluti sì, ma regolati da un modesto e nobil contegno, e più alle sue prodezze. E quasi la natura gli parlasse al cuore e dicessegli, quello esser figliuolo della figliuola e suo nipote, amavalo d' un amore che nasceva non solo dalla stima, ma dalla più viva tenerezza del cuore. L' avrebbe dunque a maggiori gradi elevato, e se meno amato lo avesse, meno prudentemente esposto l' avrebbe, in quella sua sì fresca gioventù, alla invidia de' suoi coetanei, e alla insidiosa persecuzione de' più provetti soldati. Se non che in seguito, comandando in persona l' Imperadore un fatto d' arme, fosse disavvedutezza fosse caso, quasi era egli stesso rimaso attorniato e prigione de' nemici. Ma Guglielmo con animo da leone scagliandosi fra quelli, col suo terribilissimo ardire ne lo fè libero e salvo. Allora, non credendo che a ragione potesse esser più invidiato, gli diede il comando di più centinaja di cavalli e fanti; e fatto l' avrebbe cavaliere, se stato fosse di natali meno incivili. Spe-

dite intanto e vinte le guerre di Lombardia, recossi Ottone coll'esercito in Piemonte, per andarne a liberar Savona e quindi Genova, infestate da' Saraceni, colà venuti per mare dalle Calabrie, di gran parte delle quali eransi insignoriti ne' tanti disordini dell' Italia; massime che i deboli Imperadori d'Oriente, i quali di qua serbavansi ancora quel possesso, potuto non avevano da quelli difenderle e conservarsele. Allora fu, che Guglielmo chiese licenza all' Imperadore, essendo così vicino, di andare a rivedere i suoi, i quali di lui non sapevan più nulla, dacchè celatamente erasi arrolato alle milizie. Dove il magnanimo Ottone, udendo che quasi passar doveva sulla porta della capanna per andarne a Savona, ebbe voglia di vedere esso pure i fortunati genitori del prodigioso giovane, disegnando di far loro tanto di bene, che più bisogno non avessero della meschina loro arte.

Così marciava egli con molta parte dell' esercito, mancando ormai poche ore alla sera. E giunto non lungi dalla capanna, ch' era oltre un selvoso dosso di montagna, ivi nel piano della valle fece stendere i padiglioni. E pigliati seco Guglielmo e alquanti officiali e poche guardie, cavalcava fin là. Avevano Alerano ed Adelasia di faccia alla loro casuccia un bell' orto, d' ogni qualità ripieno di frutti e d' erbe, e così di molti fiori, che vi coltivavano a loro gentile diporto. In capo al quale sotto al monte una rupe sorgeva non alta assai, con una viuzza naturale da ascendervi, che pareva ad

arte scarpellata nel sasso. Sulla cui cima, da un ceppo solo sorgevan da un lato due faggi, e tutta la rupe era coperta di loro spaziose e fresche ombre. E dalle rotture delle scoscese sopraeminenti altissime montagne, calavane un acqua purissima, che sotto ai faggi restringendosi in una chiara fontana, di là in più canaletti scorrevane poi in basso, ad inaffiare quell' orto. Ivi dunque sul margine del fonte, e sotto la frescura delle folte chiome de' faggi, messa loro tavola e stesavi una tovaglia bianchissima, co' loro sei figliuoletti all'intorno, stavan pacificamente cenando i buoni genitori; i quali all' uscire dalle lorde opere, come pulitissime persone, solevano ogni giorno accuratamente mondarsi nelle acque, e vestirsi di nette vesti. Quando quella cavalcata, tutta ne smontò in faccia al cancello dell'orto. E Guglielmo per gran trasporto, più non ricordando l' Imperadore, entratovi, correva su pel sentiero verso la rupe. Non appena Alerano Adelasia e i fanciulli s'avvidero degli armati, e di quello che ne veniva così veloce verso loro, forte si sgomentarono. E alto gridò spaurita la donna: oh dio, che sarà questo! Il giovane cavossi l' elmo e gittollo da se, e mostrò suo sembiante, ed esclamò: non temete, no, cara madre, son io il vostro Guglielmo. La madre si turbò su quel subito, a caso sì inaspettato, e palpitò il padre di gioja estrema. Poi rinvigorita ella dal sommo amore, e quasi agli occhi suoi non credendo, a braccia aperte giù ne volò dal-

la rupe, e le braccia gettategli al collo baciavalo, e quasi ne sveniva fra gli accesissimi baci. Il padre, fatto alquanto il ciglio severo, dicevagli: a questa guisa da rispettoso figliuolo si trattano gli amorosi parenti? tanto si fa piangere una povera madre come tu facesti? Ah sleale e senza cuore, non meriteresti da me d' esser più tenuto per figlio! Egli allora lasciata la madre, chiedeva ginocchione perdono al padre, e tutti i suoi fratellini sospingendosi l' un l' altro, facevan forza d' esser i primi a gettarsegli al collo e in braccio. L'Imperadore avviavasi verso loro, e a questo tenero spettacolo sospeso il passo, volto ai suoi Generali così parlava, lagrimandone di tenerezza: oh il dolce scontro che è questo mai! Solo chi ha paterne viscere, può intenderlo appieno. Felice, chi ha de' figliuoli sì prodi ed amorosi. Me sventurato in vece, ch'ebbi una figliuola cotanto sconoscente ed ingrata! Ahi chi sa! forse a quest' ora la sciagurata ha pagato colla vita, per mio gran supplizio, il suo fiero e snaturato abbandono. Il doloroso Signore, ogni volta che ricordava Adelasia, piangevane per simil modo. Intanto egli avvicinavasi pian passo, onde lasciare libero sfogo a'lor trasporti d'amore. Adelasia, benchè di trentasei anni all' ircirca, era tuttavia bellissima donna, e le sue forme di molto non eran alterate dalle giovanili. Ottone non così, il quale sopraggravato dagli anni, molto era mutato nel sembiante. Guglielmo, che fin allora sovvenuto non erasi di dire a' parenti, esser

ivi l'Imperadore in persona, riscosso di subito, e presi per mano la madre e il padre glieli mise innanzi, dicendo loro: padre mio madre mia, questi che quì vedete è il mio e vostro clementissimo Signore, il sacro Imperadore. Egli, non contento di ricolmarmi d'onori e di beni, ha fin voluto venire a conoscer voi, che m'avete dato la vita: su, gettatevi meco a' piedi della santa corona. Un colpo di fulmine furon queste parole ai due principi, e la donna sbalordita ne cadde boccone in sul terreno. Gli innocenti fanciulletti raggruppati da un lato, or guardavan con occhj attoniti l'Imperadore, ora i genitori, ora il maggior fratello; nulla intendendo di ciò che avvenisse. Ottone non aveva fin allora ben guardata la figliuola, e benignissimo com'egli era, disse a' genitori, come la libertà e la vita riconosceva da Guglielmo, che avevalo salvo in battaglia. E vedendo che non si levavano, diè cenno che sorgessero; ma Guglielmo solo fu in piedi. La madre stavane prostesa colla faccia in terra; Alerano sull'un de' ginocchi piegato vi posava il cubito, colla mano velavasi la faccia, e sospiravane duramente. Di che maravigliavansi forte, e Guglielmo ed il Monarca. Comandò dunque di nuovo l'Imperadore, che sorgessero. Guglielmo s'abbassò, e a forza ne sollevò la madre; la quale chinato il volto spossato sul collo di lui, e studiandosi d'asconderlo, scoppiò in un dirotto pianto. Cagione per cui il genitore miravala con grande attenzione, e quanto più la mirava, più egli venivasi

mutando in faccia. Egli scorgeva i proprj lineamenti in quel volto della sua fuggitiva figliuola, cui pel grande amore non aveva mai potuto cancellar dalla memoria. Vedeala così piangere, e ne stupiva, e per quella ignota se ne intenerivano le paterne viscere. Udiva una voce dirgli al cuore, quella esser Adelasia; eppur dubitavane per la sua sì abbietta condizione. Guardava di tanto in tanto fisso Alerano, ma egli erasi quasi imberbe sottratto alla corte, e annerito dalla fuligine e dal sole, e sparuto e magro della stentata vita, più non era desso. Tornava a guardar la donna, e il cuor batteva sì, che pareva volergli uscir dal petto, e profondamente gemeva, e stavane muto. Tutti i Generali eran fuor di se per lo stordimento, e Guglielmo con loro. Ottone al fine più non potendo, in aria d'estatico parlò così: o donna, chi sei tu, dimmelo? Al veder me tu piangi, e ti sgomenti? Come ti chiami? donde sei? come quì venisti? Non è volgare quel tuo volto. Ah, quegli occhi ch'or mi levasti in faccia, più ancora me ne fan fede! Parla: fammi udir la tua voce, il tuo nome, l'esser tuo. Paventa se più t'ostini al silenzio. Oh dio, se quella fossi, quella sciagurata, in che squallidi orrori ti troverei dopo tant'anni! Adelasia vinta dal timor, dal rossore, dall'impeto del figliale affetto, lasciossi cadere a' suoi ginocchj; e abbracciandoli, e non osando levar gli occhi verso lui, così singhiozzando rispose. Si, eccomi caduta nelle mani del tuo ben giusto

rigore, o tu ch' io più non oso, sconsigliata qual fui, di chiamar padre. Ma questi pargoletti colle lor labbra innocenti, possono senza colpa alcuna chiamarti lor avo. Deh, se come dicesti, Guglielmo salvò la sacra tua vita, questo salvi almeno l'infelice compagno dell' error mio! Questa grazia ti chiedò, per la sola tua somma clemenza, e fanne di me poi quello, che sembri più dovuto alla tua giustizia. Credeva il giovane di sognare, trovando la sua madre figliuola, e se nipote di sì gran monarca. Alerano dubitando assai della vita, dissegli: ah figliuolo che tu n' hai perduti! E l' Imperadore, battendosi colla destra la fronte, esclamò: Guglielmo, dove mi conducesti! Quando mai mi venne brama di qui venirne! Quant' era meglio l' aver cessato d'esser padre, o il non aver generato mai prole! Dunque per più asconderti a me, snaturata, cercasti lo squallor delle capanne, la solitudine delle selve, l' orror delle valli e dei dirupi, l'asilo, l'albergo, le tane delle fiere! E senza pietà de' tuoi figliuoli istessi, quì avevi animo di rendergli affatto degeneri della regia lor condizione! Egli così parlando, con occhi minacciosi folgorò più volte Alerano, ch'era pieno di tremiti mortali. Dalla incerta e turbata fronte del Sovrano, dal suo rimanersi, dopo questi detti, in cupo silenzio, col capo in mano e colla faccia dalla figliuola rivolta altrove, non sapevano i suoi Generali nè i medesimi rei, che sperarne o che temerne. Quando uno di que'suoi Comandanti, quel medesi-

mo che ricevuto aveva Guglielmo nell'esercito, pigliò il giovane per mano, e molto risolutamente condusselo innanzi a Ottone, e dissegli così: sacra Corona, io quello sono che chiamai questo giovane alle tue armi. Io giubbilo d'averti dato un difensor fortunato, e tu non tripudierai di trovar tanto eroe uscir dal tuo sangue? Qual mercede più dovuta da te, più a lui desiderabile, del perdono? Fosser giusti gli sdegni tuoi; dal punto di sì prodigioso scoprimento, comincierebbero a divenirne crudeli. E tu Sovrano a tutti pio, generoso, clemente, come potresti esser padre poco umano? Mirala: ella piange. Ricorda quanto tu lei piangesti. Non contristar amaramente questi amabili fanciulletti, che con dolci occhj, già cominciano a ravvisare in te il padre di colei, ch'essi amano, come vedi, teneramente. L'Imperadore non potè resistere a questi detti; e quasi nel suo petto liquefacevasi il cuore di gran compassione e d'amore. Data dunque libertà al pianto sollevò la figlia prostrata, e allargando le braccia al seno la strinse e la baciò e ribaciò, lasciandosi essi reciprocamente bagnata la faccia di dolci lagrime. Baciò quindi in bocca Alerano, e nella sua grazia il rimise. E volta la turbazione in gran festa, al suo attendamento ne condusse il genero, la figliuola, i nipoti; ove di ricchissimi abiti tutti rivestiti, un nobile Marchesato a ciascuno donò dei sette nipoti, e questi furono quel di Savona, di Saluzzo, d'Incisa, di Ceva, del Bosco, di Finale,

di Monferrato. Questa fu la prodigiosa e lieta catastrofe, d' una serie quasi incredibile di somme infelicità, cagionate da imprudenza d' amore.

Non ebbe appena la leggiadra e facondissima narratrice posto fine al suo dire, che quasi ce ne fossimo dato il cenno, tutti fummo in piè a far riverenza alla Gran Dama; a commendarla tutti ad una voce, e a ringraziarla che, con tanti e sì straordinarj accidenti, brevissimo n' avesse fatto sembrare il tempo di sì lungo racconto. E il dottissimo insieme e gentilissimo Monsignor Bonsignore si protestò: questo fatto narrato dal Sansovino, dall' Affaitati, da molti altri Storici, e già messo in novella dal Bandello, e in tragedia dal Ringhieri, esser stato da S. E. ordinato e immaginato in guisa, d' averne una vera ed assoluta novità per ogni parte. Io sedeva a caso in mezzo ai due egregi personaggi Ercole Silva Conte già di Biandrate, e Pietro Secchi Comneno della Calciana. Essi con sommessa voce dicevansi: La Dama d' Onore, volendo destramente declinar dalla copia de' fatti domestici, essersi avvenuta nondimeno in un fatto attinente alla sua parentela. E ciò, pe' Marchesi del Carretto Signori già di Savona, discendenti appunto dall' uno de' sette nipoti d' Ottone. Intanto fu fatto animo a dire, al cortesissimo fratello del Sig. Ercole, Sigismondo. Egli rispose assai finamente: questo luogo servirà ottimamente di scusa alla poco felice riuscita del mio racconto, dopo una narrazione, che da niuna facondia può esser emulata.

# I TRADITORI TRADITI

## *NOVELLA SECONDA*.

*Giovanni primo Conte di Barbiano è tentato con grandi offerte dai nemici, ad uccidere Azone d' Este suo nipote. Con fallacia promette di farlo; e a molta vergogna di chi voleva renderlo traditore, ricupera due importanti castelli, e molto denaro n'acquista.*

Il Conte Giovanni primo da Barbiano fu, come molti sanno, pel suo mirabil valore detto *il fulmine di guerra*. Il Muratori poi, per una sua parzialità, che gli eruditi ponno facilmente conoscere, con troppa acerbità, il chiama *la volpe*; non potendo negargli le prontissime e finissime astuzie politiche e guerriere, di che saranne illustre testimonianza il presente fatto.

Niccolò d' Este figliuolo d' Alberto Marchese di Ferrara, mortogli il padre, era succeduto in quella Signoria, essendo tuttavia in età minore. Per il che Azone suo cugino, Marchese della Marca d' Ancona, pretendendo a lui appartenersi quel Principato, coll' ajuto del Conte Giovanni, suo avo materno, facevagli rabbiosa guerra. E le ragioni d' Azone fondate erano sulle costituzioni e leggi feudali; le quali nelle successioni, favoriscono i legittimi sugli illegittimi. Niccolò nato era al Marchese Alberto da Isotta Albaresana, innanzi che fra loro fosse matrimonio. Perciò sebben legittimato

per le nozze seguite poi, il suo competitore, che aveva avuto origine del tutto onesta, dal Marchese Francesco Secondo d' Este, e da Taddea di Barbiano, tenevasi il solo in vero diritto della Signoria Ferrarese. La qual Taddea, donna di molta virtù, figliuola era appunto del Conte. Per la qual cosa, sostenendo anche Giovanni coll' armi la ragione del nipote, erane forse la cagion principale, che le cose del principe pupillo erano assai mal condotte.

I Consiglieri dunque di Niccolò, che per lui regolavan lo stato e la guerra, non sapevano da che parte volgersi. E taluni dicevano, il migliore spediente esser quello, di far levare di vita il fortunato rivale; nel che tutti iniquamente convennero. E la cosa sarebbe andata al desiderato lor fine, se con una sfrontatezza inaudita, grossamente errato non avessero, nello sceglier la mano a sì atroce misfatto. Tanto che conviene dire, che Dio togliesse loro ogni senno. Poichè a tanto giunsero, di mandar un segreto lor messo, detto Giovanni da Sangiorgio, all' avo medesimo, per indurlo a metter mano nel sangue del proprio nipote; credendosi che la grandezza della mercede, render ne lo potesse a quel segno perfido e snaturato. E in verità, che le offerte eran grandi. Aveva il Papa tolto a' Barbianesi due loro terre e fortezze, assai considerevoli, Conselice e Lugo, e datele al Marchese di Ferrara; il che era gran danno dello stato del Conte. Queste due fortezze dunque promettevano restituirgli, aggiu-

gnendovi per di più, molte migliaja di fiorini d'oro. Ognuno può immaginare il subito turbamento dell' animo di Giovanni, alla vergognosa e sconcia proposizione, d' esser traditore d' un ospite e parricida. Nondimeno l' uomo astutissimo era uso, a non mai far conoscere l' interno da alterazione niuna di fisonomia, onde il Sangiorgio che il guardava attentamente, pigliavane dal volto buona speranza. Il Conte che, per qualunque offerta di grosse somme, non era mai riuscito a redimere que'suoi castelli, essendo agli spedienti prontissimo, stimò esser venuto il tempo di riaverli, e d'ingannar solennemente que' traditori. Risposegli perciò: niuno potere più sicuramente di lui fare quell'uccisione, avendo Azone in sua piena balìa in propria casa. Andassene, e tornasse tosto colle lettere segnate dal Consiglio e dal Marchese, sicchè i Castellani rilasciassergli le fortezze, e così seco ne recasse l' oro pattuito, e vedrebbe cogli occhj proprj Azone pugnalato e morto.

Lieto andonne il Sangiorgio; e il Conte, chiamato il nipote a se, gli svelò la perfidia de' nemici e il suo disegno, comandandogli si guardasse bene di non affidar il segreto, nemmeno alla madre propria. Taddea, per grande amore del figliuolo, era essa pure col genitore in Barbiano. La qual cosa diveniva grave a Giovanni, temendo, non forse aver ne potesse alcuno impedimento, l' esito della strepitosa sua trama. In fatti, non appena ella aveva saputo, il Sangiorgio essere stato nella rocca, già con

grande ansietà domandata avevane la cagione al figliuolo. E perchè, com' era ordinato coll' avo, Azone s'infinse di non saperne il perchè, l' amorosa e timida madre se n' agitò forte; ma dall'altra parte non ardiva farne verso il genitore concetto troppo sinistro. Ma come non venne fieramente a turbarsi la tenera madre allora, che Giovanni fattala a se chiamare, con paterna autorità imposegli di tornarne ad Ancona, adducendo per motivo: avvicinarsi il tempo d' una gran battaglia, per cui potrebbe esserne mal sicura in Barbiano. Viveva di que' giorni tuttavia il Conte Ranieri, padre del Conte ed avolo di Taddea, il quale per la sua decrepita età, levatosi d' ogni cura, governar lasciava lo stato al figliuolo. Ora Taddea temendo forte, e non sapendo di che, al buon vecchio dal quale era ella sommamente amata, svelò ogni suo affanno. Dal quale fu riconfortata col dirle: ogni cosa che maneggiasse il padre suo, non poter essere che in favore d' Azone. Quanto poi alla causa d'andarsene di là, volesse pur dimorarne seco lui sicuramente; e che di ciò egli stesso ne farebbe parola al genitore di lei, che se ne contenterebbe. Tanto che il Conte non la potè rimandare; onde fu astretto ad usare in quel maneggio maggiori cautele, che fatto non avrebbe s' ella indotta si fosse a tornarne al marchesato d' Ancona.

In questo tempo il Conte, aveva tirato nel trattato anche Ato Signor di Rodeglia, collegato suo e del nipote in quella guerra,

Il quale avendo un suo servo detto Cervo da Modena, alla statura, alle forme del viso e del corpo, ad Azo somigliantissimo, stabilirono quello dover esser il mezzo a lasciarne malamente delusi e svergognati col Sangiorgio, i Consiglieri, ed il Marchese. E così la sagacità loro, non fosse stata cangiata in crudeltà dalla frode, e dallo spargimento dell'innocente sangue di quel sciagurato servo, che passata sarebbe per dovuta pena d'un audacissimo, e scelleratissimo attentato de' nemici.

Ma chi conosce l'indole di que' tempi infelici, sa per mille esempj, che tutto allora giudicavasi lecito, purchè spediente. Ora non fu tardo il Sangiorgio a tornarne a Barbiano, e a mostrare al Conte le lettere credenziali pe' due Castellani; recando in vece del valsente in moneta, di cui era sprovveduto l'erario, molto vasellame d'argento e d'oro. Era la notte, e Azo stavasi ascoso in una stanza segreta. Ato allora, sotto specie di piacevol burla, il proprio servo indusse a vestire i panni d'Azo, cui tanto somigliava. E l'infelice di buona voglia vi si accomodò, e stava fuori aspettando l'ora d'esser chiamato in sala, dove Giovanni era col Sangiorgio. Essendo infatti mandato a domandare, quegli si mosse; e passando per una camera oscura, fu da più armati assalito, e con una furiosa tempesta di coltellate, dategli ad arte anche in faccia per isvisarlo, fu steso morto. Allora il conte, mandatosi innanzi un servo con un torchio, menò il Sangiorgio ad os-

servar il cadavere. Quegli per la somiglianza, per le vesti, per la notte, per le ferite del volto, e più pel gran desiderio di quella uccisione, credette subito di veder il cadavere proprio d'Azo, ed ivi sul punto diede l'oro e le lettere in potere del Conte. Egli senza perder tempo, mandò velocemente a insignorirsi di Conselice e Lugo suoi capitani e soldati; a' quali era comandato, che la guernigione e i due suoi comandanti Bartolino da Novara e Niccolò di Bonacciolo, non fosser già lasciati tornar a Ferrara, ma vi si ritenessero prigioni di guerra; il che fu fatto. La voce della morte d'Azo per comando dell'avo, subito si sparse pel palazzo, e arrivò là dove Taddea stavane col vecchio Conte Ranieri. Ella turbossi tutta, e levò altissimi gli stridi, e il vecchio altamente ne inorridì. Senza dir parola, afferra quelli colla tremola mano la spada, e movesi furibondo per andarne ad uccidere il figliuol proprio. Taddea gli è dietro, facendo disperatamente echeggiar le camere di miseri ululati. Giungono dove, essendone di subito già stato rimosso il corpo, tutto erane il pavimento insanguinato. Torna colà Giovanni, vi torna il Sangiorgio, maravigliati dal furor delle strida. Grida il vecchione al Conte: ah perfido e disleale, tu il sangue d'un nipote vendesti a'scellerati, giusto è che colui t'uccida, che dato ha la vita ad un mostro! E sarebbe stato offeso, poichè non aveva cuore di resistere al padre. Se non che Taddea, coi capelli orridamente sparsi, si pose in mez-

zo, gridando: o iniquissima fortuna, mi riduci fino a difender colui, contro il quale io scagliar mi dovrei furia vendicatrice, a vista di quel caro sangue quì tradito, venduto, e sparso in sul terreno! E tuttavia guardandosi di non calpestar quel sangue, co' capelli drizzati in capo, e ambe le mani levate e sparse, guardavalo ad occhi stupidi, e con istridore dei denti fremevane rabidamente. Stava da un lato il Sangiorgio, che se men fede avuto avesse all' inganno, per questo solo creduto vi avrebbe con ogni fermezza. Allora che il Conte fatta aprire una porta, Azone vivo ne corse fuori ad abbracciar la madre. Nè tempo ebbe il messo di Ferrara di rimanerne attonito, poichè cinto da soldati e gravato di pesanti catene, nel conoscere il duro inganno, fu strascinato in fondo di torre, come ben si meritava.

La fama di questo gran fatto, di subito volò per tutta l' Italia. E molto fu ammirato il sottile avvedimento del Conte, di volgere quel tradimento a tanto danno e vergogna de' traditori. Minorò nondimeno assai la sua gloria quella uccisione del servo, senza veruna colpa; nè il lasciò senza rimprovero presso i retti estimatori, i quali del prezzo della vita altrui, non giudicano ingiustamente dalla condizione.

Questa storica novella ebbe anch'essa molto pregio, nè men volentieri fu udita della prima, benchè al paragone brevissima. Così tutta la compagnia fu attorno a Monsignor Bonsignore, il quale come somma-

mente cortese, non potè a lungo resistere alla forza delle nostre brame; e udir ne fece l'amara fine del valorosissimo Conte Giovanni.

# L' INGIUSTA VENDETTA

## *NOVELLA TERZA*

*Giovanni Conte di Barbiano, preso in guerra da' Bolognesi, è fatto giustiziare con uno de' figliuoli suoi, ed un cugino.*

Niuno ignora di voi eruditi Signori, che torbidi e luttuosi tempi fossero alla infelice Italia quelli, che son chiamati comunemente dai dotti, del *medio evo*. Le fazioni de Guelfi e Ghibellini, sotto specie di Chiesa e d'Impero, divise avevano non solo le città ma le famiglie; e avvolte le provincie nelle perpetue guerre civili. I governi, in apparenza di repubblica, eran retti con insolenza e tirannia, da chi sapeva fraudolentemente acquistarsi, o il favore del volgo amico di novità, o quello della nobiltà di que' tempi, ambiziosa ed inquieta. Il cangiar forma di reggimento, il deporre i magistrati, il chiamar di fuori sotto specie d' ajuto, alla invasione l' armi straniere; le calunnie, le proscrizioni, le uccisioni, riempion d' orrore le storie di que' secoli sventurati. Bologna istessa, floridissima fin da antichissimi tempi d' uno degli studj più rinomati d' Europa, e per molte imprese di guerra famosa, esente non andò da questa esizial pestilenza, come vi farà in parte comprendere la mia novella.

Cavalcando il Conte Giovanni da Barbiano con molto sforzo su quel di Firenze,

i Bolognesi amici de'Fiorentini, precipitosamente l'astrinsero a ripassar gli Apennini, facendo vista di volergli invadere il suo dominio. Egli, giunto sulle terre del Bolognese, niuna lascionne addietro se non depredata d'averi e bestiami, e non poche arse e distrutte. Con questo di più, che le Dame di Bologna per sospetto di peste uscite essendo alla campagna, la sua soldatesca non ebbe rispetto al loro onore. Fu gravissima l'ingiuria, ma non era giusto di farne reo il Condottiere, o i suoi figliuoli, o i congiunti suoi, che parte non ebbero in tanta scelleratezza. Il Conte intanto, dato il guasto al Bolognese, marciava assai sollecito per levar Modena a Niccolò Marchese di Ferrara, alleato anch'egli con Bologna e suo nemico. Quando, arrivato co'suoi di notte sulle rive del Panaro presso a Spilimberto, trovò il fiume gonfio per una gran pioggia venuta la sera da un temporale, e di necessità dovette far alto. Ivi senza prevederlo, nel cuor della notte sopravvenuto da' nemici che gli tenevan dietro, col fiume gonfio di fronte e i nemici alle spalle, fu agevolmente rotto in guisa, ch'egli benchè assai si difendesse fu preso, e con lui due suoi figliuoli Lodovico e Lipaccio, e Bandezzato figliuolo d' Alberigo il Grande, e Manfredo nipote dello stesso Alberigo. Il qual Manfredo venne condotto prigione a Modena, da Filippo da Pisa Generale dell' Estense; ma in pochi dì, pagato il prezzo del suo riscatto, fu questi dal marchese d' Este lasciato in libertà. Gli al-

tri tutti in vece menati furono a Bologna, fra quali Lodovico primogenito di Giovanni, malamente ferito, come colui che arditamente resister volle, quasi fino al morirne. E nel Senato, su questi nobilissimi prigionieri nacque gran disparere. La più parte giudicavano doversi, secondo le buone leggi di guerra, aver loro rispetto e trattarli cortesemente. Ma alquanti, alle moglj de' quali era stata da'soldati fatta ingiuria, pieni di mal talento e di desiderio di vendicarsene sui capi, volevangli incarcerati. E per isventura del Conte, essendo questi i più potenti, prevalsero. Onde, senza pietà niuna, videsi Giovanni cacciato nel fondo d'una torre con Bandezzato e Lipaccio; e quel ch' era peggio col misero Lodovico, cui le ferite inasprivansi, abbandonato essendovi senza cura, per la tirannica vendetta de' pochi malvagi. L' infelice Giovanni, fè dapprima rimbombar altamente de' suoi urli la cieca caverna. Reprimendoli dappoi, per non aggiugner dolore a dolore al figliuolo languente, cangiò l' ira in pietose lagrime. E quel povero padre si trasse di dosso una lacera veste che, levandogli l' armatura, avevangli per dileggio gettata intorno i nemici. E questa, pianamente il meglio che potè, ajutato da Lipaccio e Bandezzato che duramente singhiozzavano, ne stese sotto al tormentato corpo di Lodovico. Avvedendosi poi, al brancolare che di tanto in tanto egli faceva così al bujo sul corpo in terra steso, come dalle mal fasciate piaghe uscivane il sangue, squarciatasi ferocemente di dosso la

camicia e laceratala in bende, quelle ne rifasciò con cura amorosissima. Nè potendo dargli altro ajuto, a gran forza reprimeva il suo furor disperato.

Aveva il Conte in Bologna una sorella per nome Lippa, maritata al Conte Obizzone de' Pepoli, famiglia che poco innanzi aveva avuto il principato della patria, e tuttavia era potentissima di signorie e castella; siccome dura assai illustre fino a' dì nostri. Questa cercò a grande istanza, di poter vedere il fratello e gli altri suoi, e dare almeno assistenza al ferito nipote; ma da que' pochi che tiranneggiavan la repubblica, fu duramente negato a una sorella infelice. Anzi cominciò a correre una sorda voce, che i Barbianesi ne sarebbono giustiziati. A causa di che il Conte Obizone, per vedere di sgomentarne a pro del cognato i rabbiosi nemici, gran gente si fè venire in città da' suoi castelli. E quella sua ampia casa che forte a modo di rocca, anche oggidì tutto il lato occupa di una lunga via, munì d' ogni sorta d'arme d' offesa e di difesa, non che d'ardita gente; e sbarronne tutte le bocche delle strade all' intorno. Lippa mandonne poi solleciti messi ad Alberico, Gran Contestabile del regno di Napoli e suo cugino, per esser figliuoli di fratelli, affinchè lasciate le guerre altrui, venisse a difendere la propria casa pericolante. Così, per l'ostinazione e l' ingiusta avidità di vendetta di pochi, mettevasi in pericolo la quiete pubblica. E i buoni già tremavano, di non veder di nuovo la città

divisa in fazioni, tornar in preda alla rapacità de' scellerati, e piena di sangue e di rovine; quasi fumante com' era ancora degli incendj, e calda delle orribili stragi de' Carbonesi e Galluzzi, de' Lambertacci e Geremei. Per questo, un Vercellino de' Ghisilieri, non tanto per la sua chiarissima stirpe venerabile, quanto pel sincero amor della patria, e per la somma sua dottrina e virtù; essendo egli medesimo nel numero de' Padri, dolentissimo degli imminenti disordini, levossi a così favellar al Senato, pigliando que' pericoli dalla lor prima sorgente.

Sapientissimi Padri e colleghi, questa città con indicibile difficoltà ridotta, dopo tante e sì lunghe e sì sanguinose civili discordie, a pacifico, tranquillo, e florido stato, eccola a termine d' esser di nuovo travvolta da turbolenti procelle; non so s' io dica a causa di codesti prigioni, o a parlar liberamente, per l'umore d' alquanti, che forse dir si potrebbe amore di privata vendetta. S' io vi favellassi dunque pel Conte Giovanni e pe' suoi, non sarebbe già più un favorire i nemici, ma un provvedere alla salute della cara patria e di noi stessi; usando rettamente di quella autorità, che a voi e a me non peraltro fu commessa, se non per la pubblica pace e sicurezza; in che consiste appunto ogni studio, ed ogni diritto del sommo impero. Già v'è noto com' io non il solo di quest' ordine amplissimo, ne' pochi assennati cittadini, avversi fossero con noi a quella novità non più u-

dita ne' retti governi, e che già cotanto ci si fa sentir perniciosa; quella novità dico, per la quale contro Signori di tal valore e possanza, fuori certamente d' ogni legge d' umanità e di guerra, si volle a forza metter in uso l' obbrobrio delle prigioni. E voi ben potete aver udito per voi medesimi il concorde sentimento de' saggi, che giudicavano senza passione: strana e maravigliosa cosa essere, in questa nostra città, reputata l' oracolo della ragione e delle leggi; in questa città stessa, dove si accorre, non che dalle vicine e remote italiane provincie, dagli stessi oltramontani e oltramarini regni ed imperj ad apprendervi questa celeste sapienza, in questa città, dico, reputata il seggio del sapere e della integrità, male esservi poi da chi più il deve, i documenti osservati della intemerata giustizia. E ciò tanto più, che se niun prigione di guerra, si meritò mai d' esser trattato da' vincitori altro che con onore, quello certo esser doveva per noi il Conte Giovanni, e per suo rispetto, i figliuoli e ogn' altro del suo casato. E dovrò io colle altre cose men consigliate e men rette, aggiugnere nota a questo nostro venerando Consesso, e di animo poco riconoscente verso i benemeriti campioni, e di patente disamore fin alla gloria della sua patria? Perciocchè, e a chi rammenterò io le rabbiose guerre, non a memoria tramandateci dagli avi, ma a' questi nostri anni seguite sotto gli occhi nostri, e fortunatamente e prodigiosamente, con tanto nostro e vantaggio ed onore dal

Conte amministrate? Con che maraviglia già nol vide questo Senato, Generale essendo de' suoi eserciti, romper presso Governolo col minor numero, le forze quasi innumerevoli del Duca di Milano, e liberar dal presente pericolo in nome vostro, il Marchese di Mantova? Chi del Senato e del popolo, miracolosa non reputò quella incredibile velocità, con che verso Modena e ne' confini del nostro stato, disfatto avendo l' esercito Visconteo, fu colla prestezza del fulmine in romagna a sconfiggere i Malatesti, che in favore di quel terribil nemico v' assalivano dall'altra parte? Suonanmi ancora all' orecchio le voci della moltitudine, che trionfante lo accoglieva in queste mura, chiamandolo il suo liberatore, il difensore della sua libertà, il padre della sua gloria. Ancora veggo i ricchi doni, onde fu da voi il suo portentoso valore rimunerato; e gli onori che già gli decretaste immortali, facendo scriver il suo nome ne' fasti di questa patria. Ora questo General vostro, questo vincitore, questo trionfatore, dov'è? In un cupo carcere, incerto della vita, in timore di perder se e i figliuoli, con un ferito agonizzante a' suoi piedi? Oh patria mia! Qual fama si spargerà di te per l'Italia e fuori, non a questi giorni soltanto, ma che è peggio, all' avvenire! E non si paventan le storie, che con voci ardite e sincere, palesano e le glorie e le ignominie altrui all'età più lontane? E i nipoti nostri, che diranno di noi al vedere gli scudi, le armature, gli stendardi, i trofei, le testimonianze per-

petue delle vittorie, delle quali il Conte ha renduti pomposi i nostri tempj, e temuto un tempo e glorioso il nostro nome? Come fuggire questo vitupero, come scansar questa infamia? Forse che potete voi per salvarvi da questa nefandità, difendervi coll' apporre al generoso Signore alcun delitto, che rendavi men obbrobriosa l'aperta ingiustizia? Perchè m' astringono alcuni a ricordargli contro mia voglia, il loro dolore! E chi non sa nell' ardor de' saccheggi, il più casto e il più rispettato fra comandanti, non poter metter legge alla militare insolenza? Qual è che possa porre argine a strabbocchevol torrente, che giù precipitoso da scoscese rupi ne cada? Che se il mormorio sommesso qualche fondamento avesse di verità, voler voi fin coll' estremo supplizio infierir contro quegli innocenti; oh non Padri, ma distruggitori della patria, men barbari certo sareste almeno a voi stessi e a' cittadini vostri, ove dalle radici crudelmente estirpato aveste il comune pericolo, con una strage universale e compita di tutti gli intrepidi guerrieri di Barbiano e della lor parentela. Ma non n' avete voi già l' armi dentro le stesse vostre mura? Non può Obizzone in un punto, metter romore nella città? Non è in sua balìa l' assalirvi in palazzo? Non son le case, le moglj, i figliuoli vostri al periglio de' suoi saccheggi, e delle sue spade, di sua terribil vendetta? E senza ciò, come non paventate il grande Alberigo, famoso in tutte parti d' Italia più di trionfi che di

battaglie? Starassi egli neghittoso, ove non trattasi meno che de' suoi, di se, del suo dominio? Deh, miglior consiglio o Padri e più salutevole, o a meglio dire, men rovinoso a voi ed a'cittadini! Che se l'amore della comune patria, che pur suol esser ne' bolognesi segnalato in ogni petto e de' grandi e de' piccioli, vi fa ancora udire qualche sua languida voce, venga la minor parte di quest'ordine, a necessaria concordia colla maggiore. Rendasi a' prigioni di guerra quel rispetto che comandan le leggi. Trattinsi con quella benevolenza che impone l' umanità. Si crei una novella amistà con Eroi, che così ci rendetter famosi. Ah, preparatene giorni lieti e non lagrime amare, e disonore, e tardo pentimento, così a chi i suoi danni si cerca coll' uso arrogante della potenza, come a chi vinto e sopraffatto dall'arbitrio sfrenato, strascinato è senza colpa, ad incorrer la pena delle altrui tirannie!

Parve soverchia la generosa libertà del magnanimo discorso di Vercellino, a que' molti Senatori ch' erangli amici; ma pure fè restar mutolo e pensieroso, il poco numero degli avversarj e prepotenti. E forse andavan le cose di Giovanni a buon termine, se non veniva a soffiar in quel fuoco che spegnevasi, Astorgio Manfredi Signor di Faenza. Benchè costui avesse in moglie una sorella del Grande Alberigo chiamata Antonia, siccome simulatore e invidioso, superbo ed ingordo di maggiore stato, erane il più crudo rivale del cognato e degli al-

tri Barbianesi; e non posava nè dì nè notte, e con aperte guerre e più con segrete insidie, per vederli abbassare. E non venne già solo ma con soldatesca, in sostegno della parte contraria al Conte; di che agli avversarj ne venne grand' animo. E subito diede suo mal consiglio alla contraria fazione: si tenesse alcuna apparenza di giustizia, e Giovanni si chiamasse innanzi al Senato. Lieve cosa essere coll' oro, il trovar ne' soldati del Conte rimasi lor prigioni a Spilimberto, chi con false testimonianze, accusasse delle brutte villanie usate alle dame, il Conte stesso e i figliuoli, e chiunque altro si volesse. La qual cosa, per minorarsi l' infamia, piacque a' nemici; e Astorgio istesso con molte promesse, vinse alquanti calunniatori. Ma la parte de' buoni Senatori debolissima a poter resistere, fatto accordo fra se, uscì volontaria dalla città, per non macchiarsi in quel sì corrotto giudizio. Nondimeno, questo stesso scellerato giudizio, si pensò differirlo alquanto, per la morte avvenuta in carcere a Lodovico; non che avessero essi alcun senso d' umanità verso quel genitore infelice, ma per fingerla almeno in faccia della moltitudine. Ove è da sapersi che, lasciate ben prima inacerbire le piaghe, avevano coloro mandato un medico nella torre; ma Giovanni non volle mai in guisa alcuna che vi mettesse mano, per ragionevole sospetto, non forse in vece di medicina, istigato da scellerati, vi ponesse veleno. Il che, sebben fosse cosa calamitosissima al paterno cuore, pure pa-

revagli minor sciagura, morirne il cavaliero di ferite onorate, che, con allegrezza de' nemici, per le loro arti maligne. Ma poi Giovanni quando sel vide morto appiedi, levò l' urlo in quella tetra caverna, accompagnato dal dirotto pianto di Lipaccio, e dagli amarissimi singhiozzi di Bandezzato; e così lo sventurato padre, con orride voci chiamava e richiamava il nome del carissimo figliuolo. Quindi, lasciandosi di tanto in tanto cader a lato dell' amato cadavere, baciavane e ribaciavane il freddo volto; nè potendo per quanto l' acume degli occhi fuor ne spingesse, la desiderata faccia scorgere in quel gran bujo, mettevasi le disperate mani nella venerabil chioma. E venuti i carcerieri per levarnelo e fargli dar sepoltura; il misero pieno di lagrime quella vil gente scongiurava, non sì tosto alle paterne braccia il rapissero, ma lasciassergli anche una ed altre volte, su quel corpo sfogare la cruda acerbità del suo dolore. Il duro animo de' carcerieri mal reggeva alle lagrime, e affrettandosi pur di pigliar quel cadavere: fermatevi, o disperati, fermatevi, gridava il misero genitore, ah non mi strappate sì presto il cuor dal petto! E quelli confortandolo che ne sarebbe onoratamente seppellito, egli come consolando se stesso e i due desolatissimi giovani ch'eran con lui: vanne, esclamava, sì vanne campion generoso, che tu peristi almeno d' una morte degna d'un guerriero, e della gloria degnissimo de' tuoi maggiori. Così Lodovico fu via portato da ultimo. Ancora per lun-

ghe ore, fu di miseri pianti e lamenti piena la cieca torre; poi si cadde in uno spaventoso profondissimo silenzio, non interrotto a quando a quando, se non se dall' alternarsi di qualche lungo e doloroso sospiro.

Consigliato aveva di fatti il maligno Astorgio, che tutte quelle cose segretamente e scaltramente reggeva, di rendere onore al cadavere del figliuolo, per meglio dissimular nel pubblico l' astio che li moveva; e così far poi sembrar men acerba e con più apparenza di ragione, la condanna che si darebbe al padre, al fratello, ed al cugino. E per pubblico decreto, senza però chiederne Lippa, quel suo nipote in un marmoreo avello fu messo, da quella a se preparato in San Francesco Chiesa de' Minori. Frattanto il Conte Obizzone vedevasi ingannato dal credere, quel suo rinforzarsi in casa, dover bastar a spaurire i persecutori ed oppressori del cognato, senza levar romore nella città, o farne altro male alla patria. Ma ormai n'intendeva l'esecrabile ardire, di voler d'un prigione e d' un principe tener tribunale, come d' un malfattore; e già erane venuto il giorno, e l'ora se n'appressava. Stimò dunque necessario, il mettersi in ordine d' uscir cogli armati a turbare l' empio giudizio; e se il potesse, a levare i suoi di carcere e a spegnere coloro tutti, che bruttamente usurpata avevano a se soli la sovrana autorità. Ma questo coraggioso disegno, doveva egli metterlo in opera prima, che il malizioso Astorgio indotti avesse alcuni falsi amici, cui era libe-

ro l'andare e il venire dalla casa de'Pepoli, ad un gran tradimento. E già Obizzone, divise in tre le sue masnade, non essendo lontana la notte venivane in piazza dalle tre strade, della torre degli Asinelli, de' Casali, delle Chiavature. Gli iniqui giudici intanto essendone avvisati, fecero serrare e sprangar le porte del palazzo; e poco di ciò scoraggiti, mandarono la vile sbirraglia a levar dalla torre, ch' era dentro allo stesso recinto, i prigioni per averli innanzi.

Ma non appena udì il Conte lo stridore de'catenacci e delle porte di ferro sopra se, che tremogli il cuore. E al primo balenar in cima alla scala delle fiaccole e delle armi in quel gran bujo, stimando venissero a trucidarli, richiamato di subito il generoso vigore, gridò a Lipaccio e Bandezzato: eccoci morti, ma non ismarritevi valenti giovani; siate forti a seguir il mio esempio. Così disse, e calando coloro uno per volta dalla scala, avventossi al primo il fiero Conte, e serratogli un pugno sulla testa, quello ne sbalordì e fece in terra cadere, e s' armò della sua spada. Gli altri spauriti, precipitosamente si volsero su pe' gradini, gettando l' armi per ispeditezza della fuga; delle quali i due giovani, non furon lenti ad armarsi anch' essi. Ed inseguendo Giovanni con gran fremito quella vil canaglia, inciampò in un asta ch' erasi a' gradini attraversata, e quasi fu vicino a caderne. Cagione per cui, quella ciurmaglia ebbe tempo d' esser fuori in un cortile, che attorniava di casamenti la torre; e d'u-

scire dal cortile medesimo, e serrandosi dietro la porta, mettersi in salvo. Così saliti i prigioni tutti tre a quel cortile, guardavano se via nessuna vi fosse d' uscirne; non per salvarsi che non lo speravano, ma per più onoratamente morirne, e in qualche guisa vendicati del sangue nemico. Era cosa paurosa veramente e terribile, a chi veduto avesse il nobilissimo Condottiero, essendo esso dalla cintura in su miserabilmente nudo; tutto peloso ed ispido le braccia e il petto, co' crini e colla barba rabbuffata, e con due occhj che disperatamente scintillavano, chiamar ad alte voci che gli fosse aperto, e minacciare orrendamente. Intanto montato era fin alla porta della profonda torre colui, che dal Conte era stato disarmato e gettato mezzo morto in sul terreno; dove genuflesso chiedevagli mercè. L' infuriato Giovanni sdegnosamente generoso, protestavasi: non esser il vilissimo suo sangue di cui fosse sitibondo. Così egli poteva starne salvo, in mezzo a que' tre ferocissimi disperati uomini.

Ora, se di fuori saputo avesse Obizzone quel che dentro avveniva de' suoi, e se di dentro saputo quelli avessero, quanto accadeva di fuori a quell' ora; forse che negli uni sarebbe stata migliore la speranza, e nell' altro maggiore l'impeto e l'ardimento. Venuto il Pepoli a battaglia co' soldati della repubblica e del Signor di Fermo in sulla piazza, avevali fugati e rotti con molta mortalità. Non restava dunque che d'assaltar il palazzo; e se il faceva subito, così

erano i difensori sgomentati da quel che veduto avevano, che forse l'aprivano per se medesimi. Ma egli in vece quasi vi si accampò, facendo serraglio a tutte le strade che vi venivano; e per allora pareva pago d'essersi insignorito di quel luogo, così opportuno contro i nemici. Intanto il Bargello non fidandosi d'entrare in quel cortile dove stavansi armati i tre Campioni, nè sapendo come potergli avere onde condurli al giudizio; andato ad una fenestra bassa che metteva su quello, cominciò a gran colpi di mazza a dilatare le aste della ferriata, e per quelle, come contro tre feroci bestie, intromise alquanti mastini ammaestrati alla presa. Era sul primo imbrunir della sera, e stava il Conte attonito a que' gran colpi in su ferri; e prima quasi d'accorgersene, videsi addosso quella arrabbiata schiera. E traendo un alto gemito si strinse a'compagni; e quelli incominciarono ad assalire, questi a poderosamente difendersi colle spade. Ma, come è natura degli ardenti mastini, ove l'uno era respinto sopravveniva l'altro, e quelli più n'inferocivano che riportasser ferite; e l'oscurità notturna più favoriva i frementi assalitori, de' coraggiosi assaliti. Pur anche a caso, più d'uno ne cadde morto; e vi si levavano crudi urli e stridori per ogni parte. Ma Lipaccio, essendo preso da un di que' mostri per un lembo della veste, erane tirato e scosso con gran furia in giro, ed egli difendendosi, il più de' suoi colpi eran vani, se il Padre e Bandezzato, maggiormente

dell'altrui pericolo solleciti che del proprio, non giugnevano a salvarlo, rimanendone essi in più luoghi addentati dalle mordacissime fiere. Della qual cosa, allo sgherro ne venne pur pietà, ch'era dentro con loro. E venendo a'cani che vivi rimanevano, fece udir la conosciuta sua voce, e con gridori e battiture chiamolli a se; e non dimeno a gran fatica potè riuscire a staccarneli, ed a cacciarli e chiuderli nella torre. Ora, nel tempo di quella arrabbiata e crudel zuffa, standone Obizzone accampato sulla piazza, ove voleva passar la notte, gli iniqui amici suoi ch'eran vinti dall' oro d' Astorgio, senza avvedersene altri, dentro al suo palazzo miser fuoco nella gran copia de' bitumi ivi adunati, per difender la casa in occasione d' assalto; onde cominciossene a levar la fiamma senza riparo. E Lippa la moglie del Pepolo, appena ebbe tempo, protetta dall' ombra della notte, di trafugarsi presso alcune amiche. E' quel palazzo, d' una sola via non molto estesa, lontano dalla piazza; onde anche se Obizzone avuto non n' avesse il duro avviso, poteva egli medesimo vederne il fumo, e le vampe. Ma quando volle levarsi di là, per soccorrere il proprio albergo, Astorgio radunati di nuovo e riordinati i soldati, l'assalì alla sprovveduta, e il pose in disordine facilmente; Sicchè a gran pena potè Obizzone pigliare con pochi una porta della città, e per quella fuggirsene a precipizio a un suo castello.

Intanto i congiurati e i tiranni, non

fidavansi di mandar per allora gente nel cortile, a pigliare a forza il principe armato e il figliuol suo ed il cugino; ben prevedendo, che ciò esser non poteva senza molta uccisione di soldati. Gli infelici prigioni dunque, nulla sapendo di quanto avvenuto fosse al di fuori, stesisi a cielo aperto in sullo selciato, pieni di sospetto tutta notte vi stettero, senza dormirvi un momento. La mattina per tempo, si fè veder loro a una fenestra il Signor di Faenza, e chiamò il Conte Giovanni; e con molte fraudolenti parole cominciò a dirgli: se, per grande compassione della sua sciagura, anche per far cosa dovuta verso lui suo parente, e il cognato Alberigo, venuto esser apposta colà, per trattare nel Senato del suo riscatto. Dove, sapendosi come Manfredo nipote d' Alberigo, pagata la taglia, era stato cortesemente lasciato libero tornar da Modena, il che era pur vero, i Senatori mostravansi pronti a convenire anche con lui del riscatto. Aggiunse che, fissato il prezzo, sulla parola di esso medesimo fattosene mallevadore, il lascierebbono, ed a suo agio manderebbene il denaro; la qual cosa intendevasi di se e de' suoi. Fosser dunque le lusinghevoli parole di quel fallacissimo traditore, o l'estrema sua miseria, o il grande amore del figliuolo, o la sua cruda sorte, o il tutto insieme, l' avvedutissimo Conte per sua rovina, lasciossi piegare a prestargli fede. E per ingannarli di più, mandogli Astorgio ricche vesti perchè degnamente apparissero in Senato; ove n' andarono assai lieti, se-

dotti essendo da quella ingannevole cortesia. Dove appena giunti, da varie camere intorno sboccò un torrente d' armati, cui resistettero lungamente con gran fermezza, dibattendosi e respingendoli; ma dalla moltitudine sopraffatti, si vider carichi di vilissime catene.

Quel principe allora, vedendosi così bruttamente tradire, levò alto furiosamente le mani incatenate, e impetuosamente lasciolle cadere sul petto, con orrido stridore delle catene. E girò l'occhio inviperito, se in quella folla scorgesse il perfido ingannator Faentino, ma nol vide. Mirò Lipaccio e Bandezzato con gran pietà, e alto ne sospirò. Tre e quattro volte trascorse, con agrottato ciglio e torbida fronte, i seggi dell' assemblea de' Padri, e tutte quasi eran vuote. Allora alzò la voce: questa è ben l' aula del Senato, ma quì non v' è di quell' ordine nè la gravità, nè l' integrità, nè la rettitudine, nè la fede. Nè di ciò maravigliomi. Vergognansi di seder quì gli uomini amplissimi, che soli erano di questo magistrato il decoro e la veneranda maestà. Quì siede in vece, non il Senato, ma un branco di sfrontati assassini, di sicarj, di traditori. E quì fissandosi torbidamente nel volto d'un di coloro, proseguì: tu a dritto tenesti il tuo luogo, superbo invidiator delle mie imprese. Tu fosti, che tra me e la tua repubblica, seminasti discordie; e d'un suo Generale gliene creasti un nemico, mille volte a lei tremendo, e questa sola sventurato. Ma tu di che ti

rallegri? d'avermi forse emulato nelle imprese? d' averle soggiogato un sol nemico? d' aver aggiunto un punto solo di gloria a quella, onde io aveva la tua patria cumulata? Tu che impallidivi per livore de'miei trionfi, ora gioisci di veder queste mani use alla vittoria, gravate d' indegni ferri; e attizzi così la bestiale avidità d' abbeverar la rabbiosa tua sete, nell'onorato e splendido sangue di tre magnanimi guerrieri. Il Conte quindi, chiamati a nome il figliuolo e il cugino, con sicura fronte, diceva loro: generosi giovani, la contraria fortuna e la malvaggità di costoro ben può opprimerci, non renderci infami. L' ignominia del patibolo non è nostra; l' innocente è sempre glorioso anche quando è oppresso. Siate fermi magnanimi giovani, e con una virtù coraggiosa, non date gioja d'un sospiro a' tiranni; degni serbatevi fin all'ultimo respiro de' vostri incliti antenati. Così parlò il Conte; e l'atroce nemico de' Barbianesi, di cui è bello tacere il nome, si confuse. E fè venire i soldati del Conte, subornati e sedotti dall'oro d'Astorgio, perchè testimoniassero falsamente: Giovanni e i suoi, esser rei e partecipi delle ingiuriose violenze, usate alle moglj de' Senatori. Questi entrarono titubanti, e alla maestà del sembiante del loro Signore e a una sua fiera occhiata, da capo a' piedi tremarono, nè osarono aprir bocca. Disse il maligno Senatore per loro. Giovanni uscì in un fremito; poi volto a que'dispregevoli soldati, freddamente parlò così: voi tante volte da me

condotti alla vittoria, siete la sola vergogna ch'io mai provassi. Detto ciò, i nobilissimi prigioni furono menati fuori, non da quel giudizio ma da quel tumulto. E fu loro ben presto annunziato, essere essi condannati a perder il capo. Il Conte che già aspettavalo si ammutolì; e tornandogli a mente d'aver messo a morte l'infelice servo d'Ato di Rodeglia, per riaver due castelli e per ingannare i nemici suoi, ne fu preso da dolor gravissimo; comprendendo in quella sentenza sebbene iniquissima, la giustizia suprema che, o tardi o tosto, piglia vendetta per gli innocenti; e molto pianse quell' antico suo fallo.

Ora le Dame da' soldati oltraggiate, quando intesero come a torto e quasi per cagion loro, tre uomini nobilissimi e valorosissimi e senza colpa, erano stati per pura calunnia condannati al patibolo; esse che per rossore non erano mai uscite al pubblico, colle facce velate, n' andarono di compagnia al palazzo, molto popolo traendosi dietro per quella novità. Sono le femmine di tenero e pietoso cuore, e la tenerezza e la pietà, le rende spesso coraggiose e magnanime. Ma uscì loro vano il protestarsi al Senato ed al popolo: se non essere state da ninno de' Barbianesi violate e vilipese. E il popolo le favoriva gridando: si cassasse quella sentenza. Onde che, temendo i ribaldi autori di quella congiura, non forse se ne sommovesse la turba da questa tanto splendida virtù delle nobili femmine, a precipizio imposero, che quelli fosser tratti al patibolo.

Così, orrendamente rimbombando la gran campana della pubblica torre, l' infelicissimo principe, il figliuolo e il cugino, co' giustizieri dietro e spade e lance all' intorno, tutti carichi di catene, in miserabil guisa conducevansi indegnamente a morire. Andavane Giovanni, benchè in compagnia d' un figliuolo amatissimo, senza orgoglio sì, ma con maestà principesca. Lippa la sventurata sorella del Conte, udito l' annunzio della campana ferale, più non poterono ritenerla celata in casa le amiche. Ella ne corse in piazza pallida e semiviva, spettacolo al popolo di gran commozione. E ognuno dando luogo alle sue disperate lagrime, fecesi incontro al fratello, e levò le strida, e alzò le mani per istringersi al suo collo, e per un subito sfinimento, d'ogni forza abbandonata, cadde nelle braccia pietose de' circostanti. E a' tre condannati, fu questa trafittura ben atroce. E Giovanni con lunghe occhiate guardolla fin che potè, e levò un tratto al cielo gli occhi mezzo piangenti. E giunto appiè del palco, diede un tenerissimo addio a Lipaccio e Bandezzato; e confortolli a lasciarlo morire il primo, dicendo: che essendo padre, cuor non aveva di veder morire innanzi se, chi doveva dopo lui, secondo il corso di natura, viverne a lungo. E richiamata la virtù colla quale mille volte in guerra spregiato aveva la morte, a franco passo montò la scala; pose il capo sotto al ceppo, e la sua testa gloriosa, dal manigoldo fu recisa, maravigliandosi la gran fol-

la accorsa, di cotanta sua grandezza d' animo. Dietro lui decollati furono i due giovani, che non mostrarono minore costanza; benchè il misero Lodovico, al veder in terra la testa del padre, tutto dentro se n' agghiacciasse. Tutti que' cadaveri, sepolti furono nell' urna di Lippa ov' era stato posto Lodovico, nella chiesa stessa di San Francesco, nella quale alla sua morte, venne anch' essa deposta. Fu questa morte così ingiusta e crudele pianta da molti, e detestata da tutti. E mal pronostico fin d' allora ne fecero per la patria, e per l' iniquo Astorgio; nè s' ingannarono. Poichè tardò poco il Gran Contestabile Alberigo, a vendicar il proprio figliuolo e i due Cugini; riducendo coll' armi Bologna, a servitù di Giovan Galeazzo Duca di Milano. Astorgio poi quel gran traditore, per opera di Manfredo di Barbiano, anch' egli lasciò l' infame testa sotto la scure de' carnefici. Così le private passioni, hanno spesso condotto allo sterminio città floridissime, e potentati superbi e temuti.

Non poteva non essere applaudita assai, questa così viva e passionata rappresentazione, piuttosto che narrazione; nè dovevasi aspettar meno, da tanto e sì celebrato ingegno. Quando s' intese di lontano nel giardino una voce, più patetica ancora nella notte, soavemente cantare sulla chitarra francese. Era questi il gentil Borroni, speditosi dalle faccende dell' alto Personaggio; d' onde n' avevamo avviso di tornarne in palazzo, al nostro egregio Signore. Io ve-

nendo l' ultimo, con Don Natale ragionava in questi sensi: Il degnissimo Monsignore mi fa sempre più conoscere, qual ottima scelta di Vescovi abbia saputo fare l' invitto Imperadore e Re nostro. Forse che cedono al Bonsignore in gravità, in rettitudine, in sapere, e in tutte le altre parti di eccellente Pastore, e Monsignor Nava Elemosiniere della R. I. Corte, e Proposto della insigne Collegiata Ambrosiana, destinato a Brescia; e Monsignor di Crema, il Consigliere Tommaso Ronna, Canonico Parroco di San Babila? Io ho la consolazione d' avere un padrone pregiatissimo nel primo, e nel secondo un antico tenero amico, e condiscepolo. Vorrei così conoscer di persona, come d' obbligo e di fama conosco, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Gamboni Patriarca di Venezia, che mi favorisce e m' onora dell' alto suo Padrocinio, e al quale tenuto sono grandemente fin d'ora, del suo animo dispostissimo a farmi singolar benefizio. Ben mi duole, a cagione dell' amore ch' io ho a molti principali cittadini di Vigevano, che da quella Sede venisse trasferito a questa, benchè a dir vero, più luminosa e più degna de' suoi eccelsi meriti. Poichè a quella Chiesa come Pastore, e alla città come Protettore e Padre, già aveva cominciato a far sentire tutto quel giovamento, che può venire maggiore, da un Personaggio guardato dal Potentissimo Sovrano e dalla Corte I. R., con occhio di singolare bontà. Nondimeno, essendo egli sì magnanimo, ben si può credere vorrà

anco di lontano, che una città, che lo venera e l'ama, non abbia in vano cotanta speranza di lui concepita, continuandole egli quella medesima beneficenza, con che disegnava di renderla, a più potere, floridissima. Così entrammo nelle sale, ove coll' eruditissimo Signore, in molti utili ed istruttivi discorsi, si passò il resto di quella lieta sera.

Finito ch'ebbi di legger questa mia seconda Veglia, il Cavalier Beccalossi, e Madama e il Treccani, per loro cortesia me ne disser bene. Io protestai loro di voler dar opera a ripulire codesto novelliero, trovandomi così animato dal loro gusto perfettissimo e dalla loro squisita intelligenza.

Aveva io quasi di soppiatto, a petizione di Madama, amica a tutti i dotti e virtuosi uomini della sua patria, fatto un Sonetto sulla morte del nobilissimo Poeta Antonio Brognoli Bresciano. Questo teneva io tuttavia sul mio scrittojo, finchè ben posata la fantasia, il potessi poi rivedere e pulire. Ma scoperto a caso da quelli amici, convenne pure che loro il mostrassi.

# SONETTO

Scultor che fai? Su la marmorea vena,
Dell' industre scarpel dì perchè t'armi?
Chieggon le Muse, onde addolcir sua pena,
Al Vate estinto eternità da' marmi?
L' Ombra risponde: chi del tempo frena
L' impeto insultator? Che giova alzarmi
Opre, che poi fian sparte in su l'arena?
Salda memoria a me sono i miei Carmi.
A cui le Dive: l'ossa tue rinfuse
Non sian dal vento, e della pioggia all'onte;
Ivi l' alma gentile un dì si chiuse.
Io sollevando allor la cupa fronte,
Fra mirti e rose, dissi, o afflitte Muse,
Abbia tomba il novello Anacreonte.

## *AVVERTIMENTI*

### *Intorno alla prima Veglia.*

*Gli autori sono ordinariamente i più distratti revisori delle loro stampe, rileggendo più a memoria che ad occhio. Dirò dunque per non dilungarmi, quale esser ne debba la vera e più dichiarata lezione alla pag.* 13.

*V' entrò una sorella del Vescovo principe di Trento; una Trivulzia di Francesco Marchese Sovrano di Vigevano e principe di Musocco, figliuolo che fu del Grande Giangiacomo Maresciallo di Francia, delle Sforza, delle Visconti, delle dal Carretto già principi di Savona; e fino da' tempi più antichi e più recenti, e si diedero e se n' ebber donne dalla casa ducale di Ferrara e Modena. La moglie stessa del mio Magnifico Signore, principessa virtuosissima, fu D'Este. Nacque per madre dalla principessa Teresa Sfondrati degli insigni Conti della Riviera, e pronipote di Gregorio XIV., e per padre, dal principe Filiberto IV., ultimo Marchese di San Martino in Rio.*

*Alla pag.* 28. *In vece di Signora Regina Abricani, si deve leggere Abriani.*

*Alla pag.* 36. *nella iscrizione, linea* 9., *ove dice: Prætoriam, deve leggersi: Prætorian.*

*Alla pag.* 82. *giova l' aggiugnere le parole medesime, messe di francese in italiano, che sono a lode de' due gemelli nel libro intitolato:* Bibliotheque de peinture, de sculpture et de gravure, par M. Christophe Theophile de Murr en deux volumes en 8.,

a Francfort et Leipzig, chez Jean Paul Krauss 1770.

*Dopo quelle parole: riuscì a maraviglia meglio d' un rudimento di novella industria, s' aggiunga =: in particolare la tenda di Dario, dove trovasi tutta la famiglia sua prostrata appiè del vincitore Alessandro, era talmente spiegata in tutte le sue azioni, che sembra dal celebre M. Lebrun ne' suoi bei quadri dell' argomento istesso, copiata perfettamente ed interamente, dall' antichissima stampa in legno di quegli illustri gemelli.*

*Alla pag.* 118. *Giovanni terzo, è Giovanni secondo.*

*Alla pag.* 120. *si muti così. Il secondo scudo è fregio ed ornamento dell' un de' camini, nella lunga parete settentrionale. Vi si vede figurato Carlo Conte di Belgiojoso, che torna dalla ambasceria per Lodovico il Moro Duca di Milano, a Carlo ottavo Re di Francia. Il principe in maestoso ducal manto e berretta, seguito da' paggi, cortigiani e ministri, sta sulla soglia dell' antico castello di porta Giovia; che co' suoi due torrioni altèramente ne campeggia nel fondo. Carlo è prostrato a' suoi piedi, porgendogli riverentemente le lettere e risposte reali. Il suo vuoto cavallo è dietro lui a mano del palafraniere, ove sono pure altri cavalli di suoi seguaci.*

*Alla pag.* 122., *Carlo di Brunsvich, è Ottone di ec.*

*Alla pag.* 125. *iscrizione VIII. linea seconda, ove dice Princeps, sostituiscasi: Principes.*

*Gli errori d' ortografia, si lascian correggere alla discreta benignità de' lettori.*

LE

# GIORNATE DEL BREMBO

*COLLE VEGLIE*

# DI BELGIOJOSO

# *NOVELLE MORALI*

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

BARNABITA

*Professore d' Eloquenza e Storia*

*del Liceo Dipartimentale*

*in Cremona*

*PARTE SESTA*

CREMONA

Nella Tipografia Feraboli.

ALBERICE XII. BELGIOJOSIE ATESTIE

TVAM ANIMI MAGNITVDINEM

HORTORVM DELICIIS

MAGNIFICENTIA AEDIVM

MONVMENTORVM DELECTV

INSIGNEM

LAVDE TOLLET POSTERITAS

TVAM ERGA CONSANGVINEOS

AFFINES AMICOS

CARITATEM

TYPIS MARMORIBVS TITVLIS

COMMENDATAM

POSTERITAS MIRABITVR

ASSEQVI IMPAR VTRAMQVE

EFFERRE SCRIPTO CONATVS

VENIAM ROGAT

TIBI DEVOTISSIMVS C. G. SCOTTI

MERATENSIS

# INTRODUZIONE

## *ALLA SESTA GIORNATA*

## DEL BREMBO

E ALLA

## TERZA VEGLIA DI BELGIOJOSO

La Signora Marietta Fuginelli trovandosi di miglior voglia, m'aveva fatto sapere di bramar anch' essa d' udir leggere alcuna delle Veglie. Ci andai dunque co' miei Bresciani sulla metà del mattino, ed ivi quando fu tempo la esposi qual era scritta, cioè come segue.

Il terzo giorno a ora che il sole già sferzava dall' alto, misi piede così soletto nel gran parco, opera deliziosa e magnifica veramente, e degnissima di quel principesco animo che la inventò e costrusse. Nè v' entrai già pe' cancelli in fondo al giardino, ma per l' altro stradone, onde anche in cocchio ed a cavallo vi si va, a comodo diporto. Mi trovo dunque a capo d' un regio viale di forse un miglio, spalleggiato dagli ipocastani, alzati su' nudi tronchi alla misura d' un uomo, in due verdi muraglioni. Di sotto quelle doppie pareti levate in aria, fra tronco e tronco fugge lo sguardo e spazia di qua di là. Fuori alla manca mano, dal piè de' can-

celli e de' pilastroni del giardino, corre fino al fine un piano erboso, se non quanto è tagliato dal gran viale de' pioppi cipressini, che in mezzo il divide, uscendone fuori al fondo a doppia e maggiore distanza. Ma dal lato destro non è così. Comincia un gran seno anch' ivi di prato, circoscritto però da settentrione da una cupa foresta, e verso ponente da un retto filare di pini, assiepati al disotto da ginepri e arbusti esotici, sicchè da quella parte lo sguardo non può veder oltre. Giunto a que' pini, essi con molta sorpresa mi si raddoppiano innanzi in una lunga strada, cui fa prospettiva in lontano il ceruleo giogo d' un gruppo di boreali montagne. Io non sapeva per allora, esser in guisa quelle delizie ordinate, di parere a chi le guardi compite e perfette, sebbene molte vaghe cose vi s'aggiungano ogn'anno. A questa strada de' pini, e ad un altra d'esotiche piante che la continua, faranno fronte le cascine; la cui mandra sarà bello il veder pascere l' erbe delle vaste praterie; bello l' andarvi a rinfrescarsi col latte appena munto.

Stavami io rapito da oggetto sì bello ed improvviso, quando a caso scorrendo oltre coll' occhio, mi si addoppia la maraviglia. Comprendo la maestria dell'arte impiegatavi, onde far sopraggiugnere spettacolo a spettacolo, sempre più inaspettato e superbo. Apresi e sprofondasi al di là di que' pini, un seno ed un piano tutto verdura. Una remota punta di boscaglia

all'occidente, propagando le sue falde, ove più ove meno dense, rigirasi a modo d'irregolare anfiteatro, come fosse fatto dalla mano prodigiosa della variante natura. Vengon queste falde, internandosi ed allungandosi per immensurabili spazj intorno al prato, a metter angolo e ad attaccarsi al capo del filare de' pini, che ne compisce, duplicando gli effetti, la chiusura della parte orientale. Quindi così un po' di traverso, mi si offre sotto la nera selva, cacciato quasi fra alcuni alberi d'un verde più tenero e chiaro, un magnifico obelisco col piedestallo, su d'un verde rialto di bellissima lontananza e veduta. E secondando il mio primo stradone de' castagni d'india, che serra il grande anfiteatro dalla parte anteriore, e di sotto a' muraglioni pe' tronchi aperti guardando e riguardando e deliziandomi, sentomi invitato da un sussurro d' acque, che al mio avvicinare si fa strepito, sotto la fosca e densissima punta dell' ampia selva. Ed ecco appunto colà precipitarsi un gran velo d'acque spumeggianti, da un ammasso d'informi tufi. Le alte rive di quella caduta son coperte quà e là d'una pioggia di salici babilonesi, le chiome de' quali ondeggiano nella procellosa e ribollente cascata. Appiè della quale formandosi un ricco alveo invisibile alle altre parti, fende tortuosamente dall' angolo esteriore fino all' interiore tutto il lungo della pianura, e forma uno specchio al sole rilucentissimo. Ma che dirò dello squarcio angolare della foresta, per cui dal prato esce fuori? Ivi scopresi

un alto ponte Chinese, renduto anche più magico alla mia vista, da un drappello di sollazzevoli giovani donne, che s'abbattono a passare in bianchissime vesti, e come un baleno tornano a sparire in fra le piante. Quelle solitudini divengono così, quasi avvivate ed animate dalle favoleggiate Driadi ed Amadriadi. Io non mi saziai sì presto della novità e magnificenza di questo secondo scomparto, della parte destra del parco.

Risolutomi poi di seguir quel mio dritto ombroso cammino, trovomi al lungo della selva che propagasi e dilatasi maravigliosamente, dietro alla caduta delle acque. Ivi s' apre una gran bocca ed una gran via, sovra cui fanno cupa volta, intrecciando rami e frondi, le piante altissime. Voleva quasi mettermi entro, ma dubitai dalla cupa profondità, di non entrar come in un labirinto, e m' avvedeva tardi quanto al bisogno mi saria venuto un pratico condottiero, per quelli intralci sterminati. Volendone dunque stare al di fuori e proseguir con sicurezza per gli spazj aperti, non potei a meno di non recarmi sull'entrata, dove tra pianta e pianta travvedeva leggermente il fianco come d'un monumento. E non m'ingannai, venutogli in faccia. Pieno è il luogo di sacro ribrezzo, e vi piove sopra una dolce mestizia. Il monumento è di forma etrusca. Un zoccolo rialza il piedestallo, in cui è incastrata una splendidissima iscrizione, sormontata da una nicchia ovale, e dentro il busto effigiato al naturale del dot-

tissimo Personaggio, alla memoria del quale è eretto dalla magnificenza, dalla tenera amicizia e dell' incomparabile cordialità del Signore. Termina in un coperto dello stile del resto, nel cui mezzo è scolpito il simbolo della eternità in una serpe circolare, che tiensi la coda in bocca. L' iscrizione abbastanza dichiara da se, gli alti pregi dell' uomo grande.

JOSEPHO . JOAN . FIL . PECCIS . DOM. MEDIOLANO . INNOCENTIA . ERVDITIONE . HVMANITATE . SVIS . EXTERIS . OMNIBVS . PROBATISSIMO . AMPLISSIMOS . IN . INSV-BRIA . AVSTRIA . MAGISTRATVS . ADEPTO . MVNERIBVS . NEGOTIOSISSIMIS . NITIDE . INDVSTRIÆ . E . RE . PVBLICA . FVNCTO NAVIGATIONIS . ABS . LARIO . LACV . PER . ABDVÆ . NILVM . PATEFACIENDÆ . AVCTORI . CVRATORI . BONARVM . ARTIVM . LITTE-RATVRÆ . OMNIS . ET . BELLICÆ . IN . PRIMIS . SCIENTIÆ . CVLTORI . SCRIPTIS . PLVRIBVS . EDITIS . INEDITIS . CLARO .

ALBERICVS . XII . ANT. I. PRINC . F . ATEST . VICEC . TRIVVL . BARBIANI . BELGIOJ . S . R . I . PRINCEPS . EX . PRIMOR . HISPAN . MAGN . AVREI . VELLERIS . EQVES . TOR-QVATVS . AMICO . ET . PRÆCEPTORI . SVO . OB . MERITA . ANNO CIↃ . IↃCC . LXXXXVIIII

Venerai il monumento della sapienza e della virtù, nè con lieve commozione mi levai dal luogo ben per fama conosciuto, dove la carissima figliuola del defunto illustre, già Marchesa Paravicini, amore

delle italiane Muse, e senza femminil fasto ripiena di virile ingegno e sapere, suole passar lunghe ore, contemplando amorosamente l' effigie paterna, non ispiccandosi giammai di là, che non vi lasci in tributo le figliali affettuose lagrime. E seguendo mio cammino fuori sempre della nera foresta, andai poco che in una seconda voraginosa bocca m' abbattei, sotto cui dall' un de' fianchi ebbi innanzi la rarità d' un cippo romano, levato su d' un zoccolo marmoreo. Il cippo alla forma de' caratteri, s' annunzia come opera di buon secolo. A miglior comodo di chi legge, ebbi ricorso al noto e chiarissimo Antiquario il P. D. Felice Caronni della mia Congregazione, il quale m' interpretò i sensi non indicati nel marmo se non da una semplice lettera; le quali interpretazioni aggiungo in caratteri minuti sotto le lettere stesse, riservandomi a far conoscer meglio il valor dell' interprete, giunti che saremo alla dichiarazione, che gentilmente fecemi dell' altro prezioso cippo che incontrasi nel parco.

V F
*vivens* *fecit*

M . CASSIVS
*marcus*
HERMES
VI . VIR . SIBI . ET
*sextum*
MAXIMIENÆ
SECVNDINÆ
VXORI . ET
CASSIO . MYRONI
LIBERT .

Questa rarità, era stata messa dalla ignoranza e barbarie degli incolti secoli, a far fondamento ad un campanile. Qual la trovasse e diseppellisse e come stia quì, lo fa noto l' iscrizione del zoccolo.

HOSPES . ADVENA . QVOD . VIDES . MARMOR . PERANTIQVVM . ALBERICUS . XII . NOVO . OPERE . EXCULTUM . PROSTARE . HIC IVSSIT . TITVLO . AD . MEMORIAM . INSCRIPTO . QUOD . LEOPOLDVS . POLLACHIVS . ARCHITECTVS . EJVS . IN . PRIMIS . EXIMIVS ROMANVM . KIMELION . MEDÆ . IN . AGRO MEDIOLANENSI . EX . CŒNOBII . RVDERIBVS EGESTVM . DONO . DEDIT . POSTERITATI . COMMENDANDVM .

Mi tornai quindi alla piena luce, fuori di quelle mobili ed eminenti volte della malinconica foresta. E avendo fatto poco meno d' un miglio di cammino piacevolissimo in quel viale degli ipocastani, non sapendo come piegar sicuramente e regolarmente a mano destra, erami recato in mezzo alla sinistra prateria. Dove, voltomi allo insù coll' occhio, per l' altro stradone de' pioppi piramidali, goduto aveva con supremo diletto la grandiosa prospettiva, de' cancelli, de' due pineti, del giardino, della fontana in aria lucidissima, del sontuoso palazzo. Tornavane dunque incerto e mezzo malcontento, dubbioso di volgermi indietro, non sapendo come mettermi per igno-

ti sentieri, al primo viale. E vidi venir verso me a gran trotto una gentil cavalcata. Era a capo di questa il Signor Ercole, detto già il Conte di Cotignola, figliuolo terzogenito del magnanimo Signore. Il quale giuntomi presso, cortesissimo ed umanissimo qual egli è, tirò a se la briglia e soffermossi dicendomi: s' io volessi andarne con lui e con que' Signori, avrebbe fatto tornar un de' palafrenieri alle stalle per un destriero, che vi giugnerebbe in breve spazio, nè grave gli sarebbe l'aspettare, o ch' io presto ne li raggiugnerei dentro alle selve. Molte grazie rendetti al giovane amorevolissimo, e me ne scusai come colui che a tutto bell' agio voleva, essendo la prima volta, e vedere e considerare posatamente le cose. Essi passaron via, e spronando di nuovo gagliardamente, per una delle vaste aperture scagliaronsi nel profondo della annosa foresta. Intanto io mirava da ogni parte, se alcun uomo de' tanti che lavorano e hanno cura delle delizie, mi venisse a mano onde pigliarmelo a guida. Ma poco stetti che lo stesso Giardiniere, uscito di non so donde mi vide, e subito intese il mio imbarazzo. Per il che gentilmente sorridendo dissemi: luogo non è questo a chi voglia vederlo e conoscerlo, di potervisi mettere solo alla ventura, non che la prima volta, nemmeno la terza o forse la sesta. Se gradite la mia scorta, vedrete se dico il vero. E dopo alquante cortesi parole fra me e lui, mi feci in sua compagnia. E giù guidandomi ancora a seconda

della falda esteriore della vasta boscaglia; giugnemmo ove piegasi in faccia al ponente. Ivi in un canto d'una grande spiaggia, evvi un bel gruppo di ampj boschetti; prima d'entrar ne'quali, il luogo m'additò, da cui sorgerà un elegantissimo tempio d'Imeneo, a perpetuar la memoria delle nozze del Signore colla Principessa d'Este. Entrammo quindi per le fresche ed amenissime selvette all'inglese, in cui si girano e rigirano fra piante esotiche e nostrali, molte viuzze. A' luoghi ombreggiati ed ameni trovansi poste le panchette per sedere, e molti uccelli dolcemente cantavano pe' virgulti e sulle piante, e molti spauriti uscivano con istormo e strepito, volando dall' altro lato. Dove con istrana e giocondissima novità, due lepri pian passo mi vidi andar innanzi e volgere a me senza paura le sicure lor teste, non essendo ivi turbate da niun cacciatore. Mi fu anche dilettevole assai, il travedere fra gli alberi e il perder di vista un monumento, e il trovarlo alla fine. Quando men vi pensava, mi condusse il mio compagno nel fitto della selvetta. Ivi fra l' intrico di tronchi assai più del resto alti e grossi, e di piante quali scheggiate, quali sovra l' altre rovesciate, trovai l' orrido monumento della vendetta. Sovra un mucchio di torsi di statue, iscrizioni infrante, colonne spezzate, s'innalza un cilindro marmoreo fasciato a metà, col motto Virgiliano incisovi: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Sulla cima del cilindro v'è un elmo, che ha una

fiammella per cimiero. Sotto quello è attraversato uno stocco nudo, e pendenti catene colle manette. L'oscurità e l'orror del luogo e di que' simboli, m'empì di freddo ribrezzo. E avvolgendomi ancora per quelle torte vie, giunsi a una piazzetta piantata all'intorno di tassi e lauri, con altre piante cupe e straniere. Ivi intesi dover fabbricarsi un tempio, in cui saran collocati i sepolcri de' principi e principesse della famiglia Visconti, non già finti ma reali, già raccolti in Milano e in altre città, e a molto prezzo comperati. Il luogo è molto acconcio a questa pompa luttuosa, ed a serbare quegli onorati monumenti della cotanto splendida parentela Barbianea. Frattanto per tutt'altra via che per quella v'eravamo entrati, uscimmo rimpetto ad una nuova apertura o viale della principale foresta. E sotto quelle volte, le cui piante di quà di là vedevansi rivestite quasi tutte di flessuose edere, camminammo fino all'uscire in una tonda piazza, di mezzo a quel chiuso ed opaco, liberale al disopra del ciel sereno. Entrato in mezzo alla quale, mi fece rigirare il giardiniero coll' occhio attonito. Otto stradoni a volta in lunghe fughe, formano i raggi come d'una stella, chiamato per questo il bosco stella. Ed eran queste appunto molte di quelle bocche o voragini da me scontrate al di fuori, nel volgermi intorno al luogo cupo e selvaggio. Ma, quale sontuosità non verrà da questa piazza diramata all'ingresso di quelle fosche aperture, dove vi sorga sovra sedeci colon-

ne di granito la testuggine, avente sotto una colossale deità, cui verrassi ascendendo per una scala maestosa circolare, che tutto deve attorniare il tempio? Ma in questo mezzo ch' io stava osservando e riosservando, la mia guida mi si mise innanzi per uno di quegli stradoni, che esce tra levante e settentrione, dicendomi: forse avete fin qui veduto il meno, e se non ci affrettiamo, sarà poca la giornata a quel moltissimo che ancor vi rimane. Disse ciò quel uomo ottimo con aria di tale ingenuità, che ben m'avvidi dappoi, non aver io punto avuto fede alla esagerazione. Arrivammo per tal guisa ad un moderno cippo confitto tra pianta e pianta, sull' entrata d' un viottolo, che va per entro al seno del bosco. Io gelai quando lessi quello eravi inciso. Nella faccia si legge

*L' anno* MDCCCIII. *il dì* XV. *di Luglio all' ora* X. *del mattino, Federico Federici della città di Trento Officiale nel corpo della artiglieria italiana, di guernigione in Pavia, nell' età d' anni* XXIV., *per delirio d' amore quì s' uccise.* Nei lati v' è scolpito:

*Te ne eheu! tibi lethum*
*Insontem peperisse manu lucemque perosum*
*Projecisse animam*

*Æneid. lib.* VI.

*Improbe amor quid non mortalia pectora cogis*

*Æneid. lib.* IV.

Nella parte posteriore evvi la lettera, da quello infelice scritta ivi colla matita, prima d' uccidersi.

*Al padrone di queste solitudini deliziose*

*Finchè ho parole vi domando perdono d' aver io scelti questi luoghi, per finire i miei giorni affannosi. Se voi non aveste un cuor sensibile, il solo fasto non poteva immaginare questi viali e questi recessi, cari alle anime afflitte. Un altra volta vi scongiuro perdonarmi; e se dall' alto della vostra opulenza Voi non sdegnate di volgermi uno sguardo di compassione, non negate alla insensibile mia salma quattro palmi di terra, che la coprano fra pianta e pianta. Questa è un opera pia: oso sperarla da voi; cosicchè io muojo meno acerbamente. Che se così Voi fate, scendano sopra di Voi le rugiade della felicità, ch' io ho cercato sempre, e che forse non trovo che in questo istante.*

*Federici.*

Di là mi tolsi tutto amareggiato nell' animo, e mi sviai alquanto dalla tristezza, giunto al punto estremo ed all' uscita dello stradone. Dall' una delle coste v' è un monumento d' esemplare architettura romana, d' ordine ionico. Il piedestallo è semplice, con uno zoccolo e l' uovolo. La bianca lapide bugnata è quadrilunga colla iscrizione, chiusa in mezzo da due colonne con base attica, e capitelli di que' che gli artisti chiamano di Michelangiolo. Posa su quelli un architrave e sovra un zoccolo, terminato da due ben condotte volute che serrano in mezzo un vaso cinerario. Sia pure un monumento anche questo di morte, tutto spi-

ra virtù, paterna tenerezza, e somma eleganza d'arte. Ecco l' iscrizione

MEMORIAE . BEATRICIS . ATESTIAE C . F. QUAE . FORMA . EGREGIA . VIRTVTE . SINGVLARI . ALPHONSO . A . PVTEO . CISTERNAE . PRINCIPI . NVPTA . AN . MDCCLXXX. PRID . N . DEC . MOX . PRAEREPTA . VI . KAL . MAI . AN . MDCCLXXXII . ANN . NATA XVIII . M . VI . D . XII . TRISTISSIMVM SVI . DESIDERIVM . RELIQVIT . ALBFRICVS XII ..... FILIAE . DVLCISSIMAE . MERENTISSIMAE . P. A. MDCCLXXXXI.

Io che ben conobbi la degnissima giovane principessa, con gran dolore di tutti innanzi tempo involata dalla cruda morte, alla riverenza ed all'affetto genuino de'buoni, non potei tenermi dal comporne poi, su questo nobilissimo monumento il seguente Sonetto.

## SONETTO

Come la morte, oimè! cinta d'orrore
Vien baldanzosa a' sacri marmi innante;
E grida, errando fra l'oscure piante:
Io tronco di bellezza ho il più bel fiore!
Del regio nome ov' è più lo splendore;
Che val ricchezza, o questa opra prestante?
Il genio la innalzò del Padre amante,
Monumento al mio fasto e al suo dolore.
Quando, raggiante e in un dolce e severa,
Nivea il manto m' appar vergin superna,
Ch' un sol diffonde per la selva nera.
E il marmo tocca e dice: o tu governa
Oro nomi beltà, tiranna altera:
Io che son la Virtude, io sono eterna.

Quì uscimmo fuori da quelle altissime arcate frondeggianti, e fummo su d' una via che, lungo uno scorrente ricco alveo, segna ora il confine del parco in faccia al settentrione. Le falde boscherecce ripiegan gli alti rami, e le piante della riva di quel canale vanno sopra a congiugnervi i rami proprj, sicchè quel cammino stesso è bellamente coperto e fresco. Oltre le acque scorgesi un gran tratto di vigna, e molti uomini affaccendavansi a sradicarne le viti. Di che maravigliandomi, dissemi il Giardiniero. Per tutte quelle spaziose vigne de' stendersi il parco; e quì appunto in fronte scaverassi un lago di secento braccia in giro, oltre il quale formerassi una collina tutta piantata d' uve elette, e in cima un vago tempio di Venere, a cui saliranno i

cocchj liberamente. Così dicendo e fatti non molti passi allo insù, non avvedendomene io, mi fece volger l' occhio a destra, perchè io mirassi sotto l' ingombro degli spessi rami di querce che ripieganši ad asconderla così a metà, e quasi tra i virgulti e i ginepri seppellita, una antica porta. Questa è messa ivi a figurare, essendo essa logora, e sfiancati e affumicati i sostegni del muro, l'avanzo d' una nobile ed antica rovina. La porta che sola con poco muro da' lati vi rimane in piè, è d' ordine ionico. Ha gli stipiti e l' erta. Due colonne laterali su' piedestalli, sostengono l' architrave il fregio la cornice e il frontone, entro cui gli avanzi d' una infranta e perduta scultura. In una picciola tavoletta di marmo, quasi ascosa fra cespuglj, lessi:

ALBERICVS . XII . PRINCEPS . ANTEPAGMENTA . RELIQVIA . S . TEMPLI . VETERIS MEDIOLANI . E . RVDERIBVS . ERVTAS . LOCO ORNAMENTVM . P . A . MDCCLXXXXII.

Eravamo entrati per quella porta a veder come sembravami, un picciol gruppo di delizioso boschetto, quanto dir si possa vaghissimo, sotto cui un sedile, su d' un tappeto di minutissime erbette. Vi si alza nel mezzo ad obelisco un fosco montano abete, e a formarne il tondo più sotto, un ginepro della Virginia, la pianta detta russa, frondeggiante a verde chiaro, piena di fiori piramidali a verde rosso cangianti,

e il viburno gremito de' mazzi delle sue minute rosate coccole. Mentre assai volonteroso m' avvicino al sedile per posarvi, e deliziarmi del canto de' cardellini che soavemente scherzavano fra quelle frondi, oh nuova maraviglia, oh scoperta affatto inaspettata! Quel boschetto è messo a dolce inganno. Apronsi tra vive sabbie e sassolini minuti, viuzze di qua di là. Fugge l'occhio e trafora per pratelli, tra un copioso intreccio di somiglianti gruppi d'alberi. Alzo l' occhio, e negli spazj dell' aria segnato è il giro e il confine di quegli orti d' Armida, di quell'Elisio terrestre, dalle selvagge antiche piante e frondi, che l' ascondono, il chiudono, gli fanno corona. Come riferirne chiaramente i flessuosi giri, le piante rare straniere, i pregiati e ricchi monumenti che vi si riscontran per entro? Non si sa dire se, in quelle imprevedute sorprendenti delizie, la natura vincesse l' arte, o l'arte la natura. Par che il cielo vi rida sopra più sereno e più puro, l' aria vi spiri più dolce, gli uccelletti vi cantin più lieti che non altrove. Standone là tuttavia fra il soave ingombro e l'angustia de' boschetti, l'occhio mio travedeva entro uno spazio più aperto, una mezza facciata di sontuoso edifizio; vedeva un monumento scolpito in un verde pratello e in un bel seno d' alberi. Movevasi il mio piede e volava colà il curioso mio sguardo, ma il Giardiniere, venite meco, mi dice, e il tutto vedrete con miglior ordine. In vece d' andarne verso il meridiano, mi guida verso l' oriente, per una viuz-

za tutta piantata a semicerchio d'esotici arbusti ed alberi, costeggiante varj gruppi di boschetti egualmente rari. Vidi un pioppo della Carolina, un moro della China, un noce della Virginia. Ed eccoci tutto ad un colpo ad uno squarcio, fuor di cui la bella mole dell'obelisco, veduta già far lontananza al viale degli ipocastani. Or lo stesso viale, e quel de' pini, e la prateria e il fiume, e la cascata d'acqua, e altre molte belle vedute, all'obelisco stesso restituiscono magnifica prospettiva. Mi riconcentro fra gli alberi ancora della deliziosa boschereccia; e trovomi alla sontuosa facciata d'un ovale edifizio sepolcrale, su cui a mezza luna da ambe parti, lasciandone libero il passaggio dintorno, ripiegansi due filari di cupi alberi e copronlo d'ombra ferale. Son queste piante, lauri, tassi, platani orientalj e occidentali, acacie, gingobilobe, rus succedaneo, e il pinus picea. L'ordine poi dell' edifizio è dorico, bugnato anche in giro della miglior grazia. Ai due fianchi della porticella giacciono sulle lor basi due Sfingi egizie, lavorate da ottimo scarpello. Sovra l'ingresso evvi una lapide sostenuta dalle mensole, su cui l'epitafio.

D. M.

CAJVS ACIVS SIBI ATHIMETAE VXORI
FILIIS POSTERIS LIBERTIS LIBERTABVSQUE

Più alto una apertura semicercolare v'intromette un po' di lume; in mezzo alla quale è collocato un vaso cinerario egizia-

no. Il frontone ha le sue mensole di sagome elegantissime. Entriamo dentro, e trovo l' edifizio diviso in due celle, una all' altra superiore, alla quale s' ascende per una scala che nel muro doppio si gira in alto. L' inferiore è di figura ovale in cui, a modo delle catacombe di San Sebastiano a Roma, sonovi intorno varj ordini di nicchie, entro cui i vasi cinerarj e i loro coperchj, colle tavolette genealogiche di marmo, sotto ogni nicchia. Questa genealogia cominciando da' primi Azj, vien per lunghissima serie scendendo fino ai primi della famiglia d' Este, che giusta gli eruditi, da quella scende, anzi è una stirpe istessa, che variando i secoli, assunse altro nome. Il pavimento è un vago battuto a guisa di marmo, e la bassa volta è dipinta con bella grazia a grottesco, all' uso delle terme di Tito. La cella superiore la trovai scarsamente e mestamente schiarita, adorna negli angoli da quattro nicchie con vasi etruschi, tutti effigiati a basso rilievo, che può dirsi veracemente eccellente. Sceso di là, come l' inferior cella ha due ingressi e due uscite, così ne venni fuori dall'altra parte. Ivi mi trovai in quel primo seno di piazze pratelli e boschetti, pe' quali entrar voleva la prima volta. Di là l' edifizio ha una seconda facciata, assai sontuosa. La portà è spalleggiata da due piramidi con due cammei, rappresentanti quì Appollo, ivi una Musa. Sovra l'erta della porta frammezzo al bugato, evvi una quadratura incassata, con tre vasi cinerarj egizj, e sovr' essa anche

quì la fenestretta semicircolare, nel cui mezzo un urna egizia, sulla quale è scritto

D. M.

MEMORIAE AETERNAE
ACII PETRONII MARCELLI
ET FIAE RHODOPENI ACIVS ANNIANVS. F.

Il finimento ed il frontone sono affatto agli altri eguali. Ed ecco come mi dilettai di vedere in opera e conoscere, cosa fossero que' monumenti sepolcrali, che i Romani chiamavan Colombarj, da quelle tante nicchie che somigliano a' nidi de' colombi. Bella e parlante erudizione.

Piegando a sinistra di questa egregia fabbrica, le piante contro il mezzodì si concentrano in un seno, attorniando un bel pratello, piantato di vaghe magnolie, che al tempo de' lor candidi fiori empiono di soave fragranza que' boschetti, fatti come per magica mano. Ivi da un canto evvi un bel monumento, con elegantissime sculture. Essendone il frontone mezzo squarciato, io mi doleva, lasciarsi perdere sì vaga cosa. Il Giardiniero ne sorrise e dissemi: voi fate plauso senza saperlo alla industria dell' artefice e alla intenzione di chi l'ordinò così offeso dal tempo; fingendosi, lo stesso Alberico Ottavo che ebbe codesti feudi nel 1430., l' abbia edificato ad onor d'Antonia de' principi Malatesti sua moglie. Infatti l' iscrizione sotto la scultura me lo confermò.

ANTONIAE . MANFREDIAE . ASTORGII . I. PRINCIP . FAVENTINORVM . ET . LETAE . A POLENTA . PRINCIP . RAVENNATENSIVM . FILIAE . FORMAE . PRAESTANTIA . INTEGRITATE VITAE . MORVM . SVAVITATE . CLARISSIMAE CONTRA . SPEM . ET . VOTA . OMNIVM . FLORENTI . AETATE . PRAEREPTAE ALBERICVS VIII . LVDOVICI . I . FIL . ALBERICI . MAGNI . NEPOS . CVNII . BARBIANI . LVGI COMES . PRIMVS . BELGIOJOSII . DOMINVS S . ROM . ECCLESIAE . VICARIVS . IN . TEMPORALIBVS . PHILIPPI . M . MEDIOL . DVCIS CAPITANEVS . GENERALIS . CONJVGI . RARISSIMAE . OPTATISSIMAE . MON . P . TITVLO INSCRIPTO . AD . LEVAMEN . AEGRITUDINIS . AD . MEMORIAE . PERENNITATEM A . MCCCCXXXI .

L' iscrizione intender mi fece, quanto a ragione dalla maestra mano del signor Pizzi vi fosser sopra scolpite le Grazie, anzi non iscolpite ma vive. Quella a destra la quale, mollemente ripiegata sull' agil fianco, abbassa l' occhio ad un amorino che le si attacca alla mano e guardala, non poteva riuscire in ogni sua parte più gentile, o più nella faccia dolcemente amorosa; per non dir del resto delle figure, ch' esser non ponno nè più fine nè più delicate. Bello il veder piantata a fianco del monumento una catalpe, che co' rami e le ampie foglie, ricade sul rovinoso frontone, ed un

giunco marino e una mimosa arborea, che fannogli sopra dall'altro pregiato ombrello. Io era cola nel mezzo appunto del gran cerchio delli antichi olmi e querce, che serrano in mezzo i molti gruppi de' boschetti sopra i verdeggianti tappeti, divisi dalle flessuose viuzze. Il dotto mio condottiero oltre le già dette piante fatte venire da' climi lontani, altre molte me ne additava delle quali, per la mia scarsa sperienza, poche appena ne ricordo. E sono queste: la ptelea trifogliata, l' albero del denaro, l'amorfa fruticosa, la rubinia. Dietro quel monumento, andati per un opaco sentiero trovammo bei recessi e quasi un frutteto di pesche, susine, peri, nespoli, cinto d'una siepe di porporine rose e del fiorito rubus odoratus, non senza qualche cespuglio qua e là sparso, del rigido montano pugnitopo. Ove guardando in alto, avevam quasi sopra gli occidentali annosi rami e le oscure frondi, ond' è quel secondo Elisio circoscritto nel sommo dell' aria. Ivi mi trovai ad un laureto, dove sotto un vasto ammasso d'alberi alzato a piramide, e su d'un lieve rialto erboso a mezza luna, evvi poco rilevato dal terreno, un monumento assai vago di egizio stile. Due piramidette ne rinforzano i due fianchi, e due termini di marmo di Carrara serransi in mezzo la lapide, sostenendone il frontone. Vi nasce al piede l'arbusto del philadelphus coronaria, che levatosi sovra l' architettura, lascia in trasparente velo piovervi intorno alla cima i suoi ramoscelli ondeggianti ai zefiri; a' cui

fiori bianchi come il giacinto e odorosi come il cedro, unisce i suoi in bella gara rosseggianti e della forma del giglio, l'odorosissima bignonia radicans. Vidi segnati in questa lapide gli antichi e i moderni alternati matrimonj fra le due generose stirpi, la Barbiana e l' Estense.

ELISAE . TEDALDI . ET . ADELASIAE . ALBERTI . MARCHIONVM . FILIABVS . ATESTIIS QVAE . NVPTVI . DATAE . ALTERA . ANNO DCCCLXX . CVNIO . HVGI . I . ALTERA . ANNO MCCVIII . RAINERIO . VI . RAINERII . V . FILIIS . COMITIBVS . CVNII . THADEAE . ITEM JOANNIS . ET . LVCRETIAE . NICOLAI . S . R . I . CVNII . BARBIANI . COMITVM . FILIABVS . SAECVLO . SVPRA . DECIMVM . QVARTO CONNVBIA . INDEPTIS . ALTERI . FRANCISCI I . ALTERI . RINALDI . III . FERRARIAE . ET PICENI . MARCHIONVM . ATESTIORVM . ALBERICVS . XII . . . . GRATVLATVS . COGNATIONEM . SPLENDIDISSIMAM . VXORE . DVCTA ANNA . RICCIARDA . CAROLI . PHILIBERTI IV . ATESTII . PRINCIP . FIL . ANNO . MDCCLVII AVSPICATISSIME . INSTAVRATAM .

Due sentieruzzi dividonsi intorno al monumento e la frondosa verdeggiante piramide, i quali entrambi guidano a una piazzetta colà subito dietro. Sboccando nella quale, senza poter metter mente nè all' ombra sacra e patetica che dal fianco

vi scende d' alta selva, nè ad uno squarcio che voraginosamente torna a trascorrere una delle lunghissime volte del bosco a stella, nè ad un apertura sulla libera prateria, nè in fine ad una deliziosa capanna o grotta sotto la piramide arborea alle spalle del monumento egizio, restomi immobile su due piè, come stupido di gran maraviglia. Scorgo ivi in mezzo su d'un moderno zoccolo l' antica gotica colonna, levata già dinnanzi alla chiesa di Sant Antonio di Milano, ch' io credeva già da più anni infranta, e miseramente perita a grave danno della patria istoria. La mia maraviglia volgesi in allegrezza, vedendola serbata dalla provvida ed avveduta eruditissima cura del mio Mecenate, come nel nuovo zoccolo si legge.

COLVMNAM. VETVSTATE. ARTIFICIO. ANAGLYPTIS. INSIGNEM. MEDIOLANI. AD. AEDEM. ANTONIANAM. PHILIPPO. MARIA. JOAN. GALEAT. FIL. VICECOMITE. DVCE. MEDIOLANENSIVM. DEDICATAM. A. MDCCLXXXVII. CVRSVS. EXPLICANDI. CAVSSA. LOCO. DIMOTAM. ALBERICVS XII. . . . EMPTIONE. NACTVS. STILOBATAE. IMPOSITAM. IN. HORTIS. STATVENDAM. CVRAVIT. AD. MONVMENTVM. GENTILE. ET. PATRIVM. POSTERITATI. PROROGANDVM.

Il Giulini nelle sue celebri Memorie di Milano, reputolla degna d'incisione in ra-

me, e della seguente descrizione ed illustrazione.

*Sopra questa colonna s' erge una piramide quadrata d' ordine gotico, dove si veggono scolpite nelle quattro facciate le immagini di quattro religiosi Antoniani*; ( l' una di queste immagini, doveva dirla lo stesso Sant Antonio come vedesi al bastoncello, al libro, ed alla campanella ) *e su quattro angoli alcune insegne. Nella parte anteriore comparisce l' arme del Ducato di Milano, unita a quella della città in forma più grande delle altre, e al di sotto di questa vi è uno scudo più picciolo, in cui si scorge un leone rampante, che ha dinnanzi un baston pastorale e di sopra una mitra con la lettera Tau. Era l' insegna di que' monaci che vedesi tuttavia sul campanile di Sant Antonio, e portavanla anche in petto fatta di panno diverso del color delle vesti, e questa mi sembra l' arma dell' Abbate di Vienna, allor residente in Milano ... In ciascuno degli altri tre angoli, si veggono ugualmente due insegne una sopra l' altra, fra le quali v' è l' arma del Ducato di Milano, e quella del Contado di Pavia. Le altre sono di private famiglie, forse benefattrici di quel monastero. Sopra una di esse osservasi una corona di conte, da cui discendono due rami di palma, e questi sono i più antichi ornamenti di Blasone, ch' io abbia trovati in Milano nell' arme de' privati*. Fin quì il Giulini. Dissemi allora il gentil Giardiniero, potremmo quindi uscir nella prateria, e rigirarci all' insù lungo l' obelisco, per una bella via tra fi-

lari di viti e alberi fruttiferi e altri di verde perenne, che leggermente e come invisibili di lontano, si volgono al di fuori sotto la boscaglia. Ma oltrecchè quella via è al sole esposta e fatta pe' tiepidi passeggi del verno, se noi al di dentro torneremo indietro pel sentiere opposto al già fatto, noi sotto questa opacità della falda del bosco, infra gli inglesi boschetti vedremo un altro monumento, che solo a veder ci rimane in questo luogo. E volti addietro per quelle ombre freschissime, sotto la costa del gran bosco trovai l'obelisco etrusco, con una lapide quadrilunga che ne seconda la degradazione, incassata da vaga cornice, e fregiata superiormente d'una corona di lauro. Sorge ella su un monticello di scabri sassi, e un salice Babilonese detto anche piangente piantatovi a lato, diffonde le prolisse chiome sovra e dintorno quel monumento. Anche questo serba la memoria d'un Personaggio, congiunto di sangue e d'amicizia e d'obbligo al Signore; Zio ch'esso fu de'ben degni Fratelli Silva, in sommo grado benemerito della sua patria, com'è a vedere dalla lapide e più dell'Elogio del P. Frisi.

DONATO . SILVAE . PATRIC . MEDIOL . COMIT . BLANDRATI . PROBITATE . INTEGERRIMA . OMNIGENA . ERVDITIONE . COMITATE SVAVISSIMA . NVLLI . AEQVALIVM . SECVNDO CVJVS . DOCTRINA . AVCTORITATE . CONSILIO . BONAE . ARTES . VITIO . TEMPORVM DILAPSAE . IN . CIVITATEM . INSVBRIAE . PRIN-

CIPEM . POSTLIMINIO . REVOCATAE . ALBERICVS . XII . VIRI . EGREGII . INSTITVTIONE VSVS . CONSVETVDINE . DELECTATVS . AVCTORI . STVDIORVM . OPTIMORVM . POLITIORIS LITTERATVRAE RESTITVTORI.
NATVS . A . MDCXXXX . VIXIT . AN . LXXXVIII . M . XI .

Lusingò assai il mio affetto e gli alti miei obblighi verso la chiarissima Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi miei institutori, questa splendida memoria d' un loro così illustre alunno; siccome quegli che fu allevato da quelli in Roma nel Collegio Clementino, ove dappoi educato fu anche l'egregio suo nipote il Signor Ercole. Così con mio disgusto, che non mi sarei mai saziato di quelle pacifiche e beate sedi, per la porta diroccata fuori ne tornai sulla ombrosa via. Ivi, in faccia appunto a quella porta, il canale che dal manco lato costeggia tutta la piaggia settentrionale, venendone allo insù verso l' oriente, piglia certi risentiti avvolgimenti e giri, che offre nelle sue rive l'aspetto fino appiè del ponte Chinese, come di tre o quattro penisolette, piantate di radi pini e di cespi di lauri, ginepri, rose e pugnitopi. E ciascuna di queste penisolette, lasciando correr libero lo sguardo per le altre, vengono ad esser tutte deliziosissime, a chi sotto quegli alberi s' adagi sugli sparsi sedili. Io venivane all' in su, quasi non ponendovi mente, pieno com'era del rapimento ancora di

que' fastosi monumenti, che perpetuano i degnissimi nomi di personaggi cotanto benemeriti; e tacito diceva a me stesso: perchè non poss'io lusingar le mie carte d'una perpetuità riconoscente! A quanti eccelsi ingegni, non sarei io perennemente grato! O Padova madre fecondissima di tante menti così perspicaci, e nodrice d'animi sì generosi! Il celeberrimo Anton-Maria Borromeo, è il primo a far conoscere le mie novelle. I valenti fratelli Niccolò e Girolamo, già Conti da Rio, col dotto Professor di Rettorica Somasco il Padre Casarotti Veronese, ne fanno soggetto delle erudite loro disertazioni sul pregiatissimo Giornale di quella città. Il Signor Cavaliere Gerosolimitano Giovanni de Lazara, così nelle belle arti intelligente e perito, da essergli assegnata la grand'opera di rivedere ed emendare la *Storia classica pittorica d' Italia dell' Abbate Lanzi*, somministra a que' disertatori le osservazioni di pittura, scultura, ed architettura, sulle mie Veglie. Il Bibliotecario del gran Seminario smentisce col suo grave giudizio l' offesa, ch' alcuno osò fare alla costumatezza e innocenza de' miei racconti, introducendoli esso in quella famosa libreria cui meritamente presiede, a uso libero de' giovani alunni, anzi come una delle pochissime opere in quel genere, da leggersi con frutto e senza inciampo. Professori dottissimi di quella celebre Università, conferman lo stesso alla virtuosissima ed egregia coltivatrice delle lettere e de' letterati, la Signora Regina Abriani, già

Contessa Borromeo. Quanti debiti per un delicato animo, verso quanti ingegni, verso quanti bei cuori! Così andava tacito dicendo fra me e me. A palesar il quale mio nascoso pensiero, non è la vana compiacenza che m'astringa, ma lo stupore d'aver trovati questi, tutti a me sconosciuti, più generosi giudici, e più conoscitori dell' indole mia, dalla sola maniera del mioscrivere, che non alquanti di coloro che mi son vicini, e che forse avevan meco qualche titolo d'obbligazione. A questo modo fantasticando venivane a capo basso. Quando, come il capitano guidando la marcia a' soldati, talora di subito fa loro far alto, così fece appunto con me il mio dimostratore. Levo l' occhio, e trovomi al mirabil cippo romano, messo tra pianta e pianta di costa alla via, sovra d'un nuovo zoccolo, nel quale è incastrata una lastra di marmo colla seguente memoria.

CIPPVM . SEPVLCRALEM . OPERE . TITVLO AETATE . PRESTANTEM . APVD . CLASTIDIVM IN . TRANSPADANIS . EFFOSSVM . FRANCISCI . GALEOTTI. FIL. BELGIOJOSII . COMIT. V. C. DONO . INDEPTVS . ALBERICVS . XII .... FASTIGIO . REFECTO . ADIECTA . BASI . ANTIQVITATIS . ROMANAE . MONVMENTVM . MEMORIAM . GENTILITIAE . LIBERALITATIS . POSTERITATI . COMMENDAVIT .

Segue l'epitafio del cippo, aggiugnendosi alle parole abbreviate, il supplemento in caratteri piccioli, giusta l'illustrazione

Caronniana, già altrove da me promessa, e quì introdotta.

DIIS . MANIBVS
SAL.*vii* . VISCI . SAL.*vii* . FILII . ADVENA . VIRI
SAL.*vii* . VISCI . SAL.*vii* . F.*ilii* . PAVLINI . F.*ilii*
OPTIMI . PIISSIMI . MILIT.*is*
CHOR.*tis* . VIII . PR.*aetoriane* . VIXIT . ANN.*os* . XIX.
MENS.*es* . XI. MILIT.*avit* . ANNVM . MENS.*es* . VI.
VISCIAE . SAL.*vii* . F.*iliae* . PROCVLAE . F.*iliae*
CASSIA . Q.*uinti* . F.*ilia* . PAVLA
INFELICISSIMA . MATER
V.*iva* F.*ecit* . ET
Q.*uinti* . CASSI . OPTATI . PATRIS
CASSIAE . LAVTIAE . MVSAE . MATER

*Genealogia*
*Bipartita*
*delle due Famiglie*
*Viscia e Cassia.*

PAVLINVS
|
SALVIVS
|
SALVIVS VISCVS
|
SALVIVS ADVENA VIR
Secondo Marito
di Cassia Paula

Q. CASSIVS
|
CASSIA PAVLA
moglie

Cassio d'incerto prenome e cognome primo marito

Q. CASSIVS OPTATVS
|
CASSIA LAVTIA MVSA

SALVIVS VISCVS MILES & VISCIA
Sorella di Salvio Viscio figlia di Procula prima moglie di Salvio Peregrino

» Il soggetto dell' epitafio sepolcrale è
» Salvio Viscio, di cui come si può vedere
» nell' apposto stipite, si nomina il genito-
» re, l' avolo e il padre dell' avolo, e il
» bisavolo Paolino. Vien detto uom' Pere-
» grino, ottimo e piissimo soldato dell' ot-
» tava Coorte Pretoriana, morto d' anni 19.
» e mesi 6., dopo aver militato per un an-
» no e mezzo. Con esso lui vien messa la
» di lui sorella Viscia Salvia, nata però da
» Procula, altra moglie precedente di Sal-
» vio Peregrino; e co' due primi si memo-
» ra, forse pur ivi deposto, un di lei altro
» figlio del primo suo marito Cassio, cioè
» Quinto Cassio Optato, che dicesi poi es-
» sere stato il genitore di Cassia Lauzia
» Musa. Perciò quì Cassia Paola, si ripete
» per madre nel nono verso, in riguardo a
» Salvio Viscio Pretoriano, ch' ebbe dal se-
» condo letto, e nel verso ultimo, in ri-
» guardo a Quinto Cassio figlio del primo
» letto. Dal quinto e sesto verso, che son
» quì la cosa più esenziale, si rileva che
» Salvio Viscio ( se dovesse interpretarsi
» Sallustio anzi che Salvio, sarebbe scritto
» SALL, e non SAL ) era entrato nella mi-
» lizia d' anni 18. e mesi 5., per esser
» quella l' epoca ordinaria per i coscritti.
» Vi si nomina la Coorte ottava Pretoriana,
» della quale Salvio Viscio era soldato, il
» che dà luogo ad osservare primieramente,
» che la detta Coorte era composta di sol-
» dati più valorosi e forti ed era d' istitu-
» zione antica assai, siccome provenuta da
» Scipione, e di più, che dessa aveva per

» oggetto la guardia immediata del Pretor
» militare in battaglia, siccome si rileva
» dalla allegazione di Pompeo Festo: *Præ-*
» *toria Cohors dicta est, quod a Prætore non*
» *discedebat: Scipio enim Africanus, primus*
» *fortissimum quemque delegit, qui ab eo in*
» *prælio non discederet*. Che poi la Coorte
» dicasi l' ottava diviene, dall'essersi desse
» per maggior sicurezza dell' Imperatore
» moltiplicate, essendo noi informati da
» una inscrizione del Grutero pag. 538. 8.
» esservene state dodici, citandovisi un MAR-
» CIANVS MILES CHORT. XII. Quanto alla
» lezione CHORT, invece di COHORTIS, dessa
» ha subite le variazioni più tardi ne'mar-
» mi e nelle medaglie; ma la più antica
» negli uni e nelle altre, pare essere stata
» questa; poichè ne' marmi oltre a questo,
» abbiamo quello del suddetto marmo, e
» vediamo ne' due diversi denarj di M. An-
» tonio le aquile romane insignite coll' epi-
» grafe: CHORTIVM PRAETORIARVM, e
» CHORTIS SPECVLATORVM. Che se Tibullo
» scrisse diversamente in quel verso = *O uti-*
» *nam memores este cohorque mei!*, la mi-
» sura in poesia lo esigeva così.

» Il simpulo e la patera, trovansi al
» solito ne' due lati, come simbolo delle
» libazioni in quelle are mortuarie, ch' era-
» no ordinate da chi poteva più spendere,
» come anzi lo indica la particolarità delle
» due figure scolpite, l' una delle quali
» maggiore in età e statura coll' asta e lo
» scudo posato, pare che rappresenti il se-
» condo marito di Cassia Paola Salvio Pe-

» regrino; e la minore colla faretra dietro
» le spalle, l' arco nella destra, e il dardo
» naturalmente nella sinistra, il figlio Sal-
» vio Viscio. Questa decorazione, fa estre-
» mamente onore al marmo, e al Mecenate
» che lo possiede; e resteria soltanto a de-
» siderarsi, di poter venire accertato dell'
» epoca contemporanea allo stile dell'epita-
» fio, che è tutto de' primi secoli impera-
» torj, ne' quali deve essere succeduta for-
» se la battaglia, ove il giovane Pretoriano
» morì a difesa del suo Pretore; il suo no-
» me sarebbe anche da ciò riconosciuto.

» L' ubicazione di Caneggio, nel cui
» dintorno venne dissotterrato il marmo, è
» totalmente fatta per somministrare delle
» anticaglie, ma d' una data assai più re-
» mota. Questo è indubitatamente quel
» *Clastidium* famoso in Tito Livio, in Plu-
» tarco, in Strabone, in Polibio, che lo
» dichiara città. Dessa era il deposito delle
» granaglie de' Romani, e figurò a' tempi
» d' Annibale, cui si arrese all' occasione
» della azione famosa alla Trebbia, e po-
» scia a M. Marcello, in quella contro
» a' Galli Cisalpini. Ma ciò accadde più
» di 220. anni avanti G. C. E siccome Cla-
» stidio venne poco dopo incendiato, non
» si saprebbe combinare in buona critica
» l' età del marmo nostro, con quella del
» rozzo stile delle iscrizioni d'allora. Basta
» il leggere quella contemporanea, che in-
» torno alle glorie di Scipione fu scoperta
» anni sono poco fuori di Roma, nel sepol-
» cro di lor famiglia.

» Questo marmo però del parco, è
» nuovo certamente per la repubblica let-
» teraria, e dalla elegante maniera delle
» ſigure, s'annuncia del secolo aureo. Man-
» ca nelle collettanee del Grutero, del Rei-
» nesio, del Fabretti, del Gudio, del Mu-
» ratori e del Donati, quali io ho trascorse
» espressamente con attenzione. » Fin quì
l' eruditissimo Caronni.

Noi dal cippo ci trovammo in poca via fra lo squarcio della boscaglia sul ponte Chinese, e ad un canto della grande apertura della prateria, cinta dalla ondosa selva nel semicerchio. Il Giardiniere ivi a canto del ponte, calar mi fece in un amenissimo novello pineto, ove m' assisi all'ombra su d' una panca. Osservai dapprima, quasi essendovi sotto, il fino magistero del ponte, non con altri sostegni che della incrociatura delle travi, che vanno a far forza contro le due sponde. Quindi corse l'occhio ad avvolgersi su pel tortuoso specchio del fiumicello, così placido e cheto, che appena segnano il suo movimento i fiori e l' erbe del prato, ch'esso rade e leggermente scuote nel suo lento passaggio. Se non che, prima di venirne al ponte, con grato mormorio da una seconda caduta l' onda si precipita e si divide e si frange e lucica al sole, e di là fugge per di sotto gorgogliando e spumeggiando, fuori dal prato e dal bosco. Nè men gioconda cosa era a riguardarsi al molle spirare de' venticelli, come una ondeggiante marina, abbassarsi e sollevarsi di nuovo in larghe falde l'erba fiori-

ta del vasto piano. Dove non so se più piacevole o disgustoso mi fosse, lo scorger di lontano dal cuore della gran selva, levarsi al cielo sovra il mezzo di quella spiaggia, battendo le spaziose e fosche ali uno sparviero rapace. Il quale fatte alcune vaste ruote, e restringendo i giri all'ingiù e precipitandosi a piombo, fè levare ad un subito di mezzo all' erbe uno stormo di pernici; sovra una delle quali scagliatosi e colle unghie afferratala, con un volo di traverso ricacciossi colla preda nella foresta. Venuti fuori quindi da quel tenero pineto e risaliti ancora al piè del ponte, mi trovai a capo del viale de' pini, ove sulla linea stessa lo imbocca l' altro d' alberi esotici, in capo appunto al quale si pianteran le cascine. Ivi presso corre in estesissima linea uno steccato fatto di palaffitte e graticci, e serra una gran boscaglia, lungo cui un dritto stradone che viene a metter capo a un cancello e ad un alta quadrata torre, che v' è da un lato. Mentre domandava di quel serraglio e della torre posta all'oriente in faccia del nostro primo cammino, mi fe volgere la mia guida a sinistra sul primo canto del viale esotico. Avrei perduto un de' più notabili monumenti del parco, per vaghezza d' intendere e vedere il restante. Consiste questo in una magnifica colonna, della più scelta macchia vecchia di cava vecchia, levata su d' un piedestallo jonico ed uno zoccolo. Sovra il capitello v' è un cuneo sostenente una sfera, sulla quale un aquila di candido marmo, lavoro sfog-

giato del signor Grazioso Rusca, che coll'ali mezzo aperte e le piume naturalissime e leggerissime, pare vi si venga a posare allora allora. Questo regio animale pieno di movimento e di vita, stringe negli artiglj ramoscelli d'ulivo e alloro. Le iscrizioni sono scolpite nelle quattro facce de' bianchi marmi del piedestallo.

HONORÍ . ANNAE . RICCIARDAE . PATRE CAROLO . PHILIBERTO . IV . EX . FERARIENS . MVTINAE . DVCVM . ET . BRVNSWIC . M . BRITTANIAE . REGVM . SANGVINE . S. R . I . PRINCIPIS . ATESTIAE . MARCHION . SAN-MARTINI . MAGNATIS . HISPAN . I . C . PATRICIAE . VENETAE . CRVCIGERAE . AVGVSTALIS . CVJVS . CONNVBIO . INSTAVRATA MAGNI . GENERIS . COGNATIONE . BONOQVE PACIS . ALLATO . FLORET . DOMVS . PROLE LECTISSIMA . ALBERICVS . XII . ANTONII . I. PRINC . FIL . ATESTIVS . VICECOMES . TRIVVLTIVS . BARB . BELG . S . R . I . PRINCEPS MAGN . HISP . I . CL . AVREI . VELLERIS EQVES . VXORI . OPTIMAE . DATAE . SVPERVM . DONO . FAMILIAE . DECORI . AMPLIFICANDO . ADSERVANDAE . FELICITATI . POSTERITATI . PERRENNANDAE .

Le altre tre epigrafi in giro son tolte dall' Orlando Furioso, dalla Gerusalemme Liberata, e da Vespasiano Strozzi, ove que' grandi poeti parlano ad onore della famiglia Estense. Vago al sommo e pittorico oggetto si è, il vedere dietro la magnifica colonna un rovere colla ruvida corteccia

noderosa tutta rimonda de'rami, stendergli quasi sopra dall' alto dell' aere il denso fiocco delle sue frondi.

Così tornammo sul viale che ha in fronte la torre e il cancello, e a destra il bosco lunghissimo rinserrato, e a sinistra un altra selva tuttavia molto giovine. Guardai la vecchia selva che è un parco in cui si rinchiudono i cervi, e seppi l' altra che gli è piantata a lato dovere, cresciuta che sia, formare il parco de'cinghiali. Quello de' cervi è quadrilungo e mirabilmente ombreggiato, e da se solo più che bastante a signorile passeggio. Ha dentro un laghetto con una barchetta, e le stalle per quelli animali nel verno. Stavamo ad un cancello che guarda tutto il grande stradone; e il Giardiniero levati certi suoi gridi, sboccò fin dalla cima un cervo velocissimo di color rosiccio tutto moscato di bianco, che balzando e correndo ne venne fino a noi, sporgendo il muso tra l' una e l' altr' asta del cancello, e il Giardiniero porsegli del pane, ch' egli trangugiavasi ingordamente. E gridando di nuovo, altri ne vennero simili al primo, altri di pelo irsuto e fosco. Al veder de' quali, il primo cominciò a storcer gli occhi, a spignerli in fuori e a ruggire e a zappar il terreno, per invidia del pane, e adoperando le corna fugò i rivali e rimase solo. E andando noi su per lo steccato, ci seguì sempre aspettando il boccone, fin che ci vide entrar nella torre. Là entro v' è la gran macchina già descritta altrove, che leva le acque del canale e portale a quella

cima per dar loro il trabocco, e distribuirle alle fontane del giardino, cosa in vero maravigliosa. Dalla qual torre usciti, entrammo pel cancello che mette fuori del parco anch' esso, dal lato dell' ampissimo frutteto. Nel cui muro essendo un ampio rastrello e due fenestre, che danno sul serraglio de'cervi, non so dire se la sorpresa o il piacere maggiori fossero in me, al trovar ivi delle più care persone e de' più dolci amici ch'io m'abbia. Eran questi, la non men savia che gentilissima signora Giovanna Vandoni, col signor Francesco suo Consorte degnissimo, e la loro ben crescente unica ed ottima figliuola, piena delle oneste grazie della madre e della paterna virtù. Dove il Signor Francesco venutomi colle braccia al collo, significavami quasi estatico lo stupore delle vedute rarità, e protestavasi appena giunto a Milano, di commendar quelle delizie in patria poesia, nella quale esso ha una ingenuità felicissima. Io poi, come colmato da loro in ogni tempo di favori e gentilezze non solo, ma di cordialissime beneficenze, mi dolsi della mia sfortuna di non aver saputa la lor venuta colà, dove come in giardini pubblici ogni dì vi sono stranieri che vanno e vengono a lor diletto; e più mi querelai, ch' essi avevan già fuori presta la carrozza per andarne, facendosi ora tarda, a desinare a Pavia. E come la magnificenza del Signore s' offende degli ospiti suoi, ove delle cose sue e della mensa non si valgano ad onorar gli amici proprj, feci loro molte profferte

in nome del liberalissimo Padrone. Ma essi, lodando l'inaudita generosità di quello, e scusandosi di non potere per esser colà aspettati, appena ebbi lo scarsissimo piacere d'accompagnarli fino al cocchio, con mille affettuosi augurj di prospero viaggio.

La gentilissima Signora Marietta Fuginelli di Rosate, credendosi la mia introduzione alla terza Veglia esser a termine, colla vivacità tutta sua si mise quasi a declamare: eh sgraziata me a causa del mal di capo, che nè del palazzo nè del giardino potei intender cosa alcuna, e così parmi esser venuta a questi luoghi, non terreni ma direi celesti, a cosa finita, e come si suol dire, a tavola sparecchiata! Voglio almen le carte delle altre due Veglie, per leggermele a mia voglia. Io sorrisi, e piacevolmente risposi: si vuol temperare signora quell' indole troppo briosa, e non interrompere in sul più bello. Essa tacque subito e s'arrossì un cotal poco, ed io ripigliai. Quella sera e più altre seguire non si potè il novellare, e ne giunse poi la comodità in una notte oltre modo lieta, ch'ora vengo a disegnarvi se tanto potrò, cogli smorti colori della mia poca arte. Venne una giornata, o fosse quella il dì natale della Gran Dama, o trasferita vi fosse per altra cagione, che ben non lo ricordo, dal Magnifico Genitore quella solennità usitata ogn'anno, il castello di Belgiojoso era brillantissimo di nobilissimi uomini e donne, venuti da Pavia da Milano da Lodi e da altre parti. Non dirò delle mense sontuo-

sissime, non de' versi italiani latini francesi recitativi da belli ingegni, a onore qual dell'eccelso Padre quale della Figliuola eccelsa, e i più, a lode d'entrambi. Io non intendo di parlare se non se della sera, varamente nel parco spettacolosa. Lo stradone degli ipocastani raggiava da ambi i lati d'avvampanti bitumi, su dipinti simmetrici pali. Ove devia il viale de' pini fino alla porta del Colombario, eran schiarite le cupe verdure da' fanali a variati colori. In mezzo alla gran prateria del fiume ardeva un gran falò, che per la così vasta ampiezza del semicerchio, somigliava su per le falde della fitta boscaglia al pallido chiarore d'un aurora nascente. Movevasi su e giù per quelle acque una barchetta, donde a quando a quando una banda d' istromenti da fiato, riempia l' aere e le foreste d' indicibile dolcezza. Un altro falò, forse maggior del primo, levava tortuose fiamme al cielo nella aperta piazza del bosco a stella, e il suo lume diffondea spaziosamente per tutte le otto voragini de' suoi coperti vialoni, con una vista mezzo sorprendente e mezzo paurosa da quelle inquiete fiamme simili a incendio, che ne spandevano un tremolo ed irrequieto folgoreggiare pe' neri tronchi e per le frondose volte. Che dirò della copiosissima illuminazione a fanali de' boschetti inglesi, e di tutto il giro aereo de' cupi boschi, che loro fanno recinto? Il popolo che girava il parco in quella sera era senza numero, da tutte le ville e borgate fin traspadane. Ed essendo messi qua e là de' palchi ove suo-

navasi a ballo, da ogni parte eranvi danze allegrissime. Tutta la comitiva del Signore, verso la prima ora della notte, entrò in varie carrozze a sei cavalli, ricchissimamente bardati. E al loro moversi per entrar nel parco, sulla piazza d'armi si diede fuoco a' cannoni, che molto terribilmente assordavanci, e facevano inalberare i bizzarri destrieri; raddoppiando l'eco negli alti muraglioni della fortezza il loro strepitosissimo fragore. Molti bronzi guerrieri erano a que' dì nella rocca, ed otto principalmente dati in dono dallo stesso Rodolfo Imperadore d'Austria all' invittissimo guerriero Giovanni Secondo Conte di Belgiojoso, parte di gloriosa spoglia degli Ungheri e de' Turchi, sconfitti e disfatti da quel gran Maresciallo. A misura poi che le carrozze avanzavansi nel parco, da tutti i fondi delle alte selve, uscivano e fischiavano e diguizzavan nel cupo aere strisciando fuoco i razzi festosi, mandando gran lume e scoppiando, e perdendosi nella oscurità del cielo. Così arrivammo alla porta de' boschetti inglesi, e scendemmo ivi dai cocchj. Il Colombario illuminato era dentro e d'intorno di fiaccole funeree, esso e gli alberi intorno, vivace contrapposto e distacco agli altri gruppi di piante, illuminati tutti a colori gialli verdi rosati lietissimi e ridenti. Ivi presso era alzato un gran padiglione a candidissime cere schiarito, e colà entro tutta la signoril compagnia s'adunò. Onde poi, quali uscivano a goder lo spettacolo della turba festosa, quali vi torna-

vano a posarsi, e a confortarvisi d' ogni sorta di più deliziosi rinfreschi. Fattosi alquanto tardo, il dotto ed elegantissimo Poeta Rusnati, ch' una sua bellissima ode latina recitata aveva quel giorno, cominciò a dire all' orrecchio dell' uno e dell' altro de' novellatori: esser quella una notte opportunissima, a chi doveva narrare ancora, di pagarci il debito de' suoi racconti. Così colla Gran Dama d'Onore, il Signor Secchi Comneno, i due Silva, il Signor Roverino, Monsignor Bonsignore ed io, n' andammo alla piazza Antoniana, ove meno eravi di folla di popolo, e nella verde grotta ci sedemmo, e la faconda bocca del Secchi fu la prima, a liberalmente soddisfarne del suo racconto.

# IL LIBERATOR DELL' ITALIA

## *NOVELLA PRIMA*

*Alberico Magno Conte di Barbiano e Cuneo, coronando la grande impresa della liberazion dell'Italia dalle devastatrici compagnie degli stranieri, sposa Dorinella cognata di Francesco il Vecchio da Carrara, Principe di Padova.*

Non è duopo di molta cognizione delle storie per ricordare, da quante discordie e guerre intestine per secoli assai, fosse straziata crudamente l' Italia da' suoi principi e potentati; sicchè di queste sì belle contrade fosse rovina, l' esser divise e tagliate in tante repubbliche e signorie, le quali mosse da acerbissime gelosie, erano del continuo insieme a contrasto. Allora fu che trabboccarono da ogni banda de' monti, e il seno di questa nostra sventurata patria inondarono quelle rapaci schiere dette compagnie, le quali guidate da un loro capo, chiamato capitano di ventura, senza conoscer costoro nè amicizia nè fede, facevan mercato delle loro spade a chi gli ne fesse miglior partito, e bene spesso per più avvantaggiata profferta, divenuti disertori sul bello della battaglia, mettevansi dalla parte avversa. Non avendo essi altri amici fuor del guadagno, ne' tempi di pace saccheggiavano i territorj, e mettevan grosse taglie a' principi istessi, con grande vergo-

gna del nome Italiano. E se, non opponendosi ch' erano di nazioni diverse oltramontane, si fossero una volta insieme uniti, essendo il loro numero non minore di quaranta mila, numero per allora assai grande, certamente tutti i governi sarebbonsi tramutati, e venuti alla loro barbarie in mano. Ed erano degli anni assai, che la povera Italia così manomessa, giacevasi vilmente in sì grave danno e vitupero. Quando, bisogna dire il Cielo se ne movesse finalmente a pietà, facendo nascere dalla gloriosa prosapia de' Conti di Barbiano quel magnanimo Alberico figliuolo d' Alidosio, cui toccò altamente il cuore questo servilissimo vilipendio. Pieno costui di spiriti marziali, appreso aveva la disciplina delle armi sotto Giovanni Aucut Inglese, uno anch' egli di que' condottieri di ventura. Nella quale, divenuto in poco tempo sagacissimo e terribilissimo, si pensò di volger la sua virtù alla liberazione d' Italia, così da costoro depressa, e flagellata da cotanti masnadieri. E coll' ajuto anche di Bernabò Visconte principe di Milano suo congiunto, mise insieme un esercito di dodici mila cavalli, e sedici mila pedoni. E così formò la maravigliosa compagnia di San Giorgio, tutta della gioventù più valida e coraggiosa, colla saggia previdenza che tutti, dall' avo in giù per lo meno, fossero d' Italiana origine. E di questa ne fece banderajo quel celebre Tiberto da Cesena, ricordato con tanta lode nelle storie. La bandiera o stendardo della qual famosa compagnia, d' una

croce rossa cioè in campo bianco, vedesi tuttavia fregiar l'arma gentile de' Belgiojosi, che come è detto in più luoghi, sono l'istessa pura e verace discendenza de' Barbiani.

Cominciate dunque il giovane Conte con prosperi auspicj le sue militari intraprese, mai non rimise nel fodero la spada, finchè quelle torme desolatrici non furon disfatte; il che non gli costò nè poco tempo, nè poca industria, nè poca fatica. Una sola banda Germanica, guidata da un arditissimo capitano detto Odilone, non si poteva dire nè totalmente fugata, nè distrutta affatto. Erasi questo Odilone ritirato a' monti del Trevigiano e Bassanese, e occupativi de' castelli, di volta in volta veniva scorrendo a danneggiare fino il Padovano, dove signoreggiava Francesco da Carrara sovrannomato dagli storici il vecchio, per differenziarlo da' suoi successori. Ivi dunque con buona grazia del principe istesso, recato erasi il Conte coll'armata, e veniva di mano in mano con grande ardimento ad espugnare or l'una or l'altra di queste rocche alpine, in che Odilone teneva la sua gente. Nel qual tempo usava egli Alberico a corte del Carrarese, e ne riceveva onore assai. Dove più d'una volta vennegli veduta una gentil giovanetta, sorella di Fina, moglie del principe. Era questa giovanetta figliuola di Pataro Burzacarino, onorabil vecchio e principale fra la nobiltà Padovana de' giorni suoi. Della quale giovane non avendoci gli annali tramandato il nome, noi per dar-

gliene uno, la chiameremo Dorinella. Ora non fu gran cosa se, essendo Alberico giovane pieno di virile avvenenza e d'alto animo, e costei tutta grazia leggiadria e beltà, e sul fiore entrambi degli anni loro, in poco tempo si piacessero insieme. La qual cosa al Carrarese ed a Fina fu cara assai, perchè l'uno della cognata, e l'altra della sorella ne speravano le più elevate nozze e felici. E su di ciò già il Conte aveva lasciate intender le sue brame, solo che avesse del tutto tolto di mezzo, dopo i tanti altri venturieri sconfitti, anco quest' ultimo, e così messo il termine alla compita liberazion dell' Italia ed alla sua gloria. Intanto Odilone vedendo, non poter sostenersi più a lungo colle forze così divise per quelle rocche e que' monti, colto destramente il tempo, lasciò vacui que' luoghi, e con subita irruzione attraversate le gran catene delle aspre montagne, giù cacciossi fino alla penisola del Sirmione sul lago di Garda, fortissima di sito e ben rinforzata d'un munitissimo castello. Questa penisola come può ognuno facilmente sapere, dal lato della terra che costeggia il lago al mezzodì tra Brescia e Verona, quasi ad arte collocata vi fosse, entra un miglio o poco meno nel bel mezzo delle acque e il vasto seno ne divide, potendovisi penetrare per una sola via molto angusta facile a guardarsi, e più a tagliarsi ed a negare a'nemici ogni accostamento, il che la fa sicurissima. Udito dunque Alberico con quanto ardimento il venturiere si fosse scagliato di nuovo

nel seno dell'Italia e rinforzatosi, mosse di subito l'armata e cavalcò a quella volta.

Intanto il buon vecchio Pataro là sull' entrar della state, più non udendosi da quelle parti romor di nemici, per fuggirne i calori, si pensò di poter sicuramente colla sua Dorinella, ch' era l' unica luce degli occhj suoi, andarne a stare ad una sua campagna internata ne' monti, su quel di Treviso. E la giovanetta v' andò di buona voglia poichè il Conte Alberico era lontano da lei, e non aveva cosa che più a cuore le stesse del compiacere l'amatissimo genitore. Sorgeva la casa del vecchio signore sulla vaga cima d'un colle, che levandosi di mezzo a una gran valle, tutto vedevasi coronato di selvose e dirupate montagne. E questa corona essendo ampia, se rinfrescava il luogo assiduamente col fiato de' venti, non impediva al sole di nudrir sull' aprico della collina de' bei vigneti, che giù scendevano infino al fondo, con bellissimi alberi fruttiferi; avendo il dorso settentrionale tutto ricoperto d' ombrosissime boscaglie. Zampillava poi una fontana freschissima sotto il casamento dalla parte boreale fra certi allori; dalla quale usciva un tortuoso ruscelletto che, guidato dalla natura, serpeggiava allo in giù pe' i boschi. E quando ascondevasi fra i pruni pieni di prugnoli e more e rose selvaggie, dove, avvenendosi in un masso, con ispruzzo e romore precipitavasi d'alto, e ivi sotto di nuovo raccoltosi in fonte, poi in più canaletti diviso fuggivane al basso, ove nella

valle sgorgando lenemente da varie bocche tra l'erbe e i virgulti, vi formava un limpido laghetto. Ora, lungo questo delizioso rivoletto, veniva colla sua nodrice diportandosi e calando l'innamorata giovane un dì presso al tramontar del sole, sfogando amicamente seco lei una sua gran pena. Ella sospirava amaramente d' Alberico, da più giorni aspettato a visitarla secondo sua promessa, che apparir non vedeva ancora, nè sapea che temerne; e così dolendosi, asciugavasi due belle lagrimette in sul confine degli occhj. Dove amorevolmente la balia confortandola a sperar bene, adducevale per ragione del ritardo quelle tante impensate cagioni, che ponno impedire un guerriere. Così posatamente calate erano fin al fondo al chiarissimo laghetto, dove si sedettero sull'erba fresca e fiorita del margine, sotto gli alti onici che lo cingevano. Ivi la vezzosa fanciulla sospirava a quando a quando e stavane pur silenziosa, dilettandosi della dolce malinconia del canto de' passeri solitarj, che in que' boschi e per le vicine rupi, da niuno turbati e lontani d' ogni strepito, secondo lor natura, volentieri s' annidano.

Quando il buon vecchio, che sul cader del sole, soletto presso la fontana in cima al colle e fuor della casa sedevasi al fresco, tutto ansioso e sollecito a se chiamava un servo e dicevagli: mira dall'oriente al dorso di quel monte e dimmi, che strana luce è quella che di volta in volta di là mi sprizza sugli occhj, e la mia raccorciata vista non può

discernere che sia, o donde venga? E standone quegli a guardare, vide anch'esso lustrar dalle frondi non so che or più or meno, a misura che il bosco di quella schiena di monte era più e men fitto. E stette alquanto sospeso a non saper dir cosa fosse. Finchè da un dirupo nudo ed aperto, conobbe esser un drappello di soldati a cavallo, nelle cui armi il sole batteva nel suo cadere. Tutto ne rimase Pataro atterrito all' udir che scendevan soldati nel vallone, e spaurissi forte della fanciulla, e due o tre servi a poca interruzione l' un dopo l' altro, subito spedì a richiamar Dorinella. La quale intendendo ciò tutta si rallegrò, e gli occhi suoi mesti e piangenti si serenarono e brillarono del loro natio splendore, e ai servi rispose: dite al mio buon padre, non esser altri che il Conte, che di là se ne viene con sua comitiva ad esser nostro ospite, egli sa che mel promise ed io l'aspetto, e già doveva innanzi esser con noi. E fissa in questo pensiero, della subita allegrezza era tutta inquieta. E per fare siccome ella credeva all'amante una grata sorpresa, disse sorridendo alla nodrice, che sorta in piè al primo avviso tutta era pallida e tremante: andiamo andiamo e vedrai un sì poderoso guerriero, rimanersi prigione dalla debol mano d'una timorosa donzella. E perchè assai lestamente, sì dicendo, le si era messa innanzi, la balia dovette seguirla. Nascosesi Dorinella lungo la via dietro una macchia, e al giugnere della cavalcata, lesta siccome era ed agilissima, balzò fuori

nel bel mezzo della via. E corse ardita a metter mano al freno del cavallo a colui, che di statura al suo amante parevale somigliantissimo, e tutto chiuso in ricche armi veniva il primo, e gridò con labbra atteggiate a riso soave, signore scendete che voi siete mio prigione. La balia non veduta da' soldati, stavasi dietro il folto della macchia come stupida, a veder l'esito. Attonito a sì strana ventura colui, che da sì vaga e gentil donzella chiamato era suo prigione, balzò di sella in un baleno, e pigliatala per mano alzò nell'atto stesso la visiera. Mise ella un orrido strido quando vide quella faccia essere tutt' altra di quella d' Alberico, e tentando sciogliere la mano dalla mano di quel soldato, puntatagli la sinistra al petto e indietro volta la testa, divincolavasi e le bionde chiome le si scioglievano, e squassavale furiosamente sul dorso. Ma che potea ella far mai una delicata fanciulla, o come svilupparsi da un robustissimo guerriero? La povera nodrice dietro a' cespuglj cadde svenuta, e i soldati non se n' avvidero, troppo intenti al caso della giovane e a' suoi vani strepiti. E ben potè ella pregare, scongiurare, piangere, fremere, adirarsi e disperarsi, che un di loro venuto a terra, la misero sul cavallo a forza, e con gran fretta diedero addietro. Solo colui che presa avevala, impietosito delle strane furie di lei, che stracciandosi i capelli e volgendosi addietro non finiva d' alzar le voci e chiedere ajuto, le disse: esser vano domandar soccorso a quelle so-

litudini; perchè se anco venisse, sarebbele inutile per le loro armi, perciò andassene cheta e non temesse punto dell' onor suo. Solo, essendo ella come si pareva al vestire e alla delicatezza delle forme di gentil condizione, costerebbe al padre o a' parenti non altro, che un grosso riscatto. Era quella una banda di Odilone mandata a spiare ed a predare, e così per lunga e disastrosa via condusserla alla penisola, e rassegnaronla al capo loro. Esso dapprima ne fu molto lieto, ma poi non così quando l'avveduta fanciulla che sapeva essergli in grand' odio Pataro, come suocero del Principe Carrarese suo nemico, fingendosi altra da quello che era dissegli: se esser una povera fanciulla allevata in casa d'una gran dama, ne' servigi di sua cameriera. Dal che ne perdette quegli ogni speranza del copioso riscatto; nè sapendo altro che farne, diedela per fanticella alla moglie sua che Brunilde aveva nome.

Ora venendo al buon vecchio Pataro, questi che già stavane fluttuante e di mal animo, non vedendo nè tornar la figliuola nè venirne il Conte Alberico, tanto più che il fosco della sera facevasi assai denso, quando poi in aria spaventata, colle vesti lacere e squarciate ne' cespuglj e nei roveti e mandando acutissime strida, vide sola tornar la nodrice; senza saper qual fosse ma prevedendone una terribile sventura, le mani inorridite si pose nella veneranda canizie, e in rauco suono e spaventevole gridò: dov' è Dorinella? Non lo so

rispose la balia, oh Dio chi può saperlo! e con voci strozzate dal dolore, gli fe intendere la strana ed orrida sventura. Lasciossi egli allora come morto strammazzar boccone duramente in sul terreno a mani sparse, e non poteva trar fiato. Sollevato da' servi accorsi, non come vecchio già mise un alto ruggito, e ne mugghiaron le camere e le sale. Disperato, fu per gittarsi nell' impeto del furore sovra l'innocente donna. Uscì del palazzo, e giù così mezzo cieco qual era e fra le oscurissime tenebre mettevasi pel bosco, ond' erane andata la fanciulla. Chiamava Dorinella a gran voci più che non davane il petto senile, e correvane a precipizio e rovina. I miseri e dolenti servi reggevanlo come potevano, e tenevanlo in piè, non vedendo nemmen essi quello si facessero in tanta oscurità, e quasi con lui precipitavano. E fu chi gli disse: signore ah signore, queste disperazioni a che giovano s'ella intanto è rapita e condotta lontana! Tornatene in casa ve ne scongiuriamo. Ivi, pigliate fiaccole ed armi, andremo per la notte in valli e monti, grotte e spelonche, a ricercarla. Allora quasi svegliato da profondo sonno, scoppiò in un dirotto di pianto, e lasciatosi trarre fuori, che fu gran fatica, dagli intricati dumi, tornò al palazzo, tuttavia piangendo e pianger facendo i servi e i suoi contadini, de'quali in breve spazio fu piena la casa. Essi poi si ripartirono per quelle montagne delle quali eran pratici, e tutta notte splendetter i monti delle sparse fiaccole,

e rimbombaron delle voci vane, che Dorinella chiamavano incessantemente da ogni parte. E mille strane passioni e tutte crudelissime ed acerbissime patì l'infelice vecchio, per quelle voci che facevan risuonar le foreste e i dirupi, in quella notte supremamente amara. Combatteva in lui la speranza colla disperazione, e or chiamava la sua Dorinella con languide e stanche voci, che a lui ne tornasse che non vivrebbe senza lei; or contro i rapitori scagliavasi, immaginando di lei cento strazj crudeli e vergognosi; ora stavasi a'balconi fieramente cheto ed in ascolto, se vedere o udir potesse a qualche forma, quelli ch'eran sulle tracce averla trovata; e a quando a quando disperandosi orribilmente, dando indietro pigliava il corso, per gittarsi da'balconi in terra. Il che fu gran pena di quegli uomini amorosi, che per pietà di lui, si fermarono ad assistere al loro signore. Ma quando apparita l'aurora, venne a sapere come in niuna parte trovavasi la fanciulla, senza voler tutto quel dì mangiare o bere, restò la più parte del tempo stupido affatto del gran dolore. E passati tre dì, facendo inutilmente cercar ogni bosco, ogni valle, ogni grotta, ogni capanna, sopravvenne Fina l'altra figliuola tutta in lagrime avendo udito il caso infelicissimo, e il vecchio quasi a forza a Padova ne ricondusse. Ma quegli innanzi al partire di là, impose e volle si mettesse fuoco al bosco per cui erasi diportata Dorinella, s'empisse il laghetto di terra e sassi, si dirocasse quell'

esecrato albergo a cui era stata involata. E volte l'ire fin contro se stesso, se incolpava di quella rapina, per averla condotta a quel luogo selvaggio, e per averla lasciata gir sola. In fine più mesi stette che, se Fina nol riteneva, sarebbesi ucciso. E tuttavia più per lusingarlo a star vivo, che per isperanza che vi fosse di più trovarla, in lontane parti e per città e borgate vagavan de' messi, a chieder senza frutto della rapita fanciulla.

La novella infausta del duro caso di Dorinella venne presto all'orecchio del Conte Alberico, ma d'una guisa che, in vece di smaniarne d'affanno, ne inferocì stranamente di gelosia. Una donna quanto bella altrettanto mal onesta, e quanto grande di stato altrettanto di costumi scellerata, invaghita erasi del Conte a gran furore. La quale, dispettosa e smaniante delle vicine nozze di Dorinella e dell'amor sommo che le portava quel segnalato guerriere, per odio della innocente giovanetta una nera calunnia inventò contro lei, sicchè, anche trovandosi, lo sposalizio fosse turbato per sempre. Mandò ella dunque a dire al Conte: Dorinella non essere stata altrimenti rapita al padre, ma di voglia e per segreto accordo esserne fuggita con un giovane soldato, suo primo e vero amante; la qual cosa da'parenti per onestà, coprivasi col rapimento. Chi ben ama e chi più ama, più sempre sospetta e teme. Fu la cosa narrata con tale aria d'ingenuità, ch'egli la tenne vera. E qualche dì si desolò,

poi si volse allo sdegno, quindi al disprezzo ed alla avversione, nè poteva ricordarla senza fremito. Egli dunque come generoso, messo da canto l'amore, tutto volse l'animo al pensier della gloria, nè più curandosi della giovane nè di saper dove fosse, avrebbe di subito assalita la penisola del Sirmione, se non vi si frapponeva una guerra mossa da' principi della Romagna alla sua casa e agli stati d'Alidosio suo genitore, per cui in molta fretta levato di là l'esercito, corse alla volta del paterno dominio.

Intanto la dolente fanciulla occupavasi diligentemente nel suo officio di servire Brunilde, fortunata in questo almeno, che nulla sapeva degli sdegni dell'amatissimo sposo. E se provava acuta pena, ciò era solo nell'immaginare l'acerba doglia del padre, e nel credere lo stesso dell'amante. Ed essendo ella di forme sì delicate e di maniere affatto gentili, più volte la affannava l'amorevole sua signora, col pregarla a voler dire l'esser suo, dacchè i suoi modi e le sue sembianze, la manifestavan pure tutt'altra ch'ella dir non voleva. Ma ella rispondeva sempre: dover le sue forme alla benigna natura, e la sua educazione alla dama che avevala allevata con cura di madre, del resto se esser povera veramente ed infelice di condizione. E quando la sorprendeva sola e vedevala piangere molto miseramente, ella scusavasi colla perdita del padre amoroso e vecchio. Odilone poi e la moglie avevan preso a volerle gran

bene, perchè di certi loro teneri figliuoletti teneva cura non men della madre, e più d' una sorella. Così ella consumavasi sempre nel pensare, se via niuna trovar potesse di far sapere o ad Alberico o a Pataro la sua schiavitù, e il luogo ov'era chiusa. E non trovandone alcuna mai che fosse sicura, venivasi struggendo d'amore e di dolore, da farne gran compassione a chi veduto avesse il suo povero cuore, e le tante angustie ond'era del continuo lacerata.

Erano già passati forse due mesi che Pataro piangeva Dormella, e per quante lettere ed esploratori mandasse e tenesse in ogni parte, non venivagli fatto non che d' averne certe novelle, di trovarne nemmeno ombra d' indizio. Quando un suo giovane contadino dopo aver trascorsi molti e varj luoghi, tornò a Podova una sera al tardi e venne innanzi al vecchio e dissegli: aver egli per contrassegno, penetrato quasi la sorte della sua figliuola. E gli narrò, come dormendo due notti innanzi a un osteria campestre sulla strada di Verona verso Brescia, aveva udito due soldati di Odilone che dormivangli presso in una camera divisa da un sottil tavolato, ragionare fra se d'una fanciulletta rapita su quel di Treviso, bella e manierosa molto, che trovavasi nella rocca del Sirmione a' servigi appunto di Odilone e della sua donna. A questa narrativa prima parve si rallegrasse il buon vecchio, parendogli di certo quella dover esser la sua figliuola; ma all' udir in che mani era caduta, smarrissi forte e rinno-

varonsi le sue crude smanie, ricordando in potere di qual truce nemico venuta fosse sì cara preda. E ondeggiando tutta notte fra mille affannosi contrasti, senza farne parola ad alcuno, al primo albeggiare pigliò seco il giovane contadino e uscì da Padova, cavalcando con quello alla volta di Vicenza poi di Verona. Ed ivi procacciossi un rozzo e logoro vestimento rurale, e appiedi col suo villano, con molta fatica ne venne a Peschiera, e di là fu alle rive del Benaco. Dove giunto, una picciola navicella si comperò e pigliossi a pigione una povera capanna, come s'egli fosse un vecchio pescatore. E mosso da grande e incomportabile smania di paterno amore, cominciò ad aggirarsi col suo robusto compagno per quelle acque, dintorno alla rocca ed alla penisola, se una volta almeno innanzi morire, Dio gli facesse grazia di veder anche di fuga il volto della sua carissima figliuola. Così fingendo pescarvi, teneva sempre gli occhi ai muri, alle bertesche, ai balconi, alle torri della rocca. E perchè egli per vecchiaja non poteva veder così bene, il suo giovane ajutavalo a spiar meglio. Il quale dicendogli più volte: eccola, mi par dessa, ella è dessa: quando l'affannato vecchio facea di tutta forza dar de'remi in acqua per appressarsi, ella di subito tirava dentro il capo. Perchè essendo onestissima, pigliato aveva la navicella in sospetto, da cui vedevasi far certi segni, e il vecchione che v'era dentro anch'egli per un mal uomo, il quale secondasse i rei disegni del gio-

vane. La qual cosa al desolatissimo Pataro era nuova desolazione, e causa di gran profusione di lagrime, e di tornarne la sera alla capanna sempre più amareggiato e disgraziato, non sapendo che pensarne, e pensandone mille aspre cose. Avvenne però un dì, che Dorinella scesa fosse a lavare de' panni ad una porticella rasente il lago, e che quella non avvedendosene, potesse alle spalle esser sovraggiunta dalla barchetta. E nell' accostarla alla porta, il buon vecchio con pietoso lamento chiamò: Dorinella! ah Dorinella! Udito ella il suo nome, stette stupida a guardarlo. E Pataro proseguì: possibile figliuola mia, possibile oh dio! che mai fino a quest' ora non abbi tu ravvisato l' infelice tuo padre, che da tanto tempo con sì grandi dolori e stenti, la consolazione si cerca sol di poterti anche una volta mirare in faccia, e poi morire? Non aveva Pataro di suo più che la voce. Il crine e la barba eran squallidi e rabbuffati, e la faccia veneranda, afflitta da strana macilenza. Ella dunque conosciutolo alla voce, pria restò come stupida. Quindi cascandole di mano i pannicelli che stava lavando, caddegli colle braccia in su gli omeri, ed egli colle sue le cinse il collo, e altro dir non potendo, baciavansi, e scostando i volti e avidissimamente contemplandosi in faccia, tornavano accesissimamente a ribaciarsi, quasi venendo meno per eccesso di gioja. La quale temperata alcun poco, mentre il genitore sollecitavala a balzarsi in quel suo legnetto e a seco

pigliar la fuga, Brunilde che vedeva il tutto dall' alto d' una fenestretta, a grandi e risentiti gridi chiamò a se la fanciulla. Oh voci importune che furon mai queste! Ella tutta atterrita, oimè disse, oimè padre mio che siamo scoperti, e convien pel vostro e pel mio meglio che sul punto vi lasci! Deh rivediamoci a miglior tempo! Così raccolti i pannicelli, fu subito in piè e dentro la porta, e dietro serrossi l' uscio, lasciando il genitore tutto fuor di se tra il contento e l' amarezza. Quindi ella rasciutte le lagrime, piena di turbamento fu innanzi alla padrona. E quella molto acerbamente ne la sgridò, e volle sapere chi si fosse quel vecchio che abbracciato aveva con tanto affetto. Scusossi Dorinella del suo eccessivo trasporto, e rispose: non aver potuto tenersi di mostrar quella gratitudine a un pietoso vecchione, che recato avevale novelle di suo padre. Brunilde s'acchetò, ma avvisolla per quanto le fosse caro il suo bene e la vita del vecchio, di più non tener parole seco lui, stante che al marito suo ne potevan venire de' gravi sospetti, a cagione che il Conte Alberico, sapevasi tornare all'assedio della penisola. Del che alla povera fanciulla ne venne grande allegrezza per l' amante, e timore grandissimo pel genitore.

Ma da questo essersi veduti insieme, che al cuore dell' uno e dell' altro doveva pur apportare qualche refrigerio e speranza, ne venne loro peggiore sciagura. La fanciulla ognor tremante di non metter il

genitore a rischio della vita e morendone di cruda angoscia, fra merli delle più alte torri ascosa, stancava d'allora innanzi gli occhi desiderosi e lagrimosi, guardando non veduta la barchetta del caro padre. Ed egli ivi aggirandosi del continuo or consumavasi d'amore, or languiva di pena, ora anche rodevasi di sdegno, mai più non avendola potuta scorgere, e disumana chiamavala e spietata e snaturata, e straziava se medesimo, quasi ridotto alla disperazione d'affogarsi e di metter fine a sì misera vita. E la maggior pena all'amore sviscerato della figliuola era il prevederne queste smanie paterne, e l'esser necessitata dal suo scampo ad essergli sì cruda, tanto più che vedevalo co' suoi perspicaci occhi strugger la vista, sempre intesa a' balconi della rocca. Ma un dì che data le fu licenza, a causa della sua gravissima malinconia, d'andarne per la penisola a diporto in compagnia d'alquante allegre giovani del paese, ne giunse con loro per gli oliveti alla punta, intorno cui d'ambi i lati le cristalline acque ondeggiano, e si frangono romoreggiando e spumeggiando per le dirupate sponde. Colà, dove su d'un piano assai ampio veggonsi le maestose rovine di squarciate muraglie, con sotterranee stanze e corritoi, della villa del tenerissimo Veronese poeta Catullo, le altre tutte si misero festosamente a carolare. Ma Dorinella fattasi da parte, andonne a sedere sulla riva estrema di quel amenissimo capo, onde tutta la vastità del Benaco scopresi, e le colline e le

montagne piene di castelli e borgate che gli fan costa, e il cupo fondo delle selvose e orribili montagne Tirolesi, ove ha termine. Di che punto non curandosi ella, spingendo gli occhi ansiosi in giro per gli ampissimi spazj ondeggianti, spiava da per tutto se a caso venissegli veduta la navicella del suo povero padre. E non vedendola chinava la testa in seno, e con gravi sospiri chiamava se bene sfortunata, e tornando a mirar di nuovo fino ad averne stanca affatto e quasi ottenebrata la vista, videla pur finalmente spuntar fuori dall'un de'fianchi, ma sì lontana che dubitò non poter esserne veduta. E sorta in piè, non osando levar le voci per non essere dalle compagne udita, tolsesi di collo un bianco fazzoletto, e sventolandolo alto, il giovane villano finalmente vi pose l'occhio, e dando gagliardamente de' remi in acqua, volse la prora a quella volta. Così fu presso la riva il legno e il caro vecchio. E la fanciulla tutta giubilante, messasi a sedere e raccoltasi la vesticciola intorno, lasciossi non senza gran periglio, sdrucciolar giù per le alte scoscese sponde, e presa come in aria dalle robuste braccia del giovane, fu messa nella barchetta. Ivi strinsersi l'un l'altro la figliuola e il padre, non dicendosi niente per l'impeto della gioja, e il giovane vogando di forza incominciò a spingersi in salvo verso la sponda Veronese, e già quasi erano alla bramata riva. Quando da una legger nuvoletta che appena scorgevasi in cima a' monti, si dilatarono de' neri nuvo-

loni, onde quasi in un subito, scoppionne un temporale di tuoni e lampi e pioggia e grandine furiosa. E il peggio si fu, che un vento fierissimo uscito da una valle di due montagne che avevano in faccia, sconvolgendo le agitate onde, ricacciò la legger navicella dal lido in mezzo al lago, ove le onde ribollivano in gran tempesta. E così tra il fracasso de' tuoni che eccheggiavan pe' monti, e lo scoppiar de' fulmini, e il fischio de' venti, e lo scrosciar della pioggia, e il mugghiare delle onde, la misera giovanetta come foglia tremante stesasi in terra fra le braccia dell' atterrito vecchio, aspettavano ad ogni punto d'inabissare entrambi ne' gorghi frementi. E il nocchiero perduto l'un de'remi e vinto dalla procella, vedevasi presso anch'egli ad affogar con loro; e la barchetta or era scagliata lontano, or aggiravasi pe' turbinosi vortici, e mezzo inghiottita tornavane in alto, nè v' era speranza omai di fuggirvi la morte. Se non che placossi alquanto il contrasto de' venti, e un solo ne soffiava sebben forte. Il quale d' un colpo repentino mossa una gran corrente nelle onde, a una costa della penisola gli ricacciò, dove sotto una grotta riparati eransi alcuni navigatori del Sirmione. Spezzossi la navicella a que'sassi, ma i pratici nocchieri con de'graffj ripescaron per le vesti il vecchio e la fanciulla, nè si perdette che il misero giovane, che per niuna diligenza poterono racquistare. Ma questo scampo tornò loro ben amaro, poichè quegli uomini che salvati gli aveva-

no, conoscendo donde fosser fuggitivi, da niuna promessa si vollero indurre a traggittarli altrove per paura d' Odilone, sicchè oltre Dorinella cadde anche Pataro in potere del nemico. Avventurato però fu il vecchio su que' primi istanti, a causa delle sue vesti e del suo tristo squallore, che non venne ravvisato per quello esso era. Nondimeno, a causa del rapimento della fanciulla, fu chiuso di subito in una fosca e cruda prigione. E voleva Odilone, molto contro la fanciulla inasprito, lei pur farvi chiudere. Cosa che in tanta miseria, avendo ad esser col padre, la confortava assai. E giù imprigionavasi, se non era Brunilde a pregarlo di non farlo, e più se non erano i suoi fanciulletti, che attaccandosi alle vesti di Dorinella quando i soldati erano per istrascinarvela, stridavano forte, e colle tenere mani lasciar non volendola, impietosirono il padre. Il quale bruscamente partito e condottine seco i soldati, Dorinella baciò un per uno que'figliuolini, poi restata sola con Brunilde, così com' era sparuta e co' capelli sparsi e grondanti pel recente naufragio, le si buttò appiè distesa in terra. E levandole in faccia gli occhj mezzo spaventati e mezzo nuotanti nelle lagrime, oimè cominciò a dire, oimè Signora mia! Voi vi credete esservi meritata gratitudine da me, perchè mi toglieste la prigionia con quel vecchio, e mi togliete in vece, sì mi togliete in tante mie sventure, il mio unico bene. Egli è, convien pure vel dica, egli è quel buon vecchio, il padre egli è di questa vostra sfortunata

servente. O amor inaudito di padre! Così mal condotto dagli anni, ha cuore d' abbandonar la casa, di venirmi a cercare fin quì, di andar vagando più mesi per queste acque in figura di pescatore, sol anche s'altro non possa, per favellarmi una volta. La fortuna traditrice il lusinga colla dolcezza d' avermi riacquistata, e poi non contenta della mia schiavitù, dà il dolore alla figlia amorosa, d'aver ridotto anche il padre in maggiore calamità della sua. O voi che pur amate i figliuoletti vostri, quelli che tanto amo anch' io, potrete mai dire fosse delitto a un misero vecchio, spogliato nella figliuola d' ogni consolazione degli estremi suoi giorni e de' suoi ultimi respiri, il ricuperarsi con tanta industria e coraggio quel solo conforto, che avrebbegli fatti con contentezza chiuder gli occhj alla vita? Il cercar la libertà mia, non era ella inutile preghiera presso il marito vostro? Quando m' avrebbe egli renduta al genitore infelice? Sicchè s'io seco ne fuggj per non lasciarlo morire, piuttosto se avete viscere di madre, ascriver il dovete a figlial tenerezza, che non a fuga; e il suo avermivi tolta, più a diritto di natura e d' amore, che a rapina. Ma che vado io, sventuratissima sopra tutte le figliuole, che vado difendendo me e lui dalla colpa, se giace in tanta pena che si morrà di dolore e di stento! Deh mia Signora, tu che pur mostravi amarmi innanzi ed aver cara la mia servitù, sia pur il suo e il mio un delitto, quando che non perdonandosi a lui, a me pure non

si perdoni. Come amerò io più que' tuoi figliuoletti a me tanto cari, dove tu amando pur me non ami il padre mio, o almeno non abbi pietà del suo cuor generoso, e di questa sua età cadente, e di questi suoi cotanto compassionevoli e gravi affanni? Che se altro non puoi, questa è la grazia che con profuse lagrime son ridotta a domandarti: dà al povero vecchio l'assistenza della sua amatissima figliuola. Ogni strazio gli sarà lieve. Asciugherò il pianto su quegli occhi, bevendolo colle mie labbra. Nelle mie labbra oimè, accoglierò il suo spirito, poichè come potrà egli in duro carcere e senza me, vivere a lungo! Così morendosi egli nelle mie braccia, io cadendo sul suo cadavere, starò poco ad esser partecipe del suo fine, per impeto di dolore o di furor disperato. Così detto, teneva la fanciulla tuttavia prostesa in terra le mani levate, e gli occhi pieni di lagrime in volto a Brunilde, che alle ultime parole, in fra le lagrime scintillarono d'un quasi disperato furore. Allora la donna tutta intenerita ed anco impaurita, con tremole voci confortandola, chinossi a toglierla di terra, e le promise di far di tutto per la libertà del padre suo, e se potesse anco per la sua, onde ad entrambi fosse dato di là partire ed esser felici. E più dì infatti stette intorno al marito con molte affettuose preghiere, che finalmente diè qualche segno di volersi piegare.

Intanto il Conte Alberico aveva de' suoi soldati empite le pianure, che stanno in-

nanzi al lago e alla penisola, sulla via tra Verona e Brescia, e le collinette pur di Lonado, che scendono a far ampio semicerchio a que' piani. E Dorinella tenendosi omai certa che il padre sarebbe ad ogni modo libero fra poco, perchè il suo Campione espugnerebbe la penisola, tacitamente racconsolata dentro se, montava ogni giorno sulle torri più alte della rocca. E riguardando a' padiglioni amici, figuravasi quel d' Alberico, e parevale talora anco vederlo e distinguerlo fra mille, e battendole il cuore gagliardamente, focosissimi amorosi detti scagliava verso l'amante quella accesa fantasia quel cuore accesissimo. Ma quel misero cuore non sapeva, per altrui malignità, esser divenuto l'oggetto più abbominevole a quell' Eroe, che niente amava innanzi più di lei, nemmeno se stesso. Odilone in quel mentre, tagliata con profondi fossati l'unica angusta strada che viene per terra al Sirmione, introdottevi le acque, ed uniti i due seni del lago, spartiti da quella lingua di terra, renduta aveva la penisola a modo d' isola. Ma in una oscurissima notte, avendo il Conte mandata una banda di seicento soldati coraggiosissimi a Salò, dodici miglia indentro dal lido di ponente, su molte barche calaron questi alla testa del Sirmione, che pur era guardata. E per le scoscese rive molti di loro saliti su e venuti a terra, cominciarono la zuffa che, essendo improvvisa ed all' oscuro, fe ritirar a precipizio coloro che dovevan difender il luogo. L' ardito Cam-

pione istesso in quel mentre, dalla parte di terra gettati de'ponti sui fossi con grande prestezza, e fattine altri empire di fascine ed interrare, fu in poco d'ora dentro alla penisola con grande ammazzamento dei nemici: Odilone ch'era uscito dal forte al subito romore, vedendosi da due bande pigliato in mezzo, nè più sapendo come salvarsi, fu necessitato a ricacciarsi a precipizio nel castello. E per non dar tempo a' nemici d'entrar con lui, la più parte de'soldati suoi ne chiuse fuori, abbandonandoli di necessità al taglio delle furiose spade Barbianesi, che ne fecero compita strage. Evvi intorno alla rocca un picciolo paese quasi tutto di pescatori; e il Conte divenutone signore, mise ordine a'suoi soldati pena la vita, a chi togliesse cosa alcuna di quelle case, o in qualunque maniera ardisse far insulto o molestia a que' popolani. Venuta poi l'alba fè gettare a terra le porte, ed entrò senza resistenza niuna dentro la rocca, che parve affatto vuota in sulle prime. Odilone, colla moglie, i figliuoli, Dorinella ed alquanti soldati, si chiuse e rinforzò in una torre, per rendersi a qualche buon patto, o scamparne almeno la vita. La qual torre nondimeno, fu lieve cosa a sfondare ai soldati che trascorrevan la fortezza. Dove Dorinella ch'essi non avevan più veduta nè sapevano esser la sposa promessa del Conte, con risolute voci si fece a dir loro: o voi non osate farmi resistenza, se temete la disgrazia del vostro e mio Signore. Guardate per poco costoro in questa torre,

nè usate loro violenza. Al mio ritorno v'avvedrete quanto v' importi un comando di questa, che vi pare donzella disprezzata e da nulla. L'aria nobilissima della giovane e il libero e franco suo parlare, parve loro da rispettarsi; lasciaronla dunque andare, e n'attendevano il suo ritorno. Ella, più volando che correndo, venne alla sala ove il Conte tutto insanguinato tuttavia le mani e l'armi, traevasi di capo l'elmo. E chiamavalo a gran voci per nome, nè più capiva in se della gioja. Conobbe egli subito quella voce e tutto si scosse; eppure tremando ed esitando si volse, la mirò, vide esser dessa la detestata fanciulla. E l'elmo di man gli cadde, e gli occhi furibondi verso lei, come due fulmini folgoreggiarongli atrocemente. Smarissi, impallidì, mutò voce la gentil giovanetta, a sì impensato accoglimento e crudele, e languida e balbettante: Signor mio, dissegli, ah Signor mio! Questa è la mercede della mia fede, del mio amore, del mio tanto penare per voi? Ed io v' aspettava mio liberatore e mio sposo? S'ammutolì e mise ella gli occhj in terra, che le si empiron di lagrime. Ma quasi fosser bugiarde quelle lagrime, egli ripensando alle calunnie della mala femmina, che accusata aveva Dorinella d' esser fuggita con un soldato suo antico amante, le gelose smanie orrendamente con orribil fuoco gli si riaccesero in presenza, sicchè obbliata l'umanissima sua indole, con ciglio aggrottato e truce, più ruggendo che parlando chiamò le guardie, e loro pose un terribil

comando. Levassergli sul punto dinnanzi l' infamia di quel detestabil mostro, e nel lago la precipitassero. Essi vedendo sì vaga e delicata giovane, e storditi della inusitata crudeltà, non osavano verso lei stender la mano. E il Conte trasse la spada, o volesse uccider le guardie, o volesse barbaramente scannare quella innocente. Sicchè di subito un di loro levatala in collo, ch' era svenuta e tutta cascante indietro, per non morirne o vedersela traffigger sugli occhj, fuor la portò dalla rocca. Il Conte intanto così era fuor di se, che fremendo godeva della vendetta più che della vittoria, mentre doveva tutto agghiacciare de' suoi furori. Solo dolevasi di non aver anco il rivale, da far sommergere seco lei ed affogare. Ed ecco il povero e venerando vecchione curvo, squallido, vacillante, e per l' oscurità lunga del carcere privo anco dell' uso del corto vedere, gli è condotto innanzi a mano da' suoi, che cercavan la rocca per ogni parte. Alberico non ravvisava Pataro così sformato e miserabile, e quasi non l' udiva nel gran turbamento. E Signore, dicevagli quello, amico e Signore, svelatemi per pietà, s' io nelle vostre prosperità sono felice, o se son misero e perduto! Ov' è Signore la vostra Dorinella, ov' è la figliuola di questo sciagurato! Vive ella? dov' è? svelatela al padre! Sarebbe ella stata tratta altrove da suoi padroni? Oh fortuna crudelissima, non sei tu sazia, che dovesse fanciulla di sì amabile indole e dolce tanto e di tal condizione, essere e

schiava e servente de' miei nemici! Oh dio! Quì prigioniera, quante pene e quanti strazj non tollerò, a voi rapita e strappata a forza alle braccia del padre, dell' uno e dell'altro sommamente e così dolorosamente amorosa! O Alberico, o Dorinella, o Pataro, spettacoli di calamità senza esempio! Tu non parli! Il tuo truce silenzio che m' annuncia di funesto, nel tempo che l' avversa fortuna doveva volger in felicità gli orrori delle nostre sventure! Parla parla o Signore, e poichè nulla hai di lieto, pietà de' languori d'un vecchio cadente, dammi i crudi annunzj e il ben di morire. Egli conobbe il vecchio, e come svegliato da un sonno profondo tutto sgomentossi e gelonne, e con tremola voce gli domandò: dunque la tua figliuola non fu rapita dall' empia mano d' un rivale? Dunque di volontà e in mio dispregio, non si gettò ella in braccio al drudo! Cui Pataro protestandone il cielo: qual insulto osi far tu all'onor di colei, che se pianse duramente, non fu che pel genitore e lo sposo, due nomi che ingrandiron soli a dismisura l'acerbità delle sue sciagure? Onde potesti formarne tu sì ingiuriosi sospetti, o qual lingua scellerata ordir calunnia sì indegna? E lagrimandone il doloroso vecchio, tutta da capo gli narrò la compassionevole storia del rapimento e della abbietta servitù, cogli altri casi. I quali udendo Alberico, veniva smarrendosi in viso, finchè non potendo più resistere, tratta fuori la spada e pigliatala per la punta l' offeriva a Pataro, piangendo e gridan-

do: uccidimi uccidimi con questo mio ferro ch' io ne son degno; toglimi una vita abbominevole; fanne le tue vendette; io io traditore, sedotto dalla altrui malvagità, ebbi cuore di comandar la morte di quella innocente! Pataro spallancati gli occhj atrocemente, oimè gridò oimè, e per l'orrore gli si arricciò sul capo il crin canuto, e lasciandosi di peso cadere in terra, ferocemente batteva colle mani il terreno, esclamando: uccidimi, uccidimi, levami da tanta miseria e disperazione!

Il Conte fattolo levare da' suoi, chiama soldati con voci tremende: andate, correte, salvatela, o s' ella è perduta lo sono anch'io! O calunnia spaventosa, o scellerata perfidia! Io sarò dunque reo dello spargimento d'un sangue sì caro! No non temere anima innocente di rimanerne invendicata; il tuo mostruoso omicida sarà punitor di se stesso. Quand' ecco, piena d' un languore che facevala bellissima, da' pietosi soldati che non ebbero cuore d' affogarla è ricondotta entro la sala, e veduto ivi il padre gli corre colle braccia al collo. Chi può immaginar come Pataro, non cadesse di nuovo al colpo subito e repentino. Il Conte, guardatala con occhj dolorosi, messa una mano alla parete vi china il capo, e singhiozza forte e sciogliesi in pianto. E uno di que' soldati se gli accosta sommesso, e dicegli: ah Signor nostro, dovevamo ubbidirvi, perchè il vostro umano cuore se ne pentisse per sempre! Noi portandola al lago, tutti uomini e donne della terra span-

riti, ci venivan dietro gridando: che volete voi fare della più onesta e cara giovane, ove portate voi, e per qual colpa insultate la povera virtuosissima fanciulla! Conoscendo dunque la giustizia e bontà vostra, siam lieti d' aver piuttosto operato secondo la vostra consueta pietà, che d' aver condisceso a una insolita fierezza. Allora il Conte, con atti no nè da guerriero nè da vincitore, ma come reo e sommesso, chiamando se barbaro, se disumano, se traditore, a Dorinella s' accostò che stavasi tuttavia abbracciata al padre. E in dolentissime voci dicevasi indegno di più averla in isposa, perchè come potrebbe ella più amare colui, il quale quanto a se, avevale così crudamente involato coll' onore la vita? E così andava esclamando: deh sciagurato ch'io sono! che più giovami questa vittoria macchiata dall'ingiustizia! Sia l'ingiustizia punita della perdita di tanto tesoro! La buona e bella giovane non si sciolse dal genitore, ma con un dolcissimo languore in tutta la faccia bellissima, guardò l'amante, facendo lampeggiare sul labbro un sorriso tutto amore, e rispondendo in queste tenere voci. Chi te ingannò, Signore, quegli era il crudele e l'omicida. Il tuo delirio della supposta mia slealtà, e dirò anco, la tua cecità il tuo furore, non sono eglino segno della mirabil forza con che mi amavi? Rendimi il tuo affetto dacchè non t' offesi, compensami così. No non m' è cara questa vita, se non pel mio buon genitore e per te. A questo modo le smanie, i pericoli,

i gravissimi affanni, furon volti in una smisurata ed indicibile comune allegrezza, e la vittoria allora solo fu dolce ad Alberico, che riacquistò Dorinella a se fedele, e dolce cotanto e generosa.

Di mezzo a tanta gioja nacque un po' di turbamento nell'amabil Dorinella, al vedere condotto Odilone in catene innanzi al vincitore, e Brunilde tutta mesta, co' suoi figliuoletti piangenti. Corse allora la vezzosa giovanetta a baciare molto amorosamente que'fanciullini, e mettendogli innanzi al vincitore: Signore, dissegli, questi dolcissimi fanciulletti furono il soglievo della mia schiavitù; questa donna non conoscendomi, mi trattò con grazia, e il marito suo da ogni ingiuria mi tenne sempre difesa. Or abbian essi mercede da te, coloro che amarono e serbaronti illesa la sposa. E se alla fede di chi t' amò tanto e tanto per te tollerò, è pur dovuto qualche rimerito, l' hai in pronto volendo esser generoso, nella libertà e nello scampo di questi, che essendo a me cari, non ti son più nemici. Restarono coloro stupiti e confusi all' intendere, quella ch' era stata loro fantesca esser di sì alto stato, e sposa di sì gran condottiero. Alberico fu contento fosser essi liberi, a patto che promettesse Odilone di più non tornare ad infestare l'Italia. Presto poi si ricondussero a Padova Pataro Alberico e Dorinella, con grande e inesprimibil giubilo del principe Carrarese e di Fina, cui que' loro congiunti credevano mal capitati e perduti. E la rivale

della fanciulla, ebbe la vergogna e il dolore di veder le splendide e principesche sue nozze. Alberico compita questa liberazione d'Italia, fu ad una voce da tutti i regnanti proclamato coll' aggiunto al suo nome di Grande, che più sempre confermossi colle strepitose e segnalate azioni di tutta la vita. Questa Dorinella sua prima moglie, rendutolo padre di Francesco, se ne morì con dolore acerbissimo del marito; il quale sposò dappoi Beatrice Polentana de' principi di Ravenna figliuola d' Elisa Estense de' Marchesi di Ferrara, il che vien utile a sapersi pel rimanente della sua vita e de' suoi fasti.

Fu trovata questa novella del Signor Secchi Comneno piena di tenerezza e terrore, e girata con un nodo tutto straordinario e insieme naturale. Ma nel mentre che entro la verde grotta noi gli davam mille lodi, il romore d'un onda di popolo su pel vialone del bosco a stella, che sbocca nella piazzetta Antoniana, ci rendette quasi attoniti e molto curiosi della novità. E restandone nondimeno rimpiattati nel nostro nascondiglio, ecco entrar nella illuminata piazzetta il primo, correndo innanzi una folla villana d' uomini e donne, Carlo Prestinari cavallerizzo del Signore, facetissimo narratore di giocondi racconti, e co' villani burlone piacevolissimo. Nè egli, nè niuno di quelli accorgendosi di noi, saltò lesto il cavallerizzo sullo zoccolo della colonna Antoniana. La quale abbracciata col sinistro braccio e standosi mezzo spenzolato, gesticolava col destro e intimava

silenzio. La turba fu muta subito e quieta, e quegli con cera tutta grave gravemente cominciò a dire: olà buona gente bonissima e bonisissima in grado superlativo, udite zitti e con divozione la graziosa storiella, degnissima che aguzziate bene i vostri elevati orecchioni. E non istate adesso, venerabili lanternoni, a mirar le lanterne così belle che pendon dagli alberi quì intorno, facendoci giorno della notte. Sputate, tossite, spurgatevi come fate alla predica, ch' io sono da capo ed incomincio. Que' goccioloni facevan quel che disse, tossivano e si spurgavano. Noi intanto ridendo sommessamente, godevamo assai, alle nostre narrazioni essersi così a caso inframmessa questa piacevolezza, massime che la troppo patetica novella passata aveva bisogno di faceto interrompimento.

# IL BURLATORE BURLATO

## *NOVELLA SECONDA*

*Un uomo strano e bizzarro, mentre si crede di schernire uno speziale, ne rimane col danno e colle beffe.*

Ad un uomo strano e bizzarro, venne voglia in Milano di mascherarsi essendo carnevale, per poter saziare la sua stemperata libidine di mordere altrui. Chiese esso dunque a prestanza ed ebbe una toga di raso nero, delle belle e delle ricche che vi fossero, a un nobile dottore del collegio ch'eravi allora, di cui quegli con pompa valevasi alle processioni. Noleggiò quindi un asinello, e in due corbelli di qua di là pose molti libri cercati a un medico, ed egli vi salì su quasi in groppa. E fingendo il medico, si spinse per la città tutta guazzo, per la neve squagliatasi spirando scirocco. Fermavasi sotto le fenestre e i poggiuoli delle donne galanti, che vi stavano a goder lo spettacolo delle maschere, e leggendo or sull' un libro or sull' altro, assegnava loro i rimedj di mali molto sconvenienti. Quelle arrossite, si ritiravan dentro da ogni parte, ed egli tripudiavane come di bella cosa, lo sconcio burlatore. Giunto poi alla bottega d'uno speziale, vi si confisse ivi innanzi col suo giumento. E gran turba di popolazzo, siccome accade, gli si fece intorno a sghignazzare, perchè al maestro

della spezieria diceva una tempesta di insolentissime ciancie: del farsi pagar oro le malve, le cicorie e l'altr'erbe da farne insalate; e del regalare ben bene i medici onde farli schiccherar giù ricette all'ingrosso; e del far loro medicare riccamente i ricchi, e con decozionacce i poveri, e altre tali infilzate di ribalderie. Di che, forse non essendo il maestro affatto netto, il popolo ne batteva le mani e sgangheravasi del ridere, e lo speziale un po' rideva anch'egli, ma d'un riso amaro, e movevasegli la bile in corpo, e l'avrebbe se potuto avesse, avvelenato. Il garzone della bottega vedendo alterarsi il maestro fuor di misura, e la maschera perfidiare anco più, dissegli: state cheto, maestro mio, e lasciatene la cura a me, che quel gaglioffo non v'avrà burlato a credenza. E afferra un pennello e intingelo nell' acqua forte, e cautamente mettesi nella folla, e va dietro l'asino e levagli la coda. E all'asino poverello che non vi aveva una colpa al mondo, fregane l'orbita del centro delle mele. Intanto la maschera che non se n'avvede, è sul più forte del mordere e dello schernire. Quel povero innocente d'asino, uditori miei, subito cuoce nelle parti se m'intendete, e stringe la coda e dimenala stretta stretta, e aguzza gli orecchj, e movesi e divincolasi in qua in là, e levasi sulle gambe davanti, e non sa più nè dove star nè dove andare. Così, come un matto dassi a correre nel guazzo e inabissa, e i libri dal corbello nel fango, quì e quà. Pare che abbia mille

diavoli in corpo, e il bruciore gli cresce e la disperazione, onde vedendosi al molle e nell'acqua, con maturo giudizio e non già da asino, lasciasi a un tratto andar giù colle gambe di dietro in sulle groppe, per metter l'orbita infocata al fresco. Ed ecco il bel medicastronzoli colla sua toga, co'suoi libri, col suo asino, colle sue ribalderie, quanto è lungo rovesciato nel fango. Egli vi si rivolta dentro come un porco per levar sù. Un lembo della toga era sotto l'un de'ferri dell'animale, onde sorgendo a forza, ve ne lascia un gran branco. Il popolo vedendo in piè quell'uccellaccio, piglia de' suoi libri sparsi, e gliegli getta nella schiena. Fugge quà, colto è là, non sa come salvarsi dalla furia popolare e dalla tempestosa sapienza. Si ricovera e si chiude nella prima porticella che trova aperta, onde non fidasi a uscire se non a notte ben inoltrata. Quindi stassi chiuso in casa fino a Pasqua e molto poi, per vergogna e confusione; ma quì non è tutto. I libri non son più libri; la toga non è più toga; il povero asino dabbene, non è più mai per esser asino. Conviengli rifarne del danno i prestatori e i noleggiatori, e non ci vuol poco denaro. Oh miei riveriti uditori venerandi e colendi, salvo il vero e il falso, non è questa bella storia che insegna a voi, di non andar di notte a rubar le ciriege, perchè il padrone v' ha posto in cima una trappola, e vienvi addosso un abisso di pietre, arrampiccandovi per voler passare dal tronco ai rami? Quì tacque il cavalle-

rizzo. Ma uno di que' contadini, che era nella contadineria e sotto l'olmo laureato dottore, disse con risoluta voce: e che razza di storia è questa che dura tre minuti? Allonghila vostra Signoria che è troppo corta. Cui il cavallerizzo: allungar si può il tuo collo come fa il cuoco quello del cappone, non questa storia che è bella e finita. Ma se a caso fosse poca da se, se ne può trovar un altra, per misericordia della vostra mellonaggine. Tutti ad una voce gridarono: un altra un altra. Ed eccoti un altra, e noi in silenzio e nascosi, che la cosa anche per noi era picciola, e appena ci aveva stuzzicato il curioso appetito.

# IL MAGO

## *NOVELLA TERZA*

*Il dottor Lavaceci mago essendo imprigionato, fugge per l' aria in una barca incantata con molti altri prigioni. La nave si scioglie, cadon giù a precipizio, e il Lavaceci ripigliato è condotto ad impiccare, e in vece sua il boja trova d' avere impiccato un asino.*

Compostosi di nuovo il più che faceto cavallerizzo in contegno arcigravissimo, dal suo pulpito del zoccolo ricominciò. Voi altri scortesi uditori e badaloni miei soprafffini, non volete bere filo a filo, ma tracannar grosso. Ed io sono per servirvi a dovere, che ben sel merita la vostra fede; che a chi vi dicesse che voli un asino ve la bereste ad occhj chiusi, tanto siete costumati e dabbene. Dovete dunque sapere che, a que' tempi che come adesso usavansi le cinghie d'affibbiare i calzoni ad armacollo, con quel pericolo che sapete delle necessità repentine, i maghi e gli incanti eran molto alla moda. E quì a Belgiojoso vi fu un dottore in legge chiamato messer Lavaceci, ch'era più padrone che non i Conti di sì vasta signoria; perchè essi comandavan agli uomini, e colui a'diavoli. Era un gran dotto, e sapeva leggere spedito sul pecorone, libro grosso come il libro corale, che a leggerlo ci vuole una grande sapienza. Ma con tut-

ta la sua dottrina era egli un gran tristo, pronto a fare ogni falsa scrittura, come voi a rubar quel del padrone o del vicino, senza dire poi delle sue malvaggità in via di donne, che niuno poteva salvarle dalle sue zampe. Voi villani, avete cara prima la vacca e l'altre bestie e poi la moglie, com'è dovere, onde facevano i vostri nobili antenati un gran romore all'orecchio del feudatario, perchè il mago non voleva lasciarne star le lor donne. Ma nè i soldati nè la sbirreria del Conte, nol potevano mai acciuffare, per quanto si mettesser la notte in agguato, quando a casa egli se ne tornava. E una volta che per sollazzarsi si volle lasciar prendere, quando fu vicino alla rocca ed alle prigioni, trovaronsi legati e affastellati in vece gli sbirri e tirati verso le prigioni, dalla bocca d'un gran porco, che veduto non fu mai il più grasso e madornale in tutta quanta la porcheria. Come fosse poi o come non fosse, da ultimo fu pigliato veramente e cacciato e stretto dentro la gabbia, con non pochi altri pollastroni, ladri e assassini, e simile onorata canaglia. Vogliono coloro che conoscono le favolette più vere, che il suo fidato diavolo, uno de' primi diavoloni d'inferno, avendo tutti i vizj indosso, fosse anco in supremo grado bevitore. Sicchè, avendosi quell' ubbriacone bevuto forse dieci boccali del più poderoso vin bianco di Sancolombano, non sapesse più, quella sera che Lavaceci fu preso, nè che si dicesse nè che si facesse. Ecco come la sua sentinella nol potè difen-

dere; poichè sapete anche voi, che quando la festa siete ubbriachi, qual va a casa e rompe le scodelle, qual rivede la schiena alla moglie con un buon randello. E così dunque Lavaceci, colà divenuto era veramente un incantatore incantato. Ben è vero, e l' istoria lo dice nel libro che insegna piantar carote, che il suo diavolone avrebbe voluto andare in suo ajuto, ma la porta della prigione trovavasi serrata da tre chiavistelli, e la fenestretta chiusa da due grosse ferriate strette strette di buchi. Onde non potendogli far nessun bene, facevane molto a se. Poichè, rimaso libero padron di casa, facevagli sparir la dispensa molto ben fornita, e le botti asciugavagli con gran coraggio del vin migliore, chiamandovi gli amici, e più le amiche. Il mago non sapendo nulla di quello avvenivagli in casa, rammaricavasi forte di sua sventura, e più che que'suoi compagnoni ladri deridevan la sua magia. Ma erano già più dì, che avendo l' anello dottorale nel dito mignolo, questo anello andavasi movendo e rimovendo da se. Non s' era egli ricordato forse per due anni, d'avervi chiuso nella gemma un folletto capriccioso, il quale una volta non l' ubbidì a dovere. Ora la necessità gliel fe tornare in memoria. Messosi dunque l' anello alla bocca, che quel di dentro nel potesse udire, dissegli: o tu diavoletto tristarello, che dopo due anni dovresti aver preso giudizio, s'io ti sciogliessi di prigione, che faresti tu per me? E il diavoletto come dal fondo d' una

botte, con voce cupa rispondeva dolorosamente: tutto che posso farò per te padron mio buono, se mi disciogli. In breve, Lavaceci nel cavò fuori così assiderato, che per tre dì non potè stendere un braccio nè dare un passo, tanto era stata la cella angusta e ristretta. Ma rinvenuto poi da quel tramortimento delle membra, benchè zoppicasse ancora, gli comandò d' andar agli appartamenti del Conte a fargliene di tutta sorte, se mai per questa via volesse quegli sovvenirsi della potenza del mago, e rendere l'aria al suo uccellaccio. Fecesi quel folletto lungo lungo e smilzo smilzo, e per la canna del cesso, con buona licenza de' vostri nasi, lasciossi andar giù nel fossato del castello, e passò sott'acqua che doveva averne bisogno. Indi entra pel ponte levatojo, e viene in palazzo. E trova il Conte a tavola, e comincia il suo giuoco. Ghermiscegli dalla forcina il boccone ed ei ne lo insacca, ch'era da due anni digiuno, e non ci voleva che un diavolo a poterne star vivo. Quando è pieno zeppo del tanto pappar que'buoni bocconi ch' erangli una delizia, non lascia di ghermire tuttavia, e per le fenestre getta il cibo nel fosso a'pesci. Il Signore è fuor di se: poh ch'è mai questo! Chi mi toglie il cibo sulla bocca e gettal via? E i servi a ruffa raffa, mani quà mani là per arrestar i bocconi in aria, e quelli saltan alto e fuggono e volano e van nel fosso. Il peggio si è che le rane in guazzetto, essendo venerdì, escono e balzan vive dal piatto, e gracidando lordan dell' intingolo

la bianchissima tovaglia e il vestito bellissimo del Conte, e senza una creanza al mondo, schizzangli il brodetto in faccia, e poi nel fosso. E una grossa trotta cotta anch'essa, rannicchiato e inarcato il dorso, spicca un salto mortale, e dalla fenestra è nel fosso a tripudiarne cogli altri pesci. Il Conte sbalordito, s' alza dalla mensa famelico e in grande apprensione. Quel Conte d' allora era un uomo, il quale del tanto sangue fatto in guerra, alcuna volta aveva dovuto farsi cavar in barchetta a due remi. E faceva senza paura conversazione colla morte secca secca e pelata affatto, come vedesi in campagna al cimitero, che senz'occhi legge il suo libro. Ma adesso tremava quasi, non vedendo nè sapendo con chi se l' avesse a pigliare. Frattanto il perfidioso folletto aspettava la notte, per appicargliene delle altre, cioè le seguenti. Andato il Signore la notte in uno di que' bei letti sì morbidi e sprimacciati delle camere del castello, con ricami a seta e oro, e baldacchini e cortinaggi di broccato, da far venir voglia di dormirvi come marmotte, rimenavasi per la fame fra le lenzuola, e un po' anco per la battisoffia del giorno. Allora pian piano belbello fu lì in camera lo spiritello presuntuoso e mariuolo, e con un trapano forò sordamente il vaso ove la gente pulita fa acqua di notte, che voi fate a caso e dove vien viene. Poi fece dello strepito rimovendo le seggiole intorno. E ben presto, per la convulsione della paura, venne al Conte voglia d'acqua, e tutto

ne fu bagnato il letto, che pareva egli nuotasse in un laghetto. Perciò borbottando e non conoscendo la frode del folletto, ma attribuendolo a sua trascuraggine, sonò la campanuzza e venne il cameriere, e si fece menare a un altra camera. Quand' era per pigliar sonno sulli asciutti materassi, il diavoletto preso un soffietto e messolo sotto a' panni, andavalo rinfrescando alle regioni occidentali. Quindi si svelse una piuma di sotto le sue nere alaccie, e bagnatala leggermente di saliva, cominciò a velicargli la punta del naso e sotto le narici. Il sonno fugge lontano le mille miglia, e quegli starnuta e fregasi la punta del naso, e storce il grugno. E per mutar giocarello, andato al piè del letto, caccia sotto i cornetti, e così a fiore fregandogli le piante gli fa il solletico, e il povero Conte tira a se le gambe ogni tratto, e rannicchia le ginocchia e va mezzo in isfinimento. Finalmente s' addormentò, che lasciollo stare un poco il diavoletto, finchè volò a un claustro de' santoni in Turchia, ov'era la pulciaja, o vivajo delle pulci. E' questa una catacomba o sepoltura, con un buco tondo sopra. Colaggiù calasi nudo come nacque il condannato, oibò oibò! Ogni suo amorevol collega è stretto d'obbligo, d'andar il dì accattando pulci più che può, e la sera tornando a casa, a scuoterle dal casaccone per quel buco tondo, sovra il povero paziente. Di colaggiù dunque toglie costui una manciata delle pulci, già incrudelite nel sangue, e iraconde. Torna nella rocca, è nella camera, mette il pugno

stretto sotto le lenzuola, l' apre, ed empie il letto del Signore di que' lesti ballerini e leggiadrissimi saltatori. Oh quanto il povero Conte, niente uso a così fatti strazj, era da quelli avvelenati aculei tormentato! Gratta quì, punto è là. Gratta là, è punto quì, punto ripunto da tutto l'esercito. Cento mani non gli basterebbono, da se si squarcia la pelle e fa sangue. E con tutto questo, al Conte non venne mai sospetto che il mago ci avesse mano. Anzi il suo Giudice, quel dì stesso tormentò Lavaceci, secondo i nuovi stupendi ritrovati del reverendo Deameno. Egli gli fece prima tosar la chioma fino alla cotenna, onde non vi fosse dentro alcun fatato bollettino, che rendesse vana l'opera de' tormenti a far confessare la verità. Quindi, levate appena dalla pentola due vuova sode e cocenti, gliele pose sotto le ascelle, e legò le braccia strette alla vita. E il dolente Lavaceci maledì il Deameno animalaccio, nuovo inventore di quel martirio, e pregò divotamente Belzebù tirasselo a se schericato e scoronato, a far fuoco e a trovar novità di tormenti a casa maladetta, pur dovette confessar quante arme bovine lavorate aveva, e a chi e a quale. E voi rallegratevi se a caso di là venite, che ne furono ben vendicati i vostri padri, coll'esser data la sentenza d'impiccare quel tristo. Quando il mago senza magia, videsi presso a dar de' calci all'aria, e udì le piacevolezze del folletto col Conte, che secondo sua natura non poteva far di più: ah sciocco dissegli e scimonito, così m'ajuti

dappoichè t' ho con tanta liberalità sciolto dalla prigione dell' anello! Che preme a me o che ben mi fanno ghiottone, i buoni bocconi che t' ingojasti dalla forcina, e i ranocchi che saltaron per la tavola, e la trotta che balzò nel fosso e il soffietto e la piuma e il solletico e le pulci, e le tue corna che ti forin la pancia, s' io fui da te servito così bene che ne mojo? Olà olà, ch' io non ti chiuda nella gemma in eterno! Vanne a casa mia per la solita strada coperta, e fa di menarmi per quella deliziosa via il mio fidato diavolo, ch' egli mi salverà, quando pur possa entrare in questa prigione. Egli v' andò di subito il timido diavoletto, e per la strada coperta che udiste, menò il diavolone nel carcere. Era costui mezzo ubbriaco, ma passando per l' acqua del fossato, quel fresco gli temperò l' ubbriachezza. Ed essendo colà alla presenza del padrone, stava tutto umiliato per la sentinella mal fatta innanzi, a causa del vino. Ma Lavaceci nol rimproverò per non disgustarlo, e dissegli: su mio valente diavolo, che non mi manchi più la tua poderosa assistenza? Quì mi vedi col capestro al collo; salva me da codeste miserie, e codesta bella e onorata compagnia d' amici miei e tuoi, tutti valenti omacci, quì meco rinchiusi. Il diavolone gli mise in mano un carbone nell' atto che rispondevagli: segna una barca sul muro, e lascia fare a me. Egli disegnò la barca, e il diavolo colle sue braccia vi mise dentro Lavaceci e tutti gli altri ladroni, e venne terremoto, e la bar-

ca con que' compagnoni, volò per l'aria. Gli sbirri se n' avvidero. Piglian l'armi e dietro alla barca, quella di sopra e questi di sotto. Quando fu la barca vicino a Spessa andando verso il Po, finiva sciaguratamente l'anno e l'ora e il punto del patteggiamento del mago col diavolo. Convenne dunque la barca andasse in fumo, e tutti quelli che v' eran dentro venisser giù per l'aria rimescolati e precipitosi. Il diavolo nondimeno, volle aver qualche pietà dell' amico Lavacci. E fece ch' egli venisse a dare in una gran pozza d' acqua di rose, dove raccolta era la spazzatura e purgatura delle confetterie di quattro Regole sbracate. Cadde dunque, come Andreuccio a Napoli alla Rua Catelana nel molle, e non si fece male. Ben gli fu male che gli sbirri lo poteron raggiugnere e ripigliarlo ivi, così invischiato e impastojato. E tornaronlo a cacciar in carcere, per impiccarlo l'indomani. Ma egli aveva nella notte, forse un ora innanzi l'alba, rinnovato il patto col demonio; onde si pensò di fare una gran beffa al giudice ed al feudatario. Venuta la mattina della giustizia suona la campana, tutti corrono sulla gran piazza, ove son piantate le forche. Viene il paziente. Il carnefice tiralo su per le mani legate dietro, gli mette il capestro al collo, gli dà d'un ginocchio dietro e buttalo giù che gira intorno, e gli è co' piè sulle spalle. Ed ecco, Lavaceci che impiccavasi adesso adesso, passeggia sul sentiero lungo il fosso, e dice alla gente stendendo il di-

to verso la forca: oh oh, guardate guardate la bella giustizia! il boja ha impiccato un asino. In fatti era restato un asino pel collo spenzolato alle forche, vestito in toga, e tutti ridevano e tutti facevan le beffe al boja, e Lavaceci salito in groppa al diavolo fuggì via, nè più si rivide da queste bande.

Finì il cavallerizzo, e cominciò il tripudio e l'applauso villano: oh bella, oh bella! oh che cosa più bella della prima! e battevan le mani all'impazzata. Noi tutti uscimmo dalla grotta, e cessando un po' quella tempesta di voci, anche noi a pieno coro demmo dentro, battendo le mani anche noi: oh bella oh bella, ma non più della prima! Quegli, dalla colonna volgendosi verso noi, ci vide ci conobbe balzò abbasso, tra uomo e uomo fuggissene e dietro lui sbrattò la turba. Quando potemmo respirare dalle prodigiose risa, dissemi l'amico Rosnati: voi non lascerete di scrivere anche queste due novelle, che sonosi frammesse per sollazzevol caso a' nostri notturni trattenimenti? Stringendomi io nelle spalle un cotal poco, rispondeva: non parermi la seconda così urbana che vi potesse star bene, benchè parlando a quella gente grossa, fosse bello forse il fare così. Aggiunsi, di non saper trovare onde avesse la parte morale come le nostre, da' fatti soli delle quali, altri può pigliarsi a istruzione i premj e le pene delle virtù e de' vizj, e il ridicolo de' difetti, senza strepito di pedantesche fulminate sentenze, e meno con

pompa di prolissi ammaestramenti; per passar sopra alla niuna verità di que'casi diabolici. Dove Monsignor Vescovo m'interuppe; quanto alla verità, c'è tutta nel pregiudizio degli sciocchi, che credon questo e più. C'è la morale nel mettere il pregiudizio in ischerno, donde, se questi villani non sanno cavar proffitto, vi ponno esser ben altri ingegni meccanici, un po più ragionevoli, che n'abbian utile, caso mai venisse coll'altre a luce. Il diavolo sì famigliare e burlesco, non combina bene colla religione, e pur troppo v'ebbe degli scrittori, che furon causa di dar fondamento a questo male, ne' tempi ciechi; scrivetela dunque e di tutta lena. All'autorità d'un così solenne letterato e teologo m'acchetai, e dissi di farlo. Così tornati nella pacifica verdura della nostra capanna, fu fatta cortese forza al nobilissimo ingegno del Signor Ercole Silva di Biandrate, onde pagasse anch'egli alla compagnia, il tributo del suo racconto. Il quale finalmente sciogliendo la ricca vena di sua facondia, sorpassò la nostra aspettativa sebben grande, col seguente racconto.

# L' INVIDIA MILITARE

## *NOVELLA QUARTA*

*Braccio da Montone Capitano del Conte Alberico di Barbiano, dall' invidia di due altri Capitani calunniato al Conte, è messo a gran pericolo della vita.*

Non siami disdetto o Signori, essendo la famiglia mia in parentela con questa chiarissima di Belgiojoso, di farmi a parlar anch' io di quel famoso Alberico, che recò al grado sommo l' arte e la gloria della milizia italiana de' tempi suoi. E tanto più, ch' io non sono per toccare i fasti d' alcuna delle sue felicissime imprese, anzi per rammemorare un pericoloso inganno, a cui fu condotto dalla invidiosa e calunniosa altrui malignità. I principi per troppa fidanza tratti ad errore, sono esempio di cautela e vigilanza a' loro eguali, e così anco a' minori di se, non cessando mai la perfidia mascherata in virtù, d' insidiare tanto i grandi personaggi quanto i piccioli uomini e privati.

Braccio da Montone, come ognuno di voi sa, fu un nobile Perugino mirabilmente prode della persona. A causa delle pestifere fazioni essendo in gioventù stato cacciato dalla patria coll' altra nobiltà, per la fama delle ardite imprese del grande Alberico, andossi ad arrolare alle sue bandiere. E il famoso guerriero di Barbiano, ben

presto venne ad avvedersi, non solo d'avere acquistato un discepolo nella milizia, ma ben anco un emulatore sagace, intrepido, maraviglioso. Avrebbe un vile maestro pigliato ombra dell'altrui gloria, e il magnanimo principe godendone assai dentro se, un capitano se ne fece delle sue milizie, di lui fidandosi come d' un altro se stesso. Avevane egli ancora due altri nel grado medesimo, molto prodi e sperimentati, l' un de' quali era Lorenzo da Cotignola, l'altro il Rosso dell' Aquila, amicissimi fra se, e nemicissimi entrambi per invidia segreta della militare destrezza di Braccio, e dell' amore che il Conte avevagli grande assai. Avvenne intanto che i Veneziani, a causa de' confini, movesser guerra a Francesco il vecchio da Carrara principe di Padova. Questi, come già udito avete, era cognato del Signor di Barbiano, avendo avuta in moglie una sorella della moglie sua. E sebbene questa prima sua donna de' Burzacarini fosse morta, e Alberico sposata avesse Beatrice Polentana figliuola d' Elisa Estense, durava nondimeno la perfetta amicizia fra loro, nata dalla parentela. Avendo dunque il Carrarese ricorso per ajuto al cognato, questi mandato avevagli un buono e numeroso soccorso di cavalli e fanti. E per più sicuro servigio, a governare la soldatesca e la guerra, spedito aveva Braccio, Lorenzo, e il Rosso, ch'eran il fiore degli stipendiati suoi. Il che fatto aveva colla prudente alternativa, che dovessero tutti tre succedersi al finir d'ogni mese l'uno all'altro

nel comando principale, e ciò per non eccitare fra loro rivalità, non sapendo come per parte del Cotignola e dell' Aquilano, era già furiosamente contro Braccio accesa. La quale in quella guerra divenuta era più atroce, per le spedizioni fortunatissime del Perugino e per la parzialità de'soldati, che guidati da lui s' acquistavan più onore, e s'arricchivano di maggior bottino. Non potendo pertanto tener più costoro occulta la rabbiosa invidia, a tanto vennero di temerità, che tornando il mese di portar le bandiere al padiglione di Braccio, negaron di cederle. E per coprire col loro principe questa loro ribellione, spedirongli a Barbiano ove dimorava delle lettere, in cui scusavan se di quella negativa, accusando quel leal capitano d'intelligenza co'nemici. E siccome a lui avvenuto era alquanti giorni innanzi il sinistro, che sessanta uomini imboscati erano stati presi da' Veneziani e fatti prigioni, dicevan coloro, averglieli Braccio venduti tanti ducati per testa. Il tenore dell'accusa era gravissimo e da metter molto in pensiero Alberico, non avendo poco peso la fede che aver soleva in que' due così provati stipendiarj. Non parendogli dunque di potere ragionevolmente dubitare della loro testimonianza, ora pensavasi di farne imprigionare il giovane Perugino, ora trascorreva fino a volerlo far uccidere. E poco ritenevalo oggimai l'amore che aver gli soleva; anzi tenendolo per ingrato e ribelle, più confermavasi a volerlo levar dal mondo. Amava il Conte, quanto de' uomo

buono e virtuoso, la propria moglie. Ed essendo ella principessa soprammodo onesta e di cuore alto e generoso, volentieri esso ne ascoltava i consiglj, e senza timore ogni suo segreto le confidava. Ma questa volta, aggirandosi egli tacito e cupo in fronte pel palazzo, per quanto ne fosse da lei domandato della causa che mettevalo quasi fuor di se, non poteva essa averne risposta. E ciò faceva egli, per non essere sconsigliato dal far male a Braccio, verso il quale stranamente sentivasi inferocito. Nondimeno, essendogli alcune lettere sopraggiunte del Signor di Padova, sulle maravigliose prodezze del Perugino contro i nemici, e come non dava loro riposo nè dì nè notte, nelle quali anco pregavalo a far cessar quello scandalo di non volergli dar le bandiere, Alberico pacificatosi scriveva a Lorenzo e al Rosso, essersi eglino di gran lunga ingannati quanto alla fede di Braccio, e che perciò rassegnassergli tosto il generale comando. Così tornato sereno l'animo del Conte, aveva a Beatrice rivelato i duri sospetti che il tormentavano, le quali cose disapprovò ella con placida ed amorevole prudenza nel marito, molto esaltandogli e la lealtà di quel campione e il suo valore.

Ora, un dì appunto che Beatrice ed Alberico stavansi chetamente di questo e d'altre cose ragionando insieme, i due calunniatori fuggiti dal campo, eccoli a spron battuto entrare nella fortezza, smontar di cavallo, ansanti e in aria turbata venire in sala innanzi al Signore. Al quale senza

dar tempo di chieder la cagione di lor venuta, l' Aquilano come uomo soprammodo audacissimo, parlò così. Misera condizione de' principi, sieno essi quanto esser vogliano accorti e saggi! Oh quante volte co' lor benefizj invece degli amici, formano a se gli ingrati e i traditori! Deh tacer tel potessi senza mancarti di fede! Braccio ha sollevate le tue milizie contro noi e contro te. Sapendo noi esser egli sleale, e macchinatore d'orride cose ed attroci in tuo danno e vergogna, resistevamo al tuo alleato, che da colui ingannato, voleva al tutto gli dessimo le bandiere, il che veniva ad esserti, o Signore, certissima rovina. Ma che poteva giovarti la fede di due capitani, ove colui fatti suoi co' donativi i soldati, già gli aveva mossi a fiero tumulto? Venuto ad assalirci coll' impeto di tutta la soldatesca, s' impadronisce delle bandiere, e minaccia di dar le tue schiere a' Veneziani. E' nostra gran sorte, se potemmo vivi sottrarci alla universal ribellione. Dirti non sappiamo se il tuo cognato, avrà vigore d'acchetar quel tumulto. Minacciato è per lo meno da questa sedizione intestina e col nemico a fronte, d'esser disfatto così da' nemici come da' collegati, il che saragli sciagura durissima e incomportabile.

Così parlò il perfido Aquilano. Alberico gli ebbe fede, e fuor di se per sì orrido annunzio, si battè d' una mano ferocemente la fronte. E parte agitavasi e fremeva contro il Perugino, parte contro que' due, che abbandonato avesser l'esercito in

tanta calamità. Essi scusavansi colla sicurezza, ivi rimanendo, di perder se medesimi e di lasciar nonostante il tutto al precipizio; dove volandone al Signor loro, poteva forse il suo sagace valore, trovar qualche provedimento a tanta rovina. Ora ben era vero che i soldati, conosciuta la malvaggità del Rosso e di Lorenzo, erano andati a pigliar le bandiere a forza, ma non che il Perugino avesse niun disegno di tradire il Conte, nè quelli fossergli ribelli.

La savia Beatrice paventando l'ire precipitose del marito, e udendo la cagione degli sdegni di quel valoroso capitano, così ingiuriato dalla negativa delle bandiere e del comando, presenti coloro si fece a pregare Alberico: come udito aveva ogn' altra volta piacevolmente le sue parole, così volesse posatamente ascoltarla ancor questa, e non abbandonarsi così di subito alle smanie forse intempestive. Quindi voltasi gravemente a' calunniatori, domandò loro se di questa cotanto spaventosa ribellione avesser lettera del principe Carrarese, cui più che ad altri era di certissimo, anzi d' ultimo danno ed eccidio. E rispondendo coloro di non le avere, si volse a chiedere al marito, se per messi o per corrieri erane stato avvisato dal Signor di Padova; cui rispose Alberico, niun avviso averne avuto.

Vedendo ella per questa domanda sopraffatti gli accusatori, e il marito tornato dall'ira smaniosa alla titubanza, ripigliò più libero il discorso. Vorrei mio Signore, meno

avervi udito in passato colmar delle lodi che solete quel vostro capitano, purchè questa volta sola foste ricordevole de' molti rischj, a'quali esso coraggiosamente espose la persona propria per vostro bene, e così delle imprese bellissime da voi condotte a fine, ajutato cotanto dalla sua sagacità e fortezza. E per tacere d'ogn' altra e dir d'una sola, forse che lieve segno vi diede di sua mirabil fede allora, che fermatosi dietro voi alla testa del ponte, e combattendo quasi solo ed alla scoperta, e sostenendo la furia nemica, vi diè tempo di mettere in salvo oltre il Reno tutta la gente, le artiglierie e i carri, ed egli quindi pieno l'elmo e lo scudo di saette e bersagliato da una tempesta d'ogni sorta d'arme, varcò il fiume dietro voi e tagliò il ponte, e vi raggiunse appena salvo della sua vita? Quante volte e con qual gioja e con che tenera riconoscenza, non solevate ripeter voi ed esaltare il coraggio e l'ardimento di sì nobile azione, per la poca sua età, e più grande e più maravigliosa? Non lo creaste subito cavaliere di vostra mano? Non gli concedeste allora in premio, le stesse vostre gentilizie insegne? Non accomunaste con lui le onorificenze de' maggiori? Non vi divenne egli allora come consanguineo d'onore, e veracemente figliuol d'amore? Ora di che l'accusano codesti due, ch'io pur voglio credere piuttosto ingannati che mentitori? D'aversi pigliato le bandiere a forza? Ma perchè a forza? Chi le negò? per qual causa? Chi gli contrastò l'onore dovutogli

per alto decreto? E non sapete voi, l'innocente e il magnanimo, non soffrir leggermente l' oltraggio e il vilipendio? Ma sia pur egli, secondo dicon costoro, che con animo ribelle abbia ardito venirne alla forza; potrete voi sì di leggeri darvi a credere, que' vostri soldati provati in tante battaglie, pieni sotto gli stendardi vostri dell'onor delle vittorie, cotanto della vostra e della propria gloria gelosi, sieno, nè per premj nè per altra seduzione, trascorsi alla viltà e alla scelleratezza del tradimento? Sieno pur state tolte per mano armata le insegne del comando? Que' prodi uomini, han essi giudicato del merito e della fede di Braccio, giudicando insieme non doverglisi la troppo grave onta del rifiuto. E più, Signor mio: non è egli avvenuto mai a' principi, di farsi stromento coll'ingannata lor mano, d'un trionfo crudelissimo d'ascose rivalità? Non hanno gli eroi mai nè la virtù, avuto nemici? Non han mai i dominanti dovuto inorridire, di trovarsi per altrui seduzione lorde le mani di sangue innocente? Che se il cuor vostro sempre umanissimo, non trascorre fino alla avidità di quel sangue, io vi rammento da ultimo, che la sola diffidenza verso un prode ed onorato campione, è la più amara mercede della più mostruosa sconoscenza, anzi, che bene spesso de' più vantaggiosi e teneri amici, ne ha formato i nemici più irreconciliabili, perniciosi, e tremendi. Tutto ciò disse la generosa donna con maestosa fermezza, e què due s' avvider bene che

Alberico vi aveva posto mente. E in verità che il discorso e le ragioni, più assai che da labbro femminile, uscite parevano, dalla profonda considerazione d' un uomo esperto ne' grandi maneggi. Rispose egli dunque Alberico in brevi parole: di propendere a crederlo più irritato che ribelle, e nondimeno le giuste cautele non permettergli, di lasciar di pigliar ogni provvedimento in caso diverso. E a quello di Cotignola comandò, n'andasse di subito a tutte le sue rocche e terre forti, e ne cavasse le guernigioni che vi rimanevano di cavalli e fanti, facendo leva di contadini e terrazzani, i quali vi restassero intanto a presidio, intendendo d'andar egli se v' era bisogno, a calmar colla forza quella sommossa. Ma il Cotignola innanzi andarsene, ebbe lungo discorso col Rosso. E come i rei occulti sono sempre pieni della tema, non sia forse da altri conosciuta la nascosa loro malvaggità, dubitavan forte que' due dal discorso della principessa, di non essere già o scoperti o per lo meno sospetti. Che però mentre l' uno andava a raccoglier gente, lasciò il carico all' altro ch'era maligno in sommo grado, di vedere di far al Conte cader la moglie in diffidenza d' una meno che onesta corrispondenza con Braccio, motivo di queste sue sì calde difese. E al Rosso se ne offerì da se, anche troppo favorevole l' occasione. La savia e prudente Signora mentre affaticavasi a placar il marito, voleva al tempo stesso ammansar il Perugino, qualunque causa avesse contro lui d'animo a-

maro. Fidandosi molto dunque d' una sua cameriera, diedele una ricchissima sopravvesta ricamata di sua mano, onde in segreto del marito facessela recare da fidata persona, a quel disgustato Campione. E il farlo in segreto era necessario, per non esser a sorte e impedita e turbata da lui, che ad ogni caso era pronto a usare severità di Signore sul suo soggetto. Era questa cameriera innamorata spasimante del Rosso, nè si faceva scorgere, e d' altronde non sapeva ella, colui esser l' insidiatore dell' onore e della vita di Braccio. Perciò credendo, il presente della sopravveste potesse riuscir con quel mezzo più spedito e sicuro, al Rosso dell' Aquila svelò l' incombenza segreta e pregollo d' ajuto. Quegli le si profferì molto liberalmente, e subornato un suo indegno partigiano gli diè la sopravvesta, non da recare a Braccio no, ma allo stesso marito di Beatrice, aggiugnendovi molti discorsi, come imposti da lei da farsi a bocca, niente degni dell' onore di sì alta donna. Lo scellerato sedotto da molto premio, fece appunto quello gli era stato imposto dal sozzo e detestabile calunniatore, e chiese d' esser a parte ascoltato dal Conte, il quale sel fece subito venire innanzi. Colui com' era stato ammaestrato, cominciò dal mostrarsi tenero oltremodo della riputazione del principe, dicendogli che, essendo le cose del suo disonore in privato, poteva pigliar buon provvedimento non si facesser pubbliche, purchè per l' onore sapesse vincere ogn' altro ritegno di conjugale debo-

lezza. E le cose più infami che potesse donna la più svergognata mandar a dire al drudo, disse egli ad Alberico come dalla sua femmina a se commesse, da riportare a Braccio. E da ultimo cavossi di sotto la sopravvesta in testimonio, e gli e la spiegò in faccia, la quale mirò egli trucemente, e torsene gli occhj inorriditi, e stette qualche tempo senza parole. Quindi chiamate le guardie senz' altro dire, fè metter colui in carcere a cautela o di ben cavarne la verità da altri sperimenti, o affinchè altrui non potesse far parola del fatto. Poi chiamò a se il Rosso dell' Aquila. Al quale tuttavia non movendo discorso, postosi a sedere scriveva con mano tremante una sua carta, sospendendo a quando a quando, e lasciandosi fuggire dei duri sospiri. De'quali altamente quel perfido rallegravasi in se, facendo concetto del desiderato esito di sue calunnie contro di Braccio e della donna, nel che non s' ingannava. Posto ch'ebbe fine allo scrivere, il Signore fu in piè; e passeggiando irrequieto su e giù per la sala in aria fiera e paurosa, molte volte si mosse per favellargli, e molte s'interruppe. Finalmente fatta a se gran forza, gli pose in mano la carta e sclamò: la mia debolezza è vinta, son represse le renitenze, soffocato è il mio sconsigliato amore. Quel Perugino tristo e ribelle volle morire e muoja, e periscane seco ogni traditore; con che voleva oscuramente accennar della moglie. Era notte, che però aggiunse all' Aquilano il comando, di tornar la mattina verso l'ar-

mata, della quale con suo decreto era egli creato condottier supremo al durar di quella guerra, levandone insieme a Braccio il comando e la vita. Che se a ciò gli venisse fatta difficoltà niuna, o se ragionevolmente la paventasse, vi giugnerebbe egli fra pochi dì con altro buono sforzo di soldati, a dar effetto a'suoi voleri. Sapeva bene l'empio di non esser stato scacciato dall'esercito, e potervi tornare a sua posta, purchè stesse sottomesso a colui, cui aveva negato il poter comandare la sua volta e sapeva insieme, niun movimento di ribellione esservi contro al principe per parte della soldatesca; onde mostrando d'aver gran coraggio e di voler piuttosto cadere estinto, che non affrettarsi a punire i rei e ad acchetar la sommossa, da lui congedato se ne partì, per andarsene il più presto potesse. E subito Alberico torbidamente in una appartata camera si chiuse avanzandosi la notte, volgendo nell'animo molti orrendi pensieri sulla vita della sua innocente e buona moglie, che per quella sopravveste e per l'altre scellerate invenzioni, teneva al tutto fossegli infedele.

Il Rosso che voleva partirsi fra poche ore e di notte assai sollecito, e non poteva bocca a bocca per allora parlar col compagno della sua atroce iniquità, e palesargliene il prospero esito, una lunga lettera scrisse, e questa pose in mano dell'amata sua cameriera, onde al ritorno del Cotignola subito e sicuramente gliela porgesse. Nella qual lettera, apertamente e minuta-

mente gli esponeva il suo raggiro, e la sentenza già data della morte del loro rivale, alla quale certamente ne verrebbe dietro anche quella della donna tanto a Braccio favorevole, e così avversa al loro odio, e a' contrastati o diminuiti premj del loro lungo servire. A questa sola donzella fidavasi esso di lasciare il periglioso foglio, sapendo ch' ogni gran cosa con tutta fede avrebbe fatto per lui, a causa del vero e sommo amore che quella gli aveva, massimechè non poteva esser entrata in sospetto veruno delle lor trame, nè de' pericoli della sua amata Signora.

Frattanto a notte ben tarda, essendo stato il Conte lungo tempo tutto solo nella camera chiuso, ne spalanca romorosamente e precipitosamente le porte. Chiama le guardie e con terribil voce impone: siagli di subito fatta venire la moglie. Tutti tremano al veder quella sua faccia, sempre liberale e serena, in fiera guisa annuolata e minacciosa. Beatrice stessa giugnendone a lui, se ne sgomenta. Egli guardatala alla sfuggita con due occhj di fulmine, niuno essendovi presente, abbassò le pupille in terra, e in tono severissimo così le parlò: principessa, se tal nome ancor si compete a chi co'fatti bruttamente degeneri, si fa indegna d' ogni nome d' onore, ecco svelato al fine quell' infame cagione, per cui sì focosamente difendevi da' miei giusti sdegni, quel tristissimo rifuggito. La tua e la sua reità mi sono omai palesi, e tu sai bene come queste macchie si lavino da' nostri pari. Il ferro

vendicatore già s'avvicina a quel cuore scellerato, un altro già mira allo scellerato tuo cuore. Intendesti la sorte di quel traditore: tu volesti averla eguale e l'avrai. Voltosi quindi a pigliar la sopravvesta gliela spiegò in faccia, indi gittatala in terra, rabbiosamente calpestolla col piede, e levando gli occhj furibondi al cielo, mandò dal cuore un fremito profondo. Ella che stavane tutta fuor di se, per vedersi così ingiustamente incolpata nell' onore di cui era, come deve ogni gran donna, in sommo grado gelosa, scorgendo la sopravveste, intese onde gli nascesse sì oltraggioso sospetto. E stupissi altamente della cameriera, trovata sempre amorosa e fedele fin allora in ogni cosa. E nondimeno, ripigliandosi dallo smarrimento, con voce e fronte sicura gli diè tal risposta: io spediva quel dono al giovane valoroso, per appiacevolirne lo sdegno. Spedivalo senza tua saputa, onde vietato a sorte non mi fosse dall' ire, che pur troppo i maligni a tuo danno ti fomentan nel cuore. Amor del marito, dover di moglie, rendevanmi cauta e sagace. Troppo importar parevami, il metter di concordia il principe col suo capitano; il capitano che ha in mano le forze del principe, e colle forze l' onore. Tu non avesti cagione già in passato, d' aver sospetta la mia fede? Or d'un opra che torna a mia lode, tu me ne rendi gravissima ingiuria? Ascolta dunque che libera ti parlo: tu di colui comandasti la morte? Questa nò non è giustizia di principe, è furor di tiranno. Quanto a me,

può gravarmi di dover perire calunniata di quel vitupero che sempre abborrj, che al solo pensarvi mi fa gelar di spavento. Pur resta ai miseri il soglievo, della testimonianza segreta della loro innocenza. Vittima pura e monda cadrò, d' una indegna gelosia. L'innocenza oppressa, move il cielo a svelarla. Alberico, è la tua gloria, o a meglio dire la tua infamia, che le viscere mi commove a gran pietà, pel puro e sincero amore che ti portai e ti porto. Uccidi Braccio e la Moglie, l' un e l' altro copri di non meritata infamia. Il Cielo è giusto. Se come il temevi il temi ancora, il nome aspettati d' uom' scellerato, tu che fin quì per rara virtù, fosti creduto un eroe. Alberico a voce tremola e bassa le rinfacciò le nefandità, che mandava a dire a Braccio dal portatore di quel dono; e ripigliò Beatrice con intrepida e posata voce. Chi ardì dir questo di me, mente e calunnia. Così improvvida son io dunque e dappoco, che potendo senza difficoltà celare per lettere a ogn' altro le mie vergogne, le commettessi al labbro mal fido di venal messaggero? Alberico, tu conosci a lunghe prove questa donna, e sai bene che non era per essere ne' supposti suoi falli, così mal accorta. Quì il Conte, non lasciando ben capire a Beatrice se fosse placato o no dalle sue discolpe, dicele di tornarne alle sue stanze. Ella rifiutando, insiste: sei retto giudice o non lo sei? Se in faccia al tuo delirio io sono rea, vengan quì le guardie, quì cinganmi le catene; e ove comandai da

Signora, tenuta vil donna e svergognata, fammi strascinare alli stenti e alla ignominia delle carceri, ed anco al patibolo. Tu non dei più onorarmi qual moglie, tu dei punirmi qual rea, vilipendermi qual donna infame. Il Conte esclamò commosso non poco, deh lasciami respirar ti prego, deh lasciami respirare! Il mio affanno mi turba, il mio cuore si squarcia, un mare mi avvolge di confusione e di spavento. Voleva egli da' calunniatori ritrarre la verità, per mettersi in pace. Ella sempre al marito ubbidientissima, con grave maestà si mosse per ritirarsi. Ma giunta al limitare, maestosamente ancora a lui si rivolse: Signore, trema della tua condanna. Il sangue di Braccio è puro è incontaminato siccome il mio. Non farti mostruosamente sconoscente agli amici. Non turbare per le calunnie degli empj, la tua gloria nel campo, il tuo onore e la tua pace fra queste mura. Così disse, e uscì dalla sala, e giunta ai suoi appartamenti, nella camera si raccolse di quella sua damigella, dove gittatasi su d'un seggio, abbandonossi ad un profluvio di lagrime. E quando potè aver fiato, alla intenerita giovane che molto pietosamente, nulla sapendo delle empie trame, cercava racconsolarla, rispose: o tu cagione d'ogni mia sciagura, tu puoi con tanta sfacciatezza chiedermi perchè piango? E non ti vergogni tu di sostenere la faccia di questa donna, così indegnamente da te tradita? E con molte acerbe parole querelandosi e spiegandosi su quella sopravveste, la povera

fanciulla gittossele a' piedi e narolle, come data avevala al Rosso per più sicurezza di mandarla al campo. In breve, venne a intendere la principessa, non avervi ella colpa alcuna, e più si confermò da questo, l'Aquilano e Lorenzo esser nemici e persecutori di Braccio, e per cagion di quello anche di lei. Per tentare intanto di far cader vani gli ordini crudeli del marito, sulla morte di quel campione, chiamò essa un fedelissimo amico del Perugino e il tutto gli espose, e sollecitollo a volare all' esercito ad avvisarnelo, seppure era in tempo, di salvarsi e fuggire. Nè potendo la misera donna in quella trista notte darsi al riposo, errava di camera in sala, inquieta, dolente e mezzo disperata, e da quelle tornavane alla stanza della cameriera, e piangevano insieme. Quando venne Beatrice a scorgere ivi da un canto una lettera su d' un deschetto, quella appunto dell' Aquilano al Cotignola, raccomandata come si disse a costei. E in man pigliatala domandolle, che è questo? E la giovane ingenuamente le confessò da cui avuta l' avesse, e per cui tenevala; aggiugnendole, il Rosso averla molto raccomandata. E benchè da quelle confidenze, venisse Beatrice in qualche sospetto della corrispondenza della giovane con lui, sulle quali cose era essa cauta e rigida al sommo, per allora non ne fece parola, altre cose gravissime pungendole il cuore. E la lettera sciolse e lessela e mutò colore scoprendo l' ordine della congiura, e le tante indegnità date a credere di lei

ad Alberico. Poi fatta tutta lieta e serena, che miglior difesa di quella offrir non gli poteva la benignità divina protettrice degli innocenti, senza mettere un momento in mezzo se ne andò al marito, che punto anch' esso da strane agitazioni, abborriva in quella notte terribile il letto e il sonno. E senza dir parola alcuna, nè mostrare in fronte acerbità, placida al suo solito la valorosa femmina, quella carta gli pose in mano. Egli al conoscere il carattere dell' Aquilano, all' intendere le mortali insidie tese da' que' due a Braccio ed alla buona sua consorte, restossi instupidito, immobile e fuor di se. E rinvenuto alquanto, lesse, rilesse, e tutto gelava d' orrore. Tacita si ritirò l'ottima Beatrice, per non lasciar la vergogna a lui d'abbassarsi a chiederle perdono di sua ingiuriosa credenza, ben certa che quel giusto ed umanissimo principe veduto l'inganno, se fosse in tempo tuttavia, farebbesi sollecito della vita del Perugino. Ma se in tempo non fosse, non voleva ella nè aveva cuore, d'esser testimonio delle sue inutili smanie di pentimento. Il Conte infatti, chiama subito a se il capitano delle guardie. All' orecchio gli intima, d'andar con buona scorta a porre subito in catene il Rosso, tacitamente e segretamente sì, che il Cotignola dovendo tornar ivi, a caso non lo sapesse, e non si sottraesse colla fuga, pena la morte a chiunque osasse farne parola. Quegli v'andò sul punto, ma trovò esser già più ore che colui, avido di spargere il sangue del suo

rivale e di pigliarsi gli onori del comando, erane in molta fretta cavalcato verso Padova, sicchè fosse vano affatto il seguirlo. Mezzo furioso allora e mezzo disperato il Signore, fa sellare il suo cavallo, lascia suoi segreti ordini al capitano delle guardie, da eseguirsi tosto che il Cotignola sia giunto, senza remissione e senza indugio. Appena ha fiato di dir addio alla moglie, e lagrimoso mirandola e stringendole la mano, la assicura del suo tenero affetto e del suo ravvedimento. Ella gli fa noto, aver già dato avviso a Braccio, essergli tentata la morte. Quegli la ringrazia affettuosamente, e non senza alta confusione se ne racconsola. Così a spron battuto e con poco seguito, egli corre verso Padova. Ed arrivando il Cotignola di lì a due dì, com'era comandato, gli è gettato un laccio al collo e n'è strozzato, e appeso il suo cadavere ad un de' merli della fortezza tutto quel giorno, a spavento de' traditori. Anche lo sciagurato, ch'erasi fatto mezzano del Rosso a portar ad Alberico la sopravvesta, con quelle tante sì nefande calunnie, per mano del carnefice è tolto di vita.

Il messo mandato a Braccio da Beatrice, ad avvisarlo di sottrarsi per non perire, era giunto di pochi istanti innanzi il Rosso dell' Aquila. E aveva a quel Generale potuto appena esporre la tremenda ambasciata, quando quel coperto traditore entrò nella sua tenda, col dispaccio del principe che imponeva, dovesse egli sul punto cedergli il generale comando. Dove,

notando l'avveduto Perugino, come quegli si venisse facendo presso lui, ch'era disarmato, con una mano sullo stile, onde voleva a tradimento colpirlo nel cuore nell'atto che pigliasse o leggesse il foglio, diede tre passi addietro, e distaccò la sua spada e snudolla con grande prestezza. Sebbene però il Rosso facesse lo stesso, vedendosi d' assalitore divenir l' assalito, non potè alquanto non ismarrirsi. Il giovine Generale allora così l' investì, lo caricò, l' incalzò, che non giovogli la tempra fina dell'usbergo. Prima colui riportonne quà e la molte non gravi ferite, e n'ebbe da ultimo una nell'inguine e un altra nel fianco, per cui cadutone in terra, urlando e bestemmiando, mandò fuori l' anima scellerata. Il Conte v'arrivò appunto che tutto il suo campo era sossopra, e il cadavere dell' Aqilano strascinavasi con tempesta d' insulti, per tutto l' attendamento. Del qual arrivo avvisato l' intrepido uccisore, non volle per riverenza farsi contro al Signore colla spada, sebben temesse non venisse quegli a compir sovra lui ciò, che con sua estrema rovina era andato in fallo al traditore. Ma pel suo cavallo corse, e così come il trovò senza briglie e senza sella gli montò sù d' un salto, e spingendolo a furore fuori del campo, volò all' esercito de' Veneziani. Ove fu ricevuto a gran festa, vedendosi quel sì tremendo nemico rifuggirsi presso loro, e sperando assai per quel disordine di poter vincere, metter in rotta e distruggere i troppo terribili Barbianesi, e i Car-

raresi insieme. Egli nondimeno non volle in quella guerra, da generoso qual era, pigliar parte co' nemici, e solo giurò di più non tornarne al campo o al soldo del Conte. Alberico che venivane per salvarlo e placarlo e farselo di nuovo benevolo ed amico, quando intese della sua fuga e dell' essere passato al rifugio della parte avversa, fu assalito da acutissimo dolore. E se incolpando di sì grave perdita, e la facilità d' ascoltare i scellerati detestando, e la sua sconsigliata ostinazione di non por mente alla sua buona moglie, il che privo l'aveva dell' ajuto e del presidio di giovane sì prode e sì leale, e rinnovandosi in lui la sopita paterna tenerezza per quel campione, tormentato dalla propria coscienza, portava una pena ben fiera della troppa facilità d'aver creduto ai tristi. Per veder poi a qualche forma di racquistarlo, sapendo che il Perugino era stato messo ad abitare in una rocca, finchè pigliasse que'partiti che gli fossero più in piacere, mandogli in segreto de' messi, che gli promettessero tornando, larghissimi doni, stipendj, ed onori. Al che non volendosi quegli arrendere per nulla; e più accendendosi, per le grandi difficoltà nelle sue brame il Conte, meditò con un arditissimo rischio di veder di sorprender la fortezza lontana e poco munita, ed aver Braccio suo prigione, affinchè poi onorandolo, se lo rendesse ancora figliuolo d' amore. E come meditò così fece, che standone in quella rocca poca guernigione senza sospetto, videsi d'improvviso cinta all' intorno e

stretta e minacciata d'assalto, senza speranza potesse l' esercito marciar là a suo soccorso, perchè il Carrarese tenevalo intanto a continui combattimenti. Dove Alberico, fattosi presso al fossato, chiamava Braccio a gran voci, volesse un momento ascoltarlo. Braccio fattosi al parapetto de' bastioni, non gli diè tempo di mover parola. E non però in tono nè d' ira nè d'insulto, ma quasi colla stessa antica riverenza figliale, gli fè sapere: aver egli giurato a que' che ricevuto l' avevano a salvamento, di più non guerreggiar sotto lui. D'altronde, esser egli sciolto ed assoluto da ogni debito di finir quella guerra, sotto chi sènza ragione s' era fatto suo omicida. Aver egli in rispetto la sua virtù, ma non volere più esser al cimento di vederla sorpresa dalla altrui sanguinosa malignità. Non confidasse però per quell' assedio, d' averlo in mano se non morto, e non volesse astringerlo a difesa degli ospiti suoi, d' uscir contro lui con quelle armi, che più non intendeva vestire a suo favore, nè per propria magnanimità, voleva per allora adoperar a suo danno, ricordandosi pure di que' prosperi tempi ch'' esso, amandolo qual padre, se n' era fidato qual di figliuolo. E non altro aggiugnendo, ritirossi dal parapetto. Sicchè, conoscendo il Conte l'inutilità e il pericolo di assaltar la fortezza, si prese a partito migliore di ritirarsi all' esercito Carrarese, con tutti i suoi. Egli di queste sue sconsiderate dubbietà, ebbe cagione di starne gran tempo malcontento e crudamente ama-

reggiato. E nondimeno sempre amò e ammirò quel giovane, al quale come in compenso de' torti fattigli, ottenne dal Pontefice il comando generale delle armi ecclesiastiche. Seguì egli poi Braccio a coronarsi di tante vittorie, che divenne nella sua patria principe, ed ampio e nobilissimo stato si conquistò, come troppo è palese per le storie.

Finito ch' egli ebbe di dire, Sua Eccellenza la Gran Dama d'Onore disse gran bene della novella del Signor Ercole, poi scusandosi: troppo a lungo starsene assente dalla signorile adunanza di tante cortesi persone, venute di lontano a farle grand'onore, chiese gentilmente licenza di tornarne all'adunanza al Colombario. Volevamo tutti accompagnarla; ella si mise al braccio del Signor Sigismondo e cortesemente ne rispose: non intendo turbare il piacer vostro; finite pur voi il nostro trattenimento di questa sera, dal quale sono astretta togliermi dalla sola necessità. Udrò poi volentieri da alcuno di voi ripeterle, se v' è chi aggiunga novella alcuna alle già dette; e così si partì.

Quì il Signor Baldassarre Roverino, disse: buon per me che la Gran Dama se n'è andata, ch'io ho a dir molto male delle donne in una novella da far compassione e riso. Il fatto è curioso, istruttivo e breve. Così ci darà agio, di poter anche noi godere i giocondi spettacoli di queste selve, in questa notte giocondissima.

# IL NUOVO CALOANDRO

## *NOVELLA QUINTA*

*Fabrizio uomo saggio, cade per mala avvertenza in un fiero amore, e ne impazza.*

L' amore, giocondità del matrimonio, fuor di quello è leggerezza stravaganza e delirio. Questa era la massima di saggia filosofia, che teneva fermo un certo Fabrizio negli anni più floridi di sua virilità, a nemmeno voler conversare con femmine, se non ve l' astringesse talvolta l' urbanità. Serbava egli a que' maturi anni tuttavia, certa quale avvenenza fresca, e robusta con dignità; molto era reputato per l'ingegno e per la costumatezza; occupavasi nello studio delle lettere e delle scienze, e del resto non si pigliava altra briga. Ma, come le donne fuggon chi le segue e seguon chi le fugge, avrebbe egli avuto, volendole, cento di quelle disgrazie che i discoli chiaman fortune. Così vivevane vita riposata e felice; lasciando che gli sfaccendati il tacciassero di disumana salvatichezza. Lui fortunato, se durava in questo bel proposito. Soleva egli quasi ogni dì sulla sera, uscir soletto di città a passeggiare, andandone per la contrada che più spedita mettevalo alla porta. E passando sempre innanzi a una casa, s'accorse una brunetta molto giovane e molto vezzosa, ogni volta che passava sotto le sue fenestre, porgli gli occhj ad-

dosso. Il che miselo alla curiosità di guardarla anch' egli, ma alla sfuggita, avendo essa l'aria d'una vivacità modesta assai, e due occhj in capo brillanti come due stelle. E nondimeno se la guardava, non era se non per vedere una creatura molto graziosa. Ma appoco appoco egli, non ponendo più mente alla sua età e al suo senno, cominciò a dimenticarsene la gravità e il ritegno; e tutto essendo e focoso e brioso di spirito, ringiovenì di troppo. E le pupille dell' uno e dell' altra, divenute tutt' altro che curiose, in quello scontro giornaliero delle occhiate, si fecer doppia ferita; egli a lei ed ella a lui. Così Fabrizio, cosa incredibile ma pur verissima, senza mai esser seco, senza parlarle mai nè salutarla pure, onde non farsi scorgere dalle botteghe ivi intorno, fin senza averne saputo mai nemmeno il nome, parlandole e avendone risposta dal linguaggio efficacissimo degli sguardi, innamorossi della brunetta di sì fiero, stravagante, romanzesco amore, che non gli pareva aver bene se non quanto la vedeva o a lei pensava, il che era giorno e notte. E nella sua fantasia, fattosi di questa fanciulletta una dea, era la più saggia, la più spiritosa, la più tenera e cara cosa del mondo. Nel che pare ritenesse egli gran parte di sua virtù, amando con tanto rispetto, ritegno, ed onestà, a' tempi dove non è più quasi porta chiusa all' amore, dalla vigilanza de' genitori o dalla gelosia de' mariti. In questo suo vaneggiamento durò egli quasi un anno, senza curarsi d' altro mai

che di pascer la vista, reputando sua suprema felicità il conoscer dagli sguardi amorosi della brunetta, volerle essa gran bene. Ma venne il giorno amarissimo e funestissimo, che doveva mescer l' assenzio alla sognata sua dolcezza, e condurlo miseramente a rovina: poichè gli amori più appassionati, impensato e infelicissimo hanno sempre il lor termine. Passando un dì sotto la fenestra della fanciulla al solito, ecco s' abbatte in una gentil giovane in compagnia del proprio marito, da lui veduta a caso una o due volte, l'autunno in campagna. Non poteva senza inciviltà declinarne. Venuta questa dalla villa di fresco, recava a Fabrizio molti saluti dagli amici e de'rimproveri, d'aver mancato alla parola d'andarli a vedere a tal tempo. Egli adduceva sue scuse e ragioni del non essere andato, e quel colloquio finiva in atti di creanza, non cedendola egli a nessuno, nell' esser manieroso e cortese. Nondimeno, essendo sotto gli occhj di colei che amava più di se stesso, con una donna a discorso giovane bella e graziosa, era come sulle spine, e non vedeva l' ora di sbrigarsene, tanto più che a forza trovava le parole, e gli tremavano le labbra e il cuore. Da lei disciolitosi finalmente, leva gli occhi avidissimi alla sua brunetta che guardava lui fiso fiso, e quasi stupidamente. Ha egli il cuore ha l' anima sulle pupille, e crede con quelle, di far eloquentissimamente le proprie discolpe. Ma deh, che fiero palpito non è il suo, al vedere quelle delicate goteline ac-

cese come due rose damaschine, manifesti segni d'acerba gelosia! Innocentissimo del fatto, pena miseramente tutta quella notte. La mattina ad ora insolita, esce di casa se mai vedessela al balcone, onde cogli occhj e colla pietosa fisonomia, e con quel più che può, ingegnarsi di assicurar quel cuore, della sua innocenza. Evvi la brunetta, ma per dare al suo afflitto ed agitato cuore, una ben più cruda stillettata. Appena essa lo scopre, volgegli le spalle di mal garbo, e tirasi dentro. Passa, ripassa, o non v'è o fugge dispettosissima. Lacerato il povero Fabrizio da crudelissimo dolore, per quanto vada e torni per giorni e giorni, la brunetta or volgegli le spalle or fugge, più non può ottenere d'esserne mirato. Se n'affanna, se ne sdegna, maledice il punto che le parve costei sì saggia, sì bella; freme contro se della sua dimenticata età, della sua abbandonata filosofia. Stolto se chiama e a se nemico, d'aver avuto fede a donna e più a fanciulla, conoscendone prima sì bene la leggerezza e l'instabilità. Risolve lasciarla, spregiarla, non curarsene, fuggirla; il fa due volte, e alla terza è sotto il balcone, e co'miseri sguardi cerca pietà, e niuna pietà più non trova. Quante lagrime non versa di dolore e di sdegno! Pargoleggia l'uom grave, ed ha rossor di se stesso. Piange la qualità del suo amore, del suo ritegno; e compassiona altamente se stesso di que' furori, che più non son proprj di secoli troppo liberi, veementissimi alle età, ch'eran appena le donne visibili per un

duro cancello. Egli è infelicissimo perchè costumato; egli è infelicissimo perchè nè vuole nè può, come s' usa, strappar chiodo con chiodo. E ben aveva egli, per pur vedere di ridurla a placarsi, finto di vagheggiar altre giovani ivi intorno che gli facevan buon viso; sicchè la brunetta se n' avvedesse, e per non perderlo affatto, seco lui ne tornasse alla pace. Ma colei, o per ira, o per vendetta, o per volubilità, o per orgoglio, o per tutto insieme, aveva dopo tante significazioni d' amore, volti in un subito gli affetti a un giovane militare. Costoro hanno la magia d' incantar le femmine. Lo sciagurato Fabrizio avvedutosi di ciò, pieno di incomportabili pene, la sua vita non era più vita, ma una vera e mortale agonia. Non mangiava, non beveva, non dormiva, non quietava, non parlava, non udiva; geloso, smanioso, delirante, disperato. E la cosa andò oltre tanto, ch' egli medesimo per questa così affannosa vita, cominciossi ad accorgere d'uscire talvolta, e d' essere svanito del sentimento. Finchè, a farla breve, dà in un totale alienamento dalla ragione, e impazza d' una pazzia muta per allora, triste, cupa e come stupida, in cui dura alcun mese, finchè tutto ad una volta ne passa in frenesia. Nella quale nondimeno, essendo uso con mente sana a tener segretissimo il suo amore, così anche delirando non ne fece mai parola.

Solo che un giorno, all' ora che tutti quasi i cittadini erano a desinare, va ad uno

speziale, solo a caso in sua bottega. Cava la borsa e battela sul banco, e fuor cacciando due occhj da tizzone, dicegli: mi sono provato tre volte per iscannarmi, ma lo stile mi punse e mi fece male. Volli gettarmi al fiume, ma le acque sono torbide, e non ista bene ad un par mio l'imbrattarsi. Se mi fossi buttato abbasso dalla fenestra, sarei volato all' insù, tanto mi sento legger leggero. Orsù, sia finita: te' questa borsa e dammi veleno; questa esser de' la mia morte. Agli occhj infocati e a quella domanda, lo speziale conosce il pazzo, se ne spaurisce, vuol domandar gente, ma non ve n'è nè in casa nè fuori. Scusasi come meglio può con labbra tremanti; il pazzo non intende ragione, e vuole scagliarsi di filo a' vasi. Giugne a sorte una vecchiarella dentro, per non so qual cosa. Fabrizio dicegli: buona donna, io domando veleno io voglio morire, il pago tutta questa borsa, e costui non me ne vuol dare. Le femmine sono astutissime dall' utero materno, e peggio allor che son vecchie. Fa l'occhiolino allo speziale, e risponde al matto: se è per questo non ci pensate, ve ne farò servir io. Passate là a quelle stanze oltre l'andito e il cortiletto, che vi bisogna morir in segreto, acciò attossicandovi costui per amore, non siane giustiziato per forza. Entra al pazzo questa ragione, e mansuetissimo se ne va alla stanza rimota, dov'è un lettuccio da sedervi e da dormirvi. Vi si sdraja quant'è lungo con mani e piedi in croce, e aspetta di morire. Intanto la vec-

chia dice allo speziale, qual tossico debba apprestargli per allora, fino a tanto che possa essa giugnere allo spedale e condurvi gente a legarlo, e subito mettesi la via tra gambe. Lo speziale ha apprestata la bevanda. Viene a Fabrizio e dicegli: il veleno è quì. Egli si leva a sedere e soffia, e toglieli bruscamente di mano il bichiere, colla bevanda più nera dell' inchiostro. La mette a bocca, torce il grifo, sputala, che è d'un grande amaro. Ma volendo pur morire ad ogni modo, con impeto furioso torna a porvi su la bocca, e frettolosamente traugugiala fino al fondo, stringendo gli occhj. E abbandonandosi ancora in figura di morto, dice: ecco son morto e tu farami seppellire. Ma va poco che quel morto, a suo mal costo, rincomincia a sentirsi vivo. Gli si gonfiano e gli gorgoglian le viscere straziate da punture acerbe, e grida: oimè oimè che mi muojo adesso; confessione confessione! Era un letterato all'antica, perciò ricorda i buoni usi anche ne' suoi delirj. Lo speziale gli si accosta e confortalo: non si creda di morirne sì tosto. Intanto dallo spedale giungono due di quegli omaccioni, o colossi nerboruti e franchi, che non hanno de' matti paura e la fan loro. Sapendo costoro di che sorta sia il tossico datogli a bere, vedendolo gemere e divincolarsi come una biscia, e darsi al diavolo perchè il confessore non giugne, ne ridono di gran cuore. Fabrizio che vede ridere sulle sue agonie, s' era pazzo ne infuria. Balza dal lettuccio, per batterli e cacciarli

da se. Il veleno allora di subito prorompegli al di sotto, ch' era un potentissimo e precipitosissimo solutivo di aloe e gialappa. Coloro lasciano sfogare e scoppiar la bombarda fino a guerra finita, che fu cosa lunga assai; poi lavatolo ben bene, il legano stretto in una lettiga e portanlo allo spedale, dove più e più mesi stette a tornarne in cervello. Così fece fine il Signor Roverino; e dicendogli un di noi con molte lodi: il caso dovrebbe far ridere, eppur move quasi alle lagrime, egli è bell' esempio agli uomini non più giovani, agli studiosi e costumati, di non credere a donne; quegli sorto in piè, voleva uscir dalla grotta. Quand' io, fatto un po' più coraggioso che non soglio, per mia timida indole, mi feci a pregarlo, volesse farmi grazia d' un po' d' indugio. E supplicava tutti que' dotti signori, a voler mettere orecchio a una mia poesia, lavorata a dì passati sotto le belle ed amenissime ombre di quella grotta, onde averne il saggio lor giudizio a mia direzione. Tutti, essendo gentilissimi, si mostrarono vogliosi d' udirla, massime intendendo, esser essa a commendazione d' un Genio egregio e celeberrimo italiano, scrittor in prosa lindo e purissimo, vivacissimo e nobilissimo in poesia, e tra que' primi certamente, che desser retta forma e commozione, e importanza genuina allo spettacolo tragico, informe tuttavia e meschino di que' tempi, in Italia.

# O D E

*Al Signor Abate*

*SAVERIO BETTINELLI MANTOVANO,*

*Cavaliere del Real Ordine della Corona di Ferro.*

Pasto da generose
Leonine midolle il buon Pelide,
Già più robusto stride
Nella tenera man l'arco possente.
Non più le fere ascose,
Paventin lui saettator silvestre:
Odi sott' Ilio l' arco suo fremente,
Maggior de' colpi delle Achive destre:
Ecco le Iliache nuore errar sparute,
Ecco far onta al crin madri canute.
Con portenti d' orrore,
Così il garzon della marina diva,
L' aspro Chiron nodriva
Alle stragi agli incendi alle rovine.
Ma voi placide Suore,
Nemiche al rio destin degli infelici,
Sparse del dono Ibleo labbra bambine,
Agli spirti febei siete nodrici;
Onde in magico suon, dolci e non fieri,
Sovra l'invide età lor canto imperi.
A te di te favello,
Saverio, se i miei carmi a' dì futuri
Non fian d' obblio sicuri.
Il Mincio tuo natal come restauri,
Dell' almo Pastorello,

Che l' altera furò reggia del mondo?
Tu l' ombri ancora degli antichi lauri,
A lui solo d' età forse secondo:
D' egual ghirlanda a te splende la chioma,
E mal de' furti suoi trionfa Roma.
Quelle canne ineguali
Che tromba risonar dal Campidoglio,
Pendan pur mute al soglio
Del biondo Rege animator de' vati.
Tu d' altri ed immortali
Segni alteri d' onor gli adorni il trono.
Del Tejo e del Tebano, aurei gemmati
Gli eterni plettri tu gli sacri in dono;
E al Sofocleo spettacolo notturno,
Umido ancor del pianto, il gran coturno.
Nè il Mincio sol, te vanti
Ristorator de' suoi vetusti danni.
Ciechi ferivan gli anni
Dell' italo sapere il Genio eletto;
E vaghi e deliranti
In notte s' avvolgean privi di scorta
Gli ingegni, fuor dal vero e fuor dal retto;
Ch' allora poi che la tua luce è sorta,
Rasserenato il torbido emisfero,
Rimpennò l' ale il Genio al retto e al vero.
Alte rapine e nove!
Quel Dio che il piè veloce arma di piume,
E d' eloquenza fiume
Aureo disserra dalle dive menti,
D' Ebe ministra a Giove
Furò le tazze, e prodigiosi umori
Rinnovaro a costui gli anni ridenti,
Vera e sola Fenice in fra Cantori.
Sì, l' anno secolar con giovin foco,
A se medesmo ei canterà fra poco.

Con gravezza oltraggiosa ,
Tremendo il veglio dell' alato corso ,
Premea l' arcato dorso
Al gelido Titon rugoso e bianco :
Ma la vermiglia Sposa ,
Che su fulgidi suoi voli celesti
Fa a' destrieri del sol battere il fianco;
Ove sugli anni a lui tremoli e mesti,
Farmachi espresse dalle rosee dita ,
Rifioriva a Titon la stanca vita .

Così ebbe fine questa terza veglia. Terminato ch' ebbi di leggerla , la Signora Fuginelli di Rosate e i miei carissimi ospiti Bresciani, quasi ad una voce e con grande curiosità mi domandarono , se quì finite fossero le descrizioni delle regie delizie di Belgiojoso. Io risposi di sì, ma gli avvisai: essersi ivi novellato altre volte dappoi, nelle amenissime situazioni che costeggiano il Po; e così dopo aver fatto il giro delle ville di codesta illustre Casa, di Corte Olonna , di Corte Sant-Andrea , di San-Colombano; e oltre il Po, d' Albaredo, Cicognola e Bronno; e nè monti Briantei , d' Arcore , Lecco e Merate, senza dire d'altri minori siti. Gli avvisai nondimeno di non saper bene , se il resto delle Veglie le avessi meco o a Milano , perciocchè a ben purgarle erami necessario riveder pergamene e storie, su molti de' fatti più famosi di codesta così antica e chiara prosapia .

*AL CHIARISSIMO SIGNORE*

## *ANTON-MARIA BORROMEO*

*A PADOVA*

*Veneratissimo Signor mio*
*ed amico cordialissimo*

*Ho avuto la buona sorte di rivedere ancora, dopo i primi anni della mia fresca gioventù, il Reverendissimo Padre Abate Cassinis, onore della congregazione Olivetana, uomo pieno di quella scienza e dottrina ch' ognun conosce. L' ho riveduto anche più volentieri, come cosa tanto sua e della illustre consorte di V. S., la degnissima Signora Regina. Egli m' ha confermato co' molti amorevoli discorsi, nella opinione già concepita per innumerevoli prove, della maravigliosa loro cortesia e bontà, per lasciar quella del sapere, così manifesta. Gran danno mio, che l' egregio Signor Commendatore Prefetto Casati, dal Governo di Treviso sia stato così all' impensata, trasportato a quello d' Ancona! Egli m' aveva messo grandemente in voglia di venirlo a vedere in quella sua sede, scrivendomi della salubrità ed amenità di quel clima, e de' molti rari ingegni che vi avrei conosciuti. Dolce allettativo era questo per me.*

*oltre quello di riabbracciare un sì virtuoso amico, già ben sapendo com' egli, a respiro delle gravi cure della provincia, solito fosse e in Bergamo e in Como ricever con amore gli uomini più rari, così onorando in altrui i bei lumi del proprio sapere. Ed era questa, pregiatissimo Signor mio, la buona occasione, passando per Padova, d' innamorarmi di presenza, dove rimango alla pena di dover dire col poeta: esser io di lei innamorato,* come talor per fama uom' s' innamora. *Sarà sempre un mezzo prodigio, ch' io le sia debitore, in tanta elevatezza di sua condizione, della benevolenza conciliatami di personaggi per ogni verso distintissimi, e sopra tutto, del dono sincerissimo e preziosissimo della sua cara ed impegnata amicizia, senza pur sapere ella di che colore io mi sia. Io sono del colore di tutti i galantuomini; ella ha veduto l' animo se non il volto; ella l' ha compreso al primo sentore dal mio modo di pensare e scrivere; sagacità mancata a taluni che m' hanno tra piedi, e vogliono ingerirsi nella repubblica letteraria, ove sono essi cittadini com' io in Turchia. Dopo la prima spampanata e smargiasserìa d' una lettera anonima, non ho più saputo se i geometrici compassi, facesser limosina d' una seconda. Questo mio tenor di vita così come trasandato, per cui onorando e pregiando tutti, niuno è che mi veda aggirarmi di porta in porticella, m' ha forse fatto credere un uomo mendico di favore e grazia, e facile a sopraffarsi. Doveva farmi credere non curante di pigliarla colle reti e colle prostrazioni la*

*grazia altrui, che del resto son pur gratissimo a chiunque, e ora e in addietro è sceso benignamente fino a me, siccome la S. V. ed altri suoi pari; e quest' opera mia ne dà gran fede. Dopo que' tanti raggiri sotterranei, di farmi smarrire il sentiero di proseguire quest' opera, tanto fu lo sgomento mio, che v' aggiunsi di grand' animo il primo e il secondo libro delle Veglie, e ora mando il terzo a riverentemente ossequiare la Signoria Vostra. Voglia Dio, che abbia la buona fortuna degli altri cinque libri. Se mai a caso dopo questa giornata sesta, ne vedesse uscir una a luce intitolata l' ultima, non se ne disgusti di grazia. L' avviso che, tirato il tetto sulla fabbrica ond' abbia sembianza al di fuori di compita, vi lavorerò tuttavia sotto e per entro, colla giunta d' altre Giornate e Veglie, quanto me ne vorrà lasciar agio il mio primo dovere della cattedra. Dove lavorasi per puro genio e per fuggir ozio, e per secondare le calde istanze degli amici; o come è stato giudicato dagli intelligenti e discreti, al nobile intento di far amar la virtù e odiare non che i vizj, anche le cose che ci menano ad esser ridicoli, che è il vero scopo della morale; dove non entra speculazione di libraria venalità, anche che entrar vi potesse a buon lucro; ivi l' animo il cuore la generosità studiosa, mai non cadono in languore. Rendo affettuosissimi, e accompagnati dalla riconoscenza ed ossequio, que' saluti, ch' Ella e la gentilissima Signora Regina, han imposto sì graziosamente di farmi, al Reverendissimo Padre Abate. E umil-*

*mente raccomandandomi della continuazione di sua padronanza ed amicizia. e pregandola di riverirmi que' Signori e dotti, che m' onoran tanto colle loro premure, ho l' onore di rassegnarmi.*

*Cremona 29. Giugno 1808.*

*Dal Collegio de' SS. Marcellino e Pietro.*

*Devot.mo Obbligatissimo Servitore*
*ed Amico affettuosissimo*

Cosimo Galeazzo Scotti Barnabita.

# LE
# GIORNATE DEL BREMBO
# *NOVELLE MORALI*

DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

BARNABITA

*Professore*

*del Liceo Dipartimentale*

*in Cremona*

*PARTE ULTIMA*

CREMONA

Nella Tipografia del Feraboli.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE SENATORE

*PIETRO MOSCATI*

GRAN-CORDONE DEL REAL ORDINE

DELLA CORONA FERREA

GRAN-CROCE DELLA LEGION D' ONORE

MEDICO CONSULENTE

DI S. M. L'IMPERATORE E RE

DIRETTORE GENERALE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DEL REGNO ITALICO

ECCELLENZA

*La generosità delle spade e la sapienza de' Ministri, furono d'ogni stagione splendida testimonianza della grandezza della mente e dell' animo de' Sovrani, nel fregiarne e presidiarne la Corona. Era già soprammodo chiara per le Accademie nazionali e oltramontane, la fama della profondità e vastità delle molte utilissime scienze, che bello fanno e nuovo e maraviglioso l' ingegno della Eccellenza Vostra. Principali Cattedre n' erano state illustrate, e generati all' arte salutare tali coltivatori operatori scrittori anzi maestri, che forse gli andati secoli mal reggono a contrapporvi in una volta, altrettanto sapere felicità e numero. Guardata Ella in Italia, o a dir meglio, in Europa, siccome Oracolo della divina arte d' Esculapio, e privati e principi, ne' casi affatto incerti della pericolante loro salute, da ogni parte e vicina e remota, propizio da Lei chiedevansi e consiglio ed ajuto. Il sommo ed Augusto nostro Monarca, ciò che maggiormente rileva alla gloria di Vostra Eccellenza, l' importanza di sua preziosa sanità, fidatamente ha messa e tiene in tutela, di sì prodigiosa sperienza e*

*dottrina. Così il Nome di Lei, pieno della bella luce della immortalita, già veneravasi co' nomi più eccelsi, de' quali andasse mai fastosa l' Italia, madre in ogni tempo fecondissima ad ogni qualità d' arti e scienze, d' una miracolosa varietà di pellegrini ingegni e creatori. Solo era serbato ancora alla sottile penetrazione dello sguardo Imperiale e Reale, lo scorgere e discernere nella vastità capacissima della mente di Vostra Eccellenza, anche i politici talenti, alle cariche e dignità più cospicue. Noi La vedemmo perciò, non solo ornata de' maggiori titoli e distinzioni del merito, ma posta a far fiorire la Pubblica Istruzione, come Capo Legislatore, ed esemplare d'universale dottrina, a'professori d' ogni facoltà, e adoperata insieme ne' gravi maneggi de' Conviglj e delle Consulte di Stato, ed ora La ammiriamo ascritta al nuovo amplissimo Senatorio Ordine, in cui splende Collega l'istessa Maestà del Monarca, la Maestà de' Regnanti e Principi dell' Augusta famiglia Imperiale. Sicchè, se parvero tutte le altre magnifiche onorificenze rimunerazioni del merito, questa cotanto sublime e che non ha sovra se che lo scettro, viene unicamente a sembrare, magnanima e illimitata munificenza Sovrana.*

*Delle quali cose sì luminose e sì fauste all' Eccellenza Vostra, quanto di gran cuore coloro rallegrar non si denno, che per umanissime lettere e pe' suoi discorsi umanissimi, sanno d'avere la sua benignità e degnazione, assai graziosamente favorevole alle loro studiose applicazioni? Dal che viene appunto*

*ch' io, a testimonianza di sincera congratulazione e felicitazione, e insieme di debita riconoscenza e di sommissione ossequiosa, Le umilj il tributo di quest' ultima delle mie Giornate del Brembo, comunque questo omaggio affatto scarso ad un merito insigne, ritorni a mio gran pro, coronando di sì alti Auspicj la tenuità de' miei lavori. Muterassi d' ora in poi coll' esempio di bontà sì rara, quel troppo rigido parere di taluni: codesti studj d' amenità non meritarsi, che le menti meditabonde e speculatrici de' profondi scientifici arcani, s' inchinino a pigliarne diletto. Sebbene? E non aveva già l' Eccellenza Vostra e riconosciuti e dichiarati gli studj della eloquenza, siccome stromenti non utili soltanto, ma del tutto necessarj all' uso ed al maneggio d' ogni alta facoltà, con quel provvido Decreto, che dalle Università que' discepoli esclude, i quali non abbian dato opera ne' Licei alle letterarie discipline? Legge fu questa di grande intelligenza e filosofia, e in sommo grado benefica alle scienze tutte, niuna delle quali può, o trasfondersi in altrui per documento, o venirne a' suoi usi adoperata con facilità e vantaggio, senza il soccorso delle umane lettere. Pochi saranno sempre i Cocchi i Redi i Galilei, ma sia nelle consulte sia nelle giudicature, più non appariranno, com' è da sperare, quelle professioni nobilissime, scompagnate nemmeno in pochi, dall' ordine, dalla chiarezza, dalla sufficiente pulitura e gentilezza dello scrivere. Che dirò io poi della forense eloquenza, or che all' uso d' Atene e Roma, s' è richiama-*

*ta la magnificenza ne' giudizj, delle pubbliche aringhe? Parve Astrea si dolesse, le sue sante leggi esser travvolte talora, ad un ammasso superfluo e mal digesto di gotica ostentazione. Ora insegnerà bene Demostene e Tullio, a tanto cavare da' codici e dagli interpreti, quanto basti alla ragione; a tanto lavorarvi intorno, quanto giovi a ben farne conoscere e splendere il valore; a dilettare e rapir gli animi, e persuader gli intelletti e incatenare le volontà, col nitido raziocinio, e col moto magico degli affetti, possanza che è questa della sola imperiosa eloquenza. Ma io più non la finirei, se tutte le cose dir volessi, che a' somma lode ritornano di Vostra Eccellenza. Ognun de' saggi le sa, ognun le conosce e ricorda, le celebra ognuno. Che altro mi rimane dunque, se non di ringraziarla come fo, molto affettuosamente e riverentemente, di sua autorevolissima Protezione, supplicandola a volermi tener sempre a se raccomandato.*

*Di Vostra Eccellenza*

*Cremona 20. Marzo 1809.*

Divotissimo Ossequiosissimo Servidore
*Cosimo Galeazzo Scotti.*

# INTRODUZIONE

## *ALL' ULTIMA GIORNATA*

## DEL BREMBO

Già sorgeva l' aurora troppo amara, che apportavami il giorno ultimo della soavissima conversazione de' miei Bresciani, e silenzio imponeva in quel dì, al trattenimento oltremodo giocondo del novellare. Il Signor Giacomo e la Signora Marietta già venuti erano in castello, onde tutti uscivamo di compagnia, per metterci in un passeggio affatto nuovo. E giunti essendo in fondo alla terra, i miei forestieri indietro volgendosi, soprastettero a riguardare la bella veduta delle torri del castello, e indietro gli ardui monti, e sotto noi le dirupate rive, l' argine sul fiume, e i gorghi procellosi delle romorose cateratte. Noi eravamo innanzi una cappella rurale, al cui fianco scende una sassosa via nella valle, per le falde della costa tutta cupa e selvosa. Colaggiù ne' verdi pascoli, vedevansi pascere agnelli e capre e bestiami d' ogni maniera. E i mandriani e i pastorelli, lietamente vi carolavano per l' erbe rugiadose. Dove Madama, rapita da questa pittorica vista, non si può negare, disse, la vita di coloro esser veramente sgombra d' ogni affanno, come i poeti cantarono. Vedeteli là ballare, senza una pena al mondo. Io la interruppi allora:

perdonate Madama, io voglio dirvi un mio Capitolo, udito il quale forse converrete meco, la lor felicità non essere che un poetico sogno. Tutti si invogliarono d' udire i miei versi, che furono del tenore che qui dirò.

CAPITOLO

Sono degli anni assai che vi conosco,
  O voi pastori o voi beata gente,
  Ne' libri di Teocrito e di Mosco.
Dal ciel bandito Apollo, per niente
  Volle andarne in città, ma in boschi e prati
  Venne a farsi di voi mezzo parente.
Nè già perchè i furfanti, rintanati
  Meglio ne stian per valli e per burroni,
  Ma perchè i vostri son luoghi beati.
Chi mal sapesse i gran miracoloni
  Di questa vostra vita o pastorelli,
  Studj meglio alla scuola le lezioni.
Qui in musica camminano i ruscelli,
  Qui dan mele e giulebbe i rivi e i fonti,
  Qui le mandorle son ghiande a' porcelli.
Che Baschi, che lasagne, giù pe' monti,
  Rotoloni nel burro e nel formaggio?
  Le mie non son già favole o racconti.
Io scelsi dunque per parer più saggio,
  D'andarne in questa ch'è vera cuccagna,
  A sonar la chitarra sotto un faggio.
Giunto poi solitario alla campagna,
  Odo muggir le vacche, ove s' innalza
  Una falda selvosa di montagna.
Ivi sovra il rottame d' una balza,
  Sta un mandrian felice al sole assiso,
  Con metà di calzoni e metà calza.

E col barbuto suo pallido viso,
Fiso nella camicia tutta a brani,
Si gratta: oh che piacer di paradiso!
Bella vita, io gridai, de' mandriani;
S' anche i pastori a sorte sono eguali,
Ne' faranno venir stomaco a' cani!
Deh, che vi sia nessuno che t' impali
Ribaldo o tu, ch' una sì bella vita,
Profani più de' più sozzi animali!
Venir intanto per la più spedita
Incontro mi vedea due forosette,
Cantando insiem' *la bella margherita*.
Io veder m' aspettava a sette a sette
Sorgere i fior dall' erba tenerella,
Per ogni parte ove il bel piè si mette.
Ma quando poi mi son vicine, ch stelle!
Stralunano gli occhiacci quelle dive,
Ch' un dito di letame han su la pelle.
E oltre il colore in faccia delle olive,
Scappane all' una un crepito sonoro,
Per ricevermi al suono delle pive.
Eco fa l' altra con egual decoro,
Per non esser da men nell' accoglienza,
E ridonsi dicendo: oimè che moro!
Fatto brutto, diss' io: mala semenza,
Streghe sfacciate, io ben fallai la strada,
Almeno a un galantuom dir con licenza?
Orsù convien che in altra parte vada,
Ponno i poeti aver mai fatto errore?
Questo è un porcil non l' Arcade contrada.
Di rabbia caldo e fresco di sudore,
Cercando le legittime capanne,
Vagai tre giorni e sei minuti d' ore.
E la chitarra mia che suono a spanne
Tirata avanti, giunsi ove si giace

Un bel palazzo di vimini e canne.
E in tasteggiarla fui sì pertinace,
Ch'una vecchiarda è all'uscio col singhiozzo,
Dicendo: pover uomo andate in pace.
Quindi parlando frastagliato e mozzo,
S' ingegna dirmi la sdentata vecchia,
Ballar facendo lietamente il gozzo:
Ite a suonare a chi ha migliore orecchia,
Vi posso dar la fame e non del pane,
Se ber volete porterò la secchia.
Le pecorelle che ci davan lane,
Son da una rogna pestilente offese,
Poi pianse e disse: è morto fino il cane.
Qui, come avvien sul monte di Varese,
A me gridò una turba di pittocchi:
Datemi un quattrinel, signor cortese?
Eran fanciulli, e via veniano a fiocchi,
Nudi tignosi smilzi contraffatti,
E mangiar mi volevano con gli occhi.
Avean negli occhi lor fame da gatti,
Io sogghigno e rispondo: ad un poeta
Ricercare un quattrin? siete ben matti.
Senza croce veder d' una moneta,
Noi diam per carità trastullo al mondo,
E il mondo ci regala colle peta.
Qui venia fuor, portato dal profondo
D' un querceto, col capo mezzo rotto,
Un di costor che son sì lieti al mondo.
Facendo frasca e cadendo a dirotto
Dal rovere, levavano le teste
Le agnelle, a vagheggiarlo per di sotto.
E più conobbi allor, non esser queste
De' greci de' latini e de' volgari,
Le sacre e beatissime foreste.
Colà sapea non esser casi amari,

Non povertà non doglie non rovine,
E ogni cosa abbondar senza denari.
Onde, tosto sbrattai da quel confine,
Non confacendo a greche e italiane,
E meno il luogo a poesie latine.
Dalle cose vedute così strane,
Ormai più non credea trovar que' prati,
E i dolci sassi e le felici tane.
Pur dissi: furon d' altri ritrovati,
E vi saranno pure o innanzi o indietro,
Essendo così bene immaginati.
Gambe, sareste voi gambe di vetro?
Andiam lassù che con voi vengo anch'io,
Ivi il bello sarà se qui v' è il tetro.
E la via presa d' un maggior pendio,
In su in su giva guardando, se
Vi fossero pastori a modo mio.
Quasi a dieci capanne io porto il piè,
E giunto ad una ivi ritengo il passo,
Udendo un che s' allegra, e dice: oimè!
Stava fuori e sedeva a capo basso,
Col gombito al ginocchio e il pugno al mento,
Quel che gridava: oimè misero, ahi lasso!
E me vedendo avere lo stromento
Della chitarra ch' anno i ciarlatani,
Mi credè proprio un venditor d'unguento.
E levandone al ciel gli occhi e le mani,
Sbarra la bocca e grida: hai la tanaglia?
Cavami questo dente o intero o a brani.
O aria di quassù aria canaglia,
Più non mi trovo in bocca un dente sano,
Strappali tutti pur che non si sbaglia!
E che, rispondo: son fors' io magnano,
Colle tanaglie d' acconciar pignatte?
E intanto alla chitarra metto mano.

E o tu comincio: se zampogne hai fatte,
Come in Arcadia tutti i tuoi maggiori,
Cantiamo a prova la bontà del latte.
Se neghi, non se' tu di que' pastori
Se non bastardo, ch'eran quelli un giorno
Non sol poeti, ma improvvisatori.
Mentre cerco le corde, ei guarda intorno
Se v'è qualcosa da tirarmi, e tira
In mezzo appunto alla chitarra, un corno.
Stridon le corde, e la povera lira
Sfondata, egli ripiglia: adesso impara
A rider della gente che sospira.
In fine, a dir qual fu la cosa chiara,
Bestemmiai quel villano e que' paesi,
E la mia brama di cantare a gara.
Nè per andarne su e giù più mesi,
Tra capre e vacche e simili animali,
D' un bene al mondo favellare intesi.
I poeti asseriscono, che i mali
Co' medici di là sono sbanditi,
Con sentenza di pene capitali.
Io invece vi trovai mali infiniti,
La tosse il mal di coste la terzana
Le sciatiche le gotte ai bracci ai diti.
E coll' andar più su da terra piana,
Neve era in cima ed aria sì gelata,
Da otto volte crepar la settimana:
Onde la pastoral vita beata,
E de' toscani e de' latini e greci,
Trovai ch' era una vita disperata:
Nè una sol volta l' abjurai ma dieci.

Tutti risero de' miei versi. Madama così un po' stizzita, voi siete disse, un cervellaccio a caso ed a capriccio, e fareste

rider la malinconia, eppur siete il più del tempo, ovverosia parete, cupo e malinconico. L' Avvocato temendo che il cicaleccio sulla vita pastorale andasse oltre, venne di mezzo coll' intimare silenzio, volendo esso qui narrare una novella, della quale io la sera innanzi gli aveva dato un tema, degnissimo di sua insigne facondia. Tutti ci mettemmo a sedere sul muricciuolo a lato della piazzetta della cappella, ed egli cominciò a novellare.

# IL GENEROSO PERDONO

## *NOVELLA PRIMA*

*Tommasino Tasca da Meda, venuto da Milano ad abitar in Brembate, è insieme co' Fuginelli suoi amici crudamente perseguitato da un Conte, al quale da ultimo, potendoli tutti perdere, egli con quella de' figliuoli e della moglie, salva la vita.*

Tommasino Tasca Signor di Meda, fu uno de' prodi Capitani dell' esercito Milanese a' tempi della repubblica. Ma costui quando vide nascere le pestifere fazioni Guelfa e Ghibellina, sotto i vuoti nomi d' Impero e Chiesa, e il corpo unito de' cittadini in due parti dividersi, e venirne alle guerre intestine, abborrì di macchiar l'onorata sua spada nel sangue civile. E per sottrarsi alla malevolenza d'ambe le parti, al furor di niuna delle quali voleva esso servire, amò piuttosto d' andarne fuoruscito, che farsi disumano carnefice della patria. Pigliatane dunque seco la sua donna nomata Laodomira, ed una loro bellissima figliuola di forse quindici anni detta Mabilia, passò l' Adda e venne su quel di Bergamo, non essendo in queste terre trascorso ancora il contagioso influsso delle perfide fazioni. E veduti molti luoghi, in questo di Brembate inferiore si scelse di soggiornare, parendogli oltramisura amenissimo della situazione, e saluberrimo per la buona temperatura del

clima, e solitario e pacifico, e abitato da buona gente e cordiale. Qui, dal comune si comperò gli avanzi del castello, alzato fin da quando, a reprimere le annuali scorrerie de' barbari della Pannonia, furono quasi in ogni terra, sotto il secondo Berengario, fabbricati de' forti e delle torri. Il qual castello, essendo col venir de' secoli smantellato, e molto del fabbricato caduto in un mucchio di sassi e di spine, e fatto nido delle biscie, egli diboscò e rifecevi il palazzo. Fioriva di que' giorni in Brembate la molto antica e gentil famiglia de' Signori Fuginelli, e un Loteringo erane il capo, il quale da Silvestrina sua moglie aveva un figliuolo senza più, in età di diciotto anni che nome aveva Marcoaldo, assai prode della persona e molto savio, di corpo bellissimo e di maniere affatto nobili e signorili. Queste due casate, poco stettero a stringere in fra se sincera famigliarità ed amicizia, le due madri dir voglio e i due padri, che quanto a' figliuoli loro, appena vedevansi talvolta a caso, nè sarebbe stato loro consentito di quella stagione, fosser pure i parenti amicissimi in fra se, l'aver essi pratica insieme. Ma poco andò che, vedendo Marcoaldo le bellezze di Mabilia cominciò forte a lasciarsele piacere, e Mabilia vedendosi da sì aggraziato giovane, ogni volta che alla chiesa n'andasse, con furtive occhiate vagheggiata, modestamente arrossendo, e più divenendone bella, anch' essa cogli occhi suoi a tacitamente rispondergli, molto esserne da lei corrisposto in amore. Egli

talvolta Marcoaldo, se il padre suo era in castello, faceasi nascer delle cause d' andargli a parlare, e avvenendogli di vedervi anco alla sfuggita la cara fanciulla, tornava di là tutto ebbro di contentezza, e se a caso non la vedeva, restavane di mal animo e malinconico. E il loro affetto s' era fatto ardentissimo, e niuno conoscere il poteva a sì pochi e cauti segni. E Mabilia era giudiziosissima in celarlo e nodrirlo chiuso altamente nel cuore, poichè dell' onestà delle fanciulle che trascorrere si lasciassero ad amare, a quella stagione correvan male voci.

Ma il fuoco delle civili discordie che divorava la Milanese provincia, poco stette a passarne l' Adda, ed a trovar pure nel Bergamasco de' cupidi, de' vendicativi, degli invidi, degli ambiziosi, i quali bramavano o farsi grassi dell' altrui, o vendicarsi a man salva delle ricevute offese, o abbassare i più grandi, o far grandi se stessi. Cominciò questo fuoco ad appigliarsi e divider la città, e dalla città si diffuse prestamente a borghi terre e casali. E qual de' più potenti occupò queste castella, qual quelle altre, e le separò in crudelissime fazioni. Capo de' Ghibellini dunque fecesi nel basso territorio, un conte rurale detto Brandolino, con un suo nipote nominato Orsacchio giovane ferocissimo e bestiale, e costoro oltre averne altre, s'eran messi nelle fortezze di Gradignago e Marno, vicino a Brembate. E loro di fronte s' annidavano i Guelfi, nelle rocche massimamente di Ca-

priate e San Gervaso, oltre l'esser padroni di quella di Pontirolo or detto la Canonica, e venendone di continuo alle mani, facevansi insieme del male assai. Brandolino, vedendo che Brembate istesso poteva rendersi luogo forte com'era già stato, mandò dire a Tommasino pe'suoi messi: o mettesse la rocca in essere di combattere e si dichiarasse per lui con que'popolani, o aspettasselo con ferro e fuoco a cacciarnelo fuori. Ebbe bel rispondere il Tasca: per isfuggir ogni partito, essersi sottratto alla patria, e non esser egli disposto nè agli uni nè agli altri a fare nè ben nè male, e le genti della terra abborrir ogni parte; una notte si trovò cinto da molti armati, ed ebbe a gran vantaggio il poter salvar le vite della moglie e della figliuola, e dovette uscirne a gran pena colle sue robe. Il quale assai desolato, stando incerto ove volger si dovesse, il vero e sincero amico Loteringo e la buona Silvestrina, piangenti, non vollero movesse i passi altrove, ma nella casa loro, come in suo proprio albergo si riparasse. Faceva difficoltà Laodomira, a causa del giovine loro Marcoaldo e della sua figliuola Mabilia, ma rispondevano i Fuginelli, ne manderebbono il loro figliuolo ad Almenno in casa de' parenti. Marcoaldo e Mabilia ch' eran pieni d' ineffabile giubilo, al vedersi vicini a stare entrambi sotto un medesimo tetto, assai furono scontenti di vedersi presso a dividersi, in guisa che la fanciulla, la quale innanzi prezzava poco la disgrazia di sua famiglia, molto amaramen-

te cominciò a piangerla. Ma senza saper poi essi gli amanti il perchè, videro che altro non succedeva della loro crudel divisione, e si misero in pace. Il che avveniva per questo, che i parenti dall'un lato e dall'altro, avevan avute delle parole insieme, di passarne dalla amicizia ad una congiunzione più stretta maritando insieme i loro giovani, astenendosi dal farne loro cenno finchè potessero avvedersi se, standone vicini si guardassero di buon occhio e mostrasser genio l'uno dell'altro. Nel che nondimeno i prudentissimi genitori, niuna soverchia libertà lasciavan loro, anzi con molta accuratezza vegliavano su ogni loro andamento. La qual cosa faceva gli amanti, che se ne avvedevano, più dissimulati che prima, onde non se ne poteva scorgere niuna lieve dimostrazione, parendo essi piuttosto ruvidetti e fuggiaschi, alla mensa, e dovunque onestamente veder si potevano. Solo che, siccome amore assottiglia gli ingegni, Marcoaldo di notte passando per la soffitta, calavasi in un terrazino, al quale rispondeva dall'alto una fenestra della camera della sua Mabilia, ed entro a' vetri gettando a ora tarda delle pietruzze, quella affacciavasi e lunghe ore stavano ivi onestissimamente a ragionare insieme, tanto cauti, che persona non se ne potè accorgere giammai. E le cose andando lungamente a questo modo, e non pigliandosi oggimai il più picciolo argomento del genio de'giovani, data la cosa per disperata, tornavasi al discorso di mandarne Marcoaldo

ad Almenno. Il che non è a dire se rinnovasse le smanie e le disperazioni dei due poveri innamorati, i quali credendo di far bene, col tenere nascosi gli ardentissimi affetti, lavoravano nol sapendo la propria infelicità. E quanto a' genitori, il soverchio loro raffinare sulla prudenza, era per arrecar loro il danno, o de' troppo affrettati consiglj o dei troppo tardi, volendo pure per farne gli ultimi tentativi, il loro cugino d' Almenno, giunto che vi fosse per seco menarne il giovane, facesse egli innanzi, alcun lontano discorso su questo matrimonio, e ne riferisse le risposte.

Intanto aveva Brandolino con ogni diligenza scavate le fosse intorno alla rocca, e munitala di buoni bastioni, inaccessibile essendo di sua natura dalla parte del fiume, dove era dritto e precipitoso scoglio in fino sull' acqua, quello che poi a forza di mine e di scarpello ritagliato a più piani da' Signori Tasca, vi scende ora in tre giardini. E qui, come in luogo sicuro e molto per l' aria e per le vedute giocondo, vi aveva la propria moglie ridotta e due suoi figlivoletti che da quella aveva, uno di dodici anni, l'altro tuttavia in collo alla balia. Dove abitando per lo più anche il suo nipote Orsacchio, posto aveva costui l' occhio sulle singolari bellezze di Mabilia, e così erane stranamente acceso, che avrebbela rapita e menata in qualche castello in dispetto di Tommasino e di Laodomira, se temuto non avesse del proprio zio. E ciò, non a causa che lo zio fosse molto migliore di

se, ma perchè essendo assai di lui più circospetto, impedito gli e lo avrebbe pel molto affetto di tutto il popolo, verso le due famiglie dei Tasca e de' Fuginelli, a entrambe le quali si faceva ingiuria, e potevano di leggeri levarne un tumulto, come quasi avvenuto era quando a forza gli tolse la rocca. Pensò egli dunque Orsacchio, di procedere per giusta via. E prima n'ebbe discorso colla contessa sua zia, siccome donna, le quali si contentan meno di veder in casa altre femmine. La quale essendo altera molto ed ambiziosa ne lo disapprovò, che abbassar si volesse alle nozze della figliuola, diceva ella, d'uno foruscito. Dove Orsacchio le rispose, esser ben egli vero Tommasino essere foruscito, ma di sua volontà, non già per alcun delitto cacciato e bandito. Ed aggiunse, che riguardata la nobiltà del sangue, poteasegli convenire assai bene come sua pari. Mirando poi a' costumi di quella, pareagli non poter aver dubbio nessuno, quella non fosse per vivere come era conveniente, subordinata alla maggioranza di lei, che le doveva divenire zia. In somma Orsacchio benchè aspro ed intrattabile di modi, quasi dall'amore ringentilito per allora, seppe così ben fare, che l'orgoglioso animo di quella femmina ridusse, ad essere contento d'aver Mabilia per nipote. Anzi fece più, parlonne essa stessa, e fecene contentar Brandolino. Il conte dunque non volle mettere indugio frammezzo, e mandato a chiamare il Tasca, in nome d'Orsacchio la figliuola gli domandò.

Restonne stordito il buon Tommasino, che patito non avria mai, una sì costumata e saggia fanciulla, alle mani capitasse di sì tristo marito, e dall' altra parte paventava non senza ragione a dare un rifiuto, che gli inimicasse tanto più coloro, che non solevano essere amici di qualsiasi uomo dabbene. E sovvenendogli delle intenzioni sue e di quelle di Loteringo, di farla sposa di Marcoaldo, prima molte grazie rendette al conte, ch' una sua figliuola stimasse degna d' entrargli in casa, poi esagerò sul suo rincrescimento di non potere giovarsi di questo onore, per certe trattative di maritarla ad altri, già da alcun tempo introdotte e maneggiate, delle quali presto se ne vedrebbono gli effetti. E così sbrigatosene con più gentilezza che potè, venne a casa malcontentissimo, e adunò subito a stretto consiglio, colla moglie propria, la madre e il padre del giovane. Dove si determinò di mandar subito ad Almenno a chiamare il cugino, affinchè venisse ivi, e con accorte parole l'animo scandagliasse di Marcoaldo, ch' essi allora farebbero far l'istesso di quello della fanciulla, e per poco che ve li vedessero inclinare, verrebber subito subito all' effetto del matrimonio. Ma il cugino era per isventura indisposto e venir non potè, poi il consiglio era tardo, e il loro troppo indugio in ciò, era per tirare lor sopra una orribile tempesta di mali.

Imperocchè, e Brandolino e la sua donna e il rifiutato amante, entrarono in una feroce collera contro Tommasino. E

non solo contro lui, ma ancora contro il Fuginello. Chi abbia fatto male ad alcuno, ne viene in paura, e piglia ad odiarlo da nemico. Costoro, oltre l' aver tolto la rocca al Tasca, eran causa ogni dì, che i Guelfi da San Gervaso, Capriate e dalla Canonica, venissero su quel di Brembate a rubare e manometter grani, bestiame, e tutto quel che potevano, e così ad uccidere gli stessi contadini che le campagne lavoravano, il che giustamente aveva fatto più volte dolersi al conte i capi delle due famiglie, quasi tutto possedendo essi quel territorio. Ciò poi aveva dato occasione ai maligni di dire: i Fuginelli e i Tasca irritati delle tante perdite, essere determinati a darsi alla parte Guelfa, ciò ch' era falsità e calunnia. Ma di questo rifiuto, lo scellerato Orsacchio fece uso per toglier dall'animo dello zio ogni ritegno, dal fare loro male. E molto attizzò la superba zia, la quale più degli altri agramente soffriva quella negativa, che parevale un dispregio troppo grande alla lor nobiltà. La quale messasi intorno al marito, a tale sdegno lo mosse contro quelli innocenti, che, come diceva ella, meditavano ribellarsegli e far ribellare la terra, che messo quegli da banda ogni riflesso del popolo, lasciò all' arbitrio del nipote il farne quella vendetta che più gli piacesse. Al giovane nondimeno benchè ferocissimo pareva, se Mabilia fosse stata interrogata in quel fatto del suo consentimento, avrebbelo dato molto volentieri, e teneva quel rifiuto, esser di pura mala volontà del padre.

Quello ch' era vero si era che, di questa domanda fatta da Brandolino, una parola sola non se n' era detto a Mabilia nè ad altri, rimanendo segreta a tutti fuorchè ai genitori, sicchè lo stesso Marcoaldo viveva-ne affatto all'oscuro. Orsacchio dunque, in-nanzi venir alla forza ed alla desolazione, fatta a se chiamare una vecchia che usava famigliarmente in casa i Fuginelli, mandolla ivi molto promettendole, se le sue brame facesse note alla fanciulla. Ma la vecchia tornò dicendogli: Mabilia essersi costernata di queste domande, indi avergli risposto assai freddamente, ch'ella in ciò, come ub-bidiente e sommessa ai maggiori, in tutto dipendeva dalla lor volontà, a' quali soli, ove ne fosse domandata, direbbe o il si o il no. Da ciò venne dunque il fiero aman-te a comprendere, quanto poco fosse grato a lei pure d'averlo per marito, e cominciò lo smisurato amore a volgere in avversione. E già meditava di andarla armata mano a prendere, e per pena delle sue repulse te-nersela, non come moglie già ma come donna vituperosa, al che fare la zia stessa altera e vendicativa, l' andava attizzando. Queste violenze poi non erano indugiate, se non dalla aspettativa della migliore oppor-tunità.

Ora, la prima notte che l' accesissimo corrisposto amante venne al terrazzino, ed ebber comodità di parlarsi i due giovani lungamente insieme, Mabilia con voce mal-contenta così a Marcoaldo parlò: Marcoal-do, udirai cosa da me, che guardato il

molto e sincero amor che mi porti, so ti spiacerà assai. E nondimeno forza è te la dica, amandoti anch'io di tutto cuore. Tu dei saper dunque, la tal vecchia esser venuta a me, mandata da quel tristo del nipote del conte a domandarmi, s'io avrei in piacere di farmegli sposa. Pensa tu quanto mi dovette esser questa, amarissima domanda. Io nondimeno gli ho risposto in guisa, di togliergli ogni speranza. Parve all'innamoratissimo giovane udendo ciò, fossegli data una coltellata nel cuore, e avendo udito com'ella nel rispondere, pareva lasciato avesse la cosa troppo all'arbitrio de' parenti, ingelosito fuor di misura, cominciò a dolersi d'esserle poco caro, e che i genitori, o per amore del buon parentado, o per timore della potenza d'Orsacchio, s'arrenderebbero a dargliela, e così i fremiti mescolava colle lagrime, sicchè la povera Mabilia, piangendone anch'essa e protestandogli di voler piuttosto morire ch'esser d'altri, non poteva a modo niuno calmarne le smaniose gelosie. Alla fine ella dissegli: non potresti tu andartene alla sorella di tuo padre, monaca di santissima vita nel monastero delle donne di San Fermo, e a quella palesare il tuo affetto per me, e moverla a farmi domandare a' tuoi per tua sposa, ch'io altro non desidero per contento della mia vita? Sai che tuo padre molto l'ama e per lei farebbe ogni gran cosa, vanne colà domattina per tempo, che il luogo è vicino. Posso io darti maggior prova di voler essere di te solo e sempre, di que-

sto consiglio ch' io ti do per uscir teco d'ogni pena, ed esser felici? Marcoaldo ciò udito, rispose il farebbe e si placò un poco, e nondimeno dubitava assai di venirne all' intento, stantechè parevagli esser ancor troppo giovane. E la mattina v' andò, e contro ogni speranza, trovossi lodato assai dalla santa donna, ed esortato a vivere sempre onestamente, e non imitar il più de'giovani, che per menar vita scapestrata, mai non s'arrendono ai nodi sacramentali, ne'quali, essendovi chiamati da Dio, è bene stringersi per tempo. E dissegli, gli mandasse un giorno di quella settimana il padre suo, che sperava col divino ajuto, venirne subito al fine. Tornavane dunque l'infervorato amante tutto serenato ed allegro a Brembate, parendogli esser uscito dall'inferno. Quando nell'entrar nella terra, vide sulla porta del castello il suo abborrito rivale. Colui, quando egli gli fu presso, bruscamente il chiamò a nome, e assai superbamente dissegli: va e dì a quella troppo orgogliosa fanciulla che in tua casa alberga, s' ella vuol pure esser d' altri, faccia pensiero di vedersi ammazzare sugli occhj chi ardirà sposarla in mio dispetto, oltre i danni che ne patiranno, quanti col lor consiglio la ritengano dall' esser mia. Ciò dille ed aggiugni, esser questa una mia misericordia, potendola avere in altra forma, e tenerla d' altra guisa, se presto non muta pensiero e non abbassa l'indegno orgoglio. Marcoaldo cui, oltre l' ingiuriosa maniera, pungeva il cuore il segreto veleno della ri-

valità, tutto accesosi in volto, amaramente rispose: sensi questi non sono nè modi di nobil animo, e tu sei ben più altero a voler a forza chi esser tua non vuole, ch' ella a rifiutar d' esser tua, quando non t'ama. E se altre ragioni hai tu di pretenderla, rispondi a quella, che in difesa del suo onore ho io sulla punta di questa mia spada, e voleva trar fuori il ferro. Orsacchio gli rise in faccia e soggiunsegli: vedrai tra poco qual conto io faccia di te, e di queste stomacose millanterie. So onorare anch' io chi va onorato, e spregiar so chi come tu non merita, ch' io discenda a contender seco. In così dire, voltogli bruttamente le spalle ed entrò nella rocca, e Marcoaldo venne a casa, che pel soverchio impeto della collera divenuto balbuziente, soprasseder dovette alcun poco a farne al genitore l' ambasciata della monaca, che tanto pur gli stava a cuore di fargli subito. Loteringo udita che l' ebbe, rispose v' andrebbe. Egli ripigliò, v' andasse prestissimo che, a quanto parevagli, esser doveva la cosa d' importanza assai, e nondimeno stimò bene nulla svelargli dell' accaduto con Orsacchio, parendogli meglio il non dar segno intempestivo, d' amar la fanciulla.

I genitori dei due fervidissimi amanti, udito avendo quel dì stesso da più parti, come il conte la contessa e il nipote molto inveleniti, non finivano di dir male di Tommasino, quasi presaghi del mal futuro, ne stavano di pessimo animo, ed essendo al desinare poco mangiavano e parlavan meno.

Marcoaldo sentivasi sfinire della gran voglia, di far capire a Mabilia a qualche modo la buona risposta avuta dalla monaca, e tutto erane festoso in volto. E a bella posta s' ingegnò di far cadere al proposito un discorso, sui buoni e retti suggerimenti, che le femmine sanno dare talvolta ne' dubbj casi, e come sono più degli uomini compassionevoli degli infelici. La fanciulla che di natura sua aveva buona capacità, e da amore era anco più ajutata in allora, intese subito ove mirasse il discorso, onde si mise della miglior voglia, ad onta che, perturbata la notte passata dalle crude gelosie di Marcoaldo, oltre l'averla passata quasi tutta vegliando in sua compagnia, potuto non aveva di poi, per gran compassione di lui ed incertezza di se, prender sonno un punto solo. Così arrivò la sera di quel giorno asprissimo a' parenti, e soavissimo a lor figliuoli. Ma la sera era nera e turbata da que' tanti nuvoloni, che recan bujo anche sul mezzodì, quasi con minaccia di pioggia imminente. Venuta l' ora d'andarne a letto, Mabilia che vedeva il tempo mezzo piovoso, benchè assai bramasse d'udir a voci spiegate il buon successo della parlata di Marcoaldo alla zia, fece pensiero che non verrebbe egli al terrazzino essendo quello a cielo scoperto, e misesi in letto, e subito forte si dormì per la veglia della notte innanzi. Marcoaldo in vece postosi alla fenestra della sua camera, vedendo que'tetri nuvoloni rotolarsi per l'aria, dolevasi forte, di non poter quella notte con manifeste parole significar

alla sua Mabilia le belle speranze, e come in fra pochi dì potevasi tener fatto il lor matrimonio. E guardava pure se, come accade spesso quassù, si levasse alcun vento benefico, che cacciasse quelle nuvole e portasse il sereno, ma tutto era vano, perchè più addensavasi il cielo, e l'oscurità divenivane più sempre nera e profonda. Standosi egli dunque a questo modo mezzo amareggiato, anche in mezzo alle supreme dolcezze, ode o pargli udire là in fondo al lungo cortile, non so che romore di tegoli mossi, in sul muro che il cinge. E quanto più attende coll'orecchio, più sente de' tegoli lo strepito, e gli cade in animo, i ladroni aver presa quell'ora per iscalare il muro, e scendergli in casa. Come coraggioso dunque ch' esso era oltra misura, senza movere altro rumore e turbar nessuno, chiama in fretta tre servi e li fa armare, armato essendosi anch'esso in gran prestezza. E avvisatili di quello debban fare, escono pianamente tutti nel cortile. Erano masnadieri d' Orsacchio, che venivano a sorprender ne' letti que' dell'una casa e dell' altra, per farli tutti prigioni, e menarli colla fanciulla nella rocca, il che Marcoaldo non potè comprendere in quel gran bujo. Ma arrivato lor sopra alla sprovveduta, due che già eran calati per la scala nel cortile, gittò di potentissimi colpi in sul terreno. Gli altri che venivan giù, presi da subito terrore indietro si tornarono, e quelli che stavansi ritti sul muro, precipitaronsi al di fuori. In questa guisa, credendo il giovane aver salva la casa dai ladroni, e

sentendo ogni cosa quieta, lasciò i due ribaldi in terra distesi per seppellirli la mattina, e alle sue camere se ne tornò e posò l'armi. Così tra la durata fatica, e l'ansietà del ripensare a que' scellerati creduti ladroni, meno ancora di prima il giovane sentivasi aver sonno, e ora sedevasi sul letto or passeggiava per la camera, pensando di tanto intanto soavemente alla vicina felicità del suo amore. Quando, non fu passato l'intervallo d'un ora, che vide balenare e ribalenare entro ai vetri di sua fenestra, non so qual luce. E affacciossi stupito molto, parendogli lampeggiasse di quella stagione, che sogliono esser del tutto cessati i temporali, là sul finir del settembre. Ma guardando intorno per quella tenebrosissima oscurità, scoprì levarsi sopra i fenili e le stalle delle scintille, che lucicavan per l'aria. Oimè gridò, quello è fuoco ne' fenili! sarebbon forse que' ladroni, che non ci potendo far altro male, ne incendiassero! Così tutto affannoso, ne corse alle camere del padre. Loteringo svegliato ed atterrito assai su quel subito, balzò dal letto, e disse a Silvestrina ne stesse cheta e romor non facesse, che la cosa sarebbe niente. Ma ella più degli uomini spaurita fu in piedi, che già delle gran colonne di fumo e di fiamme levavansi al cielo. Tommasino e Laodomira, essi pure furon desti al movimento che per la casa facevasi, e la madre tutta tremante salita ove dormiva la sua fanciulla, la scosse e disselle scendesse subito, ch' era fuoco in casa e non discosto dalle sue camere. La

fanciulla tutta gelata di paura, parendole esser nelle fiamme si cinse un legger guarnellino, e gittossi un fazzoletto al collo, e così in succinto scappò dalla camera e venne abbasso, dove le donne piangevano e gridavano con molta desolazione, le padrone insieme colle damigelle. In questo, un de' servi ch' erasi messo alla fenestra e gridava a' villani intorno, al fuoco al fuoco, vide innanzi la porta, di mezzo al gran fosco, certo che lucicare a quando a quando, secondo che talvolta balenava qualche fiamma tra il fumo, e meglio conosciuta la cosa, disse a' suoi signori non si fidassero ad aprire per ammettervi ajuto, che fuori dalla porta stavano degli armati. Tommasino e Loteringo e Marcoaldo, inteser subito onde veniva quel fuoco, e chi fosser quelli che la porta assediavano. Disse dunque il Tasca: amici, qui conviene esser uomini e salvar queste nostre donne infelici, e noi medesimi e la casa se si può dal totale esterminio. Tutti pigliaron l'armi, e le donne di dentro, non potendo per lo spavento del fuoco che cresceva aver pur fiato di parlare e dolersi, poste le mani ne' capelli, stridevano ed ululavano, e talor colle mani gli occhi si chiudevano, per non veder que' turbinosi vortici del fuoco. Mentre i villani che accorrevano per dar ajuto, essendo malamente da Orsacchio cacciati e respinti, tornavano con falci e scuri per unirsi a passare a forza, spalancò Tommasino furiosamente le porte, e con grande ardire que' signori co' servi loro, gittaronsi

addosso ai traditori. Marcoaldo addocchiò appunto Orsacchio. L'ira e il delirio della rivalità addoppiogli le forze, e d'uomo, convertillo in leone furibondo. Quelli resistettero un poco, e vedendo i villani venuti anch'essi ad ajutar i Tasca e i Fuginelli, vilmente dovettero cedere que' masnadieri, e ritirarsi. Disse allora Tommasino rientrato in casa, nel mentre i buoni rustici s'avviavano a veder di spegnere il fuoco: qui non è punto a fidarsi de' crudelissimi nemici nostri. Donne, mentre noi stiamo qui a guardia, piglj ognuna di voi ciò che può di vesti e di cose care, e di denari e di quanto tiene men luogo, e nascondiamoci e fuggiamo, perchè qui a quanto veggio, non è più sicura nè la vita nostra nè il vostro onore. Le donne corsero alle camere, dacchè il potevano ancora, non essendovi per allora altra molestia se non del fumo. E tornate abbasso sotto il portico, Loteringo a ogni villano che entrar vedeva, diceva: siavi buona gente questa casa raccomandata, serbatela più che potete, che largamente ne sarete rimeritati. Il lume del fuoco pieno d'orrore, più confondeva che le tenebre stesse. Laodomira, per la figliuola che tornata ancor non era giù, credendo condurne seco Mabilia, pigliossi a mano una damigella, e così Silvestrina tacita e sospirosa, co' mariti e l'altre donne, pigliavan la via della valle, per celarvisi nelle nere boscaglie e tra i burroni del Brembo, in gran furia e confusione. E gli uomini messisi alla coda delle timorose donne, guardavano di tanto

in tanto se inseguiti fossero, per far alto e respingere il nemico. Ma non Mabilia sola non era con loro, la quale nel volersi vestire, per la forza del terrore caduta era in fortissimo svenimento sul proprio letto, Marcoaldo istesso rimaso era indietro. E in quella confusione e in quelle tenebre non parlando nessuno, niuno conosceva, nè la fanciulla nè il giovane non andarne con loro. Il molto ardito Marcoaldo in quel mentre sviatosi per la terra, e i più robusti tra giovani facendo armare come poteva meglio di scuri e falci, tornavane alla testa loro a difender la casa, credendovi difendere anco i suoi, de' quali non trovando persona, restonne maravigliato e dolente. E udendo come quelli tutti se n'erano al bosco fuggiti, era per seguire le loro pedate. Quando si trovò impedito da Orsacchio, che tornato in là aveva occupata la casa e vi si aggirava per entro, e i suoi satelliti s' eran divisi a predare. Di che Marcoaldo accortosi fu sopra coloro, e molti in terra ne distese e malamente molti ne ferì, lasciando ivi coloro i gran fardelli delle robe che via ne portavano nella sacca. E andandone così a caso dove era la scala delle camere della sua amante, che già credeva egli in salvo, la quale scala piena era di nero fumo, vide calarne giù a precipizio un de' nemici, con non so che sulle spalle. Egli messosi dietro un angolo, nel passarne colui vide chiaro alla gran luce delle vampe, esser esso l' odiatissimo rivale, che giù recavane una donna, co'capelli

all' aria ondeggianti, ch'egli allora non conobbe esser Mabilia. Ma qualunque essa si fosse, ben vedendo dover esser una della casa, e tenendola per una delle damigelle ivi smarrita, e credendola morta e da colui uccisa, alla sprovveduta gli fu sopra ove le scale giravano sull' un de' piani. E urtollo forte per distenderlo a terra col cadavere ch'esso recava, e in quel mentre vide allo squallore del volto, e alle braccia spenzolate, e al resto delle belle membra abbandonate, quella esser la sua Mabilia. Se a questa vista ne divenisse turbato, dolente, ferocissimo, chi può ridirlo? Orsacchio, per difendersi, aveva posato in terra il corpo. Gridava Marcoaldo affatto fuor di se: ahi scellerato! scelleratissimo, oimè! Che spettacolo è questo che miro! Ahi mostro, come avesti cuore d' ucciderla! Ahi misera per sempre e disperata la vita mia! Ma tu disumano e bestial carnefice, tu comincia a morirne. Sì dicendo, caricavalo di spessi colpi e furiosi. Colui urlando chiamava i suoi, ch' eran morti, o fuggiti pieni di crude ferite. Ed essendo spinto e incalzato giù per le scale, riparavasi dai colpi, e non cedeva che gradino per gradino, finchè fu affatto al basso, ove rispondendo di gran cuore a contrarj colpi ed assalti, ebbe pur via d' andarsene fuggendo alla rocca, gir lasciandolo lo sventurato giovane, per tornar su all'amato corpo della sventurata amante. Dove giunto quasi agli occhj suoi non credeva, che già veduta aveva prima fra l'altre donne, la sua Mabilia presta al fuggire.

E il volto squallido guardando e riguardando di lei, che stesa era miseramente sul nudo terreno, e i capelli d' oro sparsi e lordati nella polvere, e la man pigliandole ch' era gelida e senza polso, lasciossele cader presso e fece un gran piangere. E non vedendo nè ferite nè sangue, nè il bel volto in alcuna parte tumido, onde comprendere che morta l'avessero o di soffocazione o di trafitture, altro non pensava se non che, la gran forza del dolore, vedendosi in poter de' nemici, l' avesse tolta di vita. E la speranza delle nozze risovvenendosi, più dirottamente e inconsolabilmente lagrimava la comune così orribile sciagura. E duramente de' parenti suoi querelavasi ivi l' avessero abbandonata, e piangeva e fremeva, e dava in paurosi deliramenti. Era l' accidente della povera giovane di tanta forza, che niuno scuotimento nè cura l' avrebbe allora fatta risentire, siccome di molti leggesi che per morti furon seppelliti, nè il più abil medico potuto avrebbe scoprirvi seme alcuno di vita. Perciò quasi non sapendo quello si facesse, pieno di raccapriccio ed orrore, in braccio pigliossi quel corpo, e dalla casa, che indarno tagliavasi e rovinavasi dal tetto per soffocarvi dentro le vampe, uscì fuori con veloci passi pigliando la via della valle e della foresta, dicendo con articolate parole: ivi troverò i crudi tuoi genitori. Ah se tigri non sono, al veder questo tuo cadavere, incomincieranno il pianto d'averti così lasciata sola in poter de' nemici, da non più finire finchè non fi-

niscan la vita! No no, fanciulla degnissima d'esser felice e così sventurata, non sarò il solo a menare disperatissimi i giorni, che pur saran pochi! Così alternava i passi tra i fremiti e il pianto. Ma non era minore la disperazione e l'affanno di Silvestrina e Laodomira, di Tommasino e di Loteringo, allorchè entrati al sicuro in luoghi assai riposti delle boscaglie, questi si trovaron manco il figliuolo, e quelli la figliuola. Nè questo accorgersi fu già in poco spazio di tempo, avendo essi dovuto andarne a tumulto, e molto aggirarsi al bujo di quell'orrida notte, pria di credersi giunti in parte di non esser facilmente trovati, se i nemici li venisser cercando. Dove era cosa di gran tenerezza, veder i quasi forsennati genitori sul punto di staccarsi dalle lor donne, e tornarne alla terra in traccia de' figliuoli, e le donne genuflesse in terra cogli occhi colmi di lagrime, scongiurarli a non voler perdersi anch'essi in man de'nemici, e lasciarle vedove innanzi tempo e in cotanto periglio. Quindi veder esse medesime le femmine dopo averli ritenuti, quasi rimproverarli di viltà che non ne gissero in traccia, e tanto amasser di vivere, perduto ne' figliuoli ogni lor bene, e se andavano fermarli, e se restavan incitarli ad andare, il che tutto risolvevasi in acutissimi stridori e disperati, volendo pur trovare i figliuoli e paventando perderne i mariti, ch'era gran compassione.

Quì cominciava un poco ad albeggiare, e il Fuginello e il Tasca avevan fatto consiglio fra se, d'andarne ad un fenile che

fitto giaceva in quelle selve, presso un po' di lavorata campagna, e di mandare di là alla terra, come in cerca di tutt' altro, uno di que' buoni contadini, il quale indagasse sottilmente di Mabilia e di Marcoaldo. Quando in una sassosa viuzza, che passava non discosto dal loro nascondiglio, sentirono il calpestio d' una bestia ferrata. Essi dunque, detto alle donne facesser silenzio e se ne stessero acquattate, si portarono sulla costa della strada. E quando la bestia fu presso, ch'era un muletto con un mugnajo a cavallo, sboccaron fuori. Il mugnajo dal vedere due armati spaurito, girata la cavezza, voltava il mulo per dare addietro. Ma Tommasino fu lesto e afferrò la corda e fermollo, e dissegli di non temere, ch' egli non n' avrebbe alcun male. Solo pregavalo dacchè veniva da quelle parti, volesse dirgli cosa avveniva nella terra. Il mugnajo rassicurato risposegli, tutto esservi confusione e tumulto, e che gli abitanti del luogo agli alberghi de' quali erasi appiccato il fuoco, erano in armi contro il conte. Aggiunse più, che la contessa prima che i villani s' armassero, prevedendo il tumulto ed essendo uscita per fuggirne co' due suoi figliuoli a Gradignago, era stata presa in su la via da un branco di gente Guelfa, la quale al solito aggiravasi di notte a far ruberia. Non era ciò che molto loro premesse, e chiedeva perciò il Tasca de' due giovani, ma il mugnajo nulla avevane udito dire. Perciò, malcontenti come prima, lasciaronlo andare, e già erano per moversi

verso il fenile, come avevano disegnato prima. Allora che, ferì loro l'orecchio un lamentevole stridor femminile. Loteringo e Tommasino allora si ricacciarono nella macchia, udendo lo stridore venir verso se. E standone tra due s' eran i nemici sulle lor tracce, o altri uomini spiacevoli che offendesser le sconosciute donne, in basse voci consultavano fra se come salvarle. Quand' ecco, scoprirono essi quanto dava l' incerta luce dell' aurora, una femmina scossa e strascinata pe' capelli da un armato mascalzone, il quale di quando in quando minacciandola perchè tacesse, le alzava contro il seno un coltello. La misera ululando, traevasi a mano un fanciullo grandicello, che gli ululati e le strida confondeva con que' della donna. Un altra femmina dietro con un bambinello in collo, spinta era da altri masnadieri, e nè a questa nè a quella, giovava punto o il piangere od il pregare. Si commosser di subito a tal vista, benchè tanti fossero i loro proprj mali, le viscere dei due valorosi uomini a grande pietà, e chiamando in ajuto gli armati servi, che le lor donne più addentro nella foresta custodivano, furon essi di repente sovra que' scellerati, l' un de' quali misero a terra in pochi colpi. Gli altri impauriti, lasciarono le femmine ed i fanciulli, e si dileguarono per l' intricata boscaglia. Niun de' due, nè alcuno de' servidori, ravvisato aveva la contessa, che fu la prima a conoscerli ed a spaurirsene. Dove, con alta lor maraviglia, lasciatasi cadere ginocchioni in terra innan-

zi Tommasino, e messosi avanti in fra le braccia il maggior de' figliuoli, piena il volto di lagrime, e con singhiozzi amarissimi si diè loro a conoscere, sciogliendo la tremante voce in questi accenti. Oimè, che la malvagia mia sorte me vuol perduta ad ogni guisa, ed il marito mio, e questi suoi figliuoli! Ella mi sottrasse alla mano de'Guelfi, che pur altro male non mi facevano, se non condurmi con loro prigioniera. Eccomi oimè, eccomi in potere di ben peggiori nemici! Certa è la mia morte, certa è la morte, oh dio, di questi infelici! O me d' ogni sventurata madre, madre sventuratissima, che vedrò cader sotto i colpi questi innocenti, spettacolo, ahi troppo miserando, degli occhj materni! Pur no, non vi chiedo di vivere. A voi non appartiene l' aver compassione della moglie, nè de' figliuoli de' vostri avversarj. Godete pure l' inaspettata gioja della rabbiosa vendetta, che vi dà l' orrenda mia sfortuna. Si, volontaria offro il mio petto alle vostre spade. Ma come potrò come, aver cuore di veder costoro che pur non han colpa, costoro generati nelle mie viscere, troppo crudelmente esser morti! O Tommasino o Loteringo? Sovvengavi d' esser padri entrambi. Ah se non siete tiranni ferocissimi, se non siete mostri spaventevoli, se l' orror della natura non siete, non datemi, per pietà, non datemi l' insopportabile strazio! Concedete gli baci anco una volta, anco una volta me gli stringa al seno. O figliuoli miei, che orribili cose udir vi tocca, dalla

bocca della madre! O tu bambinello mio, più di questo felice, che non intendi nè le mie voci nè il tuo periglio! Or ecco son vostri, gite a svenarli. Oimè oimè, perchè non cado in terra estinta! Svenateli longi dagli occhj miei, nella foresta svenateli. Tornate quindi coll' insanguinato ferro, e sangue congiugnendo a sangue, mettete in terra questa femmina disperata. Non cesserò da voi traffitta, di chiamare i vostri colpi umani e benefici, liberati avendo gli occhi miei da tanto orrore. Così baciava ella or l'uno or l'altro de'figliuoli, e ambi i volti bagnava di caldo pianto, e mirava pur colle spaurite pupille, se Loteringo e Tommasino via ne menassero i figliuoli. E vedendoli incerti, un po' pregavali e scongiuravali, un po' chiamavali crudelissimi e senza cuore, credendo pure, glieli volessero trucidare in su gli occhi. I due prodi uomini, risovvenendosi a que' suoi lamenti materni gli smarriti loro figliuoli, per l' acuto interno dolore, poco ascoltavano di sue querele. Solo si commovevano le loro viscere a grande pietà, per la somiglianza delle sciagure. Nè lei per nemica, nè il marito suo ricordavano allora per cagione delle loro durissime calamità, nè que' fanciulletti come prole degli autori della loro rovina, ma solo sentivano dal cuore affannato, sorgere irresistibile sentimento di compassione. Essi alla fine cogli occhi lagrimosi guardaronsi una volta, e gittate le spade, lei genuflessa che coi capelli sparsi asciugavasi ad ogni istante la pioggia del pianto, sollevarono in

silenzio, non potendo, per l' eccesso della tenerezza, dirle una parola. La contessa pallida tuttavia e tremante, levò al cielo le mani e le pupille, e gemette dicendo: o cielo se giusto sei e rimuneratore de'buoni, piovi ti scongiuro su questi ottimi di tutti gli uomini, ogni copia di beni, anche quelli de' quali tu mi privi per sempre. Raccogliendo intanto le sparse chiome, e rannodandole sull' alto del capo nudava il collo, credendosi i figliuoli fossêr salvi, e se doverne esser scannata o decapitata. E volendosi inginocchiar di nuovo, prima lanciavasi al collo, tuttavia con gemiti e baci, della sua prole. Tommasino che della sua tema s'accorse, più impietosito, seppur era possibile a quel sommamente generoso animo, l' esserne commosso più che non l'era, donna, dissele, donna, tu sei salva co'tuoi figliuoli, ma de' nostri che sarà mai! La contessa, sopraffatta dalla gioja e dallo stupore, piangevane di gran contentezza. E udito avendo, Marcoaldo e Mabilia esserne smarriti entrambi, cominciò a confortarli: quelli di certo esser nelle mani di Brandolino. N' andasser seco alla terra, eglino ammanserebbero l'ira del popolo, essa quella di Brandolino, di che ne dava lor pegno se, e i figliuoletti. Parve a Tommasino e Loteringo potesse esser vero, i figliuoli loro esser venuti alle mani del conte, e tenevan certo, con quel pegno, di riaverli. E subito uscir fecero dalla macchia Laodomira e Silvestrina, le quali nel veder la contessa, come una furia vedessero, se ne racca-

pricciarono. Ma da' mariti udito com' eran le cose, dando luogo alla speranza di riavere la perduta prole, lei ricevettero benevolmente. Così tutti s'eran mossi su pel vallone verso la terra, venendone gli uomini innanzi co' servi armati, e dietro le donne. Allorache, otto o dieci contadini di Brembate videro essi venir verso se, i quali quando scorsero il Fuginello e il Tasca, alzaron grida festose e dissero: noi venivamo a richiamarvi, buoni ed ottimi signori nostri, potendo omai sicuri tornarvi alla terra. Abbiam trucidata forse tutta la guernigione del castello, uscita contro noi per disperderci, che tutti stiamo armati intorno ad assediarlo. V' abbiam gittato fuoco, ed ardono le torri. Orsacchio, forse con isperanza di salvarsi e fuggirne di mano, s'è dall' alto della rupe gittato nel fiume. Egli è gonfio, come sapete, delle passate pioggie, e le acque han vendicate le ingiurie vostre. Travvolto nell'onde vorticose, vi si è affogato, e strascinato nell' Adda della corrente, se n' è andato cibo a' pesci, che così finiscane anche il tiranno. Egli ancora v' è chiuso dentro, e se non s'affoga precipitandosi esso pure nelle acque, vi sarà da ultimo dalle fiamme incenerito. Eran le donne sopraggiunte, e que' villani scoprendo esser la contessa in lor compagnia co' figliuoli, cominciarono, fieramente urlando, a gridare: ammazza ammazza il resto di que' cani traditori, sicchè forte la donna se ne impaurì. Ma Tommasino rispose: non vogliate distruggere le opere della nostra pie-

tà. Noi l' abbiam salva, ed ella promette farne rendere i troppo cari figliuoli nostri. Oh Dio chi sa, l'aver voi uccisa la guernigione, non abbia mosso i nemici a vendicarsi nel sangue nostro, e non ci abbiate col vostro sconsigliato amore, per sempre condannati a piangerli! Dove un di loro impallidito, cominciò a lagrimare, e niuno di coloro parlar voleva, e stavan mutoli. Vinti alla fine dai molti scongiuri, vi fu chi narrò: Mabilia esser morta, e averne Marcoaldo furiosamente portato fuor di casa il cadavere, più non avendo essi veduto il giovane, che salvo almen egli, pensavansi trovare in lor compagnia. Qui rincominciò un gran pianto ed universale, e un virile e femminile miserabil lamento. La contessa amaramente piangeva il nipote, di cui udiva la sorte sciagurata, e il marito che stavasi in tanto periglio. Silvestrina, Laodomira e i due genitori, agramente deploravano, questi l' estinta figliuola, quelli il figliuolo smarrito, e i servi e le damigelle, accompagnavano il gran piagnisteo de' lor padroni. E nondimeno, perduta ogni buona speranza, a lenti passi e sospesi eglino proseguivano il lor ritorno, essendone velocemente que' rustici ritornati al paese, a dar la nuova d' aver trovati nella valle gli amati signori, l'incertezza dello stato de'quali, teneva tutti que'buoni terrazzani d'animo incerto ed inquieto.

Ora è a dire di Marcoaldo. Questi fuor di se e mezzo furibondo, col corpo in braccio della sua Mabilia, s'era messo anch'egli

nella torbida notte per que' boschi solitarj e foresti, prima cercando i fuggitivi comuni parenti, poi abborrendo di trovarli, siccome quelli a suo credere, che di lei poco anzi nulla curando, abbandonata l'avevano alla ventura dell' incendio e de' nemici, a doverne morire. Ella non si era punto risentita giammai, per quanto l' avesse più volte soavemente posata in terra e lungamente pianta, e ripigliatala in collo la portasse in qua e in là, senza saper dove nè perchè. E di Tommasino e Laodomira genitori di quella, ne' gravi impeti suoi sentiva gran male, e lo stesso o poco meno faceva del proprio padre, e della madre propria. Non volendo più dunque al tutto esser con loro nè curandosi di cercarli, s'avvenne giù in seno alla valle in un pratello di tenerissima verdura, accerchiato d'un lucido serpeggiante ruscelletto. Ivi sotto d' opaco rovere alzavasi un frondoso cespuglio, vuoto al dissotto e fatto a modo di capace grotta, tutta al di sopra gremita di mazzi di coccole rosseggianti. Era il pratello circondato di boschetti assai solitarj, e l'aria vi profumavano assai soavemente que' fiorellini vermiglj e candidi, che proprj son di que' luoghi l' agosto ed il settembre, e i naturali del paese chiamano *pamporcini*. Parvegli dunque, il luogo silenzioso e l' amenità del pratello, molto esser addatti a posarvi l' amato corpo della cara fanciulla. E con grande riverenza e pianto, nella grotta del cespuglio e sulle morbide erbette nel posò, e acconciolle alla meglio i capelli sparsi e

scarmigliati, che sul verde smalto del terreno più risaltavano in fila d'oro lucide e crespe, e il volto in mezzo candidissimo parevane alabastro, dall' oro gentilmente contornato. Mise poi in dito alle mani bianchissime una rara gemma, ch' esso a caso trovavasi avere, e rassettolle i vestimenti assai onestamente, intorno alle membra verginali. Quindi, aggirandosi presso al ruscello ed a' boschetti, que' bianchi fiori e vermiglj cogliendo, non senza bagnarli di sue profuse lagrime, tornavane alla gelida amante, e stato alquanto immobile a riguardarla, gettavali, sospirando, a piene mani su quelle membra leggiadrissime tuttavia, anche in forma di morte. E sempre, o il somigliante ripeteva, con rotte voci: sienti care, o Mabilia, l'ultime meschine prove d'amore che il tuo fedele può darti, d'ogni cosa spogliato da'nemici, e da'parenti tuoi e suoi, così crudamente tradito. E dopo averla lungamente contemplata, più lagrimar non potendo perchè gli occhi non ne davan più stilla, uscito quasi affatto dal senno, innanzi le si inginocchiò, lamentevolmente dicendo: niuna bestia vorace della foresta, sia ardita mai di toccare questo vergin corpo, e qualche anima pietosa qui giunga pure, che al suo ed al mio cadavere, in una fossa istessa dia la sepoltura. O Mabilia, perchè altro non posso che bramarlo! O Mabilia, l' ultima volta è questa, che le agonizzanti mie labbra pronunziano un nome già d'infinita soavità, or di scontento e d'amarezza mortale. E quasi alla insensibile fanciulla

licenza ne domandasse, stampatole in su la mano un fervidissimo bacio, scioglievale la fascia che cingevale i fianchi. Quindi in piè sorto e spogliatosi l'arme, attaccò a un tronco ivi presso l'usbergo il cimiero e la spada, con queste dolorose parole: o mia Mabilia, ecco io consacro quest'armi a te non gloriose abbastanza, poichè adoperar non le potei se non contro un ribaldo rivale, e in vano adoperarle, dacchè tu, sola mia contentezza e speranza, ne sei perita! Così saliva sull'alto albero sovra la grotta, e della fascia della giovane fatto un capestro, già vi metteva il capo e stava per abbandonare il corpo, traendo dal profondo del cuore un dolentissimo oimè. Loteringo allora a sorte, vagando pe' laberinti delle mille viuzze di quelle foreste col seguito degli altri, passava vicino l'albero fuori al pratello, e udì il grido e forte se ne sgomentò, e fuvvi entro d'un salto. Dove vide Marcoaldo in farsetto, aggrappato al tronco, e già vicino a metter la testa nel cappio che pendeva dal ramo, e subito nel riconobbe, e tutto spaurito si mise con quanta voce dava il petto, a gridare: ah Marcoaldo, ah figlio sciagurato, ferma che fai! Quegli di subito restò ivi attaccato all'albero, cogli occhi verso lui rivolti stupidamente. Era entrato pur Tommasino a quegli stridori, e tosto s'abbattè a vedere, quello Loteringo non aveva ancor veduto, la sua figliuola cioè, sotto i virgulti sull'erba stesa. Corre ivi presso, e tenendola per estinta, strozzato dall'affanno, quasi semivivo

le cade a lato. Le donne, venute ivi erano anch'esse. Laodomira gittatasi sul corpo di Mabilia, e baciandole e ribaciandole il volto, chiamava il nome della figliuola ad alte voci. Marcoaldo era sceso a terra, e Silvestrina tutta attonita, non sapeva se abbracciar dovesse il figliuol vivo, o piangere della fanciulla. La contessa, troppo gravata da' proprj mali, stavane da parte osservando quel fatto cogli altri uomini e donne, piena di grande stupore. Allora che, o fosse che Marcoaldo per la gran passione, bene non v' avesse innanzi posto mente, o che i vitali spiriti della alienata giovanetta, rincominciassero allora a ridestarsi, la madre dolentissima s' accorse, che sebben leggermente e a colpi interrotti, pur battevale il cuore. In mezzo dunque alle lagrime serenossi alquanto, e con impeto di gioja sclamò: oh Dio, sarà egli vero quel ch' io sento! Ancora le batte il cuore? Ancora ella vive? Sentissi risorger quasi da morte l' abbattuto padre, e dal terreno in piè levossi, e la madre recatasela in grembo, teneramente l' andava chiamando, e se del tutto si risentisse, con fissi ed avidi occhi miravala in volto. Silvestrina, dato luogo allora al giubilo del ricuperato figliuolo, a braccia aperte andavagli incontro. Egli, non respingendola già per riverenza, ma facendosi indietro, fuggiva d' esserne tocco. E standone tutto pendente sulla amatissima fanciulla, veniva meno in guardarla e le lagrime gli spuntavan sugli occhi, dal che ognun s' avvide con gran maraviglia, Mar-

coaldo esser accesissimo di Mabilia. E i parenti disser fra se: o noi ciechi, che ben osservando innanzi, dovevamo avvedercene, e risparmiarne a noi cotanta rovina! Passati pochi isanti, Mabilia con un grande sospiro socchiuse gli occhi e girolli languidamente, e tuttavia fuor di se, articolò de' mal intesi accenti: ah dove son io? chi mi tiene? chi è? O Marcoaldo, tu non m'ajuti! Dopo ciò, stirossi in tutte le membra e tremò tutta. E le pupille meglio aprendo, s' avvide d'esser in grembo alla madre, e videsi il padre vicino e l'amante, e nondimeno non sapeva come ciò fosse. Loteringo allora forte rimproverò Marcoaldo, avessegli celati quegli amori, che manifestati innanzi, erano lo scampo di tutti loro, e la felicità in uno di lui e della fanciulla. La quale cominciando a meglio intendere, e accorgendosi i segreti suoi amori essere scoperti, nelle candide e languenti guancie le s'acceser come due rose damaschine, e levate le deboli mani, il volto se ne coperse. Tutti, se non la contessa e il figliuol grandicello, erano in un mar di contenti, e levata posatamente Mabilia che in piè non reggevasi, erane da' servi portata verso la terra. Dove giunti, non avendo più luogo nella casa rovinata dall' incendio, nel tugurio si ripararono d' un lor contadino, e come si potè meglio, la languida e delicata giovane, in uno di que'rozzi letti adagiarono.

Tommasino frattanto, coronar volendo la magnanimità dell' alto suo cuore, fatto animo alla contessa, disse n'andasse seco

alla rocca. In quel mentre i furibondi terrazzani n'avevano abbattute le porte, e fatto Brandolino prigione. E chi diceva di gittarlo dalla rupe nel fiume, chi d' arderlo nelle torri avvampanti, e chi di lentamente tagliarlo a minuti pezzi, siccome gran traditore. Il Tasca giunto in tempo, tanta era la sua autorità presso coloro, che furono contenti, volendolo egli, di lasciarlo vivere a patto, dalla rocca sloggiasse e rendessela a Tommasino, e ogni danno del palazzo incenerito ne risarcisse ai Fuginelli. Al che quegli pur accomodandosi, e molto grato dicendosi al Tasca che la moglie e i figliuoli salvati gli aveva, nel punto che più ingiuriato più poteva atrocemente vendicarsene, uscì dalla rocca e lasciò Brembate. Così, quando Mabilia si fu rimessa in pochi dì, furon fatte le bellissime ed onoratissime nozze dei due accesissimi amanti, con tripudio indicibile loro, e d'ogni persona che sapeva i lor casi. Tommasino ebbe poi dalla sua donna degli altri figliuoli maschj, ne' quali si conservò e conservasi la discendenza degnissima, di sì generoso personaggio.

Qui pose termine l' Avvocato, alla sua commoventissima novella. Noi vedevamo tuttavia le torri che furono arse, la vallea sotto, dove si rifuggirono i perseguitati Tasca e i Fuginelli, la qual presenza delle cose anche dopo varj secoli, aveva eccitata in noi più viva la commozione. Osservavasi nondimeno, che la Signora Marietta stavane muta. Io le mossi parola: Signora, il consolarsi della virtù degli avi per farsela

esempio, è cosa buona. Pazza è quella vanità di ricordarsene, e vantarli senza imitarli. Vostra madre ottima di cuore, fa ben vedere che dagli antichi Tasca discende, e il vostro avo materno, col nome di quel primo, n' ebbe le doti. I cugini vostri il Signor Vittore e il Signor Benedetto, anch'eglino esprimono in se tutta l' antica virtù de' progenitori, e non v' è chi traligni. Lasciate ne parli chi vuole, in faccia o dietro le spalle, poichè alla fine se voi, come figliuola dell' ottimo Signor Galeazzo Varese già Conte di Rosate e della Signora Camilla Tasca, per due parti venite da padri nobilissimi, essendo questo mero accidente, più nobile assai vi riputiamo per le singolari vostre qualità. Io così dissi, ed ella n' arrossì. E levandoci dal muricciolo di quella cappella, non discendendo punto nella valle, sull' alta pianura ci avviammo verso la chiesa rurale di Santa Margherita. E per addolcire la via e l' asprezza de' passati casi, ci domandammo fra noi, se niuno avesse alla mano qualche festosa novelletta. L' amenissimo Treccani, tutto brioso rispose tosto: eccomi qui, niuno più apra bocca, che l' apro io.

# LA FALSA DIVOTA

## *NOVELLA SECONDA*

*Marcolfina Bistenti è punita da chi non vi pensa, di sua lorda avarizia.*

E' dovuta gran lode certo alle femmine, veracemente dabbene. Il sentimento in loro della natural tenerezza, vince il nostro di molto, signori maschi, e questo assai le ajuta ad esser dabbene, come n'ajuta altre a dar in traccollo, volgendo di traverso questo provvido benefizio della natura. Io mi ricordo aver udito più volte predicare, esservi delle divote false, e queste a mio credere sono la cosa peggiore del mondo. Elleno, colla frequenza delle chiese e il biasciare di loro orazioni, si danno a credere di poter poi a man salva essere invidiose, rissose, mormoratrici con altre taccherelle, e talvolta un po' libertine, e sempre il flagello dei domestici, e peggio de' poveri mariti. Ciò, su di che si sbracciano i predicatori, sarà qui a me disdetto disapprovar con un fatto, perchè non ho pulpito? Il dir contro il male, non è insegnar un bene? Ma dove vado io che non comincio, e quasi mi difendo, come foste voi gocciolоni da disapprovarmene e dire, che sono un tristo e maledico, e che metto la bocca in cielo? Se ciò fosse, converria bandire le istorie anche sacre, che ne parlano di molti malviventi senza un rispetto al mon-

do, co' fatti veri e co' nomi proprj, non colle favole. E voi poveri predicatori ne fallireste, i quali l' avete sempre co' viziosi e col vizio. Ora ne vengo al caso mio.

Marcolfina Bistenti fu una certa vecchierella, ch'aveva in se una mala mistura d'avarizia e di divozione. Il che non faccia meraviglia, poichè gli avari gli veggio sempre usar a chiese, e massime l'inverno che vi si sta caldi senza spesa di fuoco. Costei, benchè potesse dar salario a molta famiglia, d' una magra serva si contentava. Questa la chiamavano la Menicoccia, una figura così a caso, gobba e torta di collo, cogli occhiolini del topo e il naso da papagallo, e un mento a piccone, che riceveva la vernata la docciatura superiore, e nana e sciancata per giunta. Era poi sì pulita delle vesti, che la Ciutazza del Boccaccio a petto a lei, sarebbe stata molto appariscente ed ornatissima, dove costei avrebbe fatto stomaco a Guccio porco. Causa di che, tutti ne rifiutavano il suo stomacoso servigio. Ma più volentieri per ciò intertenevala la Marcolfina, a ben sottile salario, ed essa servivala senza contrasto a pochi denari, e in questo erano daccordo mirabilmente. Ma non così la disgraziata Menicoccia era daccordo colla vecchietta, in quanto al cibo. Perchè, quando la dolorosa e pidocchiosa vecchia andavane ogni mattina per tempo a sue divozioni, lasciavale, quando pur glieli lasciava, due o tre bocconi di pane irto e nero, di segale e crusca, più crusca che segale, senza più, da rompere si ma di poco, il

digiuno naturale, non l' ecclesiastico. Perchè poi la maliziosa mummia e sanguisuga sapeva bene, che il trattar male i servi è un far loro aguzzare il cervello e l'unghie, aveva ella al tutto trovato buon riparo. Ogni chiave e chiavetta sempre recavane seco in iscarsella, fino a quella del pozzo, onde col trarne acqua fuor del bisogno, non se ne logorasse la corda e la carrucola. Bene spesso poi, per risparmiare anco i due bocconi dicevale, che in casa sua faceva gran fianchi e venivane troppo grassa, e ch'era debito de' padroni, come sentivasi nelle prediche, assuefare alla mortificazione i domestici, e quasi sempre aveva in mano il lunario, ed eravi qualche santo da farne la vigilia. Delle predichette del non rubare e nemmeno del desiderare l' altrui non dico, perchè era una mano di volte al giorno, da non potersi noverare. Fin quando la vendemmia presente se, faceva cogliere a quella povera sciancata l' uva del pergolato dell' orto, annunziava la Bistenti, ch' era proprio uno stento della meschinella, un rosario che non finiva se non coll' ultimo granello dell' uva. Siccome in fine la povera vecchierella dabbene, accusandone i cattivi denti, non mangiava mai carne nè di vitella nè di pollo, ma qualche uouo sotto cenere, o delle minestrette di pan bollito, di farinate, di zucche, e qualche volta le solennità, di riso disfatto, e altre cose ben brodose e lunghe, liberalmente davane l' avanzo alla Menicoccia, e dicevale: tò stanne allegra, che vi papperebbe bene un

ussero, e quella tripudiavane spezzandovi dentro il pan duro e nero, guardandosi tuttavia che niun cane da caccia ci capitasse, a torne la parte sua. Venivane quindi che la fanciullaccia, cui codeste bazze non andavan troppo a verso, in dispetto di tutte quante le predichette del mondo, guardava sempre se gli venisse fatto di poter truffare qualche coserella, tanto da cacciarne la fame una volta in fra l'anno, ma non v'era modo perchè, essendo la padrona fuor di casa, non maneggiava altro che la rocca e il fuso, e al manipolare di sì majuscola cucina, voleva star essa la padrona sempre presente.

Ma dalli e ridalli, arrivò pur un giorno il mugnajo con un sacco di farina, in ora che quel maladetto argo era fuor di casa. E benchè avesse comando di non rivever nulla, e intertener chi recasse alcuna cosa fin ch' ella tornasse, quella volta fu disubbidiente. Anzi, mirando la bella farina bianca e morbida, videsi all' effetto della lunga tentazione. E ne trasse una buona misura, e misevi un mattone, dicendo: venga e pesi e torni a pesare, e ci troverà più del suo avere. Venne in fatti la Marcolfina, e non finiva di garrirla che avesse ricevuta la farina quand' ella non v' era, dicendo, pagherebbe del suo salario, se v' era manco il peso. E subito fece metter mano alla stadera, e mentre Menicoccia pesava, ella soprastava cogli occhiali al naso. E finì subito di rammaricarsi, quando vide esservene quattro o sei libbre più,

tanto era il mattone grosso, e tutta fecesi in volto serena, e sclamò: lodato Dio, che pur una volta un mugnajo si è avvenuto a buon confessore, che lo ha astretto di cominciar a rendermi quel tanto costui m'ha rubato, in tante volte che recami il macinato inumidito. La serva volle dirle: chi sa non abbia errato e tolto ad altri, per dare a voi? Ma la stizzosa vecchia, subito le diè sulla voce: taci balorda, non sai quello ti vai chiacchierando. Fatti un buon documento che il peccato del rubare ch' è un gran peccataccio peggior d'ogni peccato, non si rilascia se non si rende, o si va sulle corna di cento diavoli. Così fece alla serva metter la pentola al fuoco, e comandolle d' andare a trar vino. Ella si pigliò il suo orcioletto da messa, e calò in canova cantando una canzone spirituale più del solito divota. Era comando della signora di cantare, voglia n' avesse o no, ogni volta scendeva in cantina, acciò non avesse tempo, non che di trincare, pur d' assaggiarne un sorso una stilla, e così di non cantar cose profane ma divote, tant' era la vecchietta santamente accurata dell' anima di Menicoccia, se non del corpo. Ma la Menicoccia quella volta, coll' orcioletto, s' era destramente messa sotto al grembiale una scodella. Così colaggiù tolse dall' olla una scodella d' olio, e prima di tornarsene in cucina, l' ascose. Poi nel salar la caldaja, ghermì non so come nè per qual miracolo, un buon pizzico di sale, e gongolavane di grande allegrezza, avendo tutto in serbo da

poterne far un piatto di buone frittelle, e sguazzarla la prima volta in casa della Bistenti. Non aspettava ella dunque, se non che presto venisse la mattina, e la Marcolfina n' andasse alla chiesa. Quella il dì seguente al solito, fu presta sulla prima luce a uscirne, raccomandandole ben bene di starne chiusa in casa col catenaccio, e d'attendere a filare, che si ruba da' servi anche perdendo il tempo, com' è verissimo. Non appena ebbe la Menicoccia dato di dentro il catenaccio alla porta, fu in faccende ad accender il fuoco, a rimenar la pasta, a mettere un gran tegame a fuoco coll' olio dentro, per cuocer le frittelle. Ma appena il tegame comincia a friggere, ode battere a furore il battitojo della porta. Chi è là, ella grida? E la padrona dice: apri son io. La povera sciancata, non ebbe mai a dì suoi tanta paura. Sentesi come un secchio d'acqua gelata per le spalle, andarne a'piedi. Oimè, misera me, che farò io! Asconde la pasta, e pel tegame gira rigira, non v' è luogo, non sa dove metterlo. Afferralo co' lembi del grembiale perchè scotta forte, e in quel subito, miglior sito non trovando, corre al necessario, ch' era sotto una scala in luogo scurissimo, e vel ripone sopra. Vien quindi alla porta ed apre. La vecchia sgridala: dov' eri tu, che subito non apristi, sciagurata? La minestra delle zucche di jersera, m' ha sciolto il corpo, e in così dire s' avvia al luogo, e annasando domanda: che odore è questo? La serva risponde: ho purgato la lucerna delle morchie

sul fuoco, e il mal odore ne va per casa: Entra la vecchia frettolosa senza pensar altro, il mappamondo è all'ordine, ma il povero antico mappamondo va giù ed è tutto nel tegame tuffato, e nell' olio bollente. Oimè oimè! che è questo! ah sciagurata me! Levasi mezzo arrostita, e vi ricade dentro. Oh ribalda trista, assassina, che rovina è mai qui! Tu ci hai acconciato questo che m' ha cotto, per poter uccidermi e rubar tutto il mio, alla giustizia alla giustizia! Menicoccia sentendo gridare alla giustizia per sì poco, e chiamarsi ladra, e il vicinato moversi ai gridi, scappola fuori, temendo gran male non le accada, per aver guasto quel vecchierello di mappamondo. Le vicine, un po' ridendo un po' avendone compassione, la misero in letto, e i chirurghi vennero. Ella spasimandone del gran dolore, altro non sapeva dire se non se: io sciagurata, io vi lascio la pelle, ma bisognerà bene che la ribalda me la rifaccia! E mandò a far convenire in giudizio Menicoccia, per danni e spese. Fu un bel vedere e un meglio udire quel viso cagnazzo, dir sue ragioni innanzi al giudice. Io credo la facesse venire, per riderne con tutta la curia. Ella disse de' tanti santi di cui facevale far le vigilie, e del cantar in canova, e del rosario sotto il pergolato, e di quei desinari solenni, e quanto al mappamondo scusossi, esser la cosa accaduta in fallo. La somma fu, che il giudice mandò dire a Marcolfina, desse d'allora in poi sufficiente cibo a chi la serviva, per mettersi fuor di

pericolo d'ogni altra scottatura, e fosse o men divota o più giusta. E la cosa finì, che dopo più mesi di scorticature, andonne la vecchietta sempre poi alla chiesa a passo di biscia e col bastoncello. E non per questo non fece meglio del lupo, che ben lascia il pelo ma non il vizio.

Il Treccani aveva detta tutta questa sua favoletta, senza mai farne pur bocca da ridere. Il che fu cagione a me di darne in uno scroscio gagliardo a segno, che barcolando e non potendomi tenere, mi lasciai andar giù su d'una riva. L'Avvocato, abbracciata una pianta, sghinazzava e vi si rimetteva di tant'impeto, che pareva ne volesse scoppiare. Il Signor Giacomo stendendo la mano a rilevarmi, nè rideva sì di cuore, che io quasi col mio peso tiravalo a me. Le donne, che volevano così un po' mostrarsi stizzite del beffato loro sesso, finirono ad abbracciarsi insieme, e a riderne più di noi. Così passavamo innanzi all'antichissimo oratorio di Santa Margherita, ove in terra son tuttavia i segnali de'fondamenti del distrutto monastero di donne, molti secoli fa. E già eravamo giunti al ciglione della vallea, e ad uno squarcio fra le piante, per cui tutto si domina al di sotto un vasto e nuovo spettacolo della valle, a forma d'oblongo triangolo. L'improvviso giugnere di questa grande scena, fece stupire più altamente chi scorgevala la prima volta, e gli occhi giraronla avidamente.

Dall'acuto angolo di ponente, ove pare vadano a metter capo le falde lunghissime

ed alte delle grandi rive, meridionale e settentrionale, esce l' Adda maestosamente e tranquillamente, camminando all' ingiù nello spazioso suo letto, con acque lucide e cerulee mirabilmente. Sovra l' Adda, e sotto il continuato promontorio del mezzodì, sostenuto da argini e muraglioni, sempre a seconda dell' Adda, corre il ricco alveo del Naviglio della Martesana, e passanvi le barche di genti e merci, che vanno e vengono da Milano. Queste due ricchissime correnti, in dritta linea mostransi all' occhio, quasi due intere miglia. Il seno della valle, ov' è terra coltivata, ove selve di roveri e castagni, e dove amenissimi boschetti, o pascoli verdeggianti. Dall' angolo settentrionale poi sbocca il fiume Brembo, terribilissimo, e torbidissimo nelle piene ed allagante, cristallino e scarso fuor delle pioggie. Questo, avvolgendosi a' tempi quieti intorno a delle isolette boschereccie, per gran banchi di sabbie e ghiaje, e dentro un canale di sassi e ciottoli tratti giù dalla montagna, vien via povero d'acque, radendo tutto il braccio della valle, dall'angolo boreale fino a quello tra il levante e il meriggio. Su quel terzo punto del triangolo, sono aggruppate le più stupende prospettive, che non altrove. Stassi in quel fondo la terra antichissima di Pontirolo, ora detta Canonica, appiè della quale vedesi manifestamente il Brembo scaricarsi nel maggior fiume, che passa innanzi alla terra. Ivi è un di quelli, che noi Lombardi chiamiam porti. Fatta è questa macchina di

due grandi navi insiem congiunte, e uno spazioso tavolato sopra, con un governo dietro che la regge. Un grosso canape, fisso sulle due sponde a' piloni, passa in mezzo e fa girare un gran cilindro a guisa di colonna, eretto sulla parte anteriore del porto, e così la macchina agevolmente si fa trascorrere dall'uno all'altro lido. Noi vedevamo laggiù dunque sull'Adda il porto, andarne e venirne, e fare suoi carichi e scarichi d'uomini, bestiami, carri e cocchi; ch'era un bel vedere assai, ma qui non finisce il tutto. Ivi l'Adda declinata essendo assai in basso, dalla parte del promontorio Milanese, quasi alla metà del colle, su robustissimi ed alti muraglioni passa il Naviglio. Dove è bellissimo inganno a chi non sa, veder le barche di lontano, che pajono radere in mezzo il dorso d'una collina. Sovra il Naviglio poi, sorgendo più in alto la mezza montagnetta, grato è sommamodo il mirarvi in cima in faccia all'Adda, sontuosi palazzi e giardini di villa, e le case e i campanili di Vaprio, terra detta un tempo Vavero o Vavere, assai famosa nelle Milanesi istorie. Ove non è da lasciarsi un muramento dilettevolissimo ed accidentale, colaggiù dove i due fiumi e il canale quasi stringonsi insieme. Era il sole non affatto alto, e il cielo seminato di nuvoli. Ora i raggi del sole ascondevansi, e le acque cerulee ne divenivano opache, or tornavano i raggi a sprizzarne fuori, e ripercossi dalle onde inquiete, ne folgoreggiavano di repente immensi abissi d'argentea luce, che tutta

l'aria n'accendeva intorno di vaghi splendori.

Quel magico teatro, non aveva dato luogo a' miei Bresciani di fissarsi più che tanto in un ampio palagio, che avevamo in faccia, sopra la falda del Naviglio, staccato da Vaprio mezzo forse lo spazio d' un miglio, verso noi, i giardini del quale deliziosamente discendono in fino alla valle, sull' orlo del canale navigabile, e a specchio del fiume. Io dissi dunque loro, esser quella una delle molte ville degli amplissimi Signori Conti di Castelbarco Simonetti Visconti, chiamata Monestirolo. Nè potè la mia gratitudine passare in silenzio, di quanti antichi obblighi mi trovi strettamente legato, al cuore amorevolissimo del capo vivente della antichissima famiglia, il Signor Carlo, per non dire del Cavalier Gerosolimitano Giuseppe suo fratello, passato da pochi anni a miglior vita, ma non uscito mai dalla tenera e grata mia ricordanza. Così passando d'una parola nell'altra, vennemi alla memoria un fatto, che tocca i maggiori di questo casato splendidissimo, e invitati a seder ivi sulle rive erbose i compagni, m'ingegnai di narrarlo, dicendo alle due Signore: dalle virtù d' una eroina, sarebbene cancellata la memoria della lorda spilorceria della rancida Marcolfina, e la femminile ridicolosa avarizia obbliata, per la virile avidità, piena di sange e tirannia.

# LA CONTESSA DI CASTELBARCO

## *NOVELLA TERZA*

*Rodelinda contessa di Castelbarco, essendo perseguitata dall' avarizia d' un potente vicino, con alto animo salva se e il figliuolo, dalla perfidia dell' oppressore.*

Castelbarco, come ognun di voi può sapere, è un castello antichissimo nel Tirolo, capo d'un bello ed ampio territorio e contea, cui esso castello dà il nome. E questo privilegiato feudo o principesca Signoria, fu ed è pur oggidì il dominio de' conti, che passati a Milano per delle grandiose eredità, ritengono anche in presente il vetusto cognome. Ora per venire alla narrazione, dico: come più di tre secoli fa, era ivi rimasa vedova d'un conte Oberto una valorosa femmina chiamata Rodelinda, bella assai della persona e fresca d' anni, avuto avendo dal marito un figliuoletto e non più, che chiamavano Ugone. Così in questo fanciullo, tutta la speranza fondavasi e il sostegno dell' alta prosapia. L'onestissima signora, amava quest'unico figliuolo come la pupilla degli occhi proprj, e benchè fosse richiesta da più d' uno de' vicini conti e baroni con grandi istanze, la valorosa contessa posto giù ogni desiderio di nuove nozze, altro pensiero non aveva fuor di quello, di bene e generosamente allevarsi il solo rampollo restato, di tanti magnani-

mi antenati. Benchè dunque fosse a tutti palese, l'illustre femmina non essersi voluta arrender mai a niuna proposta di nuovo matrimonio, un vecchio barone suo vicino, detto Mondragone, padrone di molte castella, uomo soprammodo presontuoso ed avaro, senza considerazione alla sua età ed a quella della giovane, ebbe animo di farle dire, com'egli bramava seco s' accoppiasse, e mettesse termine alla sua vedovanza. Ma costui, come uomo sommamente cupido di denaro, aveva in mira meno d' aver compagnia sì vaga e virtuosa, che di metter le mani, facendosegli patrigno, sulle sostanze e sul tesoro del pupillo, che il padre morendo aveva lasciato supremamente ricco. O conoscesse Rodelinda questi cupi e pravi disegni o no, umanamente dato avevagli in riscontro: tanto essere stato l' amore portatole da Oberto, che non voleva al tutto, facendo altri figliuoli, mettersi alla necessità d'amarne parecchj, ove parevale il dovere di porre ogni sua cura in allevar questo solo, ed essere in ciò risoluta, come aveva fatto già apparire, e che dal suo proposito niuno avrebbe poter di rimoverla: ringraziarlo nondimeno assai, che reputata l'avesse da tanto, d' onorarla di sua domanda. Mondragone che anelava ingordissimamente al tesoro con mente poi di disfarsi anche della vita del fanciullo, più audacemente che mai le fè rispondere: amasse pure svisceratamente il suo Ugone, ch'esso medesimo amato l' avrebbe in luogo del padre, ma provedesse di modo, che questo

suo amore fossegli fruttuoso. Poichè, se a caso gli venisse mossa guerra o data molestia da vicini principi, come avrebbe essa potuto, essendo femmina, così regger le turbate cose, che le venisse fatto di mantenergli lo stato? La contessa cui non pareva d'esser già più domandata alle nozze, ma pretesa a forza dall' odiato barone, alquanto se ne sdegnò, e un po' più vigorosamente dir gli fece: volesse abbandonare il tutto al suo pensiero e cura, sapendosi molte donne così come gli uomini, aver saputo in difficilissimi tempi regger provincie, assai più della sua estese e grosse, e che per allora, co' vicini e lontani si trovava aver pace, e dove alcuno ingiustamente volesse turbarla, Dio darebbe ajuto all' innocenza, e a lei di ben provedere. Sdegnossi forte il rio Mondragone della risoluta fermezza di Rodelinda, e non per questo rimovendosi dalla iniqua cupidigia di far suo tutto l' avere d'Ugone, per obbligarla alle nozze che sole erano il mezzo di sicuramente condursi all' effetto del perfido e scellerato disegno, così alla sprovveduta, quello de' molti castelli della contea ch'eragli più vicino, occupò de' suoi armati. Quindi assai superbamente mandolle subito a dire: se di volontà non gli dava senza indugio la mano, il medesimo avrebbe fatto del resto delle terre d'Ugone, nè sarebbe contento, finchè non riducesse questo suo figliuolo a mendicarsi il pane, e lei venutane ad ogni modo in poter suo, non tenesse per vilissima schiava, mentre in

tempo era adesso a farsegli donna. Non si perdette d'animo la coraggiosa signora, per questa indegnissima sopraffazione, e meno per le minacce. Anzi, tanto più palesemente gli fece intendere, esser piuttosto disposta a morire col figliuol suo, unicamente da lei amato, che mai aver per marito un uomo, che incominciava dall'odio ciò che non s'ottiene, quando saggia è la donna, se non dall'amore. Volendo però, prudentemente e da sua pari, cercar di salvarsi da'bestiali furori di costui, essendo essa uscita dalla sovrana famiglia de'Gonzagheschi, che in allora fiorivano di gran potenza in Mantova, mandò subito a' suoi per ajuto. Ma quelli della casa, in allora famosissimi generali, tutti trovavansi esser fuori a varie spedizioni, essendone di que' dì tutta l'Italia sossopra per le guerre, e nondimeno si pensava a soccorrerla, ma i sussidj sarebbono stati necessarj sul punto. Poichè Mondragone temendo de' Gonzagheschi, spedissi a venirne all' assedio della terra capitale di Castelbarco, potendo aver la quale, e la contessa e il fanciullo in mano, sarebbonsi guardati d' offenderlo, affinchè entrambi non gli uccidesse. La valorosa contessa, ben aveva a più potere munito Castelbarco di viveri e d' uomini, ma senza un ajuto di fuori, aveva ragione di temer forte di non doverne a lungo andare, o venir a' trattati troppo ignominiosi, o abbandonar se e più il figliuolo, alla perfidia dell'irritato tiranno. E standone assai malcontenta, siccome quella ch'era d'altissimo e sottilissimo ingegno,

volle tentare un arditissimo stratagemma. E fecesi venire un Ottobello, fra maggioringhi il più pronto e destro d' ogni suo vassallo, conosciuto sempre fedele e affezionatissimo a'proprj principi. A costui il suo pensiero manifestò in grandissimo segreto. Colui, dopo che v' ebbe pensato su un poco, rispose: essere lo stratagemma di pericolosissimo esito, e nondimeno, poichè sentivasi egli pronto pe' suoi Signori a spargere il sangue, e d' altra parte migliore tentativo non v' era, sarebbesi volentieri messo al rischio di morirne, purchè avesse la consolazione di perirne coll' aver loro giovato. Dato dunque buon ordine alle cose, ed Ottobello standone pronto, la contessa comandò s' uscisse dalla porta a scaramucciar col nemico, alla quale scaramuccia apposta Ottobello istesso andò cogli altri. Ma non tornò già dentro con quelli, e ad arte si disperse. Di che molto se ne disse allorchè il trovaron manco. Dicevan gli amici dover esser morto valorosamente combattendo per la causa de'suoi conti, i nemici, essersi dato di volontà prigioniero per non sofferire gli incomodi dell' assedio, che già cominciavano a farsi sentire aspramente. La sola contessa sapeva tutto il segreto, e udendo i varj discorsi a ciascuno rispondeva secondo il vario loro affetto, e stava con grande ansietà in aspettazione di quello ne riuscirebbe, dalla industria ed astuzia del suo buon vassallo. Il quale essendo di bella forma, e vivo e facondo parlatore, da se ne venne alla presenza di Mondragone, e ca-

vatasi la spada dal fianco, a lui si rassegnò prigioniero, dicendogli: egli ad arte essersi sbandato da' soldati della contessa per darsi a lui, il che esso crederebbe facilmente, ove avesse pazienza di dargli udienza benigna. E così molto sottilmente l' informò della quantità de' viveri, ch'erano nell'assediato Castelbarco, e del numero degli uomini che il difendevano, e delle parti più deboli e meno guardate de' bastioni, e ciò affatto secondo verità. L' avvisò ancora che, s' egli indugiasse ad entrarvi, portava pericolo d' avere i Gonzagheschi alle spalle, che fra otto o dieci dì, promettevano d' essere a sussidio della loro parente. Per le quali cose Mondragone, di cui alcune già ne sapeva, cominciò ad aver fede in lui. E fatta dare alla terra la scalata trovò, i luoghi che Ottobello gli aveva manifestati per più deboli, esserlo di verità. Così impossessatosi di Castelbarco, e la contessa ritiratasi e fortificatasi dentro la rocca, la casa di Ottobello fu salva d' ogni saccheggio, e i terrazzani a pubbliche voci e senza rispetto, chiamavan costui traditore e fellone. E venuto ne era in odio mortale fino agli amici, dalle quali voci, più Mondragone si confermava del buon servigio di lui. Allora strettosi esso a parlamento col vincitore, dissegli: se una tal somma di fiorini si contentasse di pagarne per premio a chi vi consentirebbe, dargli l' animo di metterlo per sotterranee vie dentro la rocca, senza perderne una persona, la notte istessa. Il che non parve vero al nemico di fare, ben-

chè avarissimo, e quel denaro ne diè assai lietamente e prontamente, che non fu lieve somma, perocchè era di gran lunga più vasto l'utile, ch' esso ne sperava dalle persone e da' tesori de' principi. Seppe poi Ottobello così ben dire, che Mondragone istesso si risolvette ad entrar per le segrete vie col nerbo de' migliori soldati, ch'era quello appunto che più si bramava. Ottobello per segretissime spie, di tutto aveva avvisata Rodelinda, e dell' ora e del momento. Venuta la notte, e il tiranno essendo già in pronto, andato Ottobello presso alla torre sotto cui era la segreta porta, diè il segno a soldati che la guardavano, i quali levando dall'alto la saracinesca o cateratta, la porta fu aperta. Egli il primo siccome pratico, con una face in mano, si mise per quella strada cieca e tortuosa, andandovi per entro molto animosamente a gran passi. Mondragone anche da ciò fu molto animato, e v'entrò con molto seguito e sforzo, tenendosi in pochi minuti padrone della fortezza, della donna, del fanciullo, e d'ogni loro ricchezza. Ma Ottobello arrivato assai innanzi gli altri ad una scaletta, vi salì e appena toccò leggermente la porta di ferro, gli fu aperta. E con gran festa ricevuto nella rocca, subito gli fu chiusa dietro e fortemente sprangata. Anche i soldati che stavano sulla torre, quando s'avvidero i nemici esser entrati, tornarono a calare la saracinesca e tutti ve li serraron dentro, così pianamente tuttavia, che niuno se n' accorse. Avevan costoro de' fa-

nali, e già trovata avevano la scaletta e l' uscio. E vi cominciarono a bussare per farsi sentire, ma niuno, nè rispondeva, nè dava segno di voler aprire. Cercavano dunque Ottobello credendo fosse con loro, ma non lo trovavano. Allorachè per un canale, cominciarono a sentire un grande strepito d' acque che giù cadevane, da un lato di que' vasti cavernosi sotterranei. Mondragone s' avvide allora d' esser ingannato, e bestemmiando e gridando d' esser tradito, per le coperte vie misesi indietro per fuggire, ma il fuggire era vano, perchè le porte ond' era entrato eran chiuse per modo, da non poterle in poco tempo atterrare. Dall' altra parte, credendosi sicuro, pensato non aveva a portarne seco gli stromenti. E già l' acqua accrescevasi, e giugneva al ginocchio, e tutta quella gente davasi per disperata. E aspettando d' affogarvi in poco d' ora, perchè l' acqua alzata era già quasi fino al collo, abbracciavansi amici con amici, parenti con parenti, e disperandosi di non avere scampo, e chiamandosi a nome l' un l'altro, e la comune calamità compiangendo, e il nome maledicendo di chi gli aveva ingannati, e di chi erasi lasciato sì bruttamente ingannare, tenevansi certi di dovervi morire. Non si potrebbe con parole, abbastanza esprimere il delirio ed il furore bestialissimo del perfido Mondragone, e gli urli e i muggiti de' quali faceva esso rimbombare quelle grotte tenebrose, vedendosi tratto in tanto inganno dalle frodi d' un solo, e condotto in preci-

pizio ed in rovina. Eransi i fanali estinti, e già egli fremendo stava per lasciarsi cadere entro l'acque, e spontaneamente affogarvisi, udendo le grida de suoi che lo assordavano, chiamando lui e la sua avarizia e tirannia, cagione di tutti que' mali, e della lor morte. E già temeva i vicini in quella oscurità, colle spade non lo trafiggessero. Quando s' udì aprire la porticella di ferro e intimarsi loro dall' alto del castello: ad un per uno ascendessero, e vedesser bene dall' andarvi in più numero, che ne sarebbero ivi sul punto scannati. Così l' un dopo l' altro entravano, e deponendo l'armi eran messi nelle torri, volendo Rodelinda esser benigna, contenta abbastanza d' aver salvo il figliuolo. E con Mondragone intendeva venir a patti, e lasciarlo libero e vivo. Ma quando costui fu tratto al suo cospetto, non sia vero esclamò, ch'io possa più vivere vinto da una vil femmina siccome fui. E messa la mano allo stile, si diede due o tre pugnalate, e con alto orrore della contessa gli cadde appiedi, e bestemmiando mandò fuori l' anima disperata. Fu lieve cosa poi alla magnanima donna, il liberar Castelbarco dagli altri soldati del tiranno, allorchè seppero essersi esso da se data la morte. E Ottobello, molto grandiosamente rimunerato da lei, ebbe la gloria, facendo con tanta fede riuscire sì bene lo stratagemma della contessa, d' aver in Ugone perpetuata una stirpe, che tirannescamente, senza l' avvedimento suo e della eroina, perita ne saria più secoli fa.

Dicendosi grandi cose da' miei compagni, del supremo valore di questa femmina illustre, pareva non sapessero staccar l'occhio dalla valle spettacolosa. Ma la Signora Marietta si mise a dire: siete pur voi nati presso al monte, e sapete come di poche nuvole presto vi piove, vedete come s'uniscono e pare s'ammassino. Poco abbiam veduto fin qui, rispetto a quel di più grande che a vedere ci resta, andiamone di buon passo, e non vogliate per la lentezza perderne il meglio. Così per boschetti e sentieruzzi, ci mettemmo sull'alto della costiera ad andarne allo in su lungo la vallea, contro il corso del Naviglio e dell' Adda, e stringendosi sempre più verso l' angolo occidentale la falda su cui eravamo, queste acque ci correvan più presso. E già eravamo al confine della maggiore acutezza, dove sale alquanto più su del restante il tondo promontorio, che chiamasi l'Onda. Pel sentieruzzo del qual promontorio aggirandoci alquanto addentro, furono i primi i Bresciani a restarne a passo sospeso. Allora l'uno di noi andando ad arte loro innanzi, non permetteva, anche se voluto l' avessero, di farsi oltre. Ed ecco, al di là del fiume e quasi sugli orli del canale, abbiamo una chiesa in faccia ed un convento. Evvi innanzi una piazzetta, in fondo a cui di rincontro la facciata un alto scoglio sollevasi, tagliato drittissimo e a filo, fin giù nel Naviglio. Sul piano della rupe si avvolge un vago giardino, attorniato sugli orli d'un pergolato, girato ad ar-

chi, e ornato di vasi d' aranci, e in fondo al giardino un nobile e gentil casamento. Una grande e spaziosa via, dalla piazzetta sale alla sommità del colle, tutto piantato di fruttifera vigna. E a compimento di quella amenissima e pittorica vista, sulla eminenza spaziosa della collina, molto sovra il convento e il palazzo, sonvi le case aggruppate della molto antica terra di Concesa. Mentre gli amici miei supremamente godevano di quella vista prospetica, io diceva loro: la casa e il giardino sullo scoglio, esser il nuovo Tusculano di Sua Eccellenza il mirabilmente sapientissimo Signor Pietro Moscati, or al grado amplissimo elevato di Senatore. Tutti lodarono assai quel luogo, degno affatto in quell'amenissimo ritiro, e dei nobili riposi e delle alte speculazioni di quel sommo ingegno.

Mentre Madama, l' Avvocato ed il Trecani, altro non s' aspettavano di più vedere colà, quello di noi che stando avanti loro, impediva a bello studio di girarsi più dentro al tondo promontorio, volto a quelli, disse: or fate tre passi oltre e vedrete. Quelli, quasi non appena si mossero, che ne rimasero sopraffatti ed attoniti. L' Adda che prima ci passava sotto tranquilla, più allo in su, per una lunga estensione, ribolle e spumeggia qua e là negli scoglj, che vi sorgono a fior d' acqua. Il Naviglio per varie cateratte, da' suoi muraglioni scarica de' fiotti burascosi e strepitanti, nel fiume ribollente. Ivi chiudon in se le altissime rive, il canale e la fiumana, e la sponda

che abbiamo in faccia si fa dritta e precipitosa, qui nudo sasso, ivi rotto scoglio e sterpi selvaggi. Vedesi l'argine in lontananza, che attraversando il fiume, là da un angolo ne devia molto dalle acque, nella foce del Naviglio. La fortezza antichissima di Trezzo, lascia di lontano travvedere in basso una sua costa angolare, e in alto sovra le selve le cime d' una sua torre, oltre i campanili e i tetti più alti di quella terra. Le nuvole nel cielo fatte più nere, sull' ampio e lungo seno delle acque in quel profondo, gittano una assai cupa opacità, che unita alla tempesta e allo strepito della caduta, empie l' anima d'un mesto ribrezzo. Stati ivi fin che ci piacque, non vi essendo più nelle dirupate rive nè costa nè sentiero se non per le capre, salimmo su alle libere e spaziose campagne, sotto il paese di Capriate. Ivi ci parve di trar libero il fiato, e di sgombrarci d'una, non affatto spiacevole, malinconia. La bella schiera de' monti, de' colli, de' promontorj Bergamaschi, che segnano il larghissimo confine a quelle amenissime pianure, in onta de' nuvoli che sovra noi velavano il sole, era tutta da quell' astro illuminata, essendo colà il cielo molto limpido e sereno. E noi venivamo verso Capriate in mezzo le vigne, cariche fra i verdi pampini d' uve porporeggianti. Le liete villanelle, o guardando le vacche al pascolo e filando, o ad altri lavori per le vigne sparse, cantavano lor rusticane canzoni con voci sì vive, che trasfondevano in noi la loro gaja giocondità. E in due o

tre luoghi essendo tese le reti, standocene dietro ai filari ascosi delle folte viti, tratti dal canto degli altri uccelli nelle gabbie in terra o su tronchi delle piante, e dal fischio degli industriosi uccellatori ingannati, vedemmo a torme gli incauti uccelletti venir giù a dare nelle reti, il che fu nostro grande sollazzo. Quand' ecco, a uno di quelli uccellari vedemmo venir fuori del capanno, il Signor Don Giuseppe Rosa Parroco di Capriate, uomo quanto colto altrettanto cortese. Noi al vederlo alzammo le voci, ed essendo de' nostri amici, egli con maravigliosa festa volle entrassimo nella capannuccia. E noi scusandoci pure col timor della pioggia che pareva imminente, egli ne assicurò, dal giuoco che facevan gli uccelli quella mattina, e da un vento fresco di ponente che soavemente spirava, non passerebber poch' ore che saremmo al sereno. Così ci riponemmo in gran silenzio, ed entrammo. Egli, fatti apprestar da un suo servidore de' cestelli di pesche, fichi, ed uva, volle, così diceva egli, ci ristorassimo del cammino, alla rusticana. E stati seco un poco con gran diletto a veder le sue prede, di là ci levammo, rendute le debite grazie, proseguendo la nostra via. Usciti che fummo dal paese di Capriate, e venendone tuttavia lungo l' Adda, sepolta giù nelle sue alte sponde, il che non conoscevasi se non dal suo strepito, il Signor Giacomo disse: la poca via che ci rimane ad uscir sulle sponde in faccia alla rocca, mi dà luogo se è piacer vostro, di dirvi una

novella brevissima. Essendo noi ansiosissimi d' udirla, egli senz' altro indugio ce la espose.

## L' IMPOSTORE

### *NOVELLA QUARTA*

*Leon decimo rimanda scornato, chi sperava averne da lui gran premio.*

Leon decimo di casa Medici, fu quel magnanimo Pontefice che ognun sa. Tenevasi egli sempre sotto l'abito pontificio un giubbone con due ben ampie scarselle, in cui ogni mattina che doveva uscire in sala all' udienza, faceva mettere di molte monete d' argento e d' oro. Ed a qualunque venissegli innanzi o artista o bisognoso, messa la mano a sorte nella scarsella, quanto col pizzico ne pigliava, tanto ne dava. I letterati sovra gli altri ne facevan baldoria, poichè tutti di qualsivoglia genere e nazione accoglieva con amore, e congedavali con doni e liberalità senza fine. Il che era causa, il suo pontificato fiorisse d' ogni maniera d' ingegni. Ora, ad un di que'pazzi che in antico chiamavansi Alchimisti, credendo d' uccellargli molta moneta, venne in capo di scrivere e presentargli un suo libro, nel quale pretendeva mostrare la maniera di far l' oro, ch' era appunto il gran segreto, che faceva a que' tempi farneticare i cervelli. Ricevette Leone, al suo solito, piacevolmente lui e il libro, udito il tenor del qual libro, inarcò le ciglia e mostrò grande stupore, e risposegli: amico, tu hai trovato quello non ha mai potuto nessuno

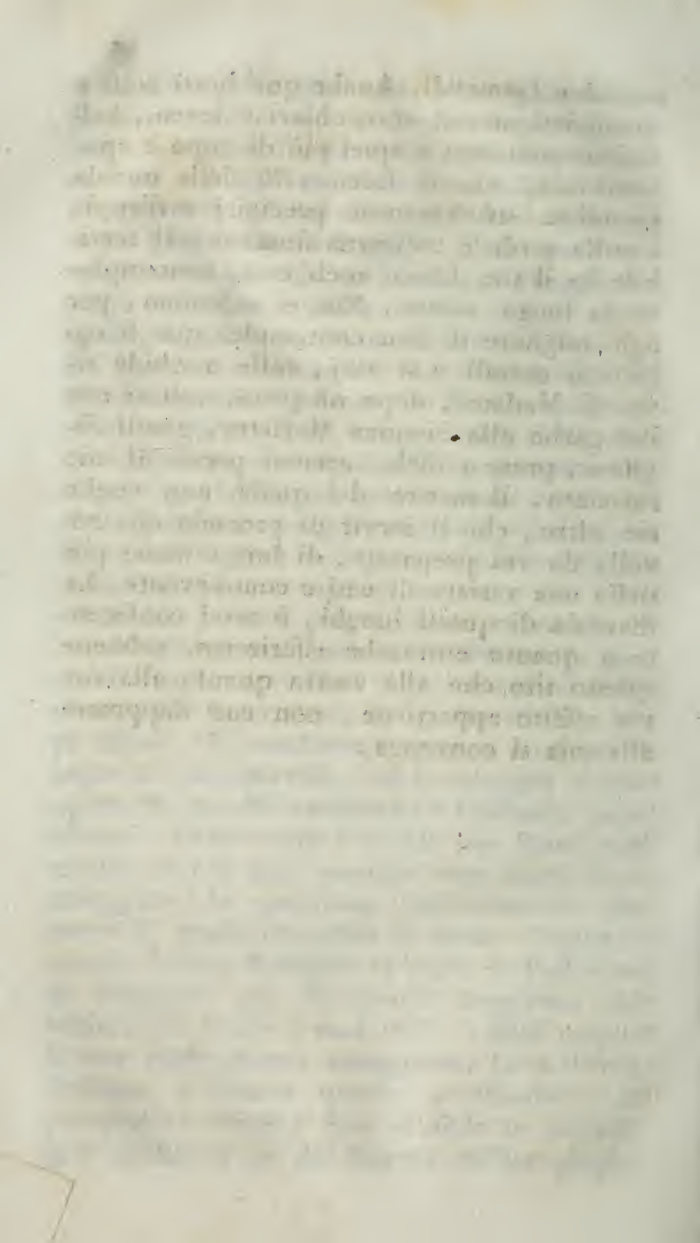
trovare per anco, con tanti studj, fatiche e spese, e il mondo tutto te ne de' ringraziare assai assai. Or vanne pure, e sia contento di tornarne a me di qua a tre giorni. Egli l' Alchimista, baciatogli il piede, si pensò preso avesse quegli l' indugio di tre giorni, e per potere conoscer meglio le maravigliose dottrine, e per aver agio di ben pensare a dar quella rimunerazione che migliore potesse, a chi aveva trovato il modo d' obbligarsi il mondo intero, secondo il Papa s' era espresso. E il terzo dì fu pronto, e gongolava dentro se, figurandosi le molte migliaja di scudi e doble, su cui già faceva e rifaceva de grandi disegni. Il Pontefice quando fu ora sel fè venir dentro, avendo intorno a se molti Cardinali e gran Prelati. Il gaglioffo si pensò, ciò fatto avesse per meglio onorarlo. S' inginocchiò egli dunque appiè del Papa. Quegli allora, fattogli buon viso, si trasse di sotto una gran borsa lavorata con bell' artifizio, e di sì gran Pontefice degnissima, e così com'era vuota all' Alchimista la porse, dicendo: to' uomo più di me e d' ogni monarca fortunatissimo. Oro non ti do io già, che più assai di me puoi averne, ma sibbene la borsa, ove, nascendoti oro in casa, qualche parte collocare ne possa, ne' bisogni di portarlo a lato. Restò colui come di sasso e non sapeva dove si fosse, perchè standone pure quel gran principe contegnoso, i Cardinali e i Prelati, di sì ingegnosa piacevolezza e della confusione e scorno di colui, non potevano a meno di non ridere. L'Al-

chimista, senza risponder parola, si levò, e fu bisogno alcuno indicassegli la porta onde uscire, che non la trovava. Nella qual cosa, che pur sembra picciola, mostrò Leone grandissima sapienza, di non prestar fede bonamente alle ciancie di codesti impostori, da' quali non pochi in allora anche di gran sapere, si lasciavano con loro danno aggirare. Eppure chi crederebbe, dalla follìa di costoro e da'loro vani sperimenti, molte cose trovar se ne dovessero uscite quasi a caso, su cui si potè fondare la moderna Chimica, a'nostri dì scienza fioritissima ed utilissima?

A tutti piacque l'amenità e lo spirito della novelletta. E già, a capo d'un ampio stradone, avevam poco lontano su d'una dolçe altura la comunità di San Gervaso, luogo d'aria ridente e purissima. Ma noi declinammo a sinistra per una tortuosa viuzza, e di là fummo in pochi passi ad un aperto erboso semicerchio, con una squarciata e dirupata torre al destro fianco, a fronte appunto della rocca di Trezzo. Dietro quella, su d'un quasi insensibil rialto distendesi oltre il fiume la terra, vicina tanto, che l'aperto vi si scorge delle strade, e in alcuna si cammina all'occhio, e vi si vede mover gente. Bellissimi palagi vi s'innalzano, e molti deliziosi giardini vengono co' lor balaustri, fino sul ciglione della fiumana. Noi venivam' oltre per l'erbosa piaggia, dove comincia a inchinarsi verso il fiume il verde pendio. Quanto più c'innoltriamo, la riva sprofondasi fino all'acque,

e da quel gran profondo, sul tagliato dirupo s' alzano i neri e verdastri muraglioni della fortezza. In alcuni luoghi diroccati e cadenti, o dall' antichità screpolati, fuori ne spuntano dove erbaggi, dove spineti, dove pianterelle selvagge. Una quadrata torre, alto sollevasi nel forte, di rugginose pietre, intatta e salda contro i suoi molti secoli. L' Adda tacita e silenziosa, vien via dal fianco occidentale, a raderne tutto il piè della costa aquilonare. Fiera e paurosa cosa, son le caverne e i precipizj delle due rive altissime. La strada del Bergamasco discende fino al fiume, sotto enormi e minacciosi pendenti macigni, risalendo dal canto Milanese rasente voraginose grotte, ripida e faticosissima, e tagliata in parte nel vivo sasso. Ma la cosa più orrida e tremenda si è un vallone sull' orlo della fiumana, pieno di rupi accavallate, giù rotolate dalla riva dritta e scoscesa, in que'terribili e cupi abissi. E nondimeno questo vallone sì aspro e spaventevole, esce colaggiù al ponente, in pratelli verdissimi e boschetti amenissimi. Dove corre l' occhio per forse otto miglia, su per uno spazioso seno tutto fiancheggiato da montuose boschereccie, per entro il quale invisibile il fiume s' aggira, e così l' altro Naviglio vi giace di Paderno. A fermarne poi lo sguardo fuggitivo, vi schiera in fondo i suoi colli, i suoi poggi, le sue montagnette caseggiate, la deliziosa Brianza, e dietro quelle, a chiuderne la prospettiva, vanno fino al cielo le montagne di Lecco e del Lario, co' lor gioghi

sassosi e tremendi. Anche que' beati colli e quelli irti monti, eran chiari e sereni, bellissimo contrasto a quel più di cupo e spaventevole, che il fosco velo delle nuvole spandeva su' cavernosi precipizj e dirupi, e sulla sorda e taciturna fiumana. Il terribile ha il suo diletto anch' esso, contemplato da luogo sicuro. Noi ci sedemmo, per agio migliore di ben contemplar quegli oggetti sì grandi e sì varj, sulle morbide rive. E Madama, dopo un poco, voltasi con bel garbo alla Signora Marietta, gentil Signora, prese a dirle, eccomi presta al mio racconto, il merito del quale non voglio sia altro, che il servir di proemio alla novella da voi preparata, di lunga mano più della mia variata di casi e commovente. La mestizia di questi luoghi, è assai confacente a quanto entrambe riferiremo, sebbene questo sito che alla vostra quanto alla storia affatto appartiene, non così dappresso alla mia si convenga.

# LA PRIGIONIA DI BERNABO'

## *NOVELLA QUINTA*

*Bernabò Visconte, con grande astuzia, da Giangaleazzo suo nipote e genero, è fatto prigione.*

Giangaleazzo Visconte detto il conte di virtù, da una signoria che aveva in Francia, portatagli dalla sua prima donna in dote, tenendo sede in Pavia, dominava la porzione degli stati Vicecomitali, toccati già nella fraterna divisione a Galeazzo suo genitore. L' altra eguale e non men florida parte dello stato, rimanevasi al paterno suo zio Bernabò, delle atroci crudeltà del quale, s' è già detto nella prima giornata. La ricca e possente città di Milano in due divisa, ubbidiva ad entrambi, non come a colleghi, ma a ciascuno di loro la parte sua. Il conte di virtù, mortagli una prima moglie de'reali di Francia, ed una seconda de' conti di Savoja, sposata aveva per terza Caterina sua cugina, una fra le molte figliuole legittime di Bernabò. Il qual conte, ostentando al di fuori natura assai mansueta e facendo oltremisura il divoto, con sagacissima dissimulazione, velava l' animo sommamente volpino. Egli, per fini assai crudeli ed ingiusti, con quella simulazione di natura benigna e di religione, cercava mettere in iscredito lo zio, e conciliar tutta a se la benevolenza de' sudditi altrui, e così

al tempo stesso traeva sottilmente quello pure in inganno, studiandosi di farsi da lui tenere un dappoco, onde non gli potesse mai cadere nell' animo, alcun sospetto di sinistri maneggi. Nel che parecchi anni continuando, i vassalli di Bernabò ch' era veramente uom' barbaro, beati chiamavan quelli di Giangaleazzo, e Bernabò molto ridevasi in privato ed in pubblico, della supposta imbecillità e dappocaggine del suo genero e nipote. E fu maravigliosa cosa ma pur vera, che il conte così coperto durar potesse degli anni assai, e che Bernabò, che pur era avveduto ed accorto, non giugnesse mai a scoprirne l' indole, supremamente fallace e maliziosa. Giangaleazzo quando videsi a tempo di trar lo zio nella rete, mise in opera le simulazioni di sua rea ipocrisia. E finse di voler andare alla Madonna del Monte di Varese, per isciogliervi un voto. Mandò perciò a dire al Signor Bernabò: il giorno sei di Maggio sarebbe esso a Milano, ma, aggirandosi senza entrarvi lungo il Naviglio, si poserebbe un poco nella propria sua rocca di porta Giovia. Dove, se tanto gli era lecito sperare dalla bontà ed amore di lui, recherebbesi a sua buona sorte in questo passaggio, l' onore di potere far riverenza allo zio, cui da tanto tempo non aveva avuto il contento di baciare la mano. Bernabò si rise di queste sue divozioni e voti, credendo semplicità ciò, che doveva esso paventare come atrocissime insidie. E fecegli rispondere: venissene pure, e s' egli entrar non voleva in città, an-

drebbe esso stesso ad incontrarlo. Caterina la moglie del conte, udito favellar di questo suo viaggio, più volte erasi fatta a pregare il marito, volesse seco condurla al divoto Santuario, e a riveder nel passaggio il padre ed i fratelli. Ma egli, che pur soleva, vero o falso che fosse, mostrarle molto affetto, e in ogni cosa compiacerla sempre, questa volta stette saldo al rifiuto. E in verità, che potuto nón avrebbe condurne impedimento maggiore, al suo celato e reo disegno. Sicchè quando seppe la contessa, la mattina per tempo essere Giangaleazzo uscito da Pavia con quattrocento lance, ed alquanti suoi generali, montò essa pure a cavallo con poca compagnia, e per diversa via, con più sollecito viaggio, forse d'un ora innanzi lui, trovossi a Milano, smontando ad aspettarlo nel loro castello. Intanto, aveva il Signor Bernabò mandato un suo uomo d' arme detto il Medicina, in sulla strada, affinchè venisse ad avvisarlo con prestezza dell'arrivo del conte, onde potesse a tempo andarlo ad incontrare. Il qual Medicina tornato, avvisollo: avvicinarsi Giangaleazzo, ma di tutt' altra forma che non pareva necessario a divoto cammino verso un Santuario, mentre venivano con grande comitiva di gente armata. Della qual cosa, non fece esso lo zio conto veruno. Tant' egli è vero che, quando Diò vuol castigar uno degli enormi suoi eccessi, gli leva ogni senno e conoscimento. Ora il conte co' generali e soldati era giunto lungo il canale, dove il ponte di Sant' Ambro-

gio conduce alla basilica di San Vittore. Quando Bernabò, sull'ora del mezzodì, con una verga in mano e sulla sua mula, cavalcandogli a lato Rodolfo e Lodovico due de' figliuoli suoi, senz'altra compagnia, uscì dal ponte. E già tra il nipote e lo zio ed i cugini, eran cominciati i saluti, allora che Giacomo del Verme capitan generale di Giangaleazzo, improvvisamente pigliata la mula pel freno, disse a Bernabò: tu sei prigione, e i soldati lo cinsero. Rodolfo e Lodovico, dato di sprone alle loro cavalcature fuggir volevano, ma anch'essi essendo in mezzo a'soldati, entrambi furon presi. E già fremendone e disperandosi, e chiamando ad alte voci il conte perfido e traditore, eran il padre co' figliuoli condotti al castello. Le guardie intanto che stavano sulla torre, avevan fatto avvisar la contessa che il conte s'avvicinava, e che presso a Sant' Ambrogio era stato incontrato dal signor suo padre, e da' suoi fratelli, e ne venivano alla rocca di compagnia, il che potevano ben vedere dal castello per la gran vicinanza. Essi nondimeno dalla torre non eransi punto accorti del tradimento, non avendone sospetto alcuno, perciò dicevano così. La contessa dunque tutta sollecita, pensandosi di fare al suo consorte e al padre ed a'fratelli una piacevole sorpresa, venuta era alla porta per riceverli. Quand' ecco l' infelice vede il padre suo sì, ma tutto scarmigliato e feroce, esservi tratto dentro a forza, e i suoi fratelli miseramente furiosi e piangenti, messi in fra l'ar-

mi e strascinati alle carceri. Ella è fuor di se alla subita vista, ella tremane tutta, vuol far forza e scagliarsi fra gli armati, e colle aperte braccia gittarsi al collo del genitore. Quand' egli con voci tremende fermasi, e grida: godine o non figlia ma tigre, tuo padre e i tuoi fratelli sono in mano al carnefice. Tu l'ottenesti, di levar la sua grandezza sulle nostre rovine. Prego però quel traditor che m' opprime, te come sangue mio tolgasi da lato, e così sia appieno il suo odio appagato, e datane a te del parricidio l' esemplare vendetta. Voleva egli più dire, ma il dal Verme che facevalo condurre, ordinò si suonasser le trombe e fosse a forza tirato oltre, nè più s' udirono i suoi fremiti ed urli. Dove la contessa infelice abbandonatasi a gran pianto, l'ora malediceva che, la funesta brama di rivedere i suoi, condotta avevala ad esser testimonio dell'impreveduto atroce spettacolo. Non appena si seppe in Milano, esser stato il loro crudel Signore imprigionato, che fu dappertutto festa e tripudio. E senza indugio niuno tutti giuraron fede a Giangaleazzo, il quale in poco d' ora ebbe in mano i ricchissimi tesori, ammassati da Bernabò con immense avanie, e così in brevissimo spazio di tempo, tutte di spontanea volontà vennero alla sua sudditanza le molte città, che allo zio ubbidivano. Tanto gli giovò la simulazione delle virtù, contrarie ai vizj del tiranno. Ma poi s'avvider presto, quanto di poco era mutata la lor condizione, seppure per altre cagioni

non se ne trovarono anche peggio, come nelle storie si legge del chiarissimo Verri.

Madama finito ch' ebbe, alla Signora Marietta si volse con queste parole: signora mia, ho aperto il sentiero alla vostra narrazione, per esserne compensata da voi con usura. Io sto aspettando da voi i casi ben più fieri e luttuosi, che questa prigionia seguirono. Il nostro Scotti ne' giovanili suoi anni, due tragedie scrisse su questi due fatti. Egli non lascia di querelarsi di chi pigliossi l'arbitrio, poco gentile in vero, di stampare senza sua saputa la seconda tragedia, che è la storia della novella che voi direte. E in verità, che recitate in su teatri piacquero entrambe. Ma egli dice come, stante quella sua età tuttavia inesperta, appoggiato agli storici o di poca critica o parziali, fece Giangaleazzo di carattere ben diverso. Quindi, se anche potè il nodo in generale esser girato con qualche destrezza, non trova i dialoghi e le parlate condotti sempre con quella maturità di giudizio, ch'è pure la filosofia degli anni. A me non pare ch' abbia torto di rifiutarla per sua. La Signora Marietta rispose: la rifiuti quanto sa e quanto vuole, egli me n' ha rotto più volte il capo. Vedrò d'emendar come voi faceste con buon giudicio il carattere, nel che rispettosamente anch' io gli dico avere egli errato, e del resto, avendo io più volte veduto recitar questa sua rappresentazione, m' ingegnerò d' attenermi alle sue invenzioni, che riuscivano assai commoventi, e se nol vuolo dolgasi, che il voglio io

## LA MORTE DI BERNABO'

### *NOVELLA SESTA*

*Bernabò nel castello di Trezzo, è fatto morir di veleno.*

Caduto il Signor Bernabò co' figliuoli in podestà dello spietato nipote e genero, essendone quelli chiusi l' uno nel castello di Brescia, e l' altro in quel di Bergamo, egli ne venne di subito imprigionato in questa fortezza di Trezzo, che ci sta innanzi. Ciò dovettegli esser ben cosa dura, trovandosi avere a se stesso fatta la prigione, essendo questa fortezza sua sontuosa opera e riedificazione, dacchè due secoli prima il Barbarossa, l' aveva in odio de' Milanesi, atterrata e rasa da' fondamenti. Quella gotica fenestra, mezzo tra levante e settentrione, che colassù vedete così squarciata, e quelle volte dentro messe ora a rovina, la stanza furono, dove l' infelice principe venne chiuso e dove morì. Queste desolazioni poi che, dal tempo di Giuseppe secondo in qua, vedete farvisi d' ogn' intorno, non son mirate senza rammarico dagli amatori della veneranda antichità. Poteva pur qualche ricco comperar la rocca, e farsene un palagio di villa, posta su d' un fiume, che davvicino e da lontano offre tanti prospetti orridi insieme ed ameni, e serbarne a' secoli avvenire, i magnifici monumenti della grandezza de' naturali nostri principi? Così nudata

del tetto e piovendovi, se ne conquassan dentro e ne diroccano le volte delle sale e de' porticati, e al di fuori si smantella e si atterra appoco appoco, per trarne denaro da' materiali. Ma dove vado io vagando fuor di via? Ecco, mi rimetto sulla compassionevole istoria.

Che animo dunque doveva esser quello d' un Signore sì ricco, sì potente, sì paventato, nel trovarsi in un momento senza pur uno de' figliuoli ch' eran tanti, senza un cortigiano, senza un servo, spogliato d' ogni comando, da tutti vilipeso e abbandonato, trovarsi dico nelle angustie d' una prigione? Vi fosse egli stato chiuso da un nemico, molto era minore sciagura. Ma il suo nipote e genero, sotto specie di gran bontà l' aveva tradito, e fosse pur senza ragione, egli per sua smania maggiore, credeva complice di sì nera malvagità anche la propria figliuola Caterina. E alle altre sue figliuole pensando, tutte date in matrimonio ai più grandi monarchi, ai Re di Francia e d' Inghilterra, all' Imperadore Germanico, e ad altre teste coronate, e niuno de' generi movendosi a sollevar la sua caduta, e credendo anche quelle stupide ed insensate sugli orribili suoi mali, non è a dire quanto questo stesso pensiero durissimo, accrescesse al già vecchio principe, il peso dell' importabil sua miseria. Ma questo era niente ancora. I due suoi figliuoli carissimi Lodovico e Rodolfo stati con lui presi, l' uno come si disse nel castello di Bergamo, e l' altro in quel di

Brescia erano imprigionati. E la rocca di Bergamo, vicina quanto sapete, stà in faccia appunto di quella fenestra. Non poteva dunque l'addoloratissimo padre, non poteva mai guardarne di là, che le muraglie di quel forte non gli stringessero il cuore, e inorridito non se ne ritirasse, dando sfogo con un mar di lagrime a cotanto dolore, e tutto bagnandone il rugoso volto e la veneranda canizie del mento. Niuno, ciò che impossibil sembra in un uomo qual Bernabò severissimo e tremendo, niuno de' genitori lo vinse nell'amar teneramente la prole, ed egli avevane un numero prodigioso. Quindici figliuoli tra femmine e maschj, aveva avuti da Regina Scaligera sua moglie già morta, e altri diciasette di vario sesso illegittimi, da altre donne. Quanto la prole, più era numerosa, tanto eragli ora di sconforto e di terrore, e la legittima massimamente. Fra amarissimi singhiozzi e paurosi fantasmi, figuravali a se stesso dal loro perfido cugino, cercati d' ogni parte e perseguitati a morte, in onta che tutti all' avviso della sua caduta si fossero dati alla fuga, e alcuni n' avesse già da tempo fuor d' Italia massime de' bastardi, a servir negli eserciti d'altri principi. Un di questi era il valoroso Sagramoro, che fino dagli anni più teneri di sua gioventù, presso la sorella Imperadrice, valentissimo s' era fatto nelle truppe imperiali. Contuttociò, dappertutto vedeva egli, atterrito e tremebondo, sul collo e sul seno de' figliuoli i pugnali e fin le mannaje de' carnefici e pre-

sti i veleni, e agghiacciavane e fremevane il povero padre, ad ogni momento. Nè meno paventava egli di se: vedeva ben egli, colui il quale avevagli tolta la Signoria, non doversela tener ferma e sicura, senza il suo sangue. E nondimeno talvolta, sopraffatto l'infelice dalla pena strabocchevole di tanti affanni parte immaginati e parte veri, torbidamente gioiva, invocando il ferro e il veleno, che uscir lo facesser alla fine dalla spaventosa procella di tanti mali sì crudeli ed orrendi, ne'quali senza posa, era il giorno e la notte agitato e travvolto. In quest' orrido abbandono dunque ov' ei vedevasi, in cui non si frammetteva mai un lieve raggio di languida speranza, e in quella cieca solitudine, ove altra faccia d' uomo non iscorgeva se non d'un torvo carceriere, tormentato insieme e da quello pativa, e da quello temeva di peggio a se ed a' figliuoli carissimi, fu egli alla disperazione più volte di levarsi di vita. E sebbene non avesse alcun arme, stato era più volte sorpreso a dar del capo per terra e pel muro del carcere, e pe' grossi e taglienti ferri della fenestra, onde grande era il timore del castellano alla cui guardia era consegnato, non si trovasse morto, e non ne dovesse esso da Giangaleazzo riportare qualche gran pena. Usandogli dunque in casa molto famigliarmente a causa di parentela, un frate Anselmo dell' ordine Minoritano, uomo d' innocentissima vita, e da tutti tenuto per santo uomo, cadde in mente al castellano, niuno fuor di questo

buon religioso, potrebbe con sue molto umili e pazienti maniere, ammansare la ferocia del principe, e gli ne volle far motto. Il santo religioso dapprima si sgomentò alquanto, e risposegli: non ti ricordi tu del tanto male, che questo Signore ha fatto per grand' odio, a' nostri frati? Non rammenti, quanti ne ha mutilati ed arsi, e in mille maniere offesi, ed uccisi? Non ti sovviene ch' io medesimo, per isfuggire la sua persecuzione, dal convento di san Francesco di Milano dovetti fuggirmene, e starmene tanti anni nascoso, per aver avuto animo di riprendere le troppo sconce e sfrenate parole di questo sì terribil principe, che il benigno Iddio tutto gli perdoni, com' io di cuore gli ho perdonato? S' io sperassi volesse ascoltarmi, ben v' andrei io, che più di buon animo si de' assistere a' nemici, ma ov' egli mi ravvisi, lo conturberò assai più colla memoria del passato, e non farò colla mia presenza che più attizzare il suo furore ora che è affatto impotente, e moverollo a maggiori peccati. Ma il castellano seppe sì ben dire e fargli comprendere, come dovesse a Bernabò, la faccia di qualunque uomo, in quella sua sì malinconica solitudine, sembrare la faccia di un Angiolo venuto dal cielo, pensatovi su un poco, il buon religioso da ultimo rispose di farlo. Vennevi egli dunque frate Anselmo, scalzo in piede e non difeso che da una povera suola, in uno stretto e grossolano vestimento, cinto d' un rozzo canape a' lombi, e con un mantelletto misero ed angusto, che appena

giugnevali oltre il ginocchio, a vera imitazione del suo poverissimo institutore ed esemplare, e quando fu l' ora si fece metter dentro. Sedeva Bernabò sul canto del letto, col capo basso e gli occhi fitti nel pavimento, in sì profonda malinconia, che non sentì lo stridore de' catenacci. Ma quando s' accorse del frate, spalancò gli occhi e tutto fu in manifesto tremore, e disse verso lui con rotti accenti: è dunque data la sentenza! debbo io dunque morire! oimè che dovrei rallegrarmi, di poter metter fine a tanta miseria! Così, vinto dall'impeto dell' affanno e serratoglisi il fiato, diedesi molto compassionevolmente a piangere. Quindi conosciuto il frate, soggiunse: non mirar frate Anselmo, se veramente sei uomo di Dio, al male che superbamente e crudelmente ho fatto a' tuoi, e a tanti altri claustrali ed ecclesiastici, o a quello che volli far a te. Deh perdonami, che n'avrai gran merito da Dio, e ajuta quest' anima infelice a sfuggire gli eterni tormenti, ch' io so bene, per quanto abbia oltraggiata la maestà divina, essere maggiore di gran lunga la sua misericordia, de' miei spaventevoli eccessi! Poi con un gravissimo sospiro conchiuse: oh quanto diversamente si veggon le cose, miserabili che siamo, dal trono e dal carcere! Così colui ch' era stato peggio d' una tigre fra l' orgoglio del comando, cinto qui d'ogni parte da indicibili miserie, temendo di doverne tra poco morire, erasi da se così ammansato. Tutto consolossi a questo discorso il buon frate

Anselmo, che disposto erasi a ricever da lui, e portarsi in pace ogni sorta d' ingiuriose ed acerbe parole, e rispose: lodato il Cielo o sventurato principe, che queste tue calamità ti rivolgi a salute, dal che solo puoi fermamente sperare, i tuoi falli dalla suprema bontà ti vengan rimessi. Pensa se gli uomini ne hanno d' avere agrezza teco, a'quali è comandato di non tener conto di male alcuno, per grave che ricevuto l'abbiano dagli altri uomini, si se voglion anch'essi, che Dio ne dia lor bene. Io ne vengo a te con animo amico, e niuno annunzio t' arreco di sentenza o di morte, ma bene sono qui per confortarti a vivere, udendo dire come talvolta, lasciandoti sopraffare dalla gravezza de' tuoi mali, cercavi da te stesso darti la morte. Che a pensar bene, dove portando la vita in pazienza sconti ogni errore, levandoti la vita di cui niuno è padrone, male a male v' aggiugneresti, e punizioni a punizioni tormentosissime e perpetue, da non paragonarsi punto a queste, troppo lievi e passaggere, che soffri. Dunque o principe, non dipartirti mai più da quella saggezza, colla quale ora mi raccogliesti, recandomi grandissima consolazione con sì buone parole. Che se di più guardar vuoi, come saggio, non aver di presente le tue calamità veruno alleviamento dagli uomini, dolce ti debb' essere oltremodo, il confortartene in Dio. E poichè m' è dato licenza di poter venire a te, e standone teco con qualche avviso salutevole, allegerir come posso

se non altro, la durezza della solitudine che ti amareggia, non guardare ch'io sia picciolo e dispregiabil uomo, ma sii contento d'ora in poi di volermi sofferire in tua presenza, e darmi questa allegrezza di poter farmiti compagno, al modo che m'è conceduto, della tua solitudine. Diceva il frate con tanta ingenuità e dolcezza, che il dolentissimo vecchio se ne intenerì, e abbracciollo e baciollo in fronte, e come potè co' singhiozzi, molte e molte grazie gli rendette della gran misericordia del suo animo, e il supplicò venissevi spesso, e il congedò dicendogli: ora conosco quello non ho voluto credere innanzi, in fra voi claustrali avervi delle virtù, che il mondo non le usando, udendole le tiene per favole, e vedendole per ipocrisia. E sia pur egli che non siate tutti perfetti, perchè uomini anche voi, quelli che il sono lo son da dovero e tu qui lo mostri, cercandomi come figliuolo, dove grandemente fuggir mi dovresti come persecutore. Volle quindi a forza baciargli la mano, e caldamente a lui raccomandandosi, il buon frate per la prima volta se ne partì assai contento e colle lagrime in su gli occhi.

Intanto non dormiva su'casi suoi l'astutissimo Giangaleazzo, e ben mettendosi in ordine di sostenersi e difendersi all'occasione, studiava altri mezzi di potere risparmiarne, ove fosse minacciato, la furia dell' armi, mentre prevedeva bene, dover dispiacere a molti quella sua intera Signoria dello stato Vicecomitale. Per iscemar dun-

que o togliere del tutto questa asprezza dell' animo de' potentati, radunato un gran consiglio in Milano, aveva fatto stendere la tessera de' delitti senza numero, da' quali infingersi essere stato indotto, e dalla sua e dalla altrui sicurezza, a privar Bernabò dello stato. E fra il numero de' molti ch'eran veri, come le importabili taglie, le estorsioni, il venirne per niente al sangue e ad ogni sorte d'atrocità, contro anche le persone sacre, vi fece aggiugnere i falsi, come l' esser quel principe stato eretico e negromante, e ciò in che più si fondava, aver fatta più volte insidiar la vita di esso nipote, per divider la sua contea e i suoi dominj tra i figliuoli proprj. E facendovi aggiugnere dal consiglio di que' suoi satelliti, la sentenza di morte, spedì e la nota dei delitti e la sentenza alle corti, non dell' Italia soltanto ma fuori per l' Europa, dove Bernabò aveva leghe e parentele. La quale tessera e sentenza molto v' eccitò di romore, e massime in corte dello Imperadore. Sicchè usando esso di dar l'investitura de' principati Italiani, fece avvisare Giangaleazzo, si guardasse bene dal togliere la vita allo zio, se riconosciute non eran le cause al suo trono in prima, e se da lui non era data condanna. E benchè dalla moglie molto sollecitato fosse ad aver pietà del suocero e de' cognati, e a non lasciarne il suo genitore e i fratelli suoi cadere in rovina, altro più di questa sospensione di sentenza non potè ella ottenere, nemmen colle lagrime. Per il che l' Imperadrice sven-

turata, molto ne pianse insieme a Sagramoro suo fratello, benchè bastardo, nondimeno a causa delle sue virtù, legittimato con ogni solennità dal padre. E questo Sagramoro, anche non avendo più fin dalla sua fanciullezza veduta la faccia del genitore, allevato essendosi nelle milizie imperiali, pure amavalo con molto affetto, e come generoso ch'egli era, e di lui e de' fratelli e della sua caduta famiglia, sentiva grande e incomportabil pena. Fu dunque risoluto fra loro, calerebbe Sagramoro in Italia con grande prestezza, fornito segretamente di molto oro dalla sorella, e per quella via che troverebbe più spedita, come animoso e sagace, vedrebbe di salvarlo. Al che non ponendo egli indugio, nè potendo nemmeno da parenti suoi per la sì lunga lontananza dalla patria, essere riconosciuto per quello che era, a Milano se ne venne, onde vedere se ivi trovandosi, la sorte gli porgesse o suggerisse mezzo alcuno di porre in opera il suo disegno, che quanto a se, in onta di quell'oro, non sapeva nè che intraprendere, nè dove cominciare. Se non che vennegli all'orecchio, come l'accortissimo Giangaleazzo, temendo della fede de'soldati Milanesi, che guardavano a Trezzo sì geloso prigione, raccoglieva gente forestiera e massime Germanica, per mutarne quella guernigione. Egli allora il giovane ardito si fè innanzi, e venne al Signore. Grande era della persona e ben fatto e ben parlante, biondo di pelo come sogliono essere gli oltramontani, e più del-

la Germanica lingua omai pratico, che della propria e naturale, di che ne fu subito tenuto per quel che fingevasi. E chiesto d' armeggiare in presenza di Giangaleazzo, trovollo quegli sì destro e sì prode, che fu contento di riceverlo al soldo per mandarlo a Trezzo, dove il numero fosse compiuto di que' soldati che andava adunando. In fine seppe il giovane sì ben fare e così astutamente aggirare un astuto, che di quella schiera d'uomini gli fu assegnato il comando, ciò ch' egli poteva bramar di meglio, al grande e pericolosissimo intento.

Ora, nel castello così le cose s' aggiravano, che nè di quelle de' figliuoli nè delle cose sue, nulla poteva saperne il desolato vecchio prigione. E nemmeno dall'ottimo frate Anselmo, che pur a quando a quando ne lo teneva visitato, altra risposta poteva averne di sue richieste, se non questa: nulla saper esso, siccome era vero, de' pensieri de' principi, fuorchè tutti i figliuoli suoi erano in vita, cosa a tutti palese, onde se ne pigliasse conforto e ringraziassene Dio, e del resto altra cura non si prendesse, fuor di quella per cui egli era mosso a venirgli innanzi, cioè di animarsi a compensar con vita migliore, i disordini della passata vita. E Bernabò, quel sì superbo e crudele ch' era stato sul trono, cominciando a vestire assai migliore natura, e ben servendosi quasi sempre delle presenti calamità, molto aveva della sua fierezza antica domato. E se mai talvolta all' impensata, per alcun nuovo caso montava in ira,

la cosa era breve, e seguita tantosto da gran dispiacere, e levavane gli occhi al cielo, ed umilmente davasene in colpa. Venutogli poi in mente, di temperare l'amarezza di quella sì fiera vita che menava, standone abbandonato il più del tempo, per mezzo dello stesso Anselmo, aveva supplichevolmente fatto domandare a Giangaleazzo in sua consorte una Donnina de' Porri, da lui già amata gran tempo e tenuta, essendo libero e principe, scandalosamente insieme. Il che gli fu subito conceduto da quello, affine di parer buono e clemente, e per metter freno alle lingue di coloro, che non si tenevano dal morderlo, come crudele contro i suoi. Dove Donnina con quel matrimonio, cancellò ogni macchia della passata sua sì vituperosa vita, e fece far buon concetto dell' animo suo grande e generoso. Mentre, contro l'uso d' ogn' altra, anche mancata la superbia del principato, andava di propria volontà a farsi partecipe della prigionia e degli stenti d'un vecchio tradito da' congiunti, e abbandonato affatto dagli uomini e dalla fortuna. E quasi in quel tempo Sagramoro, che mutato nome facevasi chiamar Angravalle, venuto era alla rocca di Trezzo con quella sua Germanica falange, ed avevane pigliato il comando in vece delle milizie Milanesi. Ma l'entrare nella rocca, a un giovane sì franco d'animo tra le ferite e le morti, era stato un trovarsi quasi fuor di senno e di consiglio. L' amore sviscerato del padre, gagliardamente lo stringeva a venirgli innanzi, e a

riveder dopo tant'anni quel volto venerabile, del quale quasi al tutto, dimenticati aveva fino i lineamenti. Ritraevalo poi, e il poco cuore di veder lui oppresso da tante miserie, e più che a potere salvarlo, non era cosa sicura il farsegli conoscere per quello ch'esso era, e punto non fidavasi in sua presenza, nè de' proprj sospiri, nè delle proprie lagrime. Così stavane agitato e tormentato, dalla cruda guerra di due sì potenti affetti. Ciò era nel primo giorno, quando gli fu menato innanzi frate Anselmo, il quale domandava esser introdotto al Signor Bernabò. Angravalle, che così tutti il chiamavano, aveva per meglio ingannare il traditore cugino e venir a fine delle sue mire, risoluto in se di osservare in ogni cosa anche picciola, che riguardasse il prigioniero, le sembianze di gran vigilanza e severità, massime alla presenza de' soldati. Voltosi dunque al religioso con torbido viso, risposegli: ringraziasse il rispetto all' abito suo, se egli non lo faceva ivi subito incarcerare siccome una spia, che avesse de' segreti maneggi col prigioniero. Fosse dunque contento, valersi bene ora e sempre della sua benignità, e del suo forse soverchio rispetto al suo ordine, e più mai non gli venisse innanzi con tali domande. E non valse al religioso, addurre intorno a se la testimonianza degli uomini restati ivi ed antichi della rocca, che il capitano fermo ripigliò: saper egli quali fossero e quanto stretti gli ordini del Signore, da' quali esso frate eccettuato non era, e così nel

rimandò. Ciò dal carceriero, recando il cibo, era stato riferito a Bernabò, per odio forse che costui aveva alla guernigione straniera.

Ora, essendo stato Angravalle ossia Sagramoro, gran parte di quel giorno in grande e crudel tempesta di vedere o non vedere il genitore, troppo spietata cosa gli parve, il non farsegli conoscere almeno per quello, che aveva il comando della fortezza, e col mostrarsegli cortese ed umano, alleggerir un poco, come si poteva, la gravezza presente della amarissima sua vita. Alla quale ansia di veder il genitore, più omai non potendo al tutto resistere, mise giù per riverenza la spada e lo stocco, e così affatto inerme ascese al luogo della prigione, tremandogli i ginocchj sotto, e il cuore forte palpitandogli in petto. E quando cominciò a vedere lo sciagurato vecchio, tutto canuto nella barba e nel capo, macilento e cogli occhi affondati sotto la fronte del lungo piangere, e curvo e quasi male in piè reggentesi, più non ravvisando la prima figura del padre, da tale e sì viva pietà fu preso, che le tremole labbra negavangli la parola. Ma fattosi animo alla fine, e piegando il ginocchio, e la mano stendendo verso la destra di lui per baciargliela molto teneramente, non appena detto ebbe verso lui, che stavane attonito a mirarlo: eccovi o principe, io sono Angravalle, che Bernabò erettosi di repente su le curvate spalle, e inarcato l'ispido sovraciglio e fatti lampeggiare dagli occhi due

fulmini, la destra a se ritirò molto sdegnosamente, sicchè Sagramoro per figliale riverenza, fu preso da timore insieme e da stupore. Quindi con tono di voce non già senile, ma sebben rauco d'alto sdegno, assai risentito e forte, così gli parlò minacciosamente. Tu sei dunque quell'Angravalle, il quale poc'anzi dimentico qual io mi sia, sebbene con inganno levato di stato e di comando, pur tuttavia d'animo principe e di ragione, cominciasti dalle ingiurie verso me, a farmiti conoscere vil satellite d'un traditore? A che osi tu apparire alla mia presenza, tu che negasti venisse a me quell'uomo ottimo, cui da niuno se non da te, fu con temerità d'insulti vietato d'esser meco? E se tant'oltre il tuo forsennato orgoglio ti spinse, com'è che in sembianza d'umile riverenza e rispettosa, qui entrasti? O tu, di simulatissimo tiranno ben degno servo e schiavo, a che mirano questi tuoi mentiti omaggi, o qual inganno nella fallace tua mente ravvolgi! Non basta dunque ancora, non basta a quell'indegno e scelleratissimo, che per mio orrore ha seco nel talamo un mostro, che è pur da me nato, non gli basta l'avermi spogliato del dominio, della libertà, della cara vista di tutti gli amatissimi figliuoli miei, che per tuo mezzo medita forse cose più perfide e snaturate? O tu, se fintamente qualch'altro danno sei venuto a recarmi, lascia oggimai di nascondere i rei disegni, che men dolorosa è a soffrirsi la forza aperta e manifesta, che non i cupi e celati avvolgimenti

delle insidie crudeli e traditrici! Ma che potete ormai più farmi, se non levarmi la vita! Oimè! bastasse il sangue mio ad assicurar colui della rapina del mio dominio, ch' io ascriverei a mia gran sorte, con sì poco, di levargli dall' animo per sempre ogni timore! Oh Dio! io ho troppi figliuoli, ne ho de' troppo valorosi, ed egli non sarà pago se dietro me, tutti non ravvolge i figliuoli miei nella paterna rovina! So che il mio sangue, non è che l' annunzio d' una più grande carnificina. Ma potrebbe il sangue mio, si potrebbe esser l' annunzio a quell' indegno, d' un pugnale vendicatore. O figliuole, ingrate figliuole! Tutte collocate da me nella maestà de' troni più possenti, ecco nel vedervi dimentiche di me, quale baldanza prendono i vostri congiunti, e i miei nemici! E tu o Sagramoro che fai tu? non è dunque giunto fino a te, il grido della nostra calamità! Come la tua mano, tutta bagnata del sangue de' non tuoi nemici, lascia qui oziosamente compire fino all' ultimo, la total distruzione e strage di tua famiglia, non ancora abbastanza oppressa e conculcata!

Quando Sagramoro udì nomare se stesso, tutto gli ribollì il sangue e in volto s'accese di mirabile ardore, poi di subito tingendosi di mortal pallore, parve il sangue gelido gli si ristagnasse intorno al cuore. E alla matrigna voltosi pietosamente, che di quegli impeti di Bernabò mostravasi assai dolente, con manifeste lagrime sul ciglio, così le disse: deh generosa Signora, se di

lui avete cara la salvezza, almen pregatelo abbassi le voci, ove temperar non voglia gli sdegni, credetelo a queste lagrime, sdegni da me non meritati! Ch'egli così meco favelli del principe, se ho orecchio per udire, no no lingua non ho, nè l'avrò mai, per riferirne un accento. Ma egli non sa, nè lo so forse bene io stesso, quanti sono qui scandagliatori di me e d'ogn'altro. Che se io gli parvi aspro, col non lasciargli venire oggi quel religioso, vorrei sapesse che strette leggi mi sono date, quanti occhi son volti sovra me stesso, vorrei vedesse aperto questo mio cuore, e sono certo, Signora, ahi si son certo, punto nol troverebbe diverso da quel d' un figlio! Disse Sagramoro queste ultime parole rotte da' singhiozzi, e riverentemente inchinandosi alla matrigna le baciò la mano, e gli e la lasciò bagnata di caldo pianto. E perchè forte dubitava, l' interna tenerezza non l' inducesse intempestivamente a manifestarsi per Sagramoro, con grande pericolo de' suoi disegni generosi di salvar il padre, profondamente sospirando, a capo basso e tutto dolente e confuso, uscì dal carcere.

Restossi Bernabò, al veder di quegli atti e all' udir di quelle parole, grandemente sopra pensiero. La prudente Donnina dicevagli: dovevano essi ringraziar Dio, d' aver dato per comandante della rocca un giovane, che non avrebbe potuto sentir più de' mali loro compassione, se veracemente stato fosse un di que' tanti, ch' egli aveva generato. Dove Bernabò, quasi pen-

tito de' suoi trasporti, sospirò forte, e pieno d'incertezza e turbamento, rispose: ahi, che troppo sono gravi le mie calamità, e ordite dalla più scellerata simulazione, perchè io creder possa, niuno esservi che traditore non sia, a' servigi d' un traditore, così fallace e crudele verso de'suoi sì stretti congiunti! E Donnina soggiunse: e non vedesti, o principe, invece d' irritarsi egli della tua sì focosa riprensione, essendo tu pure ad ogni guisa nelle sue mani, innanzi te umiliarsi, e crescerne la sua pietà? Non giugne no la finzione a tanto. Ove le parole son false, sieno pur quant' esser vogliano articolate da labbra sagaci, non le seconda mai la fisonomia, gli occhi, le lagrime i sospiri non le secondano, fedeli testimonj del cuor commosso. Così alternamente andavan essi fra se favellando, e Bernabò che pur propendeva talvolta a creder ingenuo il pianto dell' ignoto suo Sagramoro, finiva sempre tornando a'suoi dubbj. Oimè oimè, sclamava egli, son troppo sventurato e da tutti perseguitato, e non ho più un solo, nemmeno tra figliuoli miei, che è caso orrendo, un solo non ne ho più, cui faccian pietà le disgrazie crudeli, che d'ogni parte m' affogano! E che dovrò io sperar dagli stranieri, da gente ch' è pur venduta al tiranno! O dove sarà l' uom retto, che patir possa d'esser sottomesso a colui, fattosi a Dio ribelle ed alla natura, o se vi fosse, come vorrebbe il perfido aver tra soldati, chi non sia al par di lui scellerato e macchinatore dell' altrui rovina? A questa

guisa, sul fatto di Sagramoro, stavasi egli Bernabò, grandemente agitato ed incerto.

Ora Sagramoro disceso dal carcere del padre, tanto gli rimase negli occhi impressa la dolorosa figura e compassionevole di quella miseranda vecchiezza, che ritiratosi nella sua camera vi si chiuse, e vi si abbandonò a un profluvio di lagrime. Ove teneramente parlandogli come l'avesse presente: o padre mio, diceva, o padre mio, voi temete fin de' vostri figliuoli? Fin di me temete, che per tanta via e con arti sì perigliose, per solo amor vostro potei qui penetrare? Oimè! potrà bene la vostra e la mia mala fortuna vietarmi, di recar a fine la nobile e degna impresa di salvarvi, non potrà far però ch'io non la tenti! Vadane pure il sangue mio, egli è vostro sangue? Vadane la vita mia, e che più deggio curarla, purchè la vostra abbia scampo? Ma perchè mi lagno di voi, se di me stesso lagnar anzi mi debbo, o a meglio dire della nostra comune disgraziata sorte, che m'astringe a celarmi fino al padre, e mentir a tutti il mio nome? Ah, se piuttosto che quello d'Angravalle, il nome udito aveste di Sagramoro, in vece degli sdegni veduto avrei degli sfinimenti d'amore, poichè al solo nominarmi, vidi gli afflitti occhi vostri tutti empirsi di pianto amoroso! Così lungamente egli stette a dare sfogo, alla piena strabocchevole del suo dolore. Quindi fattosi più coraggioso, diedesi da quell'ora a sottilmente studiare e fare ciò, che anche lontanamente gli potesse, in quella sua

grande impresa venir vantaggioso. E mettendo mano al molto oro che avuto aveva dalla Imperadrice sorella, posesi a banchettare assai spesso, ed a convitarvi or questi or quelli de' suoi officiali, onde farsegli ad ogni buon caso amici, o meno sottili osservatori, e così dava beveraggio sovente a'semplici soldati, che perciò levavanlo colle lodi a cielo. Era poi avvenuto in que'dì, che Giangaleazzo con una sua destra politica, grandemente aveva offesi i Suardi potentissimi Signori di Bergamo, sulla quale offesa egli cominciò dentro se, a fare gran fondamento della liberazione del padre. Erano, e Bergamo e la provincia Bergamasca, già di Bernabò. Ma diviso essendo tra i Colleoni ed essi Suardi, a causa de'partiti che allora regnavano de' Guelfi e Ghibellini, tutto quel territorio, dove le parti venivano spesso fra se al sangue, alle ruberie, alle stragi; tale provvida legge fatto aveva Bernabò, che il solo nominar parte Guelfa o Ghibellina, fosse colpa di morte. Così acchetati i furori, i Suardi godevansi tranquillamente del loro avere, e della loro potenza. Ma l' astuto Giangaleazzo, fattosi esso Signore, per essere il solo potente negli stati suoi, nel che non aveva torto se d' onesti mezzi servito si fosse, pubblicato aveva un editto crudele: potessero le parti tornarne alle carnificine, e ad ogni sorta di male, nè ciò senza grande astuzia. Sperava s' indebolirebbero da se stesse, ed egli poi senza fatica, le domerebbe ed abbasserebbele. Di questo editto facevano i Suardi un

gran lamento, e il partito loro era fortissimo nelle valli e nel piano, fino sull'Adda a Capriate. Nella città poi, poco mancava loro dell' autorità principesca, e Capriate è qui presso sulle falde di Trezzo. Per poterne poi Sagramoro avviar segretamente co'Suardi l' amicizia, sapendo essere frate Anselmo grandemente intimo d'alcun di loro, sel fece venire, e licenza diedegli quando volesse di visitar Bernabò, dicendogli: della sua probità, averne avute delle gravi testimonianze. Così quando credette dovesse esser placato seco si fece un po'di cuore, e disse in fra se: quando costui spererà, liberato Bernabò e rimesso nello stato, di poterne venire a qualche alta dignità, renderà questa sua santità meno irta e restia. Non è molto che fra Pietro da Corvara tenuto per santo, come riferiscono Gian Villani e il Platina, un de'più rabbiosi della setta della povertà assoluta di nostro Signore, per cui volevano Papa Giovanni n'andasse scalzo e poverissimo di tutto, lasciatosi dall'Imperador Lodovico crear antipapa, diè alla setta d'un calcio, e pose grossi tributi a'chierici per averne bei cavalli, e splendido corredo, e banchetti lussuriosi. A Napoli poco fa, come dice Angelo da Costanzo, il Giferno general di frati a istanza della Regina Giovanna, dal falso Clemente settimo ebbe la porpora, e comunque gli sia stata dal manigoldo strappata di dosso poi, ed esso imprigionato, pur è sempre vero, altra cosa essere il dar legge altrui, altra il darla a se ed alla propria ambizione. A questo mo-

do Sagramoro parlando tra se, sperava con lusinghe e promesse, così far suo frate Anselmo, che dovesse movere i Suardi a prender parte in quella sua trama. Ma non appena si fidò egli fargliene un cenno affatto in generale, che frate Anselmo un po' sorpreso, ma con molta umiltà, l' interruppe: la vita claustrale non esser atta ad affari secolareschi, e i loro affari altri non esser che quelli, del proprio spiritual bene e dell' altrui: stolta cosa esser gli onori e i vantaggi di questo secolo a chi, con animo risoluto dalla prima gioventù, lasciato a'parenti ogni avere, s' aveva tenuta per sua parte la povertà. In fine pregollo assai caldamente, volesse a lui e al signor Bernabò usar carità, che niun uomo dabbene doveva potergli negare, di liberamente proseguire col prigioniero que' suoi officj, che punto non avevan che fare con niuno mondano interesse. Rimase ammirato Sagramoro di sì eccellente virtù, benchè a dir vero gli dolesse assai, siccome opposta alle speranze che aveva, di farselo mezzano tra se e i Suardi della libertà del genitore. E volgendo le sottigliezze della sua sagacità ad altre vie, cominciò esso a passar sovente l' Adda, e a venirne di qua cacciando. E come a' castelli qui presso eravi sempre o l' uno o l' altro di que' signori, ch' eran molti in famiglia, entrato con loro destramente in benevolenza, pigliò in uso di fermarsi a mangiar seco ora in questa terra ora in quella, fino a che divenne di tutti in poco d'ora, essendo essi sommamente

generosi e cortesi, famigliare ed intrinseco. Nè meno intrinseco e famigliare appoco appoco divenuto era, del difficile e diffidentissimo suo genitore, a forza di lasciarlo parlare spesso de' figliuoli proprj, della grandezza delle sue sciagure, del poco amore delle figliuole e de' generi, e talvolta di lasciarlo dolere agramente di lui medesimo, come fosse vero ch' egli Sagramoro stesse ozioso alla corte Imperiale, e niun pensiero lo toccasse della sua dura sorte, dissimulando sempre esser egli quel desso, venuto qui con rischio della persona propria a tentar di salvarlo, e non partendone da lui mai senza averne insieme lagrimato. E non è da credere, questo così continuato silenzio di Sagramoro, fossegli poca fatica o poca pena, nè che al vivo non lo amareggiasse, il doversi tenere per occultarsi vie meglio, di lasciar balenar al paterno animo così afflitto ed affannato, pur un raggio di languida speranza, nè dargli sentor benchè minimo de' suoi maneggi tanto artifiziosi, e pieni di magnanima figliale pietà. A questo modo operando, egli il creduto Angravalle potè assai presto, avuta e data fede di religiosissimo secreto, chieder la mano di que' Signori nella fuga del prigioniero, promettendo a quelli, ove Bernabò coll' ajuto dell' Imperadore tornasse in sua grandezza, le terre ch' or possedevano, lascerebbe senza più contrasto in libera loro podestà. Essi dovevano crescer gente armata, col pretesto de' nemici Guelfi, nelle loro castella. Farebbe esso uscir di notte Bernabò pel

ponte, mirabil opera d' un solo arco che passava sull'Adda, di cui colaggiù tuttavia vedete i segni dal fondo del fiume, rinforzato da questa torre alla sua uscita, che squarciata e mezzo distrutta, ne sorge a'fianchi. Donde passato che fosse, i Suardi difenderebbero al bisogno la sua fuga per le valli Bergamasche, fino a che ne giugnesse al sicuro, e fuori della signoria di Giangaleazzo. Ciò tutto stabilito di comune consentimento, fu steso l' accordo e scritto. Quelli promisero di tutto fare, ed assisterlo anche a ricuperare lo stato, per vendicarsi del nuovo principe, purchè di sua mano il Signor Bernabò, segnasse la carta del contratto. Così tutto lieto ritornavane Sagramoro, che fra pochi dì teneva sicura la liberazione del caro padre. E tutto allegravasi in se, nel vedere giunta finalmente l'ora sospirata, di potersi manifestar al padre ed alla matrigna, e spargere di improvvisa indicibil consolazione quel cuore che, dal giorno ch'era stato egli preso fino a quel punto, passati essendone ben cinque mesi, non aveva provato che affanni e miserie senza fine.

Ma non sapeva egli il sollecito ed amorosissimo figliuolo, quali trame ordito avesse Giangaleazzo per togliersi finalmente dal cuore quella spina, che vi starebbe confitta, finchè lo zio rimanevasi in vita. Ben astenuto s' era, per tema dello Imperadore di farlo ignominiosamente giustiziare, come bramato avrebbe in virtù della sentenza de' vilissimi schiavi del suo consiglio, ma ora aveva risoluto di fargli dar morte in

segreto, attossicandolo nel cibo, con intenzione di far correr voce, foss' egli di natural morte mancato, schivandone a questa guisa ogni sembiante, d' aver fatto contro l' ordine imperiale. Sicchè, nel giorno appunto che Angravalle era fuori ad ultimar questi maneggi, spaventosissima cosa avvenuta era in castello, al suo insidiato padre. Poichè sul meriggio di quel giorno, avendo al solito il carceriere recato il desinare, e Donnina come soleva disposto la mensa, ella vi sedette in faccia a Bernabò. Quand'ecco al primo cavar esso il cucchiajo dalla minestra, si mise a gridar Donnina: oimè signor mio, non accostate quel cucchiajo alla bocca, vedetelo egli è verdastro e nero, oh Dio, che cosa è mai questa! Egli, gittata la minestra con molto terrore, e guardato l'argento del cucchiajo così mutato, tutto inorridito si mise le mani nella irta chioma ed esclamò: ah noi siam'traditi, che più dubitarne, quest'è veleno! Tutte le vivande dunque gittate fuori dalla finestra, su d'un grondajo di tetto che v'era sotto, accostandovisi di subito in quel luogo altissimo i passeri e gli altri uccelli a beccare, poco poi volendo rimettersi al volo, stordivano, ed alitando nè più regger potendosi e morendo in aria, ad ali sparse venivano abbasso a dar nel fiume. La qual cosa osservata e considerata un pezzo in istupido silenzio, il doloroso vecchio a desolarsi incominciò molto miseramente. Ecco ecco ch' io son perduto. Che cibo o bevanda potrò io gustar più, dove non siavi

spremuta e mescolata la morte! Rifiuterò io d' ora in poi ogni alimento? A che fine stentato e spaventoso non dovrò venirne, lasciandomi morir dalla fame! Ah no, luogo non v' è a sfuggir l' ultima barbarie del traditore! Ma vorrò io, e con qual cuore il potrei mai! vorrò che tu, o donna d'ogni colpa innocente, partecipe per gran pietà degli affanni del mio carcere, o innanzi gli occhi miei, o collo spettacolo sotto gli occhi del mio cadavere, qui te ne debba senza colpa alcuna, cadere estinta! Risparmiami o Donnina, almeno questa sopraggiunta di crepacuore amarissimo. La tua vita o la tua morte a nulla giovano al tiranno, nè se ne cura. Io solo, io sono l' abborrito oggetto de' suoi rimorsi, e il solo mio precipizio lo salva da' suoi timori. Su dunque, poichè divien crudeltà il qui più rimanerti, vanne, t' allontana fin che il puoi, da queste scellerate mura. Principe un tempo, pieno di tante ricchezze e tesori, che posso io dare a quest' ora ad una moglie, in mercede de' suoi segnalati benefizj! Vanne e sii felice. Misero che non ho per te, se non se questi vuoti desiderj, questi augurj infruttuosi! Dirò a te che le figliuole mie, collocate da me su' maggiori troni, guarderanti con occhio benefico? Oimè, esse ad occhio asciutto mirano la mia caduta! O Lodovico, o figliuol mio dolcissimo, guardo l' ultima volta le torri detestate che ti chiudono, e piango non più la mia morte, ma l' annunzio che questa mi dà, che tu infelice, o già perdesti la vita, o sei per per-

derla cogli altri, da me generati allo spavento delle maggiori calamità. Donnina piangeva non sapendo che rispondergli, nè voleva al tutto abbandonarlo. L'affannoso vecchio fremendo e lagrimando, or lei pietosamente guardava, or l' occhio colmo di pietà e spavento, spingeva pe' ferri della fenestra, e in molto compassionevoli accenti chiamava il suo figliuolo, di cui vedeva il castello e la prigione. Così avendo seguitato tutto il giorno, essi ben si sentivano languire entrambi, ma l' orrore dello scoperto veleno, aveva lor tolto ogni brama e ricordanza del cibo. Quando Angravalle in su la sera, nulla sapendo di ciò che al padre fosse avvenuto, quasi per allegrezza fuor di se dell' accordo fatto co' Suardi, ed impaziente di farlo soscrivere al genitore, appena tornato alla rocca, così com' era armato, montò su di subito al carcere, con fronte serena e labbra sorridenti. Turbossi tutto Bernabò, allor che vide lui venirgli innanzi, poichè essendo quegli comandante della rocca, lui fin da principio per ordine del nipote, creduto n'aveva il ministro del tossico. Al qual mutamento del paterno viso non pose esso già mente, e chinandosi com'era solito, veniva a baciargli la mano. Quando Bernabò da impetuoso furor sovrappreso, addocchiogli al fianco lo stile, e su quello posta la mano strappoglielo da lato, e con un mugghio che tremar fece il carcere, levoglielo sul collo gridando: traditore sei morto! E certo il figliuolo cadevane ivi scannato, se nel sentirsi togliere il fer-

ro, il braccio non gli afferrava, e non era presto a tenerlo ad ambe mani in alto sospeso, dicendogli con tremola voce: che fai padre mio, per qual colpa m'uccidi? Quegli, pensandosi chiamasselo padre onde ammansarlo con simulato affetto, più e più inviperito, e con una forza quasi giovenile somministrata dal furore, sviluppar tentava il braccio, e con fierissimi urli voleva farselo appiè cadere. Dove Sagramoro, indebolito dal terrore e dalla figlial riverenza, più omai non potendolo ritenere che a stento, in aria inorridita, padre ripetevagli ah padre mio, se ho meritato di morire, sappi innanzi, che tu stesso versi in terra il proprio tuo sangue! Nè in quella confusione, ricordava di manifestar il suo nome. Donnina dallo spavento istupidita allor disse: o ingratissimo Angravalle tu che poco fa avvelenar il volesti, non cessi dirti a lui figliuolo? Io, soggiunse Sagramoro, io Angravalle! io avvelenar il padre mio! Oh Dio, ch' io son qui per salvarlo, io son Sagramoro! L'inferocito vecchio che udì quel nome, tutto ne instupidì, e con tremola profonda voce, cadendogli la mano e il ferro, e fuori a mirarlo spingendo gli occhi, chiedeva: o tu che dicesti? qual nome proferisti? oimè vorresti tu forse crudelmente ingannarmi? tu figliuol mio, tu Sagramoro! E quegli prostratosi al suo piè, e se protestando esser quel desso, a Bernabò oscurossi la vista, e mal reggendosi in piedi per l'orrore d'averlo voluto uccidere, e per l'impeto di tanta sorpresa, con un

alto oimè, lasciossi senza lena cader seduto sul letto. Donnina fu al collo del giovane, e due e tre volte baciollo di caldissimi baci. E Bernabò quasi uscito del sentimento, ahi crudele, gli diceva, ahi crudele, pietà di me, pietà della mia vecchiezza, pietà delle mie tante miserie, deh giovane ti scongiuro, deh non dirti quel che non sei, deh non ingannarmi, ch'io mi sento morire! Allora Sagramoro levatosi in piede, prima molto teneramente baciò il padre in bocca. Quindi in breve gli svelò, come mandato dall' amor della figliuola Imperadrice e dal proprio amore, ingannato aveva il nemico, punto non curando la vita, e così gli fè noto; fra pochi dì, coll'ajuto de'Suardi, il trarrebbe dal carcere e il condurrebbe in salvo, e la carta del trattato gli mise innanzi onde egli medesimo la soscrivesse. L'amore del figliuolo, la sua vista improvvisa, lo stupore del suo coraggio, teneva Bernabò in un ansia di maraviglia, di tenerezza e di gioja, che visibilmente l'opprimeva, e non faceva in que'trasporti, che trar dal petto profondi sospiri. Ma calmato un poco i primieri impeti, tutti insieme di consolazione si misero a piangere. Disse poi Sagramoro al genitore, udito il fatto del veleno, ne' pochi dì che rimanevano alla fuga, egli stesso recherebbegli del suo cibo, e attendesse intanto a confortarsi ed a pigliar vigore. Così quel carcere così lugubre, in una stanza s' era mutato di gran contento. E i Suardi attendevano a far gente, sotto specie d' assicurarsi de' Guelfi, e niuno era

che vi ponesse mente, o n' avesse sospetto d' altro.

Frattanto il creduto Angravalle pigliato a parte il carceriero, e conoscendolo complice col cuciniere, d' avere amministrato a Bernabò il tossico nelle vivande, benchè intendesse essere stretto ordine di Giangaleazzo, molto ne lo riprese e imposegli: ben si guardasse di tentarlo altra volta, finchè scritto esso non ne avesse al principe ed avutane risposta, poichè sperava poterlo rimovere da' cotanto fiera risoluzione, e assai poco degna della giustizia di chi aveva supremo comando, ed indegnissima d' un nipote e d' un genero, verso uno zio e suocero. E ciò diceva egli, non perchè avesse animo di scriverne, ma per rimoverli dal più farlo, dentro que' cinque giorni, dopo i quali sarebbe il prigioniero scampato dalle lor mani, e dalle mani del crudel Signore. Ma que' due ribaldi, assai avendo a cuore di servir alla barbarie di Giangaleazzo, sebbene detto avessero se ne asterebbono, due altre volte avevano avvelenato il cibo. Di che, non vedendone riuscire effetto mai di que' veleni, ch' erano potentissimi e tali da toglierne quasi sul subito la vita, entrano in sospetto di quel che era, cioè il lor comandante esser quello, che dava altri cibi al prigioniero. E ciò tanto più, che il carceriere notava una pacatezza e serenità molto insolita e nuova nel volto di lui, sempre innanzi malinconico e cupamente annuolato. Fatto dunque egli consiglio col cuciniero, appunto il giorno quinto sulla sera, ch'era

l'ora nella quale vedevano i dì passati Angravalle recarsi alla prigione, misero il tossico nella cena d' Angravalle, non avendo rispetto a coglervi anche lui, con animo che grato sarebbe al principe, avessero essi ammazzato insieme a Bernabò, quel segreto suo traditore.

Era Sagramoro supremamente lieto che la sera appariva, e vicina facevasi l' ora d' aprir nel fitto della notte la porta del ponte, e via venirsene col padre. Al qual effetto, affinchè niuno gli facesse resistenza, a tutti que' soldati che dovevano guardar la notte e la porta e questa torre, aveva fatto dar a bere del vino alloppiato, onde fissamente tutti ne cadessero in sopore. Salito quindi senza minimo sospetto alla camera dell' amatissimo genitore col cibo che è detto, abbracciandolo e baciandolo con gran tenerezza, dissegli: signore e padre mio e voi signora e mia madre, confortatevi ben bene col cibo, che lungo e sollecito cammino in questa notte noi siamo per fare sulle preste cavalcature, e non sarà bene, anzi per avventura pericoloso potrebb'essere, il soffermarsi in luogo nessuno per averne ristoro, se non siamo in salvo. E così detto, essendo pieno d'impazienza e d'inquietezza, tornò a discendere per raccogliere i denari e le poche robe che aveva necessità di recar seco, non avendo voglia in quel turbamento della allegrezza, di gustar cibo. Donnina era nel medesimo stato e peggio, che come donna, sentivane in se un segreto perturbamento e quasi timore, non forse

quell' attentato da alcuno scoperto, dovesse esserne a loro ed al marito cagione d'ultima rovina. Di che non diceane parola nondimeno, onde non amareggiarne al consorte i trasporti della contentezza, per la quale era come un altr' uomo, non più rotto dalle afflizioni e dalla vecchiezza, ma tutto speditezza e baldanza. Anch' ella dunque faceva animo a Bernabò di mangiare, il quale misesi attorno ad un lombo di majale de' quali era esso ghiottissimo, e gran parte ne mangiò, e confortossi con generoso vin greco, e tutto giulivo stava aspettando l' ora desideratissima del fuggirne e ricuperarne la libertà, e molto il cielo ringraziavane, e la sagacità del suo buon Sagramoro. Il quale in quel mentre avendo visitate le guardie, già le aveva trovate languire, e mal quasi aprirne gli occhi per ripigliarne l' arme in mano, al veder il loro capo visitar le sentinelle notturne, il che esso passato aveva, fingendo quasi non se ne accorgere. Quindi alla stanza tornando del padre, come l' ora fosse troppo tarda a giugnere, e gli armati de' Suardi meno solleciti, guardava ogni istante per la fenestra, se ne' campi qui sopra di San Gervaso ove adunar si dovevano, il pattuito segnale apparir si vedesse, d' una fiaccola accesa. E questa apparendo pure da ultimo, e tutto essendone egli fuor di se per la gioja, e volendo rifarne gran cuore al padre di sostener gli incòmodi dell' aspro cammino, cominciò Bernabò a sentirsi punger lo stomaco e le viscere, le quali punture a mano

a mano s' accrebbero in sì acerbi dolori, ch' egli non potendo in piè reggersi e dicendo: oh Dio che sarà questo! dovette sul letto abbandonarsi. Ove troppo essendo lo strazio, cominciò a volgersi qua e là, poi raggrupparsi spaventosamente nelle membra, e d' incomportabil smania penosa a fremerne e ad urlarne. E subito i segni del veleno apparvero, che la faccia tumida ne divenne e i labbri ne ingrossarono ed illividirono, e verde schiuma gli apparve in su la bocca, cangiatosi tutto in molto strana e paurosa forma. Sagramoro che avvedesi del tossico, e sa ch' egli medesimo l' ha al padre apprestato, aggiugnendovi di più sì vivi conforti acciò si cibasse, quasi in su quel subito fu per caderne morto in terra di gran crepacuore. Ma chi narrar può le strida e il graffiarsi del volto e il lacerarsi de' crini, della moglie infelicissima! Il figliuolo in se tornato da quel suo primo stupido abbattimento, come giovane ch' egli era e focoso ed ardentissimo, statosi un momento cogli occhi in terra, mise di subito la destra sul ferro, e sguainata la spada tutto furibondo gridò: o scellerati e perfidi che, nol sapendo io, mi faceste parricida, o voi barbari che mi togliete la vita di quell' infelice, quand' io l' aveva salva, tutti tutti voi ne morrete. Così scagliavasi all' uscio del carcere, per venirne abbasso precipitoso dalle scale. Dove Donnina com' era scapigliata e lagrimosa e mezzo disperata, occupando essa la porta: o Dio sclamò, basti a questa sciagurata che qui perde il mari-

to, troppo già sfortunata, senza lo spettacolo di vederne anche il figliuolo caderne, o adesso o poi, sotto i ferri de' traditori! Celati, ancora tu sei qui ignoto, dà questo estremo conforto al padre che muore, di sperare almeno che tu non perisca. Egli si restò, cavò dal petto un gran fremito, buttò la spada furiosamente da un lato, e vinto da singhiozzi e dalle lagrime, inginocchiossi tacendo presso al letto del padre, gemente e tormentato, essendosi dall' altro genuflessa Donnina, dagli occhi piovendole dirotte lagrime. Allora Bernabò non potendo levar il capo, chiamò con languida voce Sagramoro e dissegli, interrompendo ogni istante i detti pel gravissimo affanno, baciami figliuol mio, e questo bacio siami caparra e fede di ciò ch' io ti domanderò. Siati raccomandata la tua vita, salvala che il puoi, salvala per amor mio. Questa donna siati raccomandata, io, oimè! la lascio povera, senza premio e senza ajta. I nemici han vinto il tuo amore, ma portatelo entrambi in pace. Iddio è, ora lo veggo, che mi vuol punito delle tante iniquità del mio dominio crudele. O come i miei delitti a quest' ora, chiari mi si schierano innanzi agli occhi, a mia confusione e spavento! La mano di Giangaleazzo ch' io chiamava tiranna, è la ministra delle troppo meritate tremende vendette. O tu gran Dio, che delle anime pentite ad ogni tempo accetti le lagrime, tu vedi il cuor mio! Ah, non sia troppo tardi a te rivolto! Così diceva con moribonde voci Bernabò, dichiarandosi, ch' esso con ogni since-

rità dava perdono a'nemici, per meritarselo anch' egli, reo di tanti orridi eccessi, dalla sovrana clemenza. Sopravvenne frate Anselmo, fatto chiamar da Sagramoro e da Donnina, il quale non è a dire come ajutasse la sua pazienza e rassegnazione al voler divino, e quanto l' animasse a perdonar di vero e sincero cuore a' nemici. E stato così forse due ore fra insopportabili tormenti, il vecchio sventurato perduto il vedere e la favella, poco poi se ne morì. Qui chi dirà i miseri lamenti di Donnina, e le smanie di Sagramoro? Ella, vedendo appressarsi il dì, e che potendo pur Sagramoro fuggirsene pel ponte fin ch' era notte, altro non faceva che gittarsi sul cadavere del padre e baciarlo e piangere, misesi innanzi lui in ginocchio, e per l'amore del genitore scongiurollo a salvarsi, finchè quegli s' arrese, e mezzo disperato ripigliò la via della Germania. Donnina poi non volle andar seco, che niente aveva di che paventare da Giangaleazzo. Questo sciagurato esito ebbe il prodigioso amor figliale, e così la superna giustizia punì il troppo superbo governo e spietato di colui, il cui nome tuttodì a'Milanesi è nome d' orrore, sebbene temperato venga assai in chi la storia conosce, dagli ultimi ravvedimenti dell' infelicissimo principe.

Madama s' asciugò le lagrime, e volta alla gentil compagna disse: se a caso per esser femmina non sono io di troppo debol animo, questo è pur il segno che grandemente approva la vostra pietosissima narra-

zione. Gran fatto che, uno scellerato qual fu Bernabò, mercè la vostra singolare facondia, giunga tanto a movere di compassione! Noi tutti rispondemmo, ch'ella punto non s'ingannava, e che toccavan sì al vivo i lugubri casi, che udir non si potevan da qualunque virile animo, senza gran sentimento di pietà. Pieni di dolce mestizia ci levammo in piedi, e di là ci partimmo, ed essendo scomparite le nuvole e tornato il sole nel ciel ridente, appoco appoco riconfortandoci, passammo in discorsi d'allegria e di sollazzo tutto il lungo tratto della via in mezzo a'campi, finchè ci trovammo sul mezzodì al nostro castello. La giornata fu a passar troppo breve. Il dì vegnente gli amici miei, con mio gravissimo disgusto se n'andarono alla volta di Milano, e il nostro bel diporto del novellare, così ebbe termine.

## CONCLUSIONE

Fu lecito, anzi forse comandato, e sicuramente permesso, ad alcuni miei molto illustri maggiori, per esser pubblici maestri, lo stendere lunghe scritture a difesa d'una loro paroluzza, più o meno latinamente detta. E ciò sanamente o si volle o si permise, troppo importando al bene de' discepoli, il concetto del sapere de' precettori. Ora col letterario onore, il che si potrebbe pur passare un po' più liberalmente, io che sono anch'io pubblico professore, vidi manomettermisi il morale, cosa delicata assai anche perchè, ingegnandomi di mescere alle lezioni di studio i documenti del vivere civile ed onesto, ridicola cosa diviene il parlar di doveri e di morale, ov' altri creda te bisognoso d'esservi ammaestrato. Questo onore poi, massime quello de' costumi, in officio che sia l'uomo o fuor d'officio, e per qualunque tenor di vita s'imprenda, non s' intende mai di averlo donato, nè venduto, nè gittato all'arbitrio di chi si sia. Sarebbe un prostituire bruttamente, uno de' primi liberi e inalienabili diritti della natura. Cedo volentieri a molti il pregio dell' ingegno, a niuno quelli del sentimento e del cuore. Ma qui non si pensi, io m'offendessi gran fatto, di quella mal articolata e sorda voce, che impugnava, doversi alle mie novelle aggiugnere il titolo di morali. Esse di per se la fanno svanire. La beneficenza, l'ingratitudine, le savie moglj, e le capricciose, le buone e le cattive ma-

dri, i figliuoli discoli e i ravveduti, e cento altri argomenti, ove sempre e dappertutto lodata è la virtù o premiata, il vizio è disapprovato o punito, e fino i ridicoli derisi, che sono pure il fastidio della umana società, co' loro titoli soli si fan le difese. Avessero però questi sì avveduti censori, permesso almeno, si potessero chiamare piacevoli. Era renduto vano è vero il frutto, a che dirette aveva le mie fatiche, ma non era volta per ciò sovra me una taccia, troppo disonorevole. La novella dei due conversi, che pur è una minima porzione d'un opera in più libri distesa, è stata cagione che si provassero, a voler dar di falce a tutto il resto. Noi invece, a chi ragione ascolta ed è capace d'intenderla, farem conoscere starne anch' essa fra le morali, e quanto a torto altri ce ne volesse dar taccia. Dove, se ci accaderà dire qualche cosa di noi, o citare e riportar giudizj di sapienti a nostro favore, siaci perdonato in grazia della necessità di difendere una causa troppo importante e cara, qual è il proprio buon nome e l' onor de' costumi. Mi sforzerò nondimeno d' essere a potere ritenuto e civile, e di difendermi, ove potrò, senza offendere, di che s' avvedranno coloro, che per avventura qui temessero esser anche nominati. Perchè, se il loro nome non tennero essi stessi occulto in questa briga, io ravvolgerò le cose in modo di solo dir mia ragione.

La mia novella dei due conversi, fosse colpa di poca intelligenza o di malignità,

venne imputata d' esser fatta al dosso d' un Ordine rispettabile, anzi d' una rispettabile famiglia. E perchè in nessuna altra città, nè lontana nè vicina, ebbe luogo siffatta diceria, e qui ancora niuno se la credette di quegli uomini, che più hanno sapere e senno, e i miei modi conoscono e i miei costumi, siccome a me consta a voce ed in iscritto e da vigorose opere fatte a mia difesa, così a tutta ragione dir posso, l'animo di que' primi che misero nel volgo questa falsità, essere stato animo veramente malizioso e nemico. Anzi più che di me, nemico forse di quegli ottimi Padri, volendoli per mio mezzo beffare, essendone io affatto senza colpa ed innocente. E l' innocenza mia ha pure, troppo pubbliche le prove e troppo manifeste. Allora quando nel terzo volumetto io stampai quella mia novella, era freschissima la memoria, e suonava ancor per le orecchie dell' intera città, la mia Orazion funebre, detta a lode d' un confratello di que' buoni Religiosi, e mio ben degno collega nel Liceo, dove erano gli encomj molto grandi di quell'Instituto, e che è più, di quella famiglia istessa, che dicevasi con inaudita temerità, aver io voluto mordere dappoi in quella favola. I disappassionati troveranno in ciò una vera forza di magia e incantamento, che molti ad un colpo ne perdesser la memoria, e che un mal fondato sospetto dovesse poter più di ciò, ch' era sì noto, sì pubblico, sì patente, sì solenne, e del quale se non mi si voleva aver obbligo, tanto

almeno doveva meritarmi di lento esame, che non si corresse così a precipizio, ad ammetter per vera l' indegnissima calunnia.

Voleva ben io così in genere, dare nella mia favola qualche avvertimento, reputato da me non inutile affatto, a' cercanti tutti insieme degli Ordini mendichi, il che farò conoscere a suo luogo quanto in se fosse onesto, ed onestissimo in quanto a' modi, ma avvisarne tali o tali altri specialmente no, che apparisce chiaro in fino a' bamboli. Chi senza scaldamento di fantasia e posatamente avesse letto, conosciuto avrebbe di leggieri la destrezza da me a grand'arte usata, di confondere insieme gli usi, le leggi, gli abiti, e i nomi delle prelature, sicchè que' conversi fossero di tutti gli Ordini, e di nessuno. Provinsi questi torbidi ingegni, quanto sanno si provino, a trovar congruenza in fra se di queste cose, il che a voler pur avere qualche apparenza o principio d' accusa, era lor necessario. Tacerei volentieri due cose, che gli oppositori mi sforzano a dire, e in cui principalmente forse essi fondaron l' accusa. Essi parlano d' un pellegrinaggio a Padova. Sia così, ma mi tengono costoro balordo al segno, ch' io dovessi a due conversi Bigi, far commettere l'enorme inverosimiglianza, d' andarne al convento de' Neri, dopo la strepitosa quistione di primazia? Dicono d'un calzamento. Portin que' Religiosi la loro bella cronaca de' Fioretti, aureo testo di lingua, ch' io farò vedere a questi troppo mal istruiti come, essendo que' primogeniti,

dovevan eglino i conversi avere in piè le suole, ossia sandali o ciabatte, non già altro calzare. Fra Giunipero, ivi si porta a lato la lesina da ricucirne le suole. Taccio a che uso, essendo mal disposto d'animo, poteva valermi la cronaca elegantissima. Or quella foggia di calzari a chi ha occhi, e ha veduto altro mondo che la sua città, e non d'altri propria che de' laici d'un Ordine monastico in vesti bianche, anche limosinante. Que' laici dunque, cogli altri tutti insieme, a fare una composizione com' io feci, di tutti i laici dell'universo, dovevano pur anch' essi metterci qualcosa del loro. Come l' accorderanno poi quella favola co' loro sogni, se ivi son nominate priorie, se vi son titoli generici di superiori? Non sapeva io forse, da' quali umili servigj, l'umilissimo Patriarca assunti avesse i nomi delle domestiche prelature? Guardino poi, se i casi nella novella descritti, a niun caso somiglino, avvenuto giammai a laico nessuno di quell'Ordine. Domandino in fine a que' buoni Padri s' io, e a qualcun di loro e a tutti insieme, non fossi molto amico e riverente, siccome uomini degnissimi anche al presente, quale del mio affetto, e tutti della mia stima ed ossequio. Spesso era veduto con taluno al diporto, era frequente alle loro celle. Con qualche officio, giusta la mia tenuità, dava loro segno di mia benevolenza, davala in pubblico, davala a tutta la città, davala agli amici e ai nemici loro, con quella mia Orazione.

S' io dovessi dunque rimanermi attoni-

to, e quasi non prestar fede, e soffrire nell' animo, a quelle prime troppo indegne voci sparse sulla mia novella, coloro denno ben crederlo i quali, dalla pratica di me o dalla lettura della mia opera conoscono, com' io non la cedo a nessuno nell' essere officiosissimo e leale, co' padroni e cogli amici. E già correva la mano a stendere una pubblica dichiarazione, a ribatter la calunnia, a chiuder quella indegnità sulla bocca degli sfaccendati e dei maligni. Ma la perversità de' sinistri interpreti, e più la singolarità de' meriti di que' Padri, che da molti ragionevolmente gli fa amare ed aver carissimi, furono al loro onore ed al mio, di nojoso impedimento. Due secolaresche fazioni, eran già molto accese, e l' una a un modo operava, l' altra ad un altro, e ben diverso. Parte eran persone ottime, che di giusti e leciti mezzi valevansi, e tenevansi in ragione di poterlo fare, parte eran uomini torbidi, senza civiltà e ritegno, che al tutto s' appigliavano indistintamente. Da questi secondi, parlavasi e disseminavasi molto orgogliosamente per le case, per le piazze, per le officine, ch' io di quella empietà n' avrei punizione, ed empietà chiamavano uno scherzo su due conversi. Vidi allora, che le mie dichiarazioni avrebbero avuto aria di ritrattazione, o che è più, di forzata soddisfazione. Niuna ingiuria io aveva fatta nè a loro nè ad Instituto niuno, come ripeto, farò scorgere, se s' avrà pazienza di leggere più avanti, anzi risguardati i modi mal ritenuti che la furiosa set-

ta teneva e colle lingue e co' sordi movimenti, io era quello che indebitamente venivane oltraggiato. Le facezie gli scherzi, dicevansi in pubblico con grandi schiammazzi, perfidie ed empietà, l'abbiam di già detto. S' usavano in segreto, modi obsoleti e mezzo inquisitorj. La novella da pochi leggevasi, o turbolentemente mettevasi all' esame, e questo era l' esame di chi adombrato e sospettoso va per la notte, ch' ogni tronco, ogni sasso, ogn' ombra è per lui uomo armato. Era maravigliosa cosa nondimeno, niuno venirne o esser mandato a farne meco querela. E più maraviglioso ancora che, avendo io un integerrino Superiore nel mio collegio, si cercasse di lontano un nostro Maggiore, da informarsi della cosa secondo il sogno altrui, cosa di cui saper non poteva le circostanze, se non a modo ch'altri, con alterazion di passione, gliela presentasse. Si pigliavan la briga affatto incompetente, di voler sapere con quali licenze stampato avessi, io che, seppur bisogna alle nostre libere leggi, ho privilegio legittimo di pubblicar tutta quest'opera, anche le Giornate, se il voglion sapere, che per ora si rimangono inedite, senza domestica revisione. Tacevasi al mio Maggiore, questo mio libro esser uscito, riveduto e permesso da' Deputati del Liceo, con autorità Governativa. Tendevan dunque insidie anche a lui? Il giudizio d'un suo dipendente, non diveniva giudizio più diretto di due e forse tre, anzi di tutto un collegio di Professori? Ma se v'era chi pretendesse,

poter avere azione contro di me che non pare, perchè questi miei avversarj non osservavano a lor comodo migliore, il mio libro portare in fronte la mia carica di professore? Accennava pur de' giudici e de' giudizj, da farsi un po' più allo scoperto. Dovevan esser certi, il mio prudente Maggiore, non avrebbe pure scritto a me con decisione, *inaudita parte*. Essi altronde eran più sicuri, che trovato io in reità, mutando forma alla giudicatura, più clamorosa avrebber ottenuta la punizione, di che così fastosamente s'andavan essi millantando. E a dir la cosa più chiara: avevan pur costoro vicino, l'avevan pure vicino e presente, il Signor Commendatore Francesco Galvagna Prefetto del Dipartimento, cui era la sovraintendenza e la vigilanza sugli studj commessa? Potevano eglino sospettar mai che, essendo egli in tante dottrine versato, e zelante cotanto di mettere in fiore nella sua provincia la Pubblica Istruzione, dovesse esser, nel torto mio, punto rimesso all' esercizio della giustizia, ch' egli senza guardare a persona, in ogni cosa e a tutti, sì fedelmente e religiosamente amministra? Maraviglierannosi cert' uni, ch' io fin d'allora sapessi questi occulti maneggi? Maraviglierannosi ben più al vederne in seguito de' più cupi ancora, che m' eran notissimi. Nulla o poco certamente sfuggiva alla mia sagacità. So i nomi, so i movimenti, so i consiglj, so i luoghi, so i tempi, so chi a buon fine operò, so chi per astio, so chi per leggerezza. E perchè le persone de-

gnissime, che da ottime intenzioni furon mosse e s'attennero a leciti modi, veggano ciò che non sanno, tenganmi dietro e qui ed altrove, ed essi medesimi, essendo sì retti come sono, detesteranno la cecità dell'altrui baldanza. Scrivevasi, tutto il Collegio de' professori esser alterato meco per la mia novella. Anco i revisori, domando io, che l'avevano approvata, condannavan se stessi? Come ne parlasser con me i più gravi d'età, i più maturi di senno, non accade ridirlo. Essi non erano nè bifronti nè bilingui, per favellarne meco ad un modo, e cogli altri in altra forma. Più e più volte meco se ne dolse quel mio così parziale, e degli studj miei e del mio animo, voglio dire il sapientissimo ed onoratissimo Dottore Giuseppe Sonsis, che per esser benemerito d' un occultissimo affare altrui, e mio amicissimo, indarno v' aveva usato la propria autorità, per sopire que' turbamenti. Se colui, che così scriveva sconsigliatamente di tutti i professori, erasi a caso troppo fidato de' tentativi e delle lusinghe usate ad uno, affinchè in iscritto si protestasse contro di me, ben ebbe a pentirsi di queste sue fallite speranze. Andò sì una protesta, ma tale che io n'ebbi subito una specie di ritrattazione, da chi era stato troppo facile ad aver fede a' raggiri, molto scusabile nondimeno per la sorpresa in causa, che da lati migliori per me, fosse o non fosse malizia, gli si teneva occulta. Ho copia della protesta, ho la lettera originale.

Ma non venisse in animo a' miei oppo-

sitori di dire: questi occulti maneggi aver essi adoperati, per rispetto di me e della mia Congregazione. Degli uomini buoni e saggi i quali, come si disse, tenevansi in dovere di far le parti di que' rispettabili Religiosi, lo crederò facilmente, ma di quelli non già, che meco usavano, invece delle ragioni gli insulti. Quale rispetto a me con tanti pubblici schiamazzi e cupi raggiri, onde sordamente e sottilmente speravano confondermi o peggio? Quale riguardo alla Congregazione, maltrattandoglisi a questa forma, convien pure ch'il dica, un di que' tanti, sia pur egli il men utile, che nella pubblica Istruzione adoperandosi, fanno spalla, come si sa dalle intenzioni Auguste, al corpo loro? Gridori e maneggi cosiffatti, che giunti in lontane parti all'orecchio d'un mio gran fautore e grandemente mio Signore, ricco in più parti del Regno di fondi amplissimi, dava ordine si serrassero in faccia a cercatori di que' buoni Padri le cantine e i granai, e le limosine si dessero ad altri, credendo gli schiamazzi venisser da loro. Dove ebbi luogo, placandolo, di operare a seconda del mio cuore, che non è quello no, ch'altri nelle sue effervescenze, ha voluto forse far credere che sia.

E qui stabilito come io credo, la favola mia niente essere a un Ordine, niente a una famiglia ingiuriosa, e in picciola parte i modi esposti, anzi pur solo accennati, che meco si tenevano in que' furori, vengo volentieri dove stavami, con grande ansietà, ad aspettar gli avversarj. Essi snidati

dal primo ricetto, sonosi rinforzati in un secondo. Eccomi a ribattere la nuova specie data alla supposta mia colpa, ed a mostrare, come lecita mi fosse l' onesta libertà di dare qualche avviso ad uomini ben dappiù se il voleva, che non alla sola generalità de' cercanti, posto che risparmiati non aveva così in universale, nè potenti, nè principi, nè prelati, nè vescovi, persone alquanto più sollevate, se non erro, che i cercanti non sono. Mutata dunque gli avversarj la quistione, continuarono, parlo sempre degli indiscreti, a dire continuarono: esser io pure ad ogni guisa un tristo, il quale aveva avuto animo di mettere in iscredito i sacri Ordini. Qui gli bramava, qui gli aspettava, qui gli voleva. Santi sono i sacri Ordini, e chi nol sa? Instituiti da venerabili uomini, approvati da' Pontefici, riconosciuti dalla Chiesa, diretti a farne santi i seguaci, de' cui sacerdoti e laici venerati in su gli altari, pieni sono i fasti ecclesiastici; dotti poi, per dirne anche questo, in ogni facoltà, mirabile giovamento recarono alla società in tutti i tempi e più alla religione, fatti martello della contumace eresia; si, per ogni pregio di sapienza e virtù, sono eglino i sacri Ordini mirabilmente venerabili e santi. Ma forse che l' abito, avuto mai abbia vigore di per se, di far santi coloro degli Instituti, che a caso ed a lor male, poco si curaron di esserlo? E questi ch' esser nol vollero, sono a sorte così occulti che le storie, trombe di tutti i secoli, se ne stiano del fatto

loro in silenzio? L'istoria non è essa una maldicenza, ella riporta le pubblicità di chicchessia, in cose *juris & facti*, ad esempio della posterità. E non solo la profana ma la ecclesiastica, ma il Breviario, che non è nè satira nè libello, ma l'orazione cotidiana de' Sacerdoti, senza un riguardo al mondo, molte di queste enormità, a chiunque abbia occhio per leggerle, da secoli e secoli van mettendo in palese. E non ostante ciò, non cessarono di fiorir gli Instituti, perchè avessero in qualche loro seguace alcun malaggio. Il malvaggio non lo fu sempre che per se, e a proprio vitupero. E per non pigliare le cose troppo dall'alto, ometto di dire delle eresie onde fu perduto l'oriente. Lascio di ripeter con noja il riferito altrove, della eresia della povertà di Cristo, cosa non solo asserita dal Villani, ma confermata dal Boccaccio nella vita di Dante, e dal Platina nelle sue vite de' Pontefici, e dal Morigia nella istoria degli Ordini regolari. Così pure taccio dello scismatico Cardinale di cui parla il Costanzo, e dicendo ciò di cui non s'è parlato prima, trovo a Firenze un ribaldissimo d'ogni ribaldo, far dar calunnia di religione agli innocenti, e assolverli poi per denaro, cacciato dalla città quasi a sassi dal furor popolare. Il Campi mi narra de' Domenicani, per brutta gelosia d' altri, messi fuor di Cremona. Il Morigia mi dice, la persecuzione fatta a Milano a' frati Amideisti. Il Verri col manoscritto del Grumello dell' archivo Balgiojo d'Este, saper mi fa, l' op-

pressione d'un povero semplice, che declamava pur in Milano allora non senza ragione, contro i pravi costumi d'ambi i cleri; e insieme il traditore attentato di colui, che andato era per subornar il De Leva, Capitano di Carlo Quinto, a dar per denaro Pavia a Francesco primo, che appena n'andò salvo dalle forche. Poi per non esser infinito, chi voleva avvelenar San Benedetto, chi tentò d' uccidere San Carlo Borromeo? Questi dal primo all'ultimo, eran tutti uomini, assai indegnamente vestiti di sacri abiti, e di tutti questi la storia dice apertamente. Ma per usar co' volgari de' volgari argomenti a convincerli, tra i particolari de' sacri Instituti, potervi essere stati de' men buoni, mi fo a chieder loro. Ebbero i frati ne' lor conventi delle carceri? Sì l'ebbero, e perchè no? Dunque dovettero avervi anche qualche tristo, se a caso non si dilettarono d'imprigionar gli innocenti. Poi chiudo questa parte, e dico a costoro. Se l' abito fa tutti santi e perfetti, a che non tenervi le reliquie di Martin Lutero eresiarca, e di Carlo Sala ladron sacrilego?

Condotti gli avversarj a questo passo, donde scorgesi troppo apertamente, i falli de' particolari non essere stati mai presso agli uomini di mente sana, ignominia degli Ordini, il che scorgesi pure da ciò, che gli Instituti continuarono, come già dissi, a fiorirne più che mai, volgomi alle persone istruite e chiedo loro, spiegar vogliano a chi nol sa, cosa sieno le novelle e in che fondate? Risponderanno questi certamente,

che in altra guisa non ponno rispondere, le novelle essere favoleggiate e lavorate, o su fatti dedotti dalla storia, o sulle fantastiche invenzioni di ciò, che al mondo può verisimilmente avvenire, essendo avvenuto altre volte. Dunque io poteva in cose *juris & facti*, fra molti santi e buoni e dotti degli Ordini, trovarvene de' diversi assai. Io poteva anche crear de' fatti enormi, somiglianti alle cose già avvenute. Niuno a ragione nè se ne poteva dolere, nè richiamarsi senz'esser deriso, nè dirmi tristo, per la pubblicità e somiglianza delle cose al vero. E ciò feci io forse, che pur m'era lecito? Io che già prima di quella novella, il che o non s'osservò, o osservar non si volle, aveva pur data ad un frate la generosità, di resistere con mirabil coraggio alla mala vedova, che sel voleva mezzano, a chiuder a forza in un chiostro la figliuola: io quello che, prima anche di tutto questo, in pubblica orazione aveva commendato non pure un claustrale, ma una famiglia intera, ma tutto un Ordine: io che dichiaro sul bel principio, la novella de' conversi un mio capriccio: io che sul chiuderla, ove affatto fuor della burla, soglion gli autori manifestare sul serio le loro opinioni e il loro animo, fo un giusto sì, ma pur grande e splendido panegirico degli Ordini sacri: io per questa favola malmenato dalle lingue, detto autor di satire e libelli, e con licenza ben troppo fiera, chiamato un empio? A che tempi siamo? Con uomini di qual giudizio e discernimen-

to abbiam noi a fare? Si fanno consister gli Ordini, o l'onor degli Ordini, in due cercatori, in due semplici, in due di sì poca valuta?

Ma lasciando stare ch'io, affatto sul genere, avessi libertà di favoleggiare senza tante cautele, veggano di grazia i discreti e notino, quali fosser le mie delicate riserve co'due conversi. L'Ordine è incerto affatto, più la famiglia. Quello che fanno, non è maggiore d'una leggerezza. Dov'è difetto, è ben picciolo. Scelleratezza non ne interviene alcuna. Voglion que'due, darsi così un po'di buon tempo sul credito dell'abito, e n'hanno il mal tempo. Ed è appunto nel sinistro esito di lor magre astuzie, che i sensati vi notan la morale. Bella istruzione! Essi ponno e devono limosinar per la comunità, ma non mai tentar di volgere a proprio spasso la bontà delle genti. A questo morale oggetto appunto, era la mia favola rivolta. Questi uomini di poca levatura, aggirandosi per officio nella polvere del secolo, non ponno nemmen di poco e a caso, impolverarne le fimbrie del vestimento? Standosi gli studiosi e pii delle Religioni, alle loro dotte applicazioni nelle celle, o nelle chiese a buone opere, avvenir non può dunque mai, che costoro che s'aggirano al di fuori, mettano le vesti degli operosi e solitarj, talvolta e un qualche poco, alla ventura? Non vid'io quasi sugli occhi miei in queste ferie autunnali, un converso d'un Ordine che non dirò, ma certamente non di quella regola, cui fu la

favola mal applicata, tornandone esso dalla vendemmia, lasciarsi in casa degli ospiti, da alcune allegre fanciulle metter sul ballo di che se ne menò romore assai, ed io ne risi come d' una balordaggine? Ma i secolari, non sono co' regolari nè sì ragionevoli nè sì clementi, e l' avvisarnegli non è che bene. Potrei cento fatti addurre a far conoscere, un po' d' istruzione agli uomini di questa fatta, non esser sempre superflua. E aggiugnerò di certo quale, son già degli anni parecchi, che dilettandosi senza invito di molestare alle ville or questo de' Signori or quello, certi miei amici de' quali son più che domestico, nojati del troppo, gli fecer mettere fuor dell' uscio la sportella, ch' esso recato v' aveva come valigia ad albergo. Quanto poi al finimento di quella strana e grottesca giudicatura, i dotti lodanla sul fondamento dell'arte, la quale prescrive alla commedia, il terminarsi in casi nuovi e inaspettati, ed in isquaccherate risa. Io v' osservai la decenza nondimeno, che v'intervengon e lettori e santi, anche in un disegno all'uso del Callotta, che del resto già si sà, negli aggregamenti di più persone, non esser tutti nè d' un animo nè d' una mente. Dove domanderò? avendo io in quella scena dipinto me stesso in colui, che sta ascoso e fa capolino dall'armadio, s'io mai della mia vita ebbi pur voglia d' andarne incappucciato, non che avessi mai cappuccio? Dicolo a que' sussuroni delle travveggole, o meglio, a que' seminatori di discordie, a

quegli aguzzetti rabbiosi. E qui lasciando di scaldarmi nelle conseguenze, che dal fin qui detto ne vengon da se, da' modi anche meno de' passati civili ed onesti usati meco, farò conoscasi meglio, fin dove taluni sieno trascorsi, il che servirà anche a prova delle cose dette, ed a rinforzo. Vengo a parlar d' una lettera, senza nome di chi la scrive e senza data di luogo, della quale non farei motto, se cogli altrui giudizj, lascio i dotti che di me pensavano con benignità, non s'accordasse, e colle altrui dicerie. Quella ch' io riferirò, pervennemi appunto nel gran bollore della quistione, quando alcuno o mi negava il saluto, o da me salutato volgeva il capo dall'altra parte. Quando s' io apriva bocca a difendermi, mi si rispondeva da alcuno con asprezza mezzo villana. Quando la mia favola, divenuta l' argomento importantissimo delle discussioni, altri nelle conversazioni ne faceva fremere, ed altri ridere. Direi a questo anonimo, per ciò che ha scritto, che presunzione è la tua e che mattezza? Tu vuoi ch' io, come scrittore imbecille, più non pubblichi pur una linea? Quanti cattivi poeti e pessimi oratori, non ho udito io senza zittire? Fino ad un panegirico mi stetti paziente, dove le lodi della santa erano un trattato in termini sulle donne gravide, e tutto l' argomento da capo a fondo, una lezione alle levatrici. Ed io soglio pur gridare alla scuola, quando l' Egregio Proposto Luigi Binda ascende il pulpito: andiamo, udiamo la Tulliana eloquenza, alla Demostenica con-

temperata maravigliosamente; sicchè, potrei anche talvolta dir dei diversi, eppur non favello. Ma voi volevate altro, signor anonimo. Poco a voi ed a' faziosi premeva, ch' io bene o male scrivessi, assai e troppo che non vi facessi tacer colle stampe, non vi alzassi il velo pel seguito dell' opera, non vi dessi a conoscere un po' per l' Italia. Ma queste grossolane industrie di mettermi al silenzio, eran tarde. Io già fin dalla prima Giornata, sapeva non aver io la sfortuna, d' esser riservato al giudizio di pochi, in un luogo solo. Io lo taceva, io teneva private le molte lettere d'incoraggimento, che mi venivan da molti luoghi e da molte persone d'autorità e giudizio, letterati prelati ministri, delle quali ne ho un fascio. Osservate pure, se innanzi la vostra guerra, faceane pur cenno. So le leggi della modestia e so, come senza mancarvi, si ponno a tempo e luogo per necessità, cavar fuori l' armi proprie, e farle balenar almeno sugli occhi a' nemici, per togliersi le vessazioni d' attorno. Ecco la lettera dell'anonimo fedelmente data di sillaba in sillaba, ecco con che gran cuore, da me medesimo passo a svergognarmi.

Al M. R. P.
D. Cosimo G. Scotti C. R. B.
Professore di Eloquenza nel Liceo Dip.le di Cremona

Stim.o P. Prē

*Giacchè vedo non aver tu al fianco nessun vero amico, nemmeno tra i tuoi compagni*

*di chiostro, che ti parli schiettamente, lo farò io, che non sono nè prete nè frate, ma tuo* AMICO, *quantunque forse tu non mi conosca. In poche parole ti sbrigo; non istampar più neppure una riga di tua produzione, se non dopo che avrai scrupolosamente osservato quello che vuole Orazio da tutti gli scrittori:*

. . . . . . . . . . . . . . Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

*Tutto quello che finora hai stampato mette compassione, e anzichè onorare come ti credi, te disonora, la tua catedra,* ( Intendi tu bene, che tocchi l' uomo nell' officio, e quali difese ti debba far tollerare? ) *e il ceto rispettabile de' tuoi confratelli, e questo per una sfrenata libidine di stampare senza pensare che, a stampare si fa presto, ma che le stampe cadon presto nelle mani di coloro che sanno. L' ultima parte delle tue novelle,* ( Nota bene lettore, chiama ultima la terza parte, ultimo volumetto uscito allora, come si può confrontar colla data della lettera. Qui è la novella de' cercatori, e questa parte lo ha determinato a scrivermi.) *m' ha determinato a scriverti questa lettera, che già ti voleva spedir tanto prima* ( con tua buona licenza, questa è bugia ). *Accoglila come un puro e semplice attestato* D'AMICIZIA, *e fa senno.*

*Spero, che non vorrai cimentar la franchezza d'uno sconosciuto, che ti scrive* AMICHEVOLMEMTE, *il quale se facesse bisogno, a visiera calata, capo di tre altri suoi amici, tutti giovinotti bizarri e di buon criterio, tutti stomacati delle tue novelle, de' tuoi capitoli, delle tue tragedie, non esiterebbero un momento, a non lasciarti dormire mai più nè giorno nè notte. Queste che al presente crederai solenni bravate, vedrai cosa saranno, se tu oserai stampare una sola riga di tua produzione nel corso di cinque anni* ( non so cosa intenda qui dire, o perchè segni questo termine ). *Dopo questi misurati, e se vedi di poter fare una mediocre figura, stampa una canzoncina di ringraziamento ad un tuo* AMICO, *che non conosci ma devi amare.*

*Italia* 5. *Maggio* 1806.

Niente di più sensato di quel detto: *a stampar si fa presto, ma le stampe cadon presto in mano di coloro che sanno*. Ciò avenne delle mie novelle. Passiam di molti altri: vedile alle mani del Cavalier Bettinelli. Benchè minimo io mi sia, il mio giudice è l' istesso, che piacque eleggere a se al principe de' Lirici Italiani d' oggidì, il celebre Signor Vincenzo Monti.

Parte di lettera
del Cavaliere Saverio Bettinelli

Da Mantova 12. Febbrajo 1807.

. . . . . . . . . *per le* PERSECUZIONI, *grido a lei: coraggio coraggio mio sti-*

*matissimo P. Scotti. Sin ch' ella scrive sì belle cose, ridasi pure de'* MALEVOLI, INGIUSTI, E SENZA SENNO. *Io rispondo a chi..... siete voi giunto a quella canzone che imbalsama il libro tutto, e non vedete l'aurea indole, il bel cuore, l'ingegno, la grazia dell' autore, l' eccellenza di que' versi? Gli ho letti e riletti, eccoli ancora a me davanti...... Mi restringo a ringraziarla del piacer datomi, e ad esortarla al disprezzo di gente* IGNARA, O MALIGNA ec. Parla della Canzone alla illustre Signora Regina Borromeo Abriani.

### Lettera del medesimo

Questa s'è veduta ne' pubblici foglj, vivente ancora quell' uomo insigne, a cui era unito l' ultimo forse de' componimenti suoi, all' età di novant' anni.

### Riverenza

*Ricevo la parte sesta delle sue novelle, e in questa inserita l' Ode sua veramente pindarica, e per l' estro apollineo, e per l' ingrandimento di piccoli oggetti. Piccolissimo qual sono a fronte di tanta sua sublimità, le confesso stimatissimo P. Cosimo, di sentire tanto più di gratitudine alla sua liberalissima vena, che deriva da un cuore generoso e magnanimo. Questo poi sa trionfare nelle sue novelle, piene della sua bell' anima, affettuosa del pari e virtuosa. Aureo stile, pittura parlante,* MORALE ECCELLENTE, *e*

*grazia e ingegno, eloquenza e patetico e gusto fino, chi può dir tutto? Le dicano qualche cosa i miei versi spirati da Lei, e nati dal più vivo e vero ossequio, con cui le presento il mio povero tributo qual suo*

*Mantova* 18. *Luglio* 1808.

*Umilissimo devotissimo Servidore*
*Saverio Bettinelli.*

Vi do delle spalle per un poco signor anonimo, onde vedere un momento il viso d'onorate persone. E a voi mi volgo, a voi favello Signor Anton Maria Borromeo, Personaggio specchiatissimo per lungo onor d'antenati, per indole umana assai, per generosità d'animo, per amor leale sincero provato verso me, che appena in effigie or voi conoscete. Voi, in ogni maniera di letterario sapere fermissimo, oltra gli ottant'anni, voi in questo genere così nobile dello scrivere narratorio, il più forse degli Italiani fondato, come colui che il diletto vi ponesse di tutta la vita, e ne raccoglieste d'edizioni e manoscritti rarissimi di tutti i tempi, museo maraviglioso ed unico. Voi d'ingegno sì perspicace, voi di cuor sì magnanimo, voi che colla degnissima e coltissima Consorte Vostra, e in Padova e in altre città, l'amicizia e il favore mi conciliaste di cotanti spiriti in sapere elevati, che giudizio facevate voi di tutto il mio scrivere, di questa contraddetta novella, del valore e dell'animo degli oppugnatori? An-

zi dal mio modo istesso dello scrivere, come voi e i vostri, anche del cuor mio non davate ottimi giudizj a penna e stampa, accordandovi in ciò, con quel valentissimo, di cui Mantova andrà, per tutte l'età avvenire, grandemente fastosa? Ma s' io qui alla vostra veneratissima autorità, e a quella de' vostri colleghi miei sostenitori validissimi, pare non affidi la causa mia, è solo perchè anche di troppo forse, e per cagion troppo lieve, quasi ad abusare mi veggo trascorso di quella dell' immortal Mantovano. E nondimeno, se in così dure vicende forte ebbi l'animo e coraggioso a non dimetter la penna, che anzi fui sì pronto a maneggiarla, e non solo in proseguire quest' opera, ma ad intrommettervi altre pubbliche fatiche e d'altro genere, tutto è dovuto alla magnanimità di sì grandiosi conforti. Che se di questo mio novelliero, come voi benignamente vi date a credere, durerà nell' avvenire qualche memoria, il vostro nome espressovi e quello della moglie vostra e de'colleghi, n' avranno la dovuta parte d' onore. Sicchè, io lascerò qui da ultimo grata ricordanza, e più volentieri, anche del Signor Abate Marchi, genuino erede a nostri dì dello spirito ameno d'Anacreonte, e della greca sincerità, ch' oltre l'essere sì parziale delle mie favole, vendicato ha sì bene col suo voto dalla nota di plebeismo, la canzoncina della Lucrezia nella seconda Giornata. Con che lodo pur Dio, esser avanzati uomini di sì fino gusto, che ancora distinguendo i generi, non han-

no il pernicioso pregiudizio di molti, a' quali stando, i Capitoli scriverannosi con modi pindarici, e le commedie in verso eroico, e le tragedie e i poemi con modi affatto sesquipedali, e niun genere avrà più la sua maniera. Ma delle opinioni d'uomini cosiffatti e a far conto, come del discorso dei deliranti. Io, instruito quasi tre lustri e con molto amore da' precettori, ch' erano certamente i primi critici de' loro giorni, e i più facondi e profondi disertatori nelle materie più alte della eloquenza, dico dall' incomparabile autor del *Mattino*, almeno questo so d'avervi appreso: quello solo esser pregevole e bello nelle arti, che più davvicino imita la semplice e scelta natura. S'oggi dura in alcuni il pregiudizio, di gradir ciò solo ch' è studiato e cercato e stentatamente stillato ed espresso dal cervello, o stravagante ed ampolloso, segua chi vuol tali norme, io nol farò mai, per poco che valere mi senta. Usino il grandioso ne' grandiosi argomenti, questa è pur semplicità. Orazio, Virgilio, Omero, Pindaro ne son ripieni. Ma Venere e le Grazie, co' risentiti muscoli e co' robusti colori di Marte o di Vulcano, sarian pur derise anche oggidì? Perchè questa incongruenza che avvisa l'occhio ne' dipinti, nelle poesie e nelle prose, non dà disgusto nessuno agli intelletti e ai cuori? Alla scelta semplicità sempre s' attennero i Greci, ed a' buoni tempi i Latini e gli Italiani, che ne furono più emulatori che imitatori. Non sono eglino i greci esemplari, che Orazio insegna di svolger dì e

notte? Coloro ch' ebber ferma in lor favore l'opinione di tutti i secoli, non l' efimera di alcuni guasti tempi, forse operaron d' altra forma? Ben aveva ragione il mio gran Precettore, mettendomi in mano i soli grandi esemplari, di dirmi: questi studia, questi segui, questi imita se il puoi, questi soli; e se ti riesce d' avvicinarviti, contentati de' pochi, che di te saranno contenti. Egli detestava gli sviamenti, egli a tutto potere ne allontanava i discepoli. Egli nei nostri antichi, ravvisava non la purità unica della lingua, ma i veraci modelli della ingenua eloquenza. Così, per questi enormi disordini delle menti avveniva, che l' uscir al pubblico con qualche sapore di legittima lingua, fosse lo stesso che un farsi deridere dai più. Ed io, divenuto anch'io maestro, nel che m' affatico oggimai presso a quattro lustri, quasi furtivamente agli scolari di buona capacità, restituiva il bene ricevuto, degli amorevoli e sinceri altrui documenti. Se non che, videsi pure dopo un buon mezzo secolo di sì buja e torbida notte, novellamente annunziarsi un aurora, alla verace eloquenza e al buon linguaggio, che sempre più si rischiara e si fa bella. Prodigio fu questo de' magnanimi ed eccelsi Auspicj di quel Filosofo, che già Vice nostro Presidente in tempi non ben pacati, seppe con tanta umanità e giustizia, maneggiare e riordinar gli animi e le cose pubbliche, le provide intenzioni secondando di quel Vincitore Invincibile che, la somma reggendo e la vastità delle nazioni, affidata

questa parte n' aveva alla destrezza e prudenza del Sapiente. Al quale, anche distratto in tante cure, sì difficili per se e più per la dura condizione de' tempi, non isfuggiva dallo sguardo penetratore, qual lieve cosa ciò, ch' è pur la gloria delle nazioni a dì pacifici, voglio dire, il rialzamento delle arti e delle scienze. Vedemmo allora, nobili ed eruditi ingegni da lui animati e protetti, ridurre in un corpo i polverosi e dispersi ed obbliati testi di lingua; e schiariti di note, e di lezione emendati, e illustrati di critiche ed istoriche cognizioni con molta grazia e purità di discorso, venir alla luce, seguendo pure anche di presente questa nobil fatica, questo benefizio degli ingegni, questo ristoramento della eloquenza, questo onore del bellissimo e soavissimo nostro idioma, già con tanta ingiuria del nome Italiano, dagli Italiani medesimi, ch' era pur cosa indegnissima, o renduto spurio o avuto a vile. Nel che, quanto l' Italia si rimanesse abbassata e depressa, è a vederlo da ciò, che i letterati d' ogni letterato popolo, con grande gelosia puliscono, ordinano, maneggiano, e tengon pura ed intatta la propria naturale favella. Quanto più a ragione questa gelosia non doveva esser nostra? Che mancava egli alla nostra lingua, di copia, di nobiltà, di dolcezza, di grazia? Che di ricchissima varietà, ond' ha privilegio sull' altro, quasi Proteo miracoloso, di consacrar a tutti i generi e così varj della prosa e del verso, nella lingua comune,

una lingua affatto parziale? A che pro cercarci altrove esemplari? Lo potevamo, ma soltanto per farci modelli d' invenzione. Noi sovrabbondanti d' esemplari d' ogni forma di scrivere, abbiam pure i nostri oratori, istorici, poeti e scientifici? Deplorabile errore che fu, cercar copia nell' altrui povertà, snaturare e fino spogliare del bel dono e del bel privilegio della musica, l' andamento e l' avvolgimento spontaneo, soave e grandioso del nostro idioma. A' quali danni riparandosi pure oggi con tanta solerzia, e il Mecenate e i solleciti ingegni, quanto non n'avranno d' onore e di merito, dalla dotta e grata posterità? In grazia dunque di questo ristoramento o rinnovellamento del nostro bello ed elegantissimo parlare avvenne ch' io, già prima quasi smarrito e silenzioso, molta ne pigliassi fidanza d' uscir fuori con questo novelliere, se troppo dal pregio lontano di que' solenni autori, pure a qualche forma tracciato su' loro andamenti, con questo vanto che niun mi torrà, d' essere se non imitator felice, pure in fra que' primi, che presero a camminare per que' nobilissimi riaperti sentieri. E ciò non senza grande mercede, poichè un raggio di quegli sì fausti splendori di Padrocinio, che rimettevano in amore e fama il buon gusto, venne pur da ultimo a brillar lietamente anche su questo mio, per questo solo, avventuroso lavoro. Serberò fin che vivo, la salda memoria del benefizio inestimabile. Io lo debbo al cuore nobile e generoso della Egregia Dama d'Ono-

re, la Signora Vincenza Melzi, Sorella amatissima di Sua Eccellenza il già nostro Vicepresidente Signor Senatore, Duca di Lodi, Cancelliere e Guardasigilli della Corona. A quella Dama lo debbo, per le tante e singolari sue doti, già moglie carissima all'illustre Istorico e Filosofo Pietro Verri. A quella che è pur una delle tante distinte matrone, che con soverchia bontà m' han fatto sapere per lettere, come madri tenerissime che sono, trovar de' non inutili documenti nel novelliero, ad accuratamente allevarsi la prole. Con che torno all'anonimo, torno a' partigiani, torno a coloro che, la mia penna velenosa contro il vizio solo, acerbamente s' ingegnarono di far parere venefica, contro le persone. Se del vizio parlano, mi dican pure satirico, lo sono, lo sarò sempre, l'avrò per gloria. Se dicono delle persone, gli dirò mentitori, gli dichiarerò bugiardi, gli convincerò di calunnia. Non ebbi questo piacere mai, ne fui sempre in altri detestatore. Ove l' avessi, comincierei da'lor nomi. Ove l' avessi, non fingerei aver messa in obblio una parte d' accusa, che non so come si troverebber contenti, se vi avessi dato risposta. Che se tanto si piacquero di far romore contro me, all' uscir della mia novella, e in due cercatori fecer consistere l' onore tutto tutto de' santi Instituti, e me irriverente chiamarono e me mala lingua, e di punizione mi fecer minaccia; e male, cred'io, m' avrebber fatto, sol che potuto l' avessero, a che mai a che così si perdettero in

una facezia, che non ebber cognizione o mostrarono non avvedersi di ciò, che a quel tempo stesso stampavasi in Milano col favore Governativo, campo bellissimo dove far pompa di loro possanza maravigliosa? Ristampavasi ivi sotto la protezione del Governo, la millesima forse ed una volta, quell' Agnolo Gabriello, Agnolo non benedetto ma maladetto, che a' discreti permisero sempre i Papi di poter leggere, in grazia dell' aurea lingua e della prodigiosa eloquenza. Perchè contro me? io sono formica. Degna impresa era, di farsi contro il Governo, e contro i Papi da cinque secoli in qua. Ristampavasi la Mandragola, ristampavansi i novellieri di Masuccio Salernitano e del Firenzuola, ed essi tacevano? Tacevano contro chi parlar non potevano, o avrian parlato a lor danno e con sciocchezza, contro me non tacevano. Io era screditato nel volgo di artigiani e femminelle, che stando alle altrui voci, agli altrui giudizj, il mio delitto fantastico si tenevan per vero, e se lo terranno finchè vivono. Le persone d' ingegno si riducono alla ragione, i materiali non mai. E a costoro tornandomi che contro me strepitavano, sanno costoro cosa è scritto nei novellieri della Regina Margherita, e del facondissimo Vescovo d' Agen, frate anch'esso, e a certi sì poco parziale? Quelli erano da far distruggere ed incendiare. Erano da farsi distruggere e incendiare, epigrammi e sonetti e ottave e poemi e commedie, che tutti so, e di che autori non dico; quelli eran ben

empj, quelli da farsi incendiare e distruggere. E se non le novelle e i poemi, che son capricci della malignità, le istorie che sono i monumenti del vero. Ma in onta di tutto questo, che scapito ebber mai gli Ordini, che scapito dirò più, que' particolari degli Ordini, che in ogni tempo si cercarono onore dalla virtù, non dal vestimento? E che diminuzione dunque temevasi d' ossequio da una favola, favola su due conversi, su due cercatori, su diffettuzzi non su niun vizio, favola generica, favola a moral fine diretta, favola che finisce in un gran panegirico? E' qui solo, che in pochi si restringesse l'unico lume d' intelligenza? Qui che da taluni si vedesse ciò, non fu nè veduto nè sospettato in altro luogo nessuno? Eppur anche qui gridarono i dotti e saggi a mio sostegno, lo so e ne serbo la debita gratitudine. Eppur qui men che altrove, era da entrare in sinistre opinioni contro il candor del mio animo, qui dove l' Orazion mia su quel mio collega, su quell' Instituto, su que' religiosi, era sì recente, sì patente, sì a tutti nota. E chi son eglino costoro chi sono, che ardirono pretendere d' impedire quelle opere studiose, che il provvido Governo con tanto di zelo protegge ed anima in qualsiasi; che più brama, che più domanda, che più vuole da professori, ciascuno nella lor facoltà, a promovimento delle letterarie applicazioni, a norma esempio e incoraggimento di que'vogliosi giovani, che noi al sapere, con sincero cuore, gli andiamo allevando? E di

che può onestamente, delle cose mie pigliarsi fastidio un uom' d' onore? Perchè a' miei doveri pubblici fo succedere la solitudine degli studj privati, perchè godo far memoria de' miei teneri amici, de' benefici signori miei, degli ingegni valorosi, perchè loro presento a quando a quando, in segno di stima e grata ricordanza, queste mie fatiche, perchè il denaro tratto dagli scolastici sudori, senza venalità dispenso, nell'ingegnarmi di far pubblici e dilettevoli i documenti del viver civile del viver morale, per questo si giugne al pazzo ardimento di pretendere, ch' io mi disvj da sì belle intraprese? Evvi cui non piaccian le cose mie? Bene sta. Ma dorrassi quand' io, o con officj nojosi o con forza, l' astringa a leggerle. Fin ch'io nol fo, finchè egli è padrone, quanto a me, d'accettarle o rigettarle a sua voglia, di leggerle o lacerarle, anche avutale da me in dono, come soglio fare ai più, che villano modo è questo di trattar cogli uomini, che pur son uomini onesti? Intende il signor anonimo, intende a quale scoglio potevan forse andare a rompere i suoi tumidi flutti? Ma calmo qui, che n'è tempo, gli ardori. Il cercar di colpir dalle tenebre, di chi sia proprio e di quali animi, è patente; e nondimeno talora altri crede essere ascoso, che non lo è. Altra volta, signor anonimo, il dirò quì col Boccaccio ( G. 8. N. 7. ) *Insegnerotti .... che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento ... e darotti materia, di giammai più in tal follia non cader se tu campi.*

Restati in pace, con tutti quelli del tuo giudizio e del tuo sapere.

E qui da ultimo, seguendo il consiglio, o piuttosto il comando veneratissimo del mio Signor Borromeo, chiuderò il novelliero con pochi versi, benchè dolorosi. Il suo bel cuore non potè intendere senza gran compassione, una di quelle matrone virtuosissime, che intervengono ad alternar le novelle, esser passata, riguardato il corso ordinario della natura, molto innanzi l'ora da questa vita. Femmina sovra il sesso delle lettere e delle arti intelligente, piena di modestia e d'onestà, amica a molti probi e letterati, de' figliuoli suoi tenerissima e del marito, adorna in tutta la vita di franca e maschil religione, come sostenuto aveva con grande pazienza la morte di due de' figliuoli suoi, così con maravigliosa intrepidezza ed ilarità, propria solo d'una vera cristiana filosofia, giunse al suo fine. La Signora Angiola Marini Bresciana è questa, di sempre onoranda memoria, moglie già del mio intimo amico il Cavaliere Consiglier di Stato, e primo Presidente in patria della R. Corte d'Appello, il Signor Giuseppe Beccalossi, lume della forense dottrina ed eloquenza. Possano i miei versi, essere non affatto indegni dell'uom valente che gli comandò, e de' meriti eccelsi della Donna incomparabile! Oh gran follìa degli umani pensamenti! Avrei io creduto mai, di dover venire alla fine di questo faticoso ma pur giocondo lavoro, con tanto lutto!

# CAPITOLO

Queste all' ozio gentil carte gioconde,
Eran le Muse a inghirlandar già pronte,
De' vaghi fior dell' Eliconie sponde.
Di Pindo e di Stagira all' almo fonte
Già sacravanle i saggi, e a me splendea
Di doppio onor l'irradiata fronte.
Se stessa invidia a roder si volgea
Nel cupo nulla ed a punir se stessa,
Che si lacera più quant' è più rea.
Quando il cor mi tremò: tarda e dimessa,
Ecco a me l'Elegia in suo manto oscuro,
Sfogando in lungo oimè l'anima opressa.
E in suo linguaggio lagrimoso e duro,
Angiola dice, non è più tra vivi,
Morte cruda l' aggiunse a quei che furo.
Alle età che verran, tramanda e scrivi
Suoi pregi e'l nome, e i tuoi lugubri accenti,
Dican di qual virtù morte ti privi.
Morte non è terror d' alme innocenti,
Placida e lieta l' anima partio,
A' sommi gaudj da' terreni stenti.
E nel partire che ciascun l' udio,
Disse agli amici: a Galeazzo io mando,
Pe' vostri labbri questo estremo addio.
Qui ansante io le chiedeva: ahi come ahi quando
Perì la donna! e l' Elegia si chiuse
Fra negri veli, e mi lasciò tremando.
Or come avviene alle genti confuse,
Se veggiono da fulmine improvviso,
L' alte mura turrite al suol diffuse,
Me ognun creduto avria da me diviso,
Alle immobili membra ed all' orrore
Degli occhi inerti, ed al pallor del viso.

Ma poscia lo stupor volto in dolore,
Volendo favellar, io mi trovai
Il volto pien di lagrimoso umore.
Anima generosa, allor gridai,
Or sol gli amici tuoi fatti rivali,
Sorgano in fiera gara a metter lai.
Nel tuo sì puro e casto affetto eguali,
Sempre cari in fra lor quanto a te cari,
Cieco amor non v' oprò forza di strali.
O tu di pregi ornata al mondo rari,
In te pur vide a venustà restia,
La candida onestà girne del pari!
O mente ardita, eppur devota e pia,
Non invanita del furore insano,
Della mendace libera sofia!
Più te non trovo e il ricercarti è vano,
Al ciel tornasti donde se' partita,
Sdegnando il troppo vil carcere umano.
Or intend' io perchè, due figlj in vita
Al Consorte lasciasti, e agli altri dui
Ti se' madre amorosa in cielo unita.
Or intend' io che testimon ne fui,
Tenera genetrice, a che del pianto,
Sol brevi stille allor mostrasti altrui.
Ah preceder gli festi al luogo santo,
Onde poco aspettassero colei,
Che vestiti gli avea del fragil manto!
Tu che loro abborrir gli esempli rei
Già festi, al suono del divin precetto,
Ne' lor contenti or più beata sei.
I vivi ancora, in sul cammin del retto,
Dopo il corso mortal donna verranno,
Un dì a bearsi nel materno aspetto.
Ma chi ristora intanto il nostro danno,
Ove son le virtudi al mondo sole,

Miseri amici tuoi pieni d'affanno!
Io seguia le dolenti mie parole,
Allor che le troncò la maraviglia,
Sorgendo d'oriente un altro sole.
Su ondosa nube candida e vermiglia,
Nell' auro avvolta la gran donna appare,
Col figlio a lato e a man la picciol figlia.
A cerchio intorno lor s' aggira un mare
Di vivo lume, e da quel cerchio, il raggio
Si vibra in fiamme luminose e chiare.
Non al veder fea tanta luce oltraggio,
Sol di que' volti la beata vista,
I sensi d' amistà volse in omaggio.
Allor diss'ella: o tu, dì, che t' attrista?
Questa nostra natura omai cangiata,
Che di fango terren più non è mista?
Deh mira alla virtù qual gloria è data!
Tu pur quassuso affretta i pigri passi,
Oh quanto gaudio ha la magion beata!
Ma questi premj non si danno ai lassi,
I passi addoppia per la notte orrenda,
Ad uscir dal cammin di sterpi e sassi.
Tu che piangevi quella ria vicenda,
Che due fior mi troncò sul novo stelo,
Ve', se l'uomo il suo mal se il bene intenda?
Diresti è questo il lor caduco velo?
Com' ebbri i figlj di delizia eterna,
Perduti in terra or gli ritrovo in cielo!
Disse, e il fulgido raggio ecco s' interna
Nel cerchio ardente, e in globo d'aureo foco
Risal raggiando alla magion superna.
Io la mirava, e 'l cerchio appoco appoco
Sen gia sciogliendo negli eterei giri,
Nè mi partia dal fortunato loco;
Inni fatti di gioja i miei sospiri.

*Di questa ultima Giornata e delle tre Veglie, a norma della Legge, si sono presentate le copie alle Biblioteche Nazionali.*